THIERRY JONQUET
CERCATORI D'ORO
(Les Orpailleurs, 1993)

Per Patrick Bard, in ricordo delle folli notti di Olomuc, della squisita cucina dell'hotel Chemik e dell'affascinante sorriso di Frau Blucher. Grazie a Hervé Defosseux e Frédéric N'guyen per il loro aiuto, così come a Ghislaine Polgeper la puntigliosa lettura del manoscritto.

CAPITOLO I

«L'avverto, non è un bello spettacolo...» balbettò Dimeglio.

Si teneva la mano premuta contro la zona bassa del viso. Il suo colorito, di solito rubizzo, era livido.

«Stia attento a salire, è marcio!» aggiunse con voce soffocata.

Rovère scrollò le spalle e continuò da solo l'arrampicata. A partire dal terzo piano, la scala era di legno. Chino sugli scalini appiccicaticci di grasso umido, notò che alcuni erano stati segati nel mezzo e lasciati così, nell'evidente speranza di giocare un brutto tiro a degli intrusi abbastanza imprudenti da avventurarsi fin lì.

Si distingueva nettamente un taglio, forse realizzato con un saracco, bordato di schegge di legno annerito. Lo stratagemma non si era rivelato inutile: prima di accedere al pianerottolo del quarto, Rovère dovette aggrapparsi alla ringhiera per superare gli ultimi tre scalini, sfondati. Registrò la presenza di un piccolo frammento di tessuto, di flanella grigia, impigliato a una scheggia.

Rovère lo prese con estrema delicatezza per farlo scivolare dentro una busta di kleenex che ficcò, con altrettanta delicatezza, nella tasca del giubbotto.

Dimeglio, sospinto dai suoi cento chili, proseguì la discesa a briglia sciolta, raggiunse il primo piano, rischiò di scivolare sul pianerottolo dell'ammezzato, recuperò alla bell'e meglio e sbucò in basso, sotto lo sguardo spaventato della portinaia, una signora Duvalier evidentemente senza alcuna parentela con il dittatore. La suddetta signora si era munita di una di quelle maschere che portano i muratori per proteggersi dalla polvere, quando levigano i muri, o in altre circostanze analoghe. Con aria arrogante, stava davanti alla sua guardiola, i pugni sulle anche, i bigodini

VISIT…

scarmigliati. Un bel tipo, la Duvalier! - pensò Dimeglio stringendo i denti.

Uscì in strada, ingoiò qualche boccata d'aria fresca, poi squadrò uno a uno i curiosi che lo stavano guardando, sbalorditi. Erano parecchi malgrado l'ora mattutina, e lo interrogavano con lo sguardo, attenti, quasi si aspettassero che di lì a poco si mettesse a pronunciare un discorso.

Una delegazione delle vecchiette del quartiere, accorse all'annuncio della novità, tutte con una sporta vuota, già pronta a contenere i tesori che sarebbero andate a grattare al mercato del boulevard di Belleville, più tardi, in fine mattinata, quando i commercianti avrebbero abbandonato sull'asfalto le verdure invendibili.

Poi i falegnami di un laboratorio vicino, con i capelli coperti di segatura, seri e vagamente accondiscendenti; si erano decisi, dopo mille reticenze, ad abbandonare pialle e truschini per venire a vedere all'opera la polizia.

E ancora, ammassati all'incrocio, timorosi, pronti a sloggiare al minimo segnale ostile, un gruppo di tamil addetti allo smistamento in alcuni laboratori di confezioni della zona; la curiosità non gli faceva comunque perdere di vista i carretti pieni di fagotti di tessuti variopinti.

Indifferente alla loro attesa, Dimeglio riprese lentamente fiato. Il suo sguardo incrociò quello di un vecchio sussiegoso, che sembrava sorvegliare la piazza come un generale il campo di battaglia. Malgrado la mitezza del tempo, indossava un curioso mantello di cuoio con la martingala, il cui taglio evocava un'evidente origine militare. Appoggiato su un bastone, beffardo, il berretto calcato sulla fronte, squadrava gli agenti con aria superiore, scontento della loro precipitazione e nello stesso tempo divertito dalla loro apparente incompetenza. Una terza camionetta di poliziotti in divisa - Dimeglio li chiamava "i pretoriani" - si infilò nella piccola piazza, e gli uomini scesero per mettersi di rinforzo contro l'invadenza dei curiosi. Allineati sul marciapiede, impedirono l'accesso ai palazzi vicini a quello dove era stato trovato il corpo. Un furgone dei pompieri occupava già il terrapieno della piazza, parcheggiato nel bel mezzo di un quadrilatero formato da platani sofferenti.

«Il commissario ha pensato che era meglio inviare dei rinforzi. È una zona particolare, questa!» spiegò il brigadiere, avanzando verso Dimeglio.

Questi gli indicò l'accesso al boulevard, gli chiese di sbarrarlo e di fare lo stesso con le stradine che sbucavano sulla piazza.

Un'ora prima, il commissario del Decimo arrondissement non aveva nascosto la propria impazienza telefonando al comando della Questura. Ave-

va snocciolato la sua storia e aveva insistito perché si facesse in fretta. Il responsabile chiamò immediatamente la squadra in servizio della Brigata criminale.

«Calma, il regolamento dice che prima bisogna avvertire il DPG interessato» protestò Dimeglio, che si augurava con tutto il cuore di terminare la notte così come l'aveva cominciata: m pace.

Per due fine settimana aveva assicurato il servizio senza problemi, contro ogni attesa. Temeva in particolar modo la notte fra la domenica e il lunedì, che non portava mai fortuna. Una volta di più, poté constatare che la scalogna lo perseguitava.

«Il DPG? Quelli del Dipartimento di Polizia Giudiziaria sono già sul posto, caro mio! La stanno aspettando. Il corpo è in uno stato spaventoso, sono settimane che è là. Non vale la pena tirarla per le lunghe; tanto dopo sarete voi della Criminale a dovervene occupare, no?»

Dimeglio scelse di restare prudentemente in silenzio.

«Allora, ci va subito?» insistette il responsabile.

«La Procura è già stata informata?» chiese l'ispettore, che sperava di guadagnare tempo.

«Tocca a lei contattarla! Faccia in fretta. La squadra del DPG è in forza da ieri mattina e i ragazzi dell'arrondissement hanno sulle spalle un incidente stradale con dei feriti» replicò l'altro con un tono inappellabile. «Un quindici tonnellate frigorifero che ha sbandato per più di venti metri prima di andare a sbattere contro la vetrata di un supermercato, se l'immagina il caos? Allora, non mi faccia altre storie.»

Dimeglio riagganciò, fatalista. Appena messo giù, la suoneria squillò di nuovo.

«Dimeglio? Ho appena sentito la Centrale, è stato informato di rue Sainte-Marthe?» chiese Sandoval, il commissario responsabile di sezione. «Io vado immediatamente, lei faccia il necessario. Senza perdere tempo.»

Dimeglio voleva suggerirgli di calmarsi, ma Sandoval non era più in linea. L'ispettore prese il tempo per bersi il caffè che si era preparato, rinchiuse la scacchiera tascabile che gli serviva da passatempo durante le notti di veglia, poi chiamò il Palazzo di giustizia. Era ancora troppo presto perché gli rispondesse uno dei magistrati dell'ottava sezione della Procura. Si fece dare il numero di casa del sostituto in turno di servizio.

Una donna, abbastanza giovane a giudicare dalla voce. Dimeglio le schizzò un veloce quadro della situazione: un cadavere, scoperto dai pompieri in un palazzo in rovina, in place Sainte-Marthe. Non era necessario

dire di più. Soffocando uno sbadiglio, il sostituto confermò il suo arrivo. Poi Dimeglio svegliò Rovère, a casa sua.

«Carne fredda, fra il boulevard della Villette e la rue Saint-Maur» annunciò senza tanti preamboli.

«Comincia bene la settimana. È messo male?» borbottò Rovère, dall'altro capo del filo.

«Ehm... direi soprattutto che è lì da un bel pezzo, stando a quello che sostengono i ragazzi dell'arrondissement...»

«Il DPG è già sul posto?» chiese Rovère, sbadigliando.

«Uh, sì...» sospirò Dimeglio.

«Hai avvertito Sandoval?»

«Ci aspetta là. Dice di spicciarsi.»

«Certo che dobbiamo spicciarci!» sghignazzò Rovère. «Non me ne va bene una, ho la macchina rotta, vengo in taxi!»

Tre quarti d'ora dopo, l'ispettore di divisione Rovère arrivava sul posto. Dimeglio aveva avuto il tempo di avvertire gli altri membri del gruppo, di impedire l'accesso all'immobile, di fame sloggiare gli abitanti, di chiamare la Scientifica e di cucinare un po' la Duvalier, senza nessun tangibile risultato. Sandoval batteva i piedi sull'androne e guardava da lontano l'agitazione che si era impadronita della strada.

Quando lo vide scendere dal taxi, Dimeglio capì che Rovère non aveva chiuso occhio tutta la notte. Attraversò la piazzetta, travolgendo al suo passaggio le barriere messe dai pretoriani, per venirgli incontro. Pallido, dinoccolato, il volto sfatto, infreddolito dentro il suo giubbotto di cuoio, Rovère pareva sull'orlo di un esaurimento nervoso. La mano gli tremava quando si accese la Gitane che gli pendeva dalle labbra. Si lisciò i capelli grigi, scarmigliati, stirò la sua lunga carcassa filiforme, sbadigliò, spazzolò via della cenere dai pantaloni e prese il braccio di Dimeglio.

«Dov'è il procuratore?» chiese dopo aver tossito per schiarirsi la voce.

Fissava Dimeglio con occhi iniettati di sangue, e cerchiati da larghe occhiaie nere.

«In strada, probabilmente» rispose l'ispettore, distogliendo lo sguardo. «È una donna, dovrà infiocchettarsi per benino prima di...»

Rovère non attese la fine della frase.

«Forza, fammi vedere, precedimi» disse andando verso l'ingresso del numero 10 di rue Sainte-Marthe.

Si trattava di una costruzione di quattro piani, con la facciata ricurva a

forma di sella e piena di decorazioni. Qualche ghirlanda di biancheria di scarsa qualità pendeva dalle finestre. Al quarto piano, una larga breccia si apriva nel muro; l'avevano chiusa in qualche modo con l'aiuto di pezzi di lamiera ondulata, che una vegetazione ibrida, un po' edera e un po' gramigna, non aveva tardato a colonizzare. Alcune grosse travi di sostegno si drizzavano fra i palazzi del 10 e del 12; nello spazio intercorrente la gente aveva preso l'abitudine di abbandonare rifiuti di ogni tipo, che formavano una montagnetta sulla quale giocava una colonia di gatti spelacchiati.

«Ce n'ha messo di tempo» grugnì Sandoval stringendo la mano di Rovère. «Comunque, il sostituto procuratore non è ancora arrivato. Sono già andato su, non è per niente un bello spettacolo...»

Rovère scosse il capo. A Sandoval non piaceva il lavoro sul campo. Era molto giovane e la sua assegnazione alla Brigata criminale era soltanto di poche settimane prima. Non aveva alcuna esperienza e, al momento, aveva seguito passo passo il lavoro della squadra. Rovère, che lo trovava somigliante a uno di quei bellimbusti che si vedono dimenarsi nelle pubblicità dei deodoranti, tollerava poco il fatto di dovere lavorare ai suoi ordini. Per altro, sapeva che Sandoval aveva utilizzato le conoscenze della propria famiglia - suo padre era prefetto - per ottenere il posto scavalcando la Usta di abilitazione. I due uomini si squadrarono per un lungo momento. Il commissario, tutto in ghingheri, impettito nel suo abito spinato, premeva delicatamente sulla punta dei piedi prima di appoggiare i talloni per terra, in un'andatura falsamente svogliata. Rovère si pulì un orecchio, aspirò un lungo tiro dalla sua Gitane, poi represse un nuovo sbadiglio.

«Dove sono quelli del DPG?» chiese guardandosi intorno!

«Ehm... gli ho detto che il caso lo prendevamo in mano noi» spiegò Sandoval. «Se ne sono andati.»

Rovère lo guardò, sconsolato.

«Ma è almeno sicuro che si tratti di omicidio?»

«È evidente che sì» rispose Sandoval, un po' seccato. «Vada a vedere, io aspetto la Scientifica.»

Rovère sospirò e buttò la sigaretta. Dimeglio affrettò il passo per precederlo sulla scala. I muri incrostati di salnitro erano ricoperti di graffiti osceni. Al terzo, indicò la porta socchiusa al piano superiore, ma non poté proseguire. Ebbe giusto il tempo di mettere in guardia Rovère a proposito dell'odore, e di ridiscendere prima che il suo stomaco lo tradisse.

CAPITOLO II

Prendendo il coraggio a due mani, Dimeglio si infilò di nuovo sotto il portone, ripiegò con cura il colletto del suo impermeabile, come se quel gesto - solo un tic che di solito tradiva il suo nervosismo - potesse aiutarlo a sopportare il fetore. Passandole davanti, salutò la Duvalier con un leggero cenno del capo.

Lassù, sotto i tetti, Rovère aveva ricevuto l'aiuto dell'ufficiale dei vigili del fuoco. Arrivati per primi sul posto, costoro avevano indossato le maschere antigas e Rovère si era visto gratificare di uno di quei preziosi utensili. Guardava il cadavere attraverso delle lenti grigliate. Così, quadrettata, suddivisa in faccette, la sua visuale sembrava simile a quella di un insetto.

La stanza era minuscola e, a meno di non immaginare uno scenario disperato, non era ragionevole pensare che fosse stata abitata di recente. Un lavandino spaccato a metà, e il cui smalto era mascherato da incrostazioni giallastre, era trattenuto a una parete da tubature curiosamente storte. Il rudere di un guardaroba di tela plastificata, ingraziosito da un motivo floreale, giaceva riverso per terra. Delle grosse mosche blu volteggiavano nel bugigattolo e s'involavano attraverso i fori nel tetto; qualche lastra d'ardesia sbrecciata era caduta sul pavimento tappezzato da un linoleum crepato per l'eccesso di umidità. Il vasistas, per metà divelto, pendeva sui cardini e una vasta pozzanghera d'acqua putrida impregnava il centro della stanza.

Il cadavere, raggomitolato vicino a una parete, grondava di insetti che ballavano la sarabanda lungo tutto il corpo. Era arrotolato dentro un vecchio materasso pieno di macchie, cosicché si vedevano solo le gambe, il bacino e la metà inferiore del busto. Fuoriusciti dalle lacerazioni che sbrindellavano la tela, alcuni mucchietti di piume, tenuti insieme da una sostanza appiccicosa e di origine incerta, svolazzavano rasoterra, seguendo le correnti d'aria.

Rovère si soffermò a lungo sulle gambe. Quelle di una donna, con ogni probabilità abbastanza giovane, a giudicare dalla curvatura delle cosce e del polpaccio, che la putrefazione non aveva ancora cancellato. Onischi, cimici e scarafaggi si erano infilati sotto la seta delle mutandine e vi brulicavano in chiazze ondulanti. L'ufficiale dei pompieri colpì a più riprese il pavimento con il tacco degli stivali, scatenando così un panico; selvaggio fra quella rigurgitante adunata.

Il volto umido per il sudore sotto la soffocante protezione della maschera, Rovère gli fece segno di astenersi da questo tipo di trovate, certo divertenti per la vista, ma dalle conseguenze rischiose, soprattutto prima dell'ar-

rivo del medico legale e dei tecnici di laboratorio.

A ritroso, lasciò la stanza e si fermò sul pianerottolo. Vi ritrovò il suo aggiunto, ormai stoico, pure lui equipaggiato con una maschera, che divaricava precauzionalmente le gambe per evitare di sporcarsi le scarpe su una pozza vischiosa, frutto della sua prima incursione nella camera.

«Primo premio della schifezza, vero?» biascicò Dimeglio, prima di scoppiare a ridere.

La sua erre moscia, semisoffocata dal caucciù della maschera antigas, risuonava come una raganella.

«Sandoval è completamente fuori di testa!» replicò Rovère. «Niente indica che sia stata assassinata. Tanto più che non abbiamo visto il resto del corpo... potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa, una tossica morta di overdose, un suicidio!»

Dimeglio piegò la testa in segno di approvazione.

«Lo so bene» disse «ma che cosa vuole... alla Centrale erano eccitati, il DPG voleva smammare al più presto, e lui c'è cascato in pieno.»

«E gli scalini segati che senso hanno?» domandò Rovère.

«Non lo so, la portinaia mi ha parlato di una storia di squatters; sembra che li abbia ridotti così il proprietario, allo scopo di tenerli lontani.»

«Ah, sì? E perché non dell'olio bollente? Siamo finiti in pieno Medioevo?»

Un passo pesante scosse la scala, due piani più sotto. Poi apparve la figura di Pluvinage, un cinquantenne dal volto arrossato, inquadrato da guance cadenti e punteggiate di peli sparsi, troppo radi per suggerire al loro proprietario la necessità di una rasatura quotidiana. Prima che Rovère pensasse di avvertirlo, il nuovo venuto scivolò su uno degli scalini sabotati, che cedette bruscamente sotto il suo peso. Per un pelo riuscì ad aggrapparsi a un piolo della rampa.

«Bell'accoglienza, salve Rovère!» brontolò Pluvinage tirandosi su. «Sempre che, come suppongo, ci sia lei dietro quell'affare.»

Picchiettò amichevolmente la maschera dell'ispettore ed entrò nella cloaca, senza nessun'altra formalità. Pluvinage era medico legale. La natura, previdente, l'aveva condannato a un'anosmia totale; la più bestiale pestilenza lo lasciava del tutto indifferente. Così studiò con noncuranza il corpo ai suoi piedi, senza tuttavia muoverlo. Con la punta della penna una volgare Bic con il cappuccio abbondantemente mangiucchiato - sfiorò la seta delle calze sotto la quale pullulavano gli insetti e risalì dalla coscia al cavallo. All'attacco della giarrettiera, la putrefazione delle carni, rinfocolata

dall'umidità ambientale, disegnava una striscia gonfia e nerastra della quale, da conoscitore, apprezzò il disegno. Un tubino di lamé, rialzato fino alle anche, vestiva il busto, ma il materasso, gettato sul petto, ne nascondeva ancora la gran parte. Pluvinage, pensieroso, spostò il pizzo nero che ricopriva il pube, provocando un nuovo vorticoso movimento di coleotteri. Fu distratto dalle sue meditazioni dall'arrivo dei fotografi della Scientifica, chiamati da Dimeglio.

Costoro si misero all'opera con una meticolosità esemplare. Scattarono numerosi flash sulle gambe, le cosce divaricate, senza dimenticare le scarpe - dei tacchi a spillo di cuoio molto fine, ammuffito per la lunga permanenza in quell'ambientaccio - che giacevano sul pavimento, a qualche centimetro dai piedi della morta.

Mentre quelli erano al lavoro, Rovère portò il capitano dei vigili del fuoco sul pianerottolo del piano inferiore. I due uomini si levarono la maschera e si asciugarono la faccia con il rovescio della manica. Dimeglio li imitò. Pluvinage li raggiunse.

«È stato lei a trovarla?» chiese Rovère.

«Sì» rispose il capitano. «Siamo stati chiamati per una fuga di gas dall'isolato vicino. Non era facile passare perché... oh, be', insomma, uno dei miei uomini ha tagliato per i tetti, per guadagnare tempo. Ha notato la... la ragazza dando un'occhiata attraverso il vasistas. Ho subito avvertito il commissariato del Decimo.»

«Siete stati voi a spezzare gli scalini?»

«No! Siamo entrati nel locale attraverso il vasistas. E abbiamo chiamato il commissariato via radio. Di solito stiamo attenti, siamo abituati a farlo.»

«Bene, ci può lasciare, grazie» disse Rovère.

Il capitano recuperò le maschere, e i suoi uomini scesero in fila indiana, tenendosi saldi alla ringhiera e preoccupandosi di non appoggiare i piedi sugli scalini manomessi.

«Perché non fate spostare il materasso, così vediamo meglio?» chiese Pluvinage.

Accese una sigaretta al mentolo e aspirò una lunga, voluttuosa boccata.

«No, aspettiamo il procuratore» rispose Rovère. «Già abbiamo sbagliato a mandare via il DPG, meglio non aggravare la situazione. Dimeglio? Cazzo fa, quella?»

«Non so...» biascicò l'ispettore.

«Gli altri sono arrivati?» chiese Rovère, sempre più scocciato.

«Un po' prima di lei. Dansel si sta occupando dei vicini.»

In quell'istante una sirena fece sentire il proprio ululato lungo la strada. Rovère aprì una finestra sprovvista di vetri ma chiusa con dei cartoni; i cardini stridettero e la maniglia per poco non gli rimase in mano. Vide una Clio bianca con il lampeggiatore che arrivava cercando di districarsi fra le vetture dei pompieri e le camionette dei pretoriani.

Maryse Horvel s'imbatté per primo in Sandoval. Camminò verso di lei, la salutò e squadrò quella giovane minuta che portava dei jeans e una felpa decorata con il logo dell'UCLA. Il suo volto infantile, disseminato di macchie di rossore, sembrava sgualcito dal sonno.

«Lei... lei è il sostituto?» chiese il commissario, con fare stupito.

Maryse Horvel fece un segno affermativo con il capo. La cartella sottobraccio, seguì Sandoval che l'accompagnò fino al portone del 10.

«Può salire» disse. «Io ho già avuto la mia dose; vedrà, niente di davvero appassionante.»

Salì per le scale. Il comitato di ricevimento la aspettava sul pianerottolo del terzo. Proseguirono insieme.

Un tizio obeso, con pochi capelli, malmesso dentro un impermeabile stropicciato, le tese la mano per aiutarla a superare gli ultimi scalini, impraticabili.

«Ispettore Dimeglio, sono stato io a chiamarla» disse sfoderando un sorriso che mise alla luce dei denti giallastri e storti.

«Pluvinage, sono il medico legale. È rimasta bloccata in un ingorgo?» chiese il secondo.

Quando la sua mano fu prigioniera di quella del medico, ricacciò un brivido a contatto con una pelle umidiccia, ricoperta di sudore ghiacciato.

«Ispettore di divisione Rovère, Brigata criminale» si presentò il terzo.

Maryse Horvel lo salutò con un semplice cenno del mento. Non aveva una faccia antipatica, ma fu disturbata dal suo sguardo indagatore. La squadrò per un lungo istante, senza che potesse indovinare se volesse rimproverarla per il ritardo, oppure se cercasse di incuterle soggezione.

«Scusatemi» disse. «Arrivo dalla parte opposta di Parigi, il Quindicesimo, e...»

«È là dentro!» troncò Rovère indicando la porta della stanza. «Non abbiamo toccato niente. L'abbiamo aspettata.»

«L'avverto, signora sostituto» sibilò Pluvinage, ossequioso «non è un bello spettacolo.»

«Il cadavere è lì da chissà quanto tempo» precisò Dimeglio, pizzicandosi

il naso in un gesto che voleva essere eloquente.

Maryse Horvel alzò le spalle, irritata da quelle premure ipocrite. Tirò fuori dalla sua cartella un flacone di Balsamo di Tigre. Con la punta dell'indice ne spazzolò un'abbondante noce che si spalmò intorno alle narici e sul labbro superiore, poi aspirò forte. Si girò verso Rovère, che spinse la porta del bugigattolo.

Scavalcando la chiazza di vomito lasciata da Dimeglio, Maryse Horvel avanzò con prudenza dentro la stanza. Fece il giro del materasso che ricopriva il cadavere, restò un lungo momento chinata sul corpo, ingoiò un attacco di nausea e uscì tranquillamente sul pianerottolo.

«È sicuro che si tratti di omicidio?» chiese a Rovère.

Lui notò un leggero tremolio che le agitava il labbro inferiore.

«Dio, quanto puzza» sospirò lei, tuffando di nuovo il dito nel flacone di balsamo.

«Prenda un po' d'aria alla finestra, dopo starà meglio» propose l'ispettore, sorreggendole il gomito per condurla attraverso il pianerottolo. «Omicidio? No, non lo sappiamo ancora. In Centrale erano un po'... ehm... un po' agitati questa mattina! Tanto che abbiamo dovuto occuparcene noi invece che il DPG!»

«Per saperne di più, bisognerebbe levare il materasso» spiegò Pluvinage, impaziente.

«Bene, lo faccia» disse Maryse. «Suppongo che siano già state scattate delle fotografie?»

Rovère batté gli occhi per rassicurarla.

«Rimanga qui, credo che sia meglio» disse sforzandosi di eliminare dal tono di voce ogni ironia malevola. «Mi passa quella roba che usa lei? Sembra efficace.»

Si umettò il naso di pomata, aspirò come fosse in preda a una crisi d'asma, entrò nella stanza e, con uno schiocco delle dita, indusse quelli della Scientifica a liberare il corpo. Con le mani guantate di caucciù afferrarono il materasso, lo tirarono con forza, all'unisono, il volto tirato per lo sforzo, come se avessero a che fare con una lastra di ghisa. Rovère, Dimeglio e i fotografi girarono la testa. Pluvinage riaccese la sua sigaretta. La cicca infilata nella fessura della labbra, assistette all'operazione, gli occhi grandi spalancati. Ci fu un fruscio del tessuto, subito seguito da un sibilo liquido e da una nuova ondata di puzza. La pelle dell'addome, l'ordito dell'abito di lamé e la tela del materasso si erano appiccicati, solidali nel processo di

macerazione, così bene che il groviglio di viscere si liberò in un flusso informe.

«Rovère, ha visto?» domandò Pluvinage tirando dalla sigaretta.

L'ispettore si rassegnò a dare una breve occhiata al cadavere.

«Allora?» chiese, disgustato dallo spettacolo di quel corpo sventrato.

«La mano destra, che accidenti!» brontolò Pluvinage.

I polsi erano legati dietro la schiena. Rovère vide la corda che li univa. Rinserrava gli avambracci fino al gomito, cosicché il busto, proiettato in avanti, formava con il bacino un angolo di circa 45 gradi. Ma la mano destra non c'era, tranciata di netto all'altezza del carpo. Una larga aureola brunastra di sangue coagulato, fino ad allora nascosta, aveva imbevuto tutta la borra del materasso. Rovère, dominando il disgusto, si chinò vicino al corpo alla ricerca della mano mancante; poi, constatando la sua assenza, cercò una borsa o qualcosa del genere. Non ce n'erano. Pluvinage fece un passo di lato, si chinò sulla testa e, con mille precauzioni, tolse il sacchetto di plastica, un normale sacco di Prisunic, che la teneva prigioniera. Il sacchetto aveva agito alla maniera di una serra, generando un sovrappiù di umidità, cosicché il lavoro degli insetti era stato più veloce che sul resto del corpo. Rimanevano soltanto alcuni lembi di carne attaccati alla mascella. La massa dei capelli, un pacco bruno dai riflessi rossicci, copriva il cranio alla maniera di una parrucca sconnessa, non avendo il cuoio capelluto resistito alla furia devastatrice di migliaia di mandibole che se l'erano regalato come piatto prelibato del festino. Una grossa pallottola di gommapiuma era infilata fra i denti e dei residui di cerotto pendevano lungo le tempie.

«L'hanno imbavagliata» constatò Rovère.

Condusse Pluvinage fuori dal bugigattolo.

«Si tratta proprio di omicidio» annunciò al sostituto.

«Che sfortuna, adesso saranno grane per noi. Quanto tempo è rimasta lì?» chiese Dimeglio, accasciato.

«Per terra ci sono delle crisalidi vuote» spiegò il medico legale. «Quando comincia la decomposizione, i ditteri arrivano, si mettono a mangiare, poi depongono le uova. Se ne sono prodotte almeno cinque o sei generazioni; come minimo ci vogliono tre settimane perché succeda.»

«Nessuna arma?» chiese Maryse.

«No... almeno io non ho visto niente» disse Rovère. «Pluvinage, lei ha notato qualcosa?»

Il medico scosse negativamente il capo.

«Una mano tagliata, nessuna arma» riprese Rovère. «Nessuna borsetta, nessun documento. Nello stato in cui si trova, non vedo come faremo a identificarla! Pluvinage, può andare avanti da solo? Noi scendiamo. A meno che la signora sostituto...»

«Signorina» corresse Maryse Horvel. «No, penso che possiamo lasciar lavorare il dottor Pluvinage.»

«Per quanto mi riguarda, ho quasi finito, almeno per il momento. Però i ragazzi del laboratorio ne avranno per un buon paio d'ore» disse il medico.

Si fecero da parte per far passare uno dei tecnici che usciva dalla stanza portando con sé un secchio pieno di una materia gelatinosa e sanguinolenta. Un altro venne loro incontro; portava, piegata sull'avambraccio, una grande custodia grigia provvista di chiusura lampo e destinata a contenere il cadavere.

Sul marciapiede, raggiunsero la Duvalier che gigioneggiava con una squadra televisiva di FR3; i giornalisti erano arrivati per caso; si trovavano nei dintorni per filmare un servizio sulle mense scolastiche quando, allettati da quello che raccontavano i curiosi, avevano deciso di rimanere. Rovère strappò la portinaia al suo promettente debutto per condurla nella guardiola. Sandoval e Maryse li seguirono.

Ci furono delle proteste: moderate da parte del pubblico, veementi da quella del giornalista che reggeva il microfono. Dimeglio, con voce stentorea, lo pregò di calmarsi. Impressionato, l'altro non insistette. Il vecchietto con il bastone e il mantello di cuoio approvò, con un energico gesto del mento, l'azione dell'ispettore e, di certo per dare il buon esempio, si allontanò con passo rapido. Prima di girare l'angolo della strada, si voltò, scosse di nuovo la testa, si levò il berretto e si asciugò la fronte con l'aiuto di un grande fazzoletto a quadri.

Dimeglio entrò nella portineria addobbata con stampe chiassose alle pareti. Rovère, stretto fra due pile di biancheria e un ferro da stiro molto moderno, era seduto davanti a una lunga tavola con sopra steso un panno umido, e annotava qualcosa su un taccuino. Sandoval, che cercava di darsi un contegno, sfogliava un quaderno sciupato sul quale la Duvalier appuntava le fatture e le ricevute d'affitto. Maryse Horvel si era messa in un angolo della stanza, su una sedia da campeggio che le aveva offerto la portinaia. Un gatto panciuto venne a leccarle la mano.

«L'odore, che diamine, l'odore!» esclamò Rovère nel momento in cui Dimeglio apriva la porta. «Avrebbe dovuto sentirlo da parecchio tempo, vero, signora Duvalier?»

«Oltre il terzo piano non ci va mai nessuno!» protestò lei, offesa. «E poi, in questi ultimi tempi non ha mai fatto così caldo. Umido sì, non dico di no, ma caldo mai. Per essere di settembre, con tutta la pioggia che è caduta, non ci è andata affatto male. Allora, per quanto riguarda la storia dell'odore...»

S'interruppe un momento per regolare il getto di vapore del ferro da stiro, che soffiava a intermittenza.

«Mia moglie ha lo stesso modello» notò finemente Dimeglio. «Funziona bene, no?»

«"Oltre il terzo piano non ci va mai nessuno"... per forza!» ridacchiò Rovère. «Perché gli scalini sono stati segati?»

«A causa degli squatters» spiegò la Duvalier.

«Ah, sì. Gli squatters, dimenticavo. Cosa vuol dire questa storia?»

«Domandatelo al proprietario, io non so nulla.»

«Facciamo che sia così» sospirò Rovère. «E quelli del terzo piano non hanno notato niente?»

«Quelli del terzo? C'è n'è solo uno che abita lassù, ed è scomparso dalla circolazione» riprese la Duvalier.

«Cosa significa che è scomparso?!» esclamò Sandoval, contento di poter dire qualcosa. «Perché non ce l'ha detto subito?»

«Perché nessuno me l'ha chiesto! Siamo al 20 di settembre e non l'ho più visto dal mese di luglio! Il signor Djeddour, Bechir Djeddour, uno celibe, se proprio lo vuole sapere, lavorava alla Citroën-Aulnay, alla catena. Più nessuna notizia da parte sua! E poi, io non devo fare solo questo; mi occupo anche del 12, dell'8 e del 14. Porto i sacchi sul marciapiede e metto la corrispondenza dentro le buchette! Tutto l'isolato sarà demolito entro sei mesi, è arrivato l'avviso del sindaco. Allora...»

«D'accordo» ammise Rovère, raddolcito. «Il proprietario, dove possiamo trovarlo?»

La Duvalier tirò fuori un biglietto da visita da una scatola di cartone decorata con delle conchiglie in rilievo, e glielo porse. Rovère lo afferrò con la punta delle dita, lo lesse e lo fece vedere al commissario.

«Verificheremo i risultati dell'autopsia e nell'attesa interrogheremo questo... Vernier. Ha bisogno di sapere qualcos'altro?» domandò prudentemente Sandoval, voltandosi verso il sostituto.

La giovane rifletté un istante di prima di rispondere negativamente.

«Convocheremo tutto il vicinato» concluse Rovère.

Prima di uscire, accarezzò la testa del gatto che si era accovacciato sulla

pila di biancheria. Quando superò il portone, strizzò gli occhi sotto i flash dei fotografi, ormai presenti in gran numero.

«Dimeglio, mandali via, per favore» disse.

L'ispettore chiamò i pretoriani e, con un largo gesto del braccio,, ingiunse loro di respingere i curiosi. Cosa che fecero. I tamil furono i primi ad andarsene, seguiti dai falegnami e presto imitati dal quartetto di vecchiette. I giornalisti, frustrati, capirono che lo spettacolo era finito. Tutto quel piccolo mondo rifluì malvolentieri, senza comunque allontanarsi per più di una cinquantina di metri. Sandoval ordinò al brigadiere dell'arrondissement di non muoversi dalla piazza prima che i tecnici della Scientifica avessero terminato il loro lavoro sulla scena del crimine.

Maryse Horvel, seguita da Rovère, si diresse verso la propria auto; i pompieri ne avevano leggermente graffiato la carrozzeria facendo manovra con un loro veicolo. Sandoval li raggiunse, le mani in tasca.

«Io tomo a Palazzo. Che ne pensa, a occhio e croce?» chiese Maryse prima di avviare il motore.

Rovère, chinato sopra la Clio, si grattò la guancia, con espressione perplessa.

«Ha visto com'era vestita la ragazza? Il lamé non proveniva certo dai grandi magazzini, è il minimo che si possa dire, e neppure le calze. Erano di seta, vero?»

«E anche le scarpe, un modello abbastanza di lusso. Allora mi chiedo cosa ci veniva a fare in un posto del genere» aggiunse Sandoval, che voleva dimostrare di non essersi mosso per niente.

«Forse le hanno dato un appuntamento» disse Maryse.

«Lei lo accetterebbe in un bugigattolo di quel tipo?» replicò Rovère.

«No, effettivamente.»

«Quello che mi dà da pensare è questa storia degli squatters» riprese Sandoval.

«Ah, sì?» si stupì Maryse Horvel. «A me colpisce di più la mano tagliata!»

Rovère alzò le spalle.

«È tutta scena, ne tireremo fuori qualcosa» concesse. «Ma gli squatters al momento mi sembrano più urgenti.»

Sandoval annuì in silenzio, soddisfatto del sostegno del suo collega di grado inferiore.

«Non credo che una donna che si vestiva in quel modo avesse qualcosa a che vedere con gli squatters» obiettò il sostituto. «Comunque, vedete voi.

Io sono di turno all'ottava sezione per tutta la settimana. E quel Djeddour?»

«Cercheremo di mettergli le mani addosso, è quanto mai evidente. La terrò informata» disse Sandoval.

Lei partì. Rovère andò verso i poliziotti in divisa che continuavano a sbarrare il passaggio e chiamò uno in abiti civili, dal colorito emaciato, la cui tenuta faceva venire in mente quella di un pastore protestante.

«Dansel!» esclamò con voce forte, per coprire il rumore di fondo. «I vicini, controllali tutti, fino all'ultimo, quelli del palazzo e quelli dei palazzi vicini. Poi forza la porta del terzo piano, la portinaia ha parlato di un inquilino scomparso. Vedi un po' con lei.»

Dansel abbassò lentamente la testa e si lasciò sfuggire un sorriso cupo. Chiamò gli altri ispettori messi sotto l'autorità di Sandoval e distribuì gli incarichi. Il commissario lanciò un'occhiata circolare sulla piazza.

«Tutto dipende dall'identificazione della ragazza, vero?» disse.

Rovère, che aveva capito quello che Sandoval insinuava fra le righe, si guardò la punta delle scarpe, pensieroso.

«Già, se abbiamo a che fare con una disgraziata, non varrà la pena di agitarsi. Però non si sa mai.»

«Io rientro alla Brigata» annunciò Sandoval. «Mi fido di lei?»

«Prima, salendo lassù, ha per caso rotto uno scalino?» chiese Rovère.'

«No, no, sono stato attento, perché?»

«Niente, ho trovato un frammento di tessuto. Non ha importanza.»

Il commissario si allontanò verso il boulevard, dove aveva parcheggiato l'automobile. Rovère discese rue Sainte-Marthe tirandosi dietro Dimeglio. Lo spettacolo non era affatto piacevole Bambini con il naso sporco di moccio giocavano sui marciapiedi; a cavallo di skates improvvisati zigzagavano con stupefacente maestria fra i sacchi dell'immondizia e i mucchi di calcinacci. Una coda di senza fissa dimora aspettava davanti a un negozio, retto da una tale Missione Evangelica, dove si regalava un piatto di minestra. Numerose finestre murate accecavano le facciate di palazzi al cui pianterreno si aprivano grandi squarci, attraverso i quali si intravedevano condutture del gas sventrate, ammassi di fili elettrici staccati e, più lontano, in cortiletti di cui rivelavano l'esistenza quasi controvoglia, mucchi di schifezze, una chincaglieria selvaggia ammassata senza motivo apparente.

Girarono a sinistra sulla rue Saint-Maur, ritrovando una parvenza di civiltà. I *kebab* dei fast-food turchi, allineati in fila, liberavano grasso sfrigolante dagli spiedi verticali. Poi, senza dire una parola, risalirono rue del

Faubourg-du-Temple per raggiungere il carrefour di Belleville. I commessi di una macelleria *kasher* ostruivano il passaggio, mentre un po' più avanti un rosticciere antillano scaricava barili di codini di maiale marinati in salamoia.

«È vero che era proprio vestita a modo» borbottò Dimeglio per rompere il silenzio. «E anche la mano tagliata, non è una cosa da tutti i giorni, no?»

Rovère si aprì il giubbotto e dalla tasca interna tirò fuori una fiaschetta argentata, di cui svitò lentamente il tappo. Si fermò un istante, indifferente ai passanti ai quali sbarrava la strada, e buttò giù una lunga sorsata d'alcol. Dimeglio lo guardava sottecchi, uno sguardo di rimprovero ma troppo prudente per rischiare di essere notato. Presero a sinistra il boulevard della Villette e tornarono in rue Sainte-Marthe.

«Allora?» chiese l'ispettore.

«Secondo te?» rispose Rovère con un sorriso per metà beffardo e per metà affettuoso.

«Lei va a cercare Vernier e io mi pappo l'autopsia?»

«Vedi che hai capito tutto! Punzecchia un po' Pluvinage; a volte tira un po' via, soprattutto se ha molto lavoro. Aspetta, non ho finito!»

Rovère tirò fuori la confezione di kleenex e gli fece vedere il frammento di flanella che aveva prelevato da uno degli scalini rotti vicino al pianerottolo del quarto piano.

«Consegnalo al laboratorio. Vedi se possono tirarne fuori qualcosa.»

Dimeglio mise in tasca il tutto e si allontanò con passo pesante, le mani in tasca, il testone calvo infossato fra le sue spalle da sollevatore di pesi stanco.

CAPITOLO III

Il poliziotto di ronda, fluttuando dentro una blusa di nailon blu pallido, troppo grande per lui, sbadigliava voluttuosamente. Percorreva la fila di celle, dalla cui grata gli era permesso osservare all'interno.

Alla 23 era tutto tranquillo, gli imputati dormivano scoperti sopra le brande. Avevano litigato al momento della distribuzione dello spuntino, ma dopo non si erano più fatti sentire.

Alla 24 dormicchiava un tossico che avevano isolato dagli altri, infilandogli anche le manette per la notte. Ciò nonostante, non si era calmato del tutto; aveva lacerato con le unghie il controsoffitto in stoffa della cella, o almeno quello che ne restava.

Alla 25, alcuni zairesi in *djellaba* chiacchieravano a bassa voce; li avevano messi dentro dopo una partita al gioco delle tre carte che era andata male.

Alla 26, un tipo di una trentina d'anni, abbastanza ben vestito, si alleggeriva accucciato sulla latrina alla turca, girato in faccia alla porta. Quando il suo sguardo incrociò quello del poliziotto di ronda, fece come per riaggiustarsi, scocciato per essere stato sorpreso in una così penosa postura, ma era troppo tardi; chinò la testa sperando che l'uomo in blusa blu non restasse lì. L'uomo in blusa blu si fermò un istante di troppo, come faceva sempre in questi frangenti; poi si allontanò, soddisfatto.

Ispezionò la 27, la 28, la fila completa fino alla 35, prese la scala a chiocciola per salire alle celle del primo piano, con incedere cadenzato compì il percorso di ronda, proprio come aveva fatto al pianterreno, e ridiscese con lo stesso passo pesante all'altra estremità della corsia. Ritornò in senso inverso al gabbiotto di vetro, dove dormicchiava il brigadiere di guardia. Bussò al vetro e gli segnalò che non c'era niente da segnalare. Il brigadiere appuntò la comunicazione nell'apposito registro. Bisognava stare attenti: in gennaio, un minorenne incarcerato nella 22 si era impiccato con i calzini annodati intorno al montante del letto.

Successivamente, l'uomo dalla blusa blu raggiunse i colleghi nella sala delle perquisizioni. I fanatici di cavalli si erano radunati intorno ad alcuni giornali stesi sul bancone unto e sporco di macchie d'inchiostro, e si scambiavano pareri sulle quote assegnate ai loro favoriti. Gli altri poliziotti in servizio bevevi no il caffè ascoltando l'oroscopo del giorno su RTL. L'orologio indicava le otto e mezza. Un lungo squillo strappò gli occupanti del Carcere mandamentale, prigionieri e guardiani, dal loro ebetismo. Entrati con il cellulare dall'ingresso di quai dell'Horloge, i gendarmi del cambio scesero nella vasta galleria che un tempo ospitava le scuderie di re Saint Louis, e si predisposero a svolgere la loro mansione.

Una a una, le porte delle celle furono aperte. Gli imputati uscirono. La perquisizione corporale della notte non era sufficiente. Ce ne voleva un'altra. I gendarmi non si fidano del modo di perquisire dei poliziotti. Un anno prima, un imputato aveva bruscamente estratto una lametta da rasoio, che teneva attaccata con il nastro adesivo sotto la pianta del piede, per minacciare un magistrato durante l'udienza preliminare. Da allora, una circolare imponeva perquisizioni che non lasciassero niente al caso.

«Tutti in fila indiana!» urlò il caposquadra.

Dopo essersi fatti palpare, rovistare e, per i tossici, penetrare con un dito

guantato di caucciù, i detenuti, rivestiti, ma privi di cinture, lacci e di ogni cosa che potesse essere usata come un'arma, anche "per scopo di suicidio", furono condotti, ognuno dal proprio gendarme che lo teneva stretto tramite un cordone agganciato alle manette, in direzione del dedalo di corridoi che si dipanano sotto il Palazzo di giustizia. All'uscita del labirinto, fecero conoscenza con la sala d'aspetto dell'ottava sezione della Procura, un vasto corridoio grande come l'atrio di una stazione, illuminato da alcuni neon anemici.

Chiusi dentro piccoli uffici dall'arredamento sommario, allineati uno a fianco dell'altro lungo il corridoio, i sostituti del procuratore della Repubblica aspettavano la loro razione quotidiana di delinquenti.

Maryse Horvel allungò la testa nello spiraglio aperto della prima porta. Afferrò qualche brandello di una conversazione banale, alla quale non aveva la benché minima intenzione di interessarsi.

«Ma insomma, signor Moulaïche, sta scritto sul rapporto di polizia: lei è stato sorpreso alle due del mattino in un parcheggio dopo che una decina di auto erano appena state scassinate, vero?»

«Mouaïche, signore, mi chiamo Mouaïche!»

«Per essere certi di pronunciare correttamente il suo nome, signor Mouaïche, sarebbe bene che lei avesse dei documenti!»

«Li ho persi, signor giudice.»

«Sicuro! È pazzesco il numero di persone che perdono i documenti. Ah, già che ci siamo, io non sono il giudice, signor Mouaïche. Il giudice lo incontrerà più tardi.»

«E allora lei chi è?»

Maryse Horvel chiuse la porta e aprì quella successiva. Questa volta, un certo Mariller, quello che venti minuti prima era stato costretto a defecare davanti agli occhi del poliziotto di ronda, assicurava di non aver assolutamente colpito il vigile che lo aveva tirato fuori dalla sua macchina "senza alcun riguardo".

«Ero ubriaco, certo, ma non ho colpito quel vigile» protestava.

«Dove abita?» domandò il sostituto.

«In albergo, sono momentaneamente in cerca di lavoro.»

«Disoccupato, eh? E l'automobile? Non era sua!»

«Un attimo di smarrimento, era stata lasciata lungo il marciapiede, il motore acceso, non ho saputo resistere, un gesto stupido.»

«Bah, riassumendo... Prima ruba un'auto e dopo aggredisce il primo vi-

gile che la ferma! Ha già subito condanne? Non racconti delle balle, per favore, perché poi controlliamo il casellario!»

Maryse Horvel lasciò anche quella stanza e aprì la terza porta. Un tipo stravolto, con il vestito disseminato di macchie di vomito, singhiozzava davanti al sostituto.

«Avevo bevuto un po', questo è sicuro. Ma non volevo arrabbiarmi, glie-l'assicuro.»

«Sì, però l'ha colpita, è stata ricoverata al pronto soccorso del Sant'Antoine, e sua sorella ha sporto denuncia.»

«Ma non si potrebbe far finta di niente, ognuno ci mette la sua buona volontà, no?» piagnucolò il tipo.

Disgustato, il sostituto chiuse la cartellina blu che conteneva il rapporto di polizia, e picchiò un pugno sul tavolo.

«Via, fuori!»

Il gendarme che lo accompagnava afferrò il prigioniero per il bavero della giacca e lo sospinse verso l'uscita.

«Va... vado in galera? Adesso?» balbettò l'uomo.

«Mannò, prima verrà sottoposto a giudizio» scoppiò a ridere il sostituto.

«Quando?»

«Nel pomeriggio, se accetta il rito abbreviato, oppure fra qualche giorno. In ogni modo resterà dentro.»

«André, per favore, hai un minuto?»

Maryse sorrideva con aria angelica. André Montagnac, un tipo solido, con il volto sbarrato da baffi alla guascone, si girò verso di lei, sorpreso per la sua presenza. Notò i tratti segnati dalla stanchezza.

«Non ti avevo neppure vista entrare» disse. «Hai sentito quel porco? Sua moglie, dodici punti di sutura sul cranio, l'ha colpita con l'antifurto della moto, ti rendi conto? Che ti succede?»

«Stanotte, per il turno di guardia, puoi prendere il mio posto? Sono stanca morta, è lunedì ed è da sabato sera che non mi fermo; mi sono goduta il sadomaso del Bois di Boulogne, la puttana della circonvallazione, l'incendio dell'Euromercato di Clignancourt, tre cadaveri carbonizzati, una vecchietta pugnalata in square Réaumur, e stamattina alle sette ha suonato ancora.»

«Sarà colpa della luna piena» deplorò Montagnac.

Maryse appoggiò il cercapersone e le chiavi della vettura di servizio sul tavolo, e si lasciò andare a un lungo sospiro, che esprimeva un infinito sconforto.

«Posso lasciare il tuo numero ai poliziotti, per questa sera, solo per questa sera?»

Montagnac non era un fesso, ma diede lo stesso il suo accordo. Ringalluzzita dalla prospettiva di una notte di sonno tranquillo, Maryse lasciò l'ottava sezione. Nel cortile della Sainte-Chapelle, un gruppo di turisti aspettava il proprio turno di visita sotto la pioggia. Attraversò il boulevard del Palais, poi la Senna, e si diresse verso la stazione della metropolitana Châtelet.

CAPITOLO IV

Ogni volta che Dimeglio saliva lo scalone piastrellato che portava al primo piano dell'IML, l'Istituto di Medicina Legale, in quai della Rapèe, inevitabilmente s'imbatteva in Istvan, uno dei ragazzi dell'obitorio che, credendo di fargli piacere, lo accoglieva con una frase di circostanza, alcune parole d'italiano, le uniche che conosceva:

«*Acqua fresca, vino puro, fica stretta, cazzo duro!*» strombazzava, l'indice puntato sul visitatore.

Cosa chiedere di più, in effetti? si diceva l'ispettore.

«*Ecco,* Dimeglio, qual buon vento ti porta?» aggiungeva inevitabilmente Istvan, prima di scoppiare a ridere.

Dimeglio sorrideva educatamente e non mancava di lavarsi con discrezione la mano, dopo che Istvan gliel'aveva stretta. Istvan passava le giornate a ripulire i tavoli delle autopsie, a sistemare le provette destinate a contenere i prelievi e a riporre i corpi negli scomparti delle celle frigorifere, dopo averli ricuciti. Malgrado i lunghi anni trascorsi in un posto così sinistro, Istvan sapeva dare prova di calore umano. Di origine ungherese, era arrivato in Francia nel 1956, a ventidue anni, per sfuggire all'occupazione sovietica. Le autorità universitarie parigine non si erano degnate di prendere per buoni i diplomi di medicina ottenuti alla facoltà di Budapest, così era stato costretto ad accettare un impiego all'IML, per sopravvivere. Dopo, non l'aveva più lasciato.

«Sei venuto per cosa?» chiese all'ispettore. «La puttana della circonvallazione? L'hanno portata l'altro ieri mattina, poveretta, morbida come panna, è una sciagura vedere come l'hanno ridotta!»

«No, rue Sainte-Marthe» corresse Dimeglio.

«Ah, ho capito» disse mogio Istvan. «Pluvinage se ne occuperà fra mezz'ora, dopo che avrà finito con la puttana. Vieni, è di là.»

Lo condusse fino alla sala dell'autopsia dove lavorava il medico legale. Durante il tragitto incrociarono un altro impiegato dell'IML, che spingeva un carrello sul quale stava il corpo di una vecchia donna coperta di schiuma verdastra, che gocciolava acqua fangosa.

«Passano i giorni, passano le settimane... e la Senna... uhm... com'è la storia?» chiese Istvan.

«È diverso. Lascia che la Senna scorra in pace» borbottò Dimeglio, riaggiustandosi il collo dell'impermeabile.

«Però non tutti lo fanno» insistette Istvan, indicando il cadavere.) «Già tre annegati dalla fine di agosto. L'autunno sarà pieno.»

Dimeglio detestava quell'incarico. Ci aveva messo tempo, un bel po' di tempo, ad abituarsi, ma più che altro vi si era rassegnato. Così bene che alla Brigata si trovava sempre un furbetto che faceva il suo nome, quando un giudice istruttore ordinava che un funzionario della Criminale filasse alla Rapèe...

«Allora, Dimeglio» esclamò Pluvinage «stamattina non abbiamo avuto tempo di parlare, tutti bene a casa?»

«Bene, bene» sospirò Dimeglio sedendosi vicino a una branda vuota.

«E il piccolo, nessun problema con l'inizio della scuola? Vuole un caffè, Dimeglio?»

L'ispettore declinò l'offerta. Pluvinage, bisturi alla mano, incideva il torace di una giovane donna, poco più che adolescente. Un fotografo della Scientifica scattava immagini di ognuna delle fasi del lavoro. Un agente della Criminale, che Dimeglio non conosceva e che seguiva il caso della ragazza della circonvallazione, stava seduto in un angolo, impegnato in uno schema di parole crociate.

«Questa l'ho quasi finita» disse Pluvinage. «Un lavoro facile, si è beccata tre coltellate nella schiena, lo vede il foro da lì? Batte sulla circonvallazione alle due del mattino, un tipo si ferma con la macchina, lei sale e si mette di fianco al conducente, quello parcheggia un po' più avanti, lei comincia a fargli un pompino, chinata su di lui, e *crac,* lui le pianta il coltello addosso! Le frega i soldi e la butta fuori. L'hanno trovata accasciata sulla corsia di sicurezza, vicino alla porta di Vanves!»

Dimeglio pazientò qualche minuto prima che Pluvinage iniziasse a lavorare sul caso che lo interessava. L'ispettore che aveva assistito alla prima autopsia abbandonò la sala, senza una parola. Istvan, fischiettando, depositò il corpo della prostituta su una barella con le ruote mal oliate.

Quello della rue Sainte-Marthe giaceva su una branda, ancora prigioniero del suo telo grigio. Il medico tirò la cerniera lampo e, con una smorfia di contrarietà, esaminò a lungo il cadavere. Istvan tornò con un vassoio pieno di bisturi e di altri attrezzi puliti. Aiutò Pluvinage a infilare un paio di guanti nuovi, poi sparì dopo aver fatto l'occhiolino a Dimeglio.

«Ho già inviato i campioni delle viscere alla cromatografia. Srotolando il materasso abbiamo provocato qualche danno, così non abbiamo fatto altro che raccogliere i pezzi» precisò il medico, tagliando delicatamente il colletto dell'abito di lamé che stringeva il collo scheletrico della morta. «Avremo gli esiti in un paio di giorni.»

Dimeglio lo osservava operare e non poteva impedirsi di ammirare la precisione dei suoi gesti. Il fotografo prese qualche scatto e ripose la pellicola dentro una valigetta, prima di ricaricare l'apparecchio.

«Se potessi avere subito l'etichetta dei vestiti, ci permetterebbe di guadagnare tempo» borbottò Dimeglio mentre Pluvinage continuava a tagliare, denudando il tronco, dal collo fino al pube.

«Li avrà, li avrà, l'abito, il reggicalze, le mutandine; con un po' di fortuna potranno aiutarvi a identificarla. La scarpe sono già state repertoriate. Sono di Charles Jourdan. Non se la passava male, la ragazza.»

Pluvinage, con la punta del bisturi, sollevò direttamente sulla pelle una catenella che il tessuto aveva fino a quel momento impedito di vedere.

«Sembra d'oro!»

Dimeglio si chinò sull'oggetto e guardò con attenzione il pendente agganciato alla catenina.

«Una "mano di Fatima", vero?» articolò.

«Sì, questo mi sembra interessante. Pane per i vostri denti.»

Il medico levò il gioiello e lo immerse in una soluzione disinfettante prima di farlo scivolare dentro un astuccio che consegnò a Dimeglio.

«E la mano?» chiese quest'ultimo. «Intendo dire quella autentica, quella del cadavere, con che diavolo è stata tranciata?»

«Non lo so» rispose seccamente Pluvinage esaminando il moncherino. «A prima vista, si tratta di un lavoro molto preciso. Una lama sottile, introdotta con perizia nella giuntura delle ossa del carpo e del metacarpo. Ma se continua a pormi delle domande, farò tardi.»

Dimeglio si zittì. Il medico legale prese un lungo coltello dalla lama convessa e proseguì le sue indagini.

CAPITOLO V

Maryse Horvel alzò gli occhi al soffitto, le cui travi erano coperte di ragnatele. Il soggiorno, luminoso, sprovvisto di qualsiasi mobilio, appariva molto grande. La camera, alla quale si accedeva attraverso un corridoio sbilenco, era molto più piccola, e anche più buia; dava su un cortile angusto, mentre le finestre dell'altro locale si aprivano sulla strada. Uno stretto balcone percorreva tutta la facciata. L'appartamento era situato in rue di Tourtille, a qualche numero dall'incrocio con rue di Belleville.

«Che ne pensi? Quattromilacinquecento, spese comprese, ti sembra ragionevole?» le chiese la giovane donna che stava visitando il bilocale in sua compagnia.

«Firma subito, è un affare» assicurò Maryse. «Quand'è che puoi trasferirti?»

«Domani, questo pomeriggio, se voglio.»

Nadia Lintz era arrivata a Parigi tre settimane prima. Era un magistrato come Maryse. Aveva lavorato a Tours, per cinque anni, al Tribunale dei minori, prima di chiedere il trasferimento a Parigi, come giudice istruttore. Le due si conoscevano dai tempi della Scuola nazionale di magistratura di Bordeaux, dove avevano seguito gli studi, frequentando lo stesso corso.

Nadia alloggiava presso la sua amica e cercava disperatamente un appartamento in affitto a un prezzo ragionevole; voleva lasciare al più presto il bilocale di Maryse, in rue della Convention - dove era andata a vivere al momento del suo arrivo a Parigi - per non continuare a disturbare. Le poche cose che aveva portato da Tours erano ammassate in cantina. A più riprese aveva provato sulla propria pelle la snervante esperienza delle code in attesa sulle scale, durante le visite collettive agli appartamenti proposti dalle agenzie, senza trovare niente che le andasse bene.

«Dov'è il proprietario?» chiese Maryse.

«In un bar, qui giù che aspetta. Mi ha consigliato di metterci tutto il tempo che mi serviva, di riflettere bene. È un vecchietto, abbastanza simpatico.»

«Allora vai! Ti assicuro che è un affare!»

«Come mi trovi?» domandò Nadia.

Faceva saltellare il mazzo di chiavi sulla mano e corrugava il naso, la testa leggermente piegata su un lato, in un atteggiamento riflessivo che le era famigliare. A vederla così, a disagio, trincerata dietro lo schermo degli occhiali, rigida come un manichino dentro il tailleur grigio che aveva indossato per venire all'appuntamento, la si sarebbe giudicata un tipo severo, per

non dire antipatico. Sistemò una ciocca ribelle che si era staccata dallo chignon, piegò la gamba sinistra per togliersi un istante il mocassino con i laccetti che le irritava la pelle del tallone e si irrigidì, pensierosa, in questa scomoda posizione, prima di infilarsi di nuova la scarpa.

«Ti darebbero il paradiso senza confessarti» disse Maryse. «Firma il contratto, non troverai di meglio.»

Isy Szalcman aspettava alla veranda della Vieilleuse, la grande brasserie situata all'angolo fra la via e il boulevard di Belleville. Alto, largo di spalle, con la pancia prominente, indossava una salopette blu rattoppata alle ginocchia e una camicia a quadri. Un bicchiere di rosso davanti a lui, fischiettava guardando i passanti. Szalcman aveva un viso rotondo, con la fronte pieghettata da rughe e gli occhi prominenti, infiocchettato da una zazzera bianca, pettinata alla meno peggio, disseminata di riccioli. Le sue mani, potenti, massicce, piene di cicatrici e di screpolature, erano appoggiate bene aperte sul tavolino da bistrot.

Non era solo. Seduto di fianco, un suo amico stava finendo di mangiare. Brizzolato come Szalcman, ma più curato nell'abito, magro, slanciato, si gustava una fetta di torta senza nascondere il proprio piacere. Allontanò presto il piatto, si asciugò le labbra, tirò fuori un sigaro da un piccolo astuccio di cuoio, lo umettò con qualche colpo di lingua e lo accese. Rimasero così, assorti dallo spettacolo della strada, senza scambiare una parola.

«Toh, guarda, eccola» esclamò di colpo Isy, indicando le due donne che scendevano dal marciapiede per dirigersi verso la brasserie.

«Qual è? La bionda con i jeans?» gli chiese l'amico.

Aveva raccolto il bastone e stava giocando con un gatto grassoccio che si era avventurato dalle loro parti; il micio zampettò di lato, la schiena dritta, poi balzò sul manico del bastone che graffiò con le unghie.

«No, la bruna, quella con il tailleur» precisò Isy.

«È carina. Ma non farti infinocchiare come da quella di prima.»

«Nessun pericolo che se ne scappi via senza pagare, credimi; a quella darò subito una bella stretta di vite» biascicò Isy.

Maryse e la sua amica li avevano raggiunti e avevano fatto un sorriso di circostanza.

«Signor Szalcman, io... io penso che sono d'accordo» annunciò alla fine Nadia, torturando la montatura degli occhiali.

Non voleva manifestare un eccessivo entusiasmo per mantenersi la possibilità di contrattare il canone d'affitto.

«Si sieda, allora» propose Szalcman. «Non vorrà discutere in piedi!»

Presero ciascuna una sedia e gli si misero vicino.

«Il mio amico Maurice Rosenfeld» disse Isy, indicando l'altro.

Il gatto si allontanò. Rosenfeld fece un ultimo tentativo di catturare la sua attenzione stuzzicandolo con l'estremità del bastone, invano. Poi aprì un giornale, dopo aver indirizzato un sorriso alle nuove venute.

«Ho portato tutti i documenti» disse Nadia aprendo la borsetta.

Szalcman studiò con calma le carte che lei gli mostrava e constatò che erano conformi a quanto le aveva detto al telefono. Lei sollevò il problema del canone, senza neppure troppa convinzione. Szalcman acconsentì alle sue osservazioni e modificò il contratto andandole incontro. Nadia firmò l'assegno per il deposito cauzionale e l'affitto del mese.

«Le chiavi sono sue» concluse Szalcman. «Se vuole, posso darle una mano a sistemarsi.»

Si alzò, salutò la sua nuova inquilina, poi risalì la strada. Camminava con passo spedito mentre Rosenfeld gli zoppicava al fianco, appoggiandosi sul bastone.

«Con quella non rischio niente, vecchio mio!» disse Szalcman scoppiando a ridere. «Lo sai il lavoro che fa?»

Rosenfeld lo interrogò con lo sguardo, le sopracciglia aggrottate.

«È giudice istruttore, guarda come te lo dico! Rosenfeld scosse la testa, incredulo, prima di mettersi anche lui a ridere.»

Le due donne erano rimaste nella veranda della brasserie e stavano finendo di rileggere il contratto di affitto. Nadia si tolse gli occhiali e, sollevata, li ripose nella borsetta. Li metteva soltanto durante gli interrogatori che conduceva nel suo ufficio al Palazzo di giustizia. La montatura di tartaruga, molto spessa, un tantinello antiquata, faceva parte del travestimento che le permetteva di conformarsi all'immagine di severità che, in circostanze del genere, i suoi interlocutori si aspettavano da lei.

«Il quartiere non è sgradevole, e in pieno rinnovamento» spiegò Maryse. «Montagnac ha avuto fiuto.»

In effetti era stato Montagnac a scoprire l'annuncio di Szalcman; l'aveva visto nella vetrina di un'agenzia immobiliare di boulevard Magenta. Nadia lasciò correre lo sguardo sui marciapiedi dove si alternavano botteghe e ristoranti asiatici. Un camion si fermò vicino alla veranda della Vieilleuse; il portellone posteriore fu aperto e un distaccamento di piccoli scaricatori si allineò in ordine impeccabile sull'asfalto. In meno di un minuto i sacchi di riso e di pesce essiccato furono scaricati per sparire nelle profondità di un

deposito vicino.

«Questa mattina sono venuta a constatare un omicidio a cinque minuti da qui, in un palazzo che sarà presto demolito» ricominciò Maryse. «Una ragazza, trovata dentro una topaia, completamente putrefatta, con una mano tranciata, avresti dovuto vedere... uno spettacolo immondo, davvero immondo!»

«Sembra quasi che tu ne faccia la collezione. Dimenticavo: l'hanno affidata a me, la ragazza della circonvallazione.»

«Allora?»

Nadia alzò le spalle e chiuse per un istante gli occhi. Dal suo arrivo a Parigi aveva ricevuto solo casi che non avevano niente a che spartire con i problemi dei ragazzini scappati di casa, di cui si era occupata a Tours.

CAPITOLO VI

Dopo aver lasciato Dimeglio, Rovère si recò all'indirizzo segnato sul biglietto che gli aveva consegnato la Duvalier, in rue Damrémont. Lo accompagnava un ispettore designato da Dansel. Continuando a guidare, Rovère si girò verso il suo collaboratore e lo fissò con occhio corrucciato.

«Choukroun, che cos'è che ti ho detto?»

Il giovanotto, uno arrivato da poco alla Brigata, arrossì fino alle orecchie, senza capire.

«Sobrio, Choukroun, sobrio!» sibilò Rovère fra i denti. L'ispettore abbassò l'aletta parasole e si esaminò allo specchietto la faccia fresca di rasatura.

«Lo giuro su mia madre, capo, sono lucidissimo!» protestò con voce incerta.

Rovère si fermò al semaforo rosso e toccò l'imponente stella di Davide in oro massiccio che pendeva al collo di Choukroun. L'altro se la infilò dentro la scollatura della sua camicia Naf-Naf, confuso.

«Primo» riprese Rovère «smettila di chiamarmi capo in ogni momento; secondo, lascia stare tua madre, Choukroun.»

Questi abbassò gli occhi e pulì delle tracce di terra sulla punta di ferro dei suoi stivali di coccodrillo.

«Aspettami qui» disse Rovère uscendo dalla vettura.

Rimase sorpreso di trovare la facciata di un ristorante orientale. Dentro, scoprì un ambiente sovraccarico, che si voleva ispirato alle *Mille e una notte*. Una fontana di falso marmo sprizzava vicino al guardaroba; alcuni

trofei di gazzelle erano appesi al muro, di fianco a pelli di capra e pistole con il calcio damascato. Rovère entrò nella sala, piuttosto grande, e scostò alcune tende dai colori vivaci che chiudevano lo spazio in altrettanti piccoli ambienti, dove erano alloggiati tavoli guarniti con mazzetti di gelsomini. Quando chiese all'impiegato, che stava dietro la cassa, se poteva incontrare Vernier, questi aggrottò le sopracciglia.

«Il signor Vernier non c'è» disse. «Oggi è lunedì. Apriamo soltanto a mezzogiorno, signore.»

Come se si aspettasse che quell'informazione dissuadesse il visitatore dall'insistere, l'impiegato si rituffò nei suoi libri contabili. Rovère non ci vide più. Tirò fuori la sua tessera con la barra tricolore e la piantò sotto il naso del tipo.

«Po... poteva dirmelo subito» farfugliò quello.

«Dov'è Vernier, di lunedì?» chiese Rovère.

«Al bagno turco, signor commissario. In rue dei Rosiers.»

Rovère prese nota dell'indirizzo.

«Cosa fa Vernier, qui?» domandò.

«Ma... è il padrone, signore» rispose l'altro, indispettito, quasi si trattasse della cosa più evidente di questo mondo.

Prima di lasciare il ristorante, Rovère telefonò alla Brigata e cadde su Dansel.

«Sei già tornato da rue Sainte-Marthe?» chiese, stupito.

«Sì, i ragazzi del laboratorio hanno fatto in fretta.»

«E i vicini?»

«Ne ho trovati solo tre, voglio dire tre che abitavano nel palazzo e che stamattina erano in giro per il quartiere. Non hanno visto niente, non hanno sentito niente. Ho lasciato cinque uomini sul posto, continuano con gli abitanti degli altri palazzi. È gente che lavora, quella, bisognerà aspettare questa sera per interrogarli.»

«E il tipo del terzo, quello che è sparito?»

«Djeddour? Il suo alloggio è effettivamente vuoto. Ho telefonato alla Citroen, mi hanno confermato che è da luglio che non si presenta al lavoro.»

«Dimeglio non è ancora rientrato dall'autopsia?» proseguì Rovère.

«Non ancora. Aspettiamo il primo resoconto del laboratorio.»

«Altro?»

«Sono tornato su, nella stanza, dopo che i ragazzi dell'IML se n'erano andati» riprese Dansel con lo stesso tono tranquillo. «Se mi è concesso, per me è stato un errore aver permesso a tutti di salire; questa storia dei gradini

segati si poteva guardarla un po' più da vicino. Adesso, con i pompieri, i tecnici di laboratorio che ci sono passati sopra e, se non ho capito male, anche il medico legale che ne ha addirittura sfondato uno, temo che sia un po' tardi per cercare di capirci qualcosa.»

«È vero, Dansel» ammise Rovère «ma non potevamo far uscire il cadavere dal vasistas, no? E poi non è sicuro che ci sia un legame fra l'omicidio, gli scalini sabotati e gli squatters, giusto?»

«Effettivamente. Comunque tocca a lei decidere.»

«Sono arrivato per primo sul posto e ho trovato un pezzetto di tessuto impigliato a una scheggia di legno, l'ho dato a Dimeglio» spiegò Rovère.

«Allora è perfetto!» concluse Dansel.

«*Ci* troviamo tutti alle quindici alla Brigata» aggiunse Rovère prima di riagganciare.

Lasciando la rue Damrémont, affidò il volante a Choukroun.

Si recarono al bagno turco della me dei Rosiers. Rovère entrò da solo. Salì al primo piano, che ospitava un ristorante, dove alcuni uomini in perizoma bianco facevano uno spuntino, e chiamò il ragazzo che si occupava delle cabine del guardaroba.

«Polizia» disse senza tante storie. «Può chiamarmi il signor Vernier? Dev'essere uno dei vostri clienti.»

Il ragazzo si diresse verso il microfono e articolò un annuncio che gli altoparlanti diffusero nelle diverse sale di cui si componeva lo stabilimento. Rovère si lasciò cadere su un sofà di giunco attorniato da piante finte di vinile. Aspirò con piacere l'odore dolciastro d'eucalipto che saliva dalla sauna e, meno di un minuto dopo, vide arrivare un tipo di una cinquantina d'anni, massiccio e con i capelli tagliati a spazzola, coperto di sudore, stretto in un accappatoio rosa confetto. Rovère si presentò e spiegò la ragione della sua visita.

«Non ho niente a che vedere con questa storia!» protestò immediatamente Vernier. «Non ho mai visto una ragazza con un abito di lamé girare nei paraggi, figuriamoci. D'altronde non sono neppure più il proprietario del palazzo. Ho rivenduto il terreno, una quindicina di giorni fa, a una società immobiliare che sta per...»

«Signor Vernier, mi stia bene a sentire!» lo interruppe Rovère. «Io me ne frego del palazzo, a chi appartiene, come l'ha comprato, da dove ha preso i soldi e a chi li ha dati, mi capisce?»

Vernier annuì. Ficcò un gettone dentro un distributore di bevande e mandò giù un sorso di aranciata prima di andare a sedersi di fronte all'i-

spettore.

«L'unica cosa che mi interessa» riprese Rovère «è questa faccenda degli squatters. La portinaia mi ha spiegato che è stato lei di persona a segare i gradini che portavano al quarto piano, per impedire loro di installarsi lassù.»

Vernier tirò un respiro profondo e si spazzò il sudore che gli bagnava la fronte.

«Mi ascolti, tanto vale essere franco perché, in ogni modo, lo verrebbe a sapere dagli inquilini. Sì, c'erano dei ragazzi e delle ragazze, anche se non è poi così semplice distinguerli, sbaglio?»

«Dei ragazzi e delle ragazze...» ripeté Rovère, interessato.

«Si erano installati lassù verso la fine del mese di giugno; lei immagina il tipo di persone che potevano essere, vero? Io avevo la responsabilità del palazzo, quanto meno.»

«E non si è voluto sottrarre ai suoi oneri, è così?»

Vernier fissò Rovère diritto negli occhi, irritato per l'ironia intrinseca alla domanda.

«Allora una sera, per il bene, la... la tranquillità degli inquilini che pagano regolarmente l'affitto, li ho pregati di smammare! E dopo ho segato qualche scalino, per dissuaderli a salire, caso mai fosse loro venuto in mente di tornare» spiegò, misurando le parole.

«Pregati di smammare? Lei?»

«Sì, lo so, non avrei dovuto.»

«In effetti c'è la polizia per questo.»

Rovère cercò dove gettare la cicca e non trovò un portacenere. Non volendo rovinare la moquette, si alzò, fece un passo verso il vaso di fiori artificiali e la spense con discrezione nell'ammasso di palline di plastica che guarnivano il contenitore. Quando tornò vicino a Vernier, questi si torturava le mani e si mordicchiava il labbro inferiore.

«Dunque» continuò Rovère sedendosi di nuovo sul sofà «mi stava dicendo che li aveva pregati di smammare...»

«Sì, erano più di una decina.»

«Li ha "pregati" come, signor Vernier?»

Vernier esitò un istante, si massaggiò il collo e indicò il pacchetto di Gitanes che Rovère aveva appoggiato sul tavolino.

«Posso?» chiese.

Prese una sigaretta. Rovère gli allungò l'accendino, acceso.

«Cosa avrebbe fatto al mio posto, ispettore? Sarebbe salito fin lassù e

avrebbe detto loro: "Ecco, mi dispiace, ma non potete stare qui"?»

«Oh, no; se fossero stati più di una decina, avrei preso le mie precauzioni» disse Rovère con un'aria assorta.

Sul momento, Vernier sembrò rassicurato, ma si rabbuiò subito.

«Avrei proprio voluto vederla» disse contratto. «Io non sapevo come potevano reagire, allora... ho... ho... non c'erano altre possibilità, allora ho...»

Non trovava le parole. Il pomo d'adamo gli dondolava e la Gitane gli sfuggì dalle dita. La raccolse precipitosamente e si brucio.

«Non è andato da solo, era armato, e avete spaccato loro la faccia!» s'infuriò Rovère per mettere fine a tutto quel tergiversare. «Quegli squatters, almeno me li può descrivere?»

«Uhm... erano del tipo arabo» si lanciò Vernier senza più esitare. «Tutti, i ragazzi e le ragazze! L'ho notato alla prima occhiata!»

«Ah sì? Era sera, erano più di una decina, ma "alla prima occhiata" ha potuto constatare che erano "tutti" del tipo arabo?»

«Sono molto fisionomista» replicò seccamente Vernier.

«Già, dimenticavo che lei è particolarmente qualificato per identificare i soggetti di origine maghrebina...» ammiccò Rovère, con un tono neutro.

Vernier scrollò le spalle e gli indirizzò un'occhiataccia.

«Ho vissuto laggiù, in Algeria» disse con voce sorda. «Si figuri se non li conosco! Quando sono dovuto tornare qui, nel '61, ho comprato degli immobili a Parigi, e dopo ho aperto il ristorante. Sono un uomo onesto, io. Solo che non bisogna rompermi le scatole, è tutto.»

«Bene, adesso mi seguirà, così metteremo torto nero su bianco» annunciò Rovère.

«Cos'è 'sta storia?» protestò Vernier. «Sono incolpato di qualcosa?»

«Ma no, vecchio mio. Vorrei solo guadagnare un po' di tempo, nel suo interesse, e soprattutto nel mio.»

«Però la ragazza che avete trovato non aveva niente a che spartire con quei delinquenti; la storia degli squatters è più vecchia!» si strozzò Vernier.

«Forse, ma non si sa mai, non crede? Forza, si vesta!»

Rovère mostrò l'uscita. Fingendo indifferenza, Vernier girò i tacchi. Rovère raggiunse Choukroun che si annoiava in macchina. Gli spiegò rapidamente cosa si aspettava da lui.

«Gli fai firmare una deposizione, però prenditi un po' di tempo, capito? In caso di bisogno, chiedi pure aiuto a Dansel, d'accordo?»

Choukroun annuì. Vernier uscì precipitosamente dal club, il volto madi-

do di sudore, stretto dentro un abito di sargia grigia. Un lembo della camicia gli usciva dai pantaloni. Se lo rimise a posto, in tutta fretta.

«Ah, signor Vernier, un'ultima cosa: cerchi di ricordare i nomi degli "amici" che l'hanno accompagnata in quella piccola spedizione. E in fretta, ci piacerebbe incontrarli già da questo pomeriggio, va bene?» gli disse Rovère, indicandogli la vettura.

Vernier masticò amaro e salì al fianco del conducente.

Rovère li guardò allontanarsi, poi proseguì il suo cammino a piedi. Ripassando mentalmente il colloquio con Vernier, arrivò fino al metrò Saint-Paul. Con un gesto meccanico, tuffò la mano nella tasca del giubbotto e tirò fuori la fiasca, constatò che era vuota, entrò in un caffè e si fece servire un cognac. Poi un secondo. Erano le undici e mezza. Aveva ancora un po' di tempo davanti a lui, prima che Dimeglio tornasse dall'IML. Camminò fino al liceo Charlemagne, lì vicino.

Il sorvegliante che osservava gli ingressi e le uscite degli studenti non gli prestò attenzione, quando entrò nell'edificio. S'infilò nella calca delle classi che si dirigevano verso la mensa, raggiunse la sala professori, se ne stette piantato sull'ingresso e scrutò il volto dei presenti. Qualcuno discuteva intorno alla macchina del caffè, altri stavano animatamente commentando il testo di un volantino sindacale che chiamava a un imminente sciopero. C'erano i favorevoli, i contrari, gli indecisi, senza contare la categoria di quelli a cui non importava nulla e ci tenevano caparbiamente a farlo sapere. Un tipo in tuta sportiva, che aveva notato la sua presenza, uscì dal gruppo e si avvicinò a Rovère.

«Buongiorno, non serve a niente aspettare qui, credo che sia nella "dipendenza"» disse con un tono molto premuroso. «Sa dove si trova?»

Rovère lo ringraziò con un sorriso, lasciò il locale e attraversò il cortile cinto da un porticato. Alcuni bambini giocavano a pallone; altri, un po' più grandi, corteggiavano le ragazze seduti sotto una veranda. Rovère si fermò un istante a guardarli, poi raggiunse l'uscita e si diresse verso una vicina brasserie.

Dopo aver aggirato il bancone, sbucò in una sala piena di fumo e del rumore dei flipper sui quali si accanivano alcuni studenti del corso di matematica con la blusa bianca striata di formule oscure. Si sedette vicino a una donna che stava correggendo dei compiti, un gabardine appoggiato sulle spalle. Aveva i capelli tagliati corti e il viso, molto pallido, rifletteva un forte affaticamento.

«Cosa sei venuto a fare qui?» gli disse lei, senza alzare gli occhi dal pacco di fogli.

«Pa... passavo da queste parti, allora mi sono detto...»

«È inutile, te l'ho già spiegato mille volte. Su, lasciami, ho del lavoro da fare.»

«Una volta, una volta soltanto, non capisco perché ti ostini a rifiutare!» gorgogliò Rovère avvicinando il viso a quello di lei.

La donna fece uno scatto all'indietro e gettò un'occhiata furtiva ad alcuni ragazzini stravaccati su un tavolo, che non prestavano il minimo di attenzione al nuovo venuto.

«Puzzi di alcol» bisbigliò lei.

Lui sogghignò silenziosamente e infilò la mano nella borsetta appoggiata sul tavolo; ne tirò fuori una scatola di Temesta.

«Credi che questo sia meglio?» sospirò prima di rimettere le medicine al loro posto.

«Ti prego» supplicò mormorando. «Vattene!»

«Ho traslocato, sai?» insistette lui. «Ho affittato un villino a Montreuil, c'è il giardino, e un grande muro tutt'intorno, non credi che sarebbe meglio? Claudie, mi stai ascoltando?»

«Vattene!» ripeté lei più forte, la voce spezzata da un singulto.

Al tavolo vicino, una coppia di liceali pomiciava senza vergogna. Respingendo il suo amichetto, la ragazza, una giovane punk con l'orecchio trafitto da una spilla da balia, squadrò Rovère con uno sguardo pieno di rimprovero, e lui ne fu colpito. Si accasciò su se stesso per un istante, le spalle ricurve, poi si tirò su.

«Come vuoi» sospirò, frugandosi in tasca per cavarne fuori un biglietto da visita. «Ti capitasse mai di cambiare idea, ecco il mio nuovo numero di telefono, puoi chiamarmi a qualsiasi ora, c'è la segreteria.»

CAPITOLO VII

Erano le tre passate quando fu di ritorno alla Brigata. Dansel gli mostrò le deposizioni dei residenti della rue Sainte-Marthe. Immigrati, in maggioranza turchi, maghrebini, portoghesi. In pratica, non c'era niente di interessante negli elementi registrati nei PV, i verbali di interrogatorio. Rovère restò deluso.

«Ho lasciato cinque uomini sul posto a continuare il lavoro. Rimane la portinaia» notò Dansel. «Questa mattina le ho dato una bella sferzata.

Malgrado tutto, sono riuscito a tirarle fuori qualcos'altro.»

Effettivamente la Duvalier si era mostrata abbastanza loquace. La sua deposizione a proposito degli squatters meritava di essere letta con attenzione.

«Per una buona metà sono fandonie» affermò Dansel.

«Metà?» si stupì Rovère sfogliando le pagine di carta velina.

«Già, lo puoi capire. Secondo lei, non si trattava proprio di uno squatt, ma di un rifugio nel quale la banda si riuniva di tanto in tanto» aggiunse Dansel. «E il tipo che ha portato Choukroun? Il proprietario?»

«Vender? Basta guardarlo in faccia, è uno che si crede furbo; però non penso che c'entri qualcosa con l'omicidio. Ha fornito i nomi di quelli che erano con lui quando ha eseguito la spedizione punitiva contro gli squatters?»

«Sì, Choukroun sta cercando di farli venire qui. Vernier non perde occasione per protestare. Si potrebbe trattenerlo, ma sarebbe un po' ai limiti.»

«Lo teniamo lo stesso, se non altro come testimone, almeno finché non avremo visto tutti gli altri» decise Rovère dopo un istante di esitazione. «L'importante era farlo parlare subito. Poi deciderà il giudice istruttore.»

Chiamò l'ottava sezione della Procura, chiese di Maryse Horvel e la mise al corrente. Meno di un quarto d'ora dopo, arrivò Dimeglio, con una grossa busta sotto braccio. Si lasciò cadere su una poltrona, che gemette sotto il suo peso.

«La ragazza era molto giovane, una ventina d'anni al massimo. Dentatura intatta, neppure la minima carie» espose con voce monocorde. «L'unico elemento di identificazione che abbiamo al momento è una frattura all'avambraccio, ma è molto vecchia, probabilmente di quando era ancora una bambina. Pluvinage ha fatto il possibile ma, date le condizioni del corpo, non ci si poteva aspettare un miracolo. Ah, poi c'è anche questo...»

Si interruppe un momento, cacciò la mano dentro il bustone e ne tirò fuori la custodia di plastica che conteneva il pendente. Lo brandì come un trofeo.

«Ecco il risultato della macelleria» annunciò, con un tono glaciale.

«Una mano di Fatima» constatò Dansel. «È un'araba?»

«Ce l'aveva addosso? Non l'avevo neppure visto» bofonchiò Rovère, rigirandosi il gioiello fra le dita.

«Neppure io, ma non si poteva, era sotto il vestito» spiegò Dimeglio.

«E la causa della morte?» domandò Dansel.

«Ha perso tutto il sangue, semplicemente. Non ce n'era più una goccia

nelle vene. È colato tutto nel materasso; secondo Pluvinage dev'essere stata una cosa atroce. Sempre secondo lui, il tipo che le ha tranciato la mano ha lavorato di fino, non un macellaio qualsiasi, capite? Sapeva come farlo.»

Rovère mosse alcuni passi, in lungo e in largo per l'ufficio, pensieroso.

«E il resto, droga, malattie?» chiese.

«Bisogna aspettare gli esiti della cromatoscopia, potrebbero essere necessari anche un paio di giorni.»

Sandoval picchiettò sul vetro dell'ufficio e spinse la porta, aveva l'aria preoccupata. Rovère gli fece un veloce quadro della situazione.

«Che ne pensa?» disse il commissario rivolgendosi a Dansel.

L'ispettore Dansel lavorava alla Brigata criminale da più di trent'anni. Aveva superato l'età della pensione, ma si era sempre dato da fare per ottenere un allungamento di servizio. Gli si conosceva un'unica fissazione: i concerti d'organo a Notre-Dame, dove andava ogni domenica. Rovère lo sospettava vagamente di omosessualità, ma non c'era niente che gliel'avesse fatto pensare sul serio. Dansel aveva partecipato a un numero impressionante di inchieste e dava prova di un fiuto straordinario, senza tuttavia vantarsene. Una modestia che gli aveva sempre impedito di partecipare ai concorsi che gli avrebbero permesso di fare carriera.

«Ci ingarbuglieremo soltanto, con questa storia degli squatters» disse, un po' stizzito. «La ragazza è una prostituta e quelli che la conoscevano non si preoccuperanno troppo per la sua scomparsa. E in ogni modo, se lo facessero, non verrebbero certo a raccontarlo a noi. Forse avrete qualcosa da obiettarmi sulla sua tenuta: l'abito di lamé, il reggicalze... ma di ragazze così, un po' puttane un po' capobanda, ne abbiamo già viste, vero? Un'aristocratica dei bassifondi! Faceva marchette per pagarsi i vestiti. Non la identificheremo mai, non vale la pena darsi troppo da fare.»

«Allora rallentiamo le indagini?» ridacchiò Sandoval, gli occhi socchiusi come se cercasse un'approvazione al suo rimprovero, un po' provocatorio.

«Non volevo dire questo» rettificò Dansel. «Possiamo andare avanti sulla storia degli squatters, ma in questo caso lo sa bene quante merde andremo a pestare.»

«D'accordo, e lei?» riprese Sandoval, rivolto a Dimeglio.

«Uhm, secondo me, insomma, senza voler giocare all'indovino, vero, la ragazza non aveva niente a che vedere con quei miserabili. Non credo a una cosa del genere, penso piuttosto a un delitto per scopo di rapina, il gesto di un selvaggio, per rubarle qualcosa, del resto non abbiamo trovato

niente vicino al cadavere, niente documenti, niente borsetta. Indagando un po' nel casellario delle donne scomparse, la troveremo, sicuro come la morte.»

La prospettiva non aveva l'aria di rallegrarlo. Fissò Dansel, desolato, come per scusarsi di averlo contraddetto.

«Nell'attesa, potremmo dilungarci su Djeddour» riprese Sandoval. «La ragazza portava un gioiello arabo, lui abitava al piano di sotto e ha avuto la bella idea di sparire.»

«Potrebbe essere tornato in Marocco, a casa sua» disse Dansel.

«Meglio così, per un mandato di cattura internazionale ci vuole sempre molto tempo!» aggiunse Sandoval.

«Ah? Perché lei crede che le autorità marocchine ci concederebbero l'estradizione?» obiettò Rovère. «Intanto possiamo cercare altri elementi. Dimeglio, hai qualcosa sui vestiti?»

L'ispettore abbassò la testa picchiettando sulla busta che aveva accanto.

«Da domani cercherai di tirarne fuori qualche elemento, va bene? Tu, Dansel, ti occuperai del casellario delle persone scomparse; al momento cerchiamo di finire il lavoro sul vicinato.»

Dimeglio richiuse il suo bustone e si mise a una scrivania per battere il rapporto.

«Io torno in rue Sainte-Marthe» annunciò Dansel infilandosi la giacca. «Chiamerò se ci saranno delle novità. Ma sarei il primo a stupirmene.»

Choukroun irruppe nell'ufficio senza neppure bussare e annunciò che la squadra anti-squatters era al completo nel locale attiguo. Rovère andò a vedere. Sandoval rimase da solo a riguardare gli atti degli interrogatori di Vernier e dei primi inquilini sui quali Dansel era riuscito a mettere le mani.

In corridoio, Rovère vide un gruppo di cinquantenni tremolanti di fifa, seduti in fila su una panchina. Erano sei.

«Tutti riconoscono di avere partecipato all'operazione» annunciò Choukroun, non senza fierezza.

«Signor commissario, si tratta di un malinteso!» urlò un omaccione calvo che si esprimeva con qualche difetto di pronuncia.

Si era alzato in piedi e tirava Rovère per la manica della giacca.

«Le ho domandato qualcosa?» replicò con un tono glaciale.

Quello, gelato per l'accoglienza, si rimise a sedere, confuso. Rovère li squadrò uno dopo l'altro, a lungo.

«In ordine alfabetico» disse alla fine.

«Forza tu, vieni di là!» gridò Choukroun, afferrando per il collo l'ultimo

della fila.

«Calma, Choukroun, calma» protestò Rovère, senza troppa convinzione.

Sfilarono tutti, uno a uno, in un minuscolo ufficio, per essere messi a confronto con Vernier. Choukroun si era piazzato davanti a una macchina da scrivere, mentre Rovère, confortevolmente seduto su una poltrona, squadrava i nuovi venuti senza neppure cercare di dissimulare il disprezzo nei loro confronti. Vernier stava in piedi in un angolo della stanza, rigido e ostile.

«Allora, Choukroun, scrivi: *Noi, ispettore di divisione Rovère, Brigata criminale, agenti nel quadro dell'inchiesta flagrante, facendo comparire davanti a noi il qui presente di nome...* Choukroun, come si chiama quello?» chiese Rovère.

«Il suo nome, prego?» domandò Choukroun indirizzandosi all'omaccione calvo che poco prima si era permesso di protestare.

«Lartigue, Jacques Lartigue. Ma, ancora una volta, commissario...»

«Andiamo avanti, Choukroun, hai preso nota? *Facendo comparire davanti a noi il qui presente di nome Lartigue Jacques, sottoponendolo a interrogatorio a proposito dell'aggressione commessa da lui stesso sotto la guida di Vernier Henri sulla persona di individui la cui identità ci è sconosciuta...* ci sei, Choukroun?»

L'ispettore martellava coscienziosamente i tasti della macchina, senza tuttavia riuscire a mantenere il ritmo.

«Aspetti, aspetti! Se lei parla di aggressione, io non firmerò mai!» strabuzzò Lartigue, con voce acuta.

«Eppure lei è andato in rue Sainte-Marthe, in compagnia del qui presente signor Vernier, la sera dell'8 agosto, per picchiare degli squatters, dico bene?» si stupì Rovère.

«Ah, no, io non firmerò mai una cosa del genere!»

Rovère, caricando il gesto di una profonda stanchezza, tese la mano verso la cartella che conteneva la deposizione di Henri Vender.

«Leggo: *Avendo deciso che la presenza, di squatters era di natura tale da mettere in pericolo la sicurezza degli affittuari onesti, ho convinto qualche amico ad aiutarmi a mandarli via.* Segue la lista degli "amici". Al terzo posto leggo: *Lartigue Jacques;* questo è ciò che ha dichiarato Vender. Il suo nome figura su questa lista, signor Lartigue. Si dichiara in disaccordo con Vernier?»

«Lascia perdere, Jacques» mugugnò quest'ultimo. «È un bastardo, ma lo fotteremo!»

«Scrivo che la vogliono fottere?» chiese ingenuamente Choukroun.

«No, lo so che ti farebbe piacere, ma ci passeremo sopra» sghignazzò Rovère.

Lartigue scosse il capo e cacciò un profondo sospiro.

«D'accordo, c'ero la sera dell'8 agosto.»

«Stai scrivendo, Choukroun? *Riconosco di essere stato presente la sera dell'8 agosto durante il pestaggio degli squatters...*»

«Ah, no, niente pestaggio!» gridò Lartigue. «Non lo scriva!»

«Come vuole caratterizzare l'azione che ha condotto quella sera, signor Lartigue?» rispose Rovère, paziente. «Li avete molestati? Offesi?»

«Uhm, diciamo "raddrizzati", se scrive "raddrizzati", firmerò» dichiarò Lartigue.

«Vada per "raddrizzati"» ammise Rovère. «Hai preso nota, Choukroun? Raddrizzati con quale strumento, signor Lartigue.»

«Con un nervo di bue» mormorò quello.

«Ci sei, Choukroun? Un nervo di bue di sua proprietà, signor Lartigue?»

«Sì, lo uso per difendermi.»

«Ci sei sempre, Choukroun? *Con un nervo di bue di mia proprietà e destinato alla difesa personale, mi sono recato al numero 10 della rue Sainte-Marthe per raddrizzare degli squatters sotto la direzione di Henri Vernier*... Bene, facciamo grandi passi avanti. Firma? Choukroun? Chiama il prossimo di questi signori.»

Il confronto durò fino alle ventuno. Nessuno degli amici di Vernier aveva potuto, o voluto, fornire precisazioni a proposito della ragazza vestita di lamé. Rovère era convinto che questa seduta non fosse servita a niente, se non a pararsi il culo nel caso che l'identificazione del cadavere facesse decidere la gerarchia, Sandoval in testa, a interessarsi più da vicino al caso di rue Sainte-Marthe. Vernier e la sua banda di violenti furono dunque lasciati andare.

Rovère e Choukroun recuperarono Dimeglio nel momento stesso in cui stava per andarsene. Aveva le dita macchiate di inchiostro e di colla: con la pazienza di uno scolaro modello, aveva confezionato un piccolo dossier contenente le fotografie dell'autopsia, le prime risultanze emesse da Pluvinage, così come il suo rapporto sulla scoperta del cadavere.

«Ci lasci?» domandò Rovère. «Andiamo a berci qualcosa.»

«Va bene, solo un bicchiere, però» acconsentì Dimeglio.

I suoi occhi battevano di stanchezza. Seguì Rovère fino al bistrot di pla-

ce Dauphine, dove avevano l'abitudine di trovarsi. Rovère tese meccanicamente la fiaschetta vuota alla commessa che, altrettanto meccanicamente, gliela riempì di cognac. Si scolarono più di un bicchiere, ed erano passate le dieci quando uscirono dal bar. Dimeglio andò verso la sua macchina.

«Dimeglio, non è serio» disse Rovère, trattenendolo per la manica dell'impermeabile. «Con il tempo che ci metti ad arrivare a casa, la serata è già fottuta; tutto questo mentre Choukroun ci invita a cena da suo cognato!»

Choukroun sobbalzò, ma rinunciò a protestare. Effettivamente suo cognato Elie aveva una pizzeria in boulevard Ménilmontant e il locale serviva spesso da punto di ritrovo della squadra. Il conto aperto di Rovère si allungava di giorno in giorno senza che il povero Choukroun osasse affrontare il discorso... Dimeglio consultò l'orologio e si dondolò su un piede, poi sull'altro. Gli occorreva più di un'ora per raggiungere Lésigny, il paesotto della Seine-et-Marne dove viveva con la famiglia.

«Mi avete fregato ancora una volta» sbuffò seguendo gli altri.

CAPITOLO VIII

Quel lunedì, Nadia Lintz non sciupò un solo minuto del suo pomeriggio. Subito dopo l'appuntamento con Isy Szalcman, entrò dal primo concessionario della Hertz che trovò e noleggiò un break. Tornata in rue della Convention, si cambiò, si tolse il tailleur per infilarsi una tuta da jogging; dopo di che, con l'aiuto di Maryse, raccolse tutte le sue cose in fretta e furia, e le stipò nel furgoncino. Il corteo di un capo di Stato in visita al palazzo del Municipio bloccava tutto il centro di Parigi e, dal Quindicesimo arrondissement, le ci vollero più di due ore per raggiungere Belleville. E un'altra ora per portare il carico su, nell'appartamento di rue di Tourtille. Ansimanti, rimasero per qualche minuto sedute sul parquet a contemplare l'ammasso di scatoloni ammucchiati al centro del soggiorno.

«Coraggio» disse Maryse accendendosi una sigaretta.

«Vai, non voglio farti perdere altro tempo» replicò Nadia.

Dal momento della sua sistemazione a casa di Maryse, si sentiva enormemente imbarazzata. L'appartamento di rue della Convention era minuscolo e la coabitazione in uno spazio così ristretto aveva quasi raggiunto il punto di rottura. Maryse intratteneva una contorta relazione sentimentale con un certo Butch, originario di Dallas, che aveva appena aperto un risto-

rante *tex-mex* in rue della Roquette, nel nuovo quartiere alla moda della Bastiglia. Butch era un bruto neanderthaliano che si dedicava ai piaceri del body-building; l'appartamento di Maryse era pieno di apparecchi per sviluppare i muscoli, compreso il gabinetto affogato di pesi e manubri. Butch soggiogava Maryse grazie a un talento erotico fuori misura. Dopo aver elaborato i suoi *tacos*, le sue *enchiladas* o i suoi *brownis*, gli rimaneva energia da vendere e Nadia doveva subirne le sonore conseguenze tre volte la settimana, malgrado in quelle sere specifiche avesse preso la decisione di rientrare molto tardi. Quando tornava in rue della Convention, dopo essersi attardata al cinema e nelle brasserie della zona, sentiva ancora Maryse gemere nel sonno.

Finalmente sola, Nadia prese appuntamento con l'EDF e la Télécom per sistemare le pratiche dei nuovi abbonamenti, quindi si recò da Darty per ordinare una lavatrice, un televisore e qualche altra bazzecola, poi presso l'agenzia di assicurazioni più vicina per sottoscrivere una copertura contro i maggiori rischi. Tornata in rue di Tourtille, si stupì di incrociare sulle scale Maurice Rosenfeld.

«Isy non gliel'ha detto? Abito al piano di sopra, siamo vicini» le disse. «Non ha visto l'insegna sulla porta?»

Si ricordò allora della targa che annunciava la presenza di uno studio medico nel palazzo.

«Ah, certo, ma non avevo collegato le cose» disse. «Il dottore è lei.»

«Non ancora per molto. Bisogna lasciare il campo ai giovani» spiegò. «Buonasera, signorina.»

Nadia gli restituì il salutò, aprì la porta dell'appartamento, srotolò il futon nel bel mezzo del disordine e si addormentò, fradicia di sudore.

Erano passate le nove e mezza quando si svegliò. Era scesa la notte. I tecnici dell'EDF sarebbero passati solo il giorno dopo per ristabilire la corrente, così si fece un'altra esplorazione della sua nuova casa con l'aiuto di una torcia elettrica. Si guardò la faccia sfinita nello specchio del bagno, rinunciò a farsi una doccia, s'infilò un vecchio *parka* e uscì a farsi un giro per il quartiere. La strada era ancora molto animata, come in pieno giorno. Entrò nel primo ristorante cinese che trovò sul suo cammino, salì al primo piano e si sedette a un tavolo isolato. Una tipa in vestito aderentissimo, con uno spacco fino alla vita, cantava con voce languida alcuni vecchi successi di Sinatra, accompagnata da un sintetizzatore. Nadia ordinò qualcosa e si accorse che Isy Szalcman, il proprietario di casa sua, la osservava, diverti-

to, da un tavolo vicino. Aveva finito di mangiare e si fumava un sigaro. Lei lo salutò inclinando la testa e gli sorrise a sua volta; lui chiamò il cameriere. Meno di un minuto dopo, costui tornò portando una bottiglia di champagne e due coppe. Mentre la stappava, Isy raccolse la sua vecchia giacca e venne a sedersi al fianco di Nadia.

«Brindiamo alla sua sistemazione!» disse con voce autoritaria, porgendole la coppa che il cameriere aveva appena riempito.

Sorpresa e divertita, lei alzò il bicchiere prima di bagnarvi le labbra.

«Un Dom Perignon con dell'anatra, avrei potuto fare di meglio» constatò Szalcman buttando un occhio sul piatto di Nadia.

Restò preda di un istante di sconcerto, si pizzicò la guancia e osservò la giovane donna, mogio mogio. Stava quasi per alzarsi, aveva l'aria confusa, o almeno di sforzava di darlo a credere.

«Mi scusi, voleva forse rimanere da sola?» disse arrossendo. «Capisco, la compagnia di un vecchio barbogio come me, dopo una giornata così faticosa...»

«Si figuri, signor Szalcman, la prego rimanga» disse lei, per metà sincera, rendendosi conto che, in ogni modo, lui non aveva per niente l'intenzione di andarsene.

Rimase dunque a guardarla mangiare. Senza che lei glielo avesse chiesto, si lanciò in una esauriente descrizione delle bellezze del quartiere, a suo avviso guastate dalla spiacevole propensione degli asiatici a trasformarlo in una dipendenza della Chinatown di avenue d'Italie. Lo ascoltò, senza controbattere, vantare i meriti di un commerciante di vini di rue degli Envierges, del solo formaggiaio della zona, in rue Rébeval, e di un ragguardevole macellaio che faceva venire la carne direttamente dal Charolais, senza intermediari.

«Le piacerà qui» proclamò, perentorio. «Del resto per lei è molto pratico, la linea del metrò è diretta fino al Palazzo di giustizia, perché è lì che lavora, no?»

«Ma certo, signor Szalcman.»

«Sono rimasto di sasso, pensi un po'; prima, voglio dire, oggi pomeriggio. È sorprendente che una giovane come lei sia giudice istruttore, almeno io la penso così, da profano...»

Nadia restò in silenzio per qualche secondo. Non era facile capire se il vecchio continuava a recitare oppure se stavolta era sincero.

«Giovane? Lei mi lusinga» disse alla fine. «Ho trentacinque anni, signor Szalcman, cos'è che la sorprende?»

«Che lei abbia a che spartire con tutto quel mondo, la... la disonestà, la prigione; a vederla così com'è stasera, anche se un po' stanca, non si direbbe proprio; ma certo con i suoi occhiali da poliziotto dev'essere un altro paio di maniche!»

Lei non poté impedirsi di ridere, divertita dal complimento. Lui la fissò con nostalgia.

«Mi perdoni l'ingenuità, sono solo un vecchio ed è passato molto tempo dall'ultima volta che ho cercato di piacere a una donna.»

«Piacere a una donna? Non si può dire che lei non vada per le spicce, signor Szalcman.»

«Oh, non ci veda della malizia, Nadia; permette che la chiami Nadia?»

Lei annuì e prese la bottiglia di champagne per riempire di nuovo le coppe.

«Sono vecchio» riprese poggiando la mano chiazzata di macchie su quella di lei. «Totalmente inoffensivo, si rassicuri. Però mi piace la compagnia delle donne. Sono solo un chiacchierone barboso, non si fidi; delle volte mi annoio così tanto che sarei capace di avvelenarle la vita giusto per aver qualcuno con cui parlare.»

Si fermò un momento, tormentato. Il cameriere portò il conto, che lui prese con un gesto che non concedeva repliche. Nadia rinunciò a protestare.

«Ai miei tempi, comunque, i giudici erano tutti uomini» disse, scuotendo il capo.

«Ai "suoi tempi", signor Szalcman?»

«Quando ero giovane, sì. Leggevo i giornali, sa, sono sempre stato un appassionato di cronaca nera, allora un giudice era *un* giudice! Però i tempi cambiano... Mi dica, al Palazzo, c'è ancora la Souricière?»

«La Souricière esiste tuttora, signor Szalcman. D'altronde un posto dove detenere i prigionieri serve sempre» confermò Nadia.

«Il carcere mandamentale, i corridoi sotterranei, non è cambiato niente?»

«Niente è cambiato, signor Szalcman.»

«Avevo letto un servizio, tanto tempo fa.»

Nadia scosse il capo, lo sguardo perso nel vuoto. Rivide le fotografie del cadavere della prostituta della circonvallazione, che le avevano mostrato quel mattino stesso. Poi il mento le si increspò per reprimere uno sbadiglio. Szalcman si alzò di colpo e, con un gesto che denotava una grazia desueta, spiegò il *parka,* che lei aveva gettato sulla sedia, come si trattasse del mantello di una principessa. Lei si prestò al gioco e infilò le maniche,

una dopo l'altra, con solenne applicazione. Isy le prese familiarmente il braccio e la scortò fino all'uscita. Insieme risalirono rue di Belleville. Nadia si accorse che Szalcman zoppicava. A ogni passo faceva una smorfia di dolore. Quando lo aveva lasciato al mattino, camminava con un passo sicuro.

«Si è ferito?» chiese.

«No, è la mia vecchia sciatica che si risveglia» ridacchiò Isy. «A ogni autunno è la solita storia.»

Giunti all'angolo con rue di Tourtille, le porse la mano.

«Ha visto Maurice?» chiese tenendo il palmo di lei nel suo.

«Sì, prima, ci siamo incrociati sulle scale.»

«Occupa tutto il piano sopra di lei. Il suo studio e la sua abitazione. Se ha bisogno di qualunque cosa, chieda pure a lui. È un amico di lunga data.»

«La ringrazio.»

«Buonanotte, Nadia» sussurrò prima di allontanarsi.

CAPITOLO IX

Un barbone tremolante, contento di avere rimediato un letto che gli andasse bene, si allungò su una panchina di place Sainte-Marthe, vicino al luogo dove quel mattino stesso era stato trovato un cadavere. Erano le due. Una nuvola nascose la luna, e presto piovve. Raggomitolato sul suo giaciglio di fortuna, il barbone scagliò un pugno di disappunto verso il cielo.

Maryse Horvel ciondolava il capo, languida e felice, accarezzando la testa di Butch infossata fra le sue cosce. Dimenticava la puttana della circonvallazione, la vecchietta pugnalata in square Réaumur, tutta quella galleria di orrori ordinari consegnata ai registri dell'ottava sezione della Procura, e si abbandonava al proprio piacere.

Rue di Tourtille, Nadia Lintz assaporava la sua prima serata di tranquillità. Disfece qualche scatolone, sballando alla rinfusa vestiti e gingilli alla luce della torcia, che non tardò a manifestare segni di debolezza. Si spogliò del tutto e si distese sul grande letto, dopo avere acceso una sigaretta. Il neon dell'insegna del ristorante *Colt Ming*, una figura di drago blu che sputava delle fiamme rosa, lampeggiava dall'altra parte della strada e riempiva la stanza di flash intermittenti, con la regolarità di un metronomo. Nadia pensava alle favole della sua infanzia, quelle che le leggeva suo padre tutte le sere, attingendole da libri deliziosamente colorati e zeppi di mostri pitto-

reschi. Sobbalzò di colpo: da una finestra del palazzo dirimpetto, dall'altra parte della strada, qualcuno la stava osservando. Un vecchio dal volto emaciato, livido. Da lui, le luci erano spente e la debole illuminazione d'ambiente non faceva che rinforzare il suo pallore spettrale. Nadia si tuffò sotto le coperte e spense la torcia. L'uomo rimase ancora qualche minuto appostato dietro la finestra; si asciugò la fronte con l'aiuto di un grande fazzoletto a quadri, poi scomparve. Nadia rabbrividì e decise di far mettere le tende sin dal giorno dopo.

Erano le due del mattino. Una fitta pioggia cadeva su tutta la regione parigina. Rovère si servì un ultimo bicchiere e lo bevve d'un fiato. Dopo di che, in maniche di camicia, sprezzante dell'acqua, uscì nel giardino della sua villetta, vicino alla Croix-de-Chavaux. L'umidità lo fece rabbrividire. Costeggiò il muro, il muro alto che faceva il giro del giardino, premette i palmi delle mani sui mattoni freddi, ricoperti di muschio, e ritornò in casa. Un disordine indescrivibile vi regnava. I vecchi proprietari avevano abbandonato dei mobili di cui a loro non importava più nulla, e lui non aveva ancora sistemato i suoi. Si allungò sulla brandina, spense la traballante lampada da notte che stava su un baule e cercò il sonno senza trovarlo.

Erano le due del mattino. L'ispettore Dansel sudava sotto le coperte. Si rigirò, strinse teneramente il corpo che riposava al suo fianco girandogli le spalle, tutto raggomitolato. La sua mano scese lungo il torso, trovò il sesso in una involontaria erezione, lo toccò con dolcezza. Il ragazzo protestò con la voce impastata e si distese sul ventre. Dansel non insistette, bevve un bicchiere d'acqua e chiuse gli occhi.

Choukroun non riusciva ad addormentarsi. L'occhio inchiodato sul quadrante dell'orologio, contemplava la sfilata ossessionante delle lamine di quarzo e stringeva i denti, i pugni premuti contro le orecchie. I tappi Quies di cui faceva un consumo smodato non erano sufficienti a ridurre il chiasso. Choukroun viveva ad Argenteuil, in una torre della ZUP. Il suo monolocale era accerchiato da nottambuli indefessi. Un gruppo di impiegati delle Poste occupava tutto l'ottavo; costretti a emigrare dalla loro regione a causa della disoccupazione, annegavano la nostalgia nel *pastis* dopo ogni cambio squadra al centro di smistamento. Una tribù di gente del Benin i cui uomini, addetti a dei cantieri, lavoravano in turni di tre per otto ore, era accampata al decimo. Sul pianerottolo del nono, l'appartamento mediano, a sinistra, nascondeva un laboratorio clandestino dentro il quale una decina di turchi s'ingegnava alla macchina per cucire dal tramonto all'alba. Grazie a un capace lavoro di insonorizzazione, Choukroun era malgrado tutto riu-

scito ad arginare la catastrofe. Tuttavia il caso dei due vicini alla sua destra era disperato... Membri di una banda locale, i Black Dragon, trascorrevano la notte ad allenarsi al *full-contact* o ad ascoltare del *reggaemuffin* su un impianto ormai andato, i cui altoparlanti sputavano un pari numero di effetti larsen e di accordi di chitarra. Esasperato, Choukroun balzò dal letto e picchiò con tutte le sue forze sulla parete. La musica si arrestò di colpo. Ne fu sorpreso.

«È lo sbirro di fianco che cerca grane» gridò una voce impastata d'alcol.

«Se continua, le troverà di certo. È uno di qui?»

«Macché, è quell'ammazzacristo che abbiamo visto l'altro giorno.»

«Fate silenzio!» urlò Choukroun.

«Fottiti, tu, tua madre e la tua razza!» gli risposero dall'altro lato del muro.

Seguì un lungo momento di silenzio, del quale Choukroun approfittò per piombare nel mondo dei sogni.

Erano le due del mattino. Dimeglio rientrò finalmente a casa, a Lésigny, dopo aver bucato una gomma all'uscita del carrefour Pompadour. L'aveva cambiata sotto la pioggia, furioso di constatare che il cric non funzionava più; aveva dovuto fermare un furgone della PS che passava di là e sollecitare l'aiuto dei "pretoriani". La luce della cucina era ancora accesa e suo figlio Gabriele si era addormentato sui compiti. La colazione era già pronta per l'indomani mattina; il pacchetto di fette biscottate, la tavoletta di burro, le quattro ciotole e la confezione di Ovomaltina erano al loro posto. Dimeglio si piegò sul quaderno del ragazzo e vide che si trattava di roba di declinazioni latine, di verbi deponenti, e scosse la testa, meravigliato. Con precauzione prese in braccio suo figlio e lo portò in camera. Lo sistemò sull'ultimo piano dei letto a castello, poi gli calò sopra una coperta. Sua sorella Elodie si era mossa nel sonno; il piumino era caduto sul pavimento e Dimeglio lo rimise a posto. Dopo di che lasciò la stanza e tornò in cucina per prepararsi un caffè. Diede un'occhiata al calendario sul quale sua moglie annotava le notti durante le quali era di servizio in ospedale. Ne rimanevano ancora due prima della fine della settimana.

CAPITOLO X

Erano le due del mattino. Disteso sulla schiena, immobile, le mani contratte sul petto, al buio, lottava contro l'insonnia. Passando vicino a rue Sainte-Marthe, quel mattino stesso, aveva notato l'affollamento nella pic-

cola piazza e quindi sapeva a cosa pensare.

Così, avevano finito col trovarla. Immaginava in che stato fosse ridotta, adesso. E fino a che punto avrebbe dato del filo da torcere al medico legale incaricato di "farla parlare". Tre settimane. Un tempo da cani. E quel bugigattolo infetto... Nel corso della sua vita, aveva avuto occasione di vedere numerosi cadaveri e sapeva con quale rapidità, quale avidità, la morte divora le carni in abbandono.

Appoggiò le mani sulla faccia, chiuse gli occhi, spinse forte i palmi sulle palpebre fino a che si produsse un lampo di scintille scarlatte che cacciarono l'immagine del corpo martoriato che lo visitava tutte le notti.

Rosso, rosso era il colore. Rosso il sangue che fuggiva dal moncherino della mano tagliata, per annegare nella lanugine putrida del materasso, dentro il quale aveva imprigionato la sua vittima.

Aprì gli occhi dolenti e allora la rivide, tale e quale gli era apparsa la prima volta, arrogante e così bella, insolente di gioventù, una graziosa smorfia di disprezzo che le si disegnava sulle labbra. Rivide la sua bocca, la sua bocca rossa, ferina.

Non aveva mai creduto agli appuntamenti fissati dal destino, tracciati in anticipo in non si sa quale libro oscuro, agli incontri sapientemente preparati da qualche genio malefico, a tutte queste stronzate. Non aveva mai creduto al destino.

Tuttavia, in quel bar per nottambuli, vicino agli Champs-Elysées, nel quale si ostentava un cattivo gusto di facciata, lei gli era apparsa, in un abito di seta rosso vermiglio. Il colore era il rosso. Lui usciva da un concerto alla sala Pleyel. Lei, dio solo sa da dove venisse. Sempre in giro, a vagabondare, errare, una sorta di ninfa Egeria della notte, ma serpe che sapeva cambiare muta secondo la richiesta, e aggiustare la tenuta secondo l'ambiente e le situazioni. Quella sera, dunque, lei, tutta in rosso bardata, decisamente a suo agio nelle moine di circostanza.

E rossa la macchia sulla sua mano, la macchia a forma di occhio, di un rosso del tutto accecante per lui. Rabbrividì, a lungo, bruscamente riscaldato dalla febbre che lo invadeva e non poté, per un lungo minuto, staccare gli occhi da quella mano, con le lunghe dita così fini e le unghie smaltate di rosso.

Ripresosi dallo stordimento, le aveva sorriso, timidamente. Lei era abituata, rotta a tutti i rituali dell'approccio. A quello dell'innocente, come lui sembrava suggerire, come ad altri, più selvaggi. Colse subito qual era lo scopo della sua presenza in quel bar a un'ora così tarda. Si faceva chiamare

Aïcha. Portava una piccola mano di Fatima agganciata a una catenella d'oro, intorno al collo.

Dopo qualche minuto di chiacchiere senza importanza, semplice preludio all'oscenità che doveva seguire, lei lo condusse in un albergo vicino. Una volta in camera, si svestì subito, lasciò il suo abito e abbandonò le scarpe con i tacchi alti sul tappeto; si distese sul letto a pancia in giù, le cosce divaricate, le ginocchia piegate, in un'attesa indifferente. Lui contemplò le calze, il tratto nero del reggicalze che le allacciava le reni, la pelle setosa che si offriva nel solco delle natiche, dove luccicava qualche goccia di sudore; poi il suo sguardo, irresistibilmente, risalì fino alla macchia rossa che si irradiava dalla mano destra, quell'occhio vermiglio, grande, aperto, che sembra fissarlo con ironia beffarda.

Si spogliò a sua volta, subito sorpreso e felice di constatare che il suo sesso si alzava alla semplice vista di quella nudità. Tutto sommato, era meglio che non si spaventasse dalla prima sera, si disse sforzandosi di dimenticare il disgusto di se stesso che il desiderio gli faceva nascere.

La penetrò con premura, lei si prestò al gioco, simulando il piacere con tutta la perfidia di cui sapeva dare prova. Quando si levò da lei, si accorse che le labbra del suo sesso erano orlate di piccole perline di sangue. Lei fece un sorriso falsamente desolato, e si scusò.

Prima che lasciassero la camera, lui le baciò a lungo la mano. Il suo sguardo, ancora una volta, si attardò sulla macchia, la macchia rossa, l'occhio il cui lampo lo ossessionava da così tanto tempo. Tanto indietro poteva spulciare nella sua memoria, che ricordava quell'occhio, posato su di lui.

Nei suoi incubi, la macchia rossa si diluiva, si spezzettava, si moltiplicava all'infinito in altrettanti punti; poi i punti disegnavano delle linee, e le linee, folli, tortuose, ribelli a ogni disciplina, tracciavano un intreccio di ornamenti macabri intorno al volto di esseri scomparsi e dei quali non sapeva più, a volte, se davvero li aveva avuti vicini, in un'altra vita, lontana, tanto lontana.

Questo senso di irrealtà, ossessivo e incontenibile, che doveva a ogni costo vincere se voleva davvero sapere, lo aveva provato tante di quelle volte, con un'intensità lancinante, che spesso lo aveva condotto ai limiti della demenza. Ma quella sera, quella sera soprattutto, doveva resistere, con tutta la sua lucidità, centrare la propria attenzione sull'occhio rosso. Rosso era il colore.

Tornò in quel bar l'indomani alla stessa ora, ma lei non c'era. Poi il giorno dopo e così tutte le sere della settimana, disperato, convincendosi ogni volta di essersi lasciato sfuggire l'occasione. Riapparve alla fine dell'ottavo giorno, splendida come la prima volta, nel suo abito di seta scarlatta. E la macchia che le scintillava al dito.

La pagò di nuovo ed ebbe diritto alla stessa seduta, nella stessa stanza d'albergo. Lei gli chiese se desiderava un appuntamento per la volta successiva. E gli disse che se l'avesse pagata di più si sarebbe comportata come una notevole porca. Usò proprio quelle parole: "notevole porca". Lui accettò. Tutto, l'appuntamento, la tariffa maggiorata. Lei propose il lunedì successivo. Lui si disse d'accordo. Mentre lei spariva in bagno, sbirciò dentro la borsa che aveva lasciato sul comodino. Voleva sapere chi era, come si chiamava, e altre cose ancora, soprattutto da dove veniva la macchia sulla mano. Ma era ancora troppo presto. Non voleva intimidirla.

Si ritrovarono per più di una decina di volte, nella stessa stanza. Il ragazzo della reception non si stupiva più di vederli arrivare insieme. Alla fine, una sera decise che ne aveva abbastanza. Uscì prima di lei, aspettò in strada che lasciasse a sua volta l'albergo. La seguì, in macchina. Lei salì su una piccola Austin tutta ammaccata, che guidava alla meno peggio. Lasciò la zona degli Champs-Elysées per raggiungere la circonvallazione e dirigersi verso Montreuil; trascorse il resto della notte a ballare in un bar di zingari, in compagnia di tizi tutti tatuati che la palpeggiavano senza ritegno. La spiò fino all'alba, poi se ne andò, per paura che lei lo vedesse. Un'altra volta raggiunse una banda di pazzi che facevano dei rodeo in motocicletta intorno a una fabbrica dismessa, da qualche parte verso La Courneuve. Scalò la recinzione, si nascose fra i detriti metallici e la vide, eccitata, in piedi vicino a un falò; a ogni acrobazia dei centauri, applaudiva come una bambina incantata davanti alla pedana di un circo, rallegrata dai pagliacci. Un'altra volta ancora, girò tutta la notte fermandosi a più riprese nelle stazioni, da Montparnasse a Saint-Lazare, a bere e a mangiare, a rimpinzarsi con una bulimia stupefacente. Mai riuscì a scoprire il luogo dove viveva, sempre che ne avesse uno.

Fu più avanti, dopo aver fatto più volte l'amore con lei, provando ogni volta un maggiore disgusto, che una sera di agosto si decise finalmente a parlarle della macchia rossa che aveva sulla mano. Le spiegò cosa voleva. Lei non parve per niente sorpresa. Doveva portare i soldi la sera dopo; bisognava darsi un appuntamento. Stranamente, lei propose di vedersi al

Quick di boulevard della Villette, alle dieci. Lui acconsentì, e l'indomani, all'ora stabilita, aspettava con il cuore che gli martellava in petto, e una grossa busta piena di banconote sotto il braccio. Alle dieci e mezza, credette che non sarebbe venuta più, che avesse cambiato idea, ma un ragazzino arabo di una quindicina d'anni arrivò per dirgli che lei lo stava aspettando, lì vicino. Il giovane lo condusse fino alla rue di Sainte-Marthe.

Furono più di una decina che lo accolsero, lassù, al quarto piano, dentro una stanzetta minuscola pregna di odore di muffa. C'era anche lei, questa volta vestita con una tuta di cuoio aderente, la cui cerniera lampo, aperta, lasciava intravedere i seni.

Scoppiò a ridere, quando quelli si gettarono su di lui e lo colpirono. Quando si svegliò, coperto di sangue, tumefatto, ferito alla coscia da una coltellata, si stava facendo giorno. Lei era scomparsa, e la sua piccola banda di scagnozzi con lei. Scese la scala con enorme fatica, dolorante da ogni parte, e tornò a casa per curarsi.

Era inutile lamentarsi della propria ingenuità, rimpiangere di essere andato in quel luogo pericoloso senza alcuna precauzione. Adesso doveva solo ritrovarla. E stavolta, che lo volesse o no, avrebbe parlato della macchia rossa, e gli avrebbe detto tutto quello che sapeva in proposito.

Cominciarono lunghe notti di appostamenti. Tornò a Montreuil, al bar degli zingari, alla Courneuve dove i balordi in moto continuavano ad abbandonarsi ai loro giochi ridicoli. Lei non si faceva vedere. Cominciò a disperare. Ma una sera, molto tardi, o piuttosto già molto presto, mentre faceva il giro dei ristoranti dove l'aveva vista abbuffarsi, la notò a un tavolo dell'*Européen*, la grande brasserie della gare di Lyon. Stava iniziando a mangiare. Trovò l'Austin tutta ammaccata, parcheggiata in rue di Chalon. Quando lei aprì la portiera per mettersi alla guida, lui sbucò alle sue costole e le mollò un cazzotto sulla gola con il pugno guantato. Lei ebbe un singulto di dolore, poi i suoi occhi si rovesciarono. La ribaltò sul sedile posteriore e mise in moto. Voleva portarla in rue Sainte-Marthe, là dove tanto aveva riso a vederlo soffrire. La strada era deserta, sinistra come al solito. La prese in braccio e la portò come si tiene un bambino. Se per caso qualcuno li avessi visti, avrebbe giurato che si trattava di una coppia di festaioli, di cui la donna aveva esagerato con la bottiglia.

Quando si svegliò, capì che lui le aveva legato gli avambracci dietro la schiena; giaceva su un materasso lercio e umido. Il cliente che aveva rimorchiato in un bar degli Champs-Elysées, parecchie settimane prima, quel poveraccio che sembrava essersi seriamente invaghito di *lei*, teneva

una piccola torcia elettrica, molto potente, e gliela puntava dritta negli occhi. Non l'aveva mai spaventata l'idea della morte. L'esistenza coraggiosa che conduceva testimoniava il suo sprezzo del pericolo. Riconobbe il posto dove si trovava, credette di potersela cavare e si sforzò di restare calma.

Le parlò con dolcezza. Non voleva recriminare sul denaro perduto, perché adesso, in ogni modo, avrebbe ottenuto quello che voleva. Glielo spiegò. Lei rifiutò, gli sputò in faccia, lo minacciò di una terribile vendetta se avesse osato farle del male, e si mise a gridare. Allora lui le ficcò in bocca qualcosa di molle e di grosso, la girò su un fianco e le tranciò la mano destra con una lama molto fine. L'operazione gli prese solo pochi secondi. Sapeva dove muovere la lama, quale zona incidere, in quale direzione premere.

Il sangue fuoriuscì dalle arterie di Aïcha a getti regolari ma contenuti. Immobile per l'effetto del panico che le imballava il cuore, non sentì alcun dolore. Faceva una grande fatica a respirare; il bavaglio - una palla di gommapiuma che le si incollava al palato, alla lingua, e che non riusciva a sputare malgrado la nausea che le torceva lo stomaco - bloccava l'aria che tentava di aspirare. Soffocò, e vide delle piccole luci bianche scintillarle davanti agli occhi.

Avvicinò la mano, la mano tranciata, al suo volto, il volto di lei, e le disse che non era troppo tardi, che in effetti i legacci agivano allo stesso modo di un laccio emostatico, che sarebbe stato sufficiente che lui li stringesse solo un po' per fermare l'emorragia. Lei scosse il capo, batté gli occhi per dare il suo accordo. Lui le tolse la palla di gommapiuma sporca di muco. Lei parlò dopo aver ripreso fiato.

Quando ebbe terminato la sua confessione, lui le strinse il collo, le rovistò in bocca e le fece scivolare di nuovo la palla fra le mandibole. Le passò un rotolo di cerotto intorno alla testa, fissando solidamente la gommapiuma, che lei morse disperatamente nella vana speranza di spezzettarla per poi inghiottirla e liberarsene. Riuscì solo a strapparne un pezzo, che le rimase bloccato nella cavità retrofaringea.

Lei lo vide allora prendere delicatamente la sua mano, quel pezzo di carne che non le apparteneva più, e riporla dentro un sacchetto di plastica che aveva tirato fuori dalla tasca della giacca. Lei aspettava, il volto sconvolto dal dolore e dal terrore. Lui estrasse un secondo sacco di plastica e glielo spinse sulla testa. Dopo di che le ripiegò il materasso intorno al corpo, e la abbandonò nell'oscurità dello stanzino. Scendendo la scala, posò il piede

su un gradino che si ruppe di colpo sotto il suo peso. Bestemmiò fra i denti. Delle schegge gli si infilarono sotto la pelle della caviglia, sopra il piede destro, e una volta all'aperto constatò che si era strappato la gamba dei pantaloni.

Bisognava lasciare che Aïcha morisse, lentamente, molto lentamente; bisognava aspettare che tutto il sangue la lasciasse, che il sonno della morte l'intorpidisse poco a poco. Adesso che le aveva tagliato la mano, la sozzura era cancellata.

Recuperò l'Austin che aveva parcheggiato nella piazzetta, e l'abbandonò, con tutte le portiere aperte, un po' più in là, vicino al canale dell'Ourcq, dopo di che rientrò a casa. Seduto alla sua scrivania, rimase a lungo a guardare la mano. Gli sembrava che l'occhio piangesse, piangesse lacrime rosse. Allora lo liberò. All'alba, uscì di casa e gettò la mano avvolta in uno straccio nella pattumiera; il camion della raccolta stava risalendo la strada. Aïcha aveva parlato. Non era morta per niente. Grazie a lei avrebbe finalmente saputo. Almeno lo sperava.

Erano passate tre settimane. Senza dubbio, gli altri non avrebbero tardato a scoprire il secondo cadavere. Sapeva che non avrebbe potuto dormire senza un aiuto, e prese una boccetta di sonniferi.

CAPITOLO XI

Martedì mattina, Nadia Lintz si precipitò in ufficio alle nove, senza neppure fare colazione. Quando entrò nella piccola stanza stretta e lunga, le cui finestre si affacciavano sulla rivendita di tabacchi del Palazzo, la sua segretaria non era ancora arrivata. Sospirò guardando gli schedari appoggiati dappertutto, persino per terra.

Aveva appena terminato l'istruttoria relativa a uno stupratore plurirecidivo che le vittime avevano identificato grazie ai vestiti; tutto il guardaroba del tizio era lì, dentro grandi sacchi della spazzatura grigi, chiusi e sigillati con la ceralacca. Trascinò i sacchi in corridoio e chiamò un usciere perché li portasse via, dopodiché passò una mezz'ora a smistare cartacce che si accumulavano a una velocità impressionante. Dal suo arrivo a Parigi si era in qualche modo sovraccaricata. Della sessantina di indiziati sui quali stava lavorando, più della metà erano in carcere. Nadia desiderava concludere le istruttorie in tempi ragionevoli, così da non tenerli in detenzione preventiva per più di un anno. Anche se la maggior parte di loro sarebbe stata condannata a pene ben più pesanti, e l'attesa di qualche mese prima del

processo non doveva spaventarli più di tanto.

Si concentrò sull'incartamento della prostituta della circonvallazione, di cui le avevano trasmesso i primi documenti solo il sabato precedente: la deposizione del taxista che aveva notato il cadavere sulla corsia d'emergenza, quella di una donna che batteva nei paraggi, e i risultati dell'inchiesta concernente la famiglia della vittima. Nadia credette di leggere uno di quei cattivi romanzi scritti alla fine del secolo scorso e destinati all'edificazione delle classi laboriose... Il padre alcolizzato, la madre orfana, i numerosi fratelli e sorelle, non mancava niente. Delphine, questo era il nome della morta, aveva vissuto un'adolescenza sordida in una zona mineraria del Nord, fino a che la chiusura delle miniere non aveva gettato la famiglia nella miseria. Così era venuta a Parigi in cerca di fortuna.

Il rapporto dell'autopsia era molto suggestivo quanto alle circostanze esatte del decesso. Si parlava di presenza di sperma nella bocca della vittima. Nadia prese qualche appunto, decise di convocare il taxista e la "collega" di Delphine, in attesa di meglio. Poi passò a un altro dossier, questo più completo. Gardel, un impiegato alla biglietteria della gare di Montparnasse che aveva ucciso la figlia, di otto anni, e la moglie. La figlia per prima, che aveva annegato nella vasca da bagno, per poi sodomizzarla post-mortem. La moglie lavorava anche lei alla SNCF; l'aveva strangolata con il cavo elettrico di un asciugacapelli. Durante la prima comparizione, Gardel si era mostrato molto calmo; aveva raccontato la sua storia come stesse parlando di un articolo letto sul giornale qualche minuto prima, e che non lo riguardava per niente. Confermò punto per punto il contenuto degli interrogatori di polizia che Nadia aveva fra le mani. Lei aveva disposto una ricostruzione, che doveva tenersi quel pomeriggio stesso.

La segretaria, la signorina Bouthier, arrivò alle dieci e si mise subito al lavoro. Era una donna di una magrezza spaventosa, vestita sempre con abiti fiorati di uno stravagante cattivo gusto, che riusciva nel corso della giornata a inghiottire una quantità di dolciumi che sfidava l'immaginazione. Lavorava da più di vent'anni alla cancelleria, era passata dalla procura alla sezione istruttoria, dai minori al penale, e aveva sempre qualche pettegolezzo concernente gli intrighi di Palazzo. Gioviale, spensierata, zitellona, aveva preso Nadia in simpatia e si dava da fare per facilitarle i compiti.

«Per la ricostruzione, sa, quella del caso Gardel, è tutto a posto» disse con voce flautata. «Avremo un manichino per figurare la bambina, la Brigata criminale l'ha confermato ieri pomeriggio.»

«Ma... e per la moglie? Non ci sarà il manichino? Come faremo?» chiese

Nadia.

«Bah, o io o il sostituto, o un ispettore, come vuole lei» rispose l'impiegata, stupita che quel dettaglio costituisse un problema.

Nadia la squadrò, sbigottita. La signorina Bouthier le allungò una scatola di cioccolatini accompagnata da un sorriso disarmante.

«Gardel sarà sul posto alle tredici, il foglio di uscita dalla Souricière è sulla scrivania, da firmare. La ricostruzione avrà luogo in rue della Roquette, nell'appartamento di famiglia. Bisogna partire da qui all'una e mezza, non più tardi» continuò l'impiegata.

Nadia annuì, chiuse il dossier e lasciò l'ufficio. Si recò alla buvette del Palazzo, dove ritrovò Maryse e il suo collega Montagnac.

«È stupefacente» ridacchiava costui «basta che Maryse prenda il turno e subito si scatena l'apocalisse: si ammazzano che è una bellezza in tutta Parigi! Questa notte l'ho sostituita. Calma piatta.»

«Dormite, brava gente, Montagnac veglia su di voi!» sogghignò Maryse. «Stasera riprendo servizio, vedremo subito se hai ragione.»

Poi fece qualche domanda a Nadia a proposito del suo insediamento in rue di Tourtille. Lei le raccontò della serata trascorsa in compagnia di Isy Szalcman e della curiosa accoglienza che le aveva riservato.

«È previsto un ricevimento?» chiese Montagnac. «O la cerimonia avrà luogo nella più stretta intimità? Sarò fra gli invitati? Dopo tutto, è grazie a me se hai trovato un nido così confortevole.»

Poco dopo il suo arrivo a Parigi, nel corso di una festa, Montagnac l'aveva pesantemente tampinata. Stretta contro una porta, lei aveva dovuto dargli uno schiaffo perché mollasse la presa. Lui era un po' brillo e si scusò subito, mogio mogio, come un bambino sorpreso a guardare sotto la gonna della maestra.

Nadia gli promise che sarebbe stato del gruppo. Fu sorpreso di constatare che lei non gliene voleva per la sua condotta passata. Lei bevve una tazza di caffè, tornò nel suo ufficio e passò il resto della mattinata a preparare la ricostruzione del duplice assassinio della figlia e della moglie di Gardel.

CAPITOLO XII

Sandoval ostentava un sorriso beato. Uno dei suoi ispettori gli aveva appena portato l'estratto della fedina di Djeddour, condannato nell'86 per aggressione a una vecchietta. Il commissario chiamò subito Dansel, che stava rimettendo in ordine i PV della banda di picchiatori di Henri Vernier.

«Questo Djeddour, bisogna darsi da fare per rintracciarlo» disse. «Rovère non è ancora arrivato?»

«Ehm... ha chiamato per dire che sarebbe venuto tardi» biascicò Dansel, poco incline a discutere.

Sandoval gettò un'occhiata lungo il corridoio e chiuse piano la porta. Dansel capì che non sarebbe riuscito a evitare uno di quei discorsetti che detestava, per i quali il commissario andava pazzo.

«Va bene la squadra in questo momento? Mi dica con franchezza il suo parere, Dansel» chiese Sandoval.

«Va bene, le cose girano. Siamo un po' fermi sulla storia del centro studentesco, ma a parte questo niente da dire.»

«Ah, già, gli studenti! Non si è trovata l'arma, giusto?»

Dansel scosse la testa. Il mese prima, alla squadra di Rovère era stata affidata un'oscura storia fra residenti stranieri alla Cité universitaria. Un cambogiano era stato trovato sgozzato nella sua stanza, senza che si potesse stabilire se si fosse trattato di un regolamento di conti a sfondo politico o di un volgare caso di soldi.

«E mi dica, quello nuovo, Choukroun, si integra bene? Non mi piace molto il modo in cui si veste. Lo trovo un po'... un po' vistoso, non crede?»

«Nessun problema con Choukroun» tagliò corto Dansel. «Manca di esperienza, ma si farà.»

Sandoval accese una sigaretta e si mise a contemplare a lungo la brace. Dansel tamburellava le dita della mano destra sulla scrivania, impaziente.

«E Rovère come lo trova? Lei è il più anziano qui, Dansel. Mi dica francamente il suo parere. Non sta molto bene, non è vero?»

«È il meno che si possa dire» controbatté l'ispettore. «Ma per quanto riguarda il lavoro, non ho nulla da rimproverargli.»

«Già, non mi piacerebbe essere nei suoi panni» sussurrò Sandoval con aria finto compassionevole. «Beve ancora così tanto?»

«Per quanto riguarda il lavoro, non ho nulla da rimproverargli» ripeté Dansel.

«Capisco, capisco, comunque mi tenga al corrente» concluse Sandoval, alzandosi in piedi.

Rimase per un lungo momento sulla soglia, senza che si decidesse ad andarsene, tirando boccate nervose dalla sigaretta.

«Ci conti» borbottò Dansel, quando finalmente scomparve.

Alle tredici lasciò i locali della Brigata criminale e si recò nel piccolo ristorante di place Dauphine. Vi trovò Dimeglio e Rovère. Mentre mangia-

va, Dimeglio raccontò le sue peregrinazioni nelle boutique che aveva visitato in mattinata. Munito delle etichette degli abiti prelevati sul cadavere della rue Sainte-Marthe, aveva setacciato i negozi nei quali la morta aveva fatto le sue compere. Le commesse di Kookaï erano quasi tutte svenute, quando aveva tirato fuori le fotografie dell'IML.

«Ce n'erano quattro prive di sensi! Ho davvero fatto colpo!» disse tranquillo, alzando il bicchiere.

Alla descrizione dello sciame di creature, nutrite esclusivamente con yogurth extra light, che si vantò di avere soccorso, rassicurato e sostenuto con mano paterna, Rovère lo sospettò di abbellire un po' troppo il racconto.

«In breve» concluse Dimeglio «ho trovato tutto l'abito, le mutandine e i fronzoli, le scarpe - ma questo non ci fa fare molti passi in avanti: fra assegni, carte di credito e quelle che pagano in contanti, ci vorrà un bel po' di tempo.»

«Soprattutto se è stato il suo uomo a offrirle tutta quella roba» ammise Rovère.

«O se lei avesse usato una carta di credito o degli assegni rubati» rincarò Dansel.

Dimeglio spostò i piatti e mise sul tavolo alcuni cataloghi di abiti e di biancheria intima, di cui aveva contrassegnato delle immagini. Rovère riconobbe il vestito di lamé e contemplò per un momento la modella sulla carta patinata, in una di quelle pose da contorsionista predilette dai fotografi incaricati di svolgere questo tipo di lavori. Era bionda, magra da far sognare un battaglione di aderenti al programma weight-watchers, sorrideva in faccia all'obiettivo, con un'espressione profondamente tonta.

Dansel ordinò una seconda bottiglia di vino. Non aveva la lingua di Dimeglio e le ore che aveva trascorso a consultare, senza risultato, il casellario delle donne scomparse non lo ispiravano affatto. Ne fece un resoconto piatto, e non poco scoraggiante.

«Nei casi di scomparsa» spiegò «le famiglie danno sempre una segnalazione molto precisa degli abiti - una giacca a vento rossa, un completo blu, una sciarpa fatta a mano dalla nonna - ma qui, su centinaia di casi analizzati, non c'è nessuna ragazza che corrisponda alla nostra.»

Dopo il dessert, Rovère offrì un giro di cognac. Lui stesso si era intrattenuto a lungo con il responsabile del servizio incaricato della sorveglianza degli squatters e non aveva trovato niente a proposito di una ragazza, sulla ventina d'anni, lei stessa marginale in quel mondo di marginali.

«Ammettiamo pure che la sua tizia sia esistita» gli aveva detto l'ispettore

che l'aveva ricevuto. «In quella fauna, dopo tutto, si incontra sempre gente strana, poveracci che cercano di nascondersi per qualche motivo, o minorenni in fuga, loro sì, a bizzeffe, senza contare gli scombinati che vi finiscono in mezzo senza neppure sapere perché; comunque, prima o poi, veniamo a saperne qualcosa, fra di loro c'è abbondanza di drogati ed è pieno di informatori! Adesso non ho niente, ma se sento qualcosa l'avvertirò subito.»

Rovère l'aveva ringraziato, educatamente.

«Ecco il punto in cui siamo» concluse, chiamando la cameriera per il conto.

«Niente affatto» annunciò Dansel. «L'amico Djeddour ha una fedina eloquente.»

In poche parole, li fece partecipi della scoperta di Sandoval.

«Non ci scommetterei un fico secco, ma il capo ha l'aria di crederci» aggiunse con una smorfia piena di rimprovero.

Rientrarono alla Brigata senza darsi troppa fretta.

CAPITOLO XIII

Gardel, un ometto con la pancia, pelato, vestito con una tuta da jogging nuova, lanciava a Nadia occhiate interrogative, come se non avesse ancora afferrato la ragione della sua presenza lì, a casa sua. O meglio, nel posto dove aveva vissuto. Non era più casa sua. L'appartamento, al quale erano stati messi i sigilli, era nello stesso stato in cui si trovava al momento dei fatti. Le stoviglie sporche dentro il lavello in cucina, e un portacenere pieno di cicche che giaceva, rovesciato sul tappeto, davanti al televisore.

Entrarono tutti e due in bagno, seguiti da un ispettore che sorvegliava l'imputato, impassibile. La signorina Bouthier si teneva nel riquadro della porta, taccuino alla mano, in compagnia di un fotografo della Scientifica. Un piccolo manichino di plastica giaceva dentro la vasca.

«Dunque, signor Gardel» disse Nadia con voce tremolante «sono le ore diciassette del 20 luglio, sua figlia Nathalie ritorna dal centro ricreativo e lei decide di farle il bagno, è così?»

Gardel, immobile, contratto, come paralizzato, sembrava incapace di effettuare il minimo gesto. Nadia si tirò indietro una ciocca di capelli, sempre la stessa, che le ricadeva sulla fronte, si sistemò gli occhiali e puntò gli occhi su Gardel per supplicarlo di uscire dal suo letargo. Finalmente quello si scrollò, mosse le spalle come durante un esercizio di riscaldamento, e si

diresse verso la vasca.

«Sì, lei sa che le faccio il bagno, quando ce l'ho in custodia, giusto una volta ogni quindici giorni, perché lei sa che io ho solo il diritto di...»

«Signor Gardel» l'interruppe Nadia «non voglio sapere niente del suo contesto famigliare, le... le chiedo solo di ricostruire con esattezza i gesti che l'hanno condotta a... a uccidere sua figlia.»

Girò la testa, un po' turbata, verso la signorina Bouthier che, comprensiva, la incoraggiò con un sorriso.

«Arrivo in bagno» riprese Gardel «mia figlia è dentro la vasca, stesa sulla pancia. Gioca con le bambole. Le appoggio la mano sulla nuca...»

«Appoggi la mano sulla nuca del manichino, signor Gardel» ordinò Nadia.

Gardel eseguì.

«Qui, spingo. Lei si dibatte, soffoca, beve dell'acqua, molta acqua, va avanti per due, tre minuti, non lo so. Lei non si dibatte più.»

Nadia fece un segno al fotografo della Scientifica, che catturò sulla pellicola il gesto di Gardel.

«Quando sono sicuro che è morta, la tiro fuori dall'acqua, la avvolgo in un telo per asciugarla e la stringo fra le braccia, per chiederle perdono per quello che le ho fatto.»

Nadia chiuse gli occhi. Gardel aveva parlato con voce chiara, sicura. Usando il tempo presente che rinforzava ancora di più la crudezza della situazione evocata. Sentiva il suo fiato, vicino a lei, un respiro regolare, tranquillo.

«Dopodiché, signor Gardel?»

Afferrò il manichino di plastica, lo distese sul ventre sopra il bordo della vasca; la faccia toccava il foro dello scarico, le natiche erano tese verso l'alto.

«Ecco, la metto così» precisò Gardel.

Nadia sentì le gambe vacillare. Si irrigidì, tossicchiò, si voltò verso il fotografo perché scattasse un'immagine del manichino, così posizionato.

«Poi esco dal bagno, vado in salone» riprese Gardel. «Mi siedo un istante là, su quella poltrona. Rifletto, ho bisogno di riflettere.»

«Scatti, scatti!» sibilò Nadia.

«Torno in bagno» continuò Gardel «penso a tutto quello che mia moglie ha detto di me, mi avvicino a mia figlia.»

Gardel mostrò il manichino e appoggiò una mano sopra le natiche di plastica. Aspettava, non sapeva fino a che grado di realismo Nadia voleva

spingere la ricostruzione.

«E la sodomizza, e poi?» chiese lei, con voce bianca.

«Torno in salone, mi siedo. Aspetto il ritorno di mia moglie, capisce? Ho la custodia di Nathalie fino a sera, sono sicuro che verrà a cercarla. Ne sono certo, sta per arrivare. Prendo l'asciugacapelli, verifico che il cavo sia solido.»

Gardel aveva preso l'asciugacapelli e, tirando, mimava la "verifica". Il flash del fotografo illuminò un'altra volta la stanza.

«Mia moglie suona alla porta, appoggio l'asciugacapelli, vado ad aprire. Lei entra.»

Gardel aspettava davanti alla porta. Sembrava pieno di buona volontà e squadrava uno a uno i presenti.

«Ispettore? Vuole fare la parte della signora Gardel?» chiese Nadia.

«Lei si siede là, sulla poltrona, guarda la televisione, la televisione è accesa» indicò Gardel.

L'ispettore ottemperò, del tutto indifferente, le mani appoggiate sui braccioli della poltrona, seduto nel posto che gli era stato indicato.

«Vi siete parlati, sua moglie e lei, in quel momento?» domandò Nadia.

«No... lei no! Lei non dice niente. Io le spiego che la piccola sta vestendosi in bagno, ci vado, tomo con l'asciugacapelli.»

La segretaria glielo porse. Gardel lo prese, girò intorno alla poltrona e passò il cavo sul collo dell'ispettore.

«Va bene, basta così» concluse Nadia, sfinita.

CAPITOLO XIV

Sandoval fu avvertito alle diciotto e trenta di martedì sera. Il responsabile del posto di comando della Prefettura gli disse solo poche parole: un cadavere di donna era stato scoperto in rue Clauzel, nel Nono arrondissement, fra Pigalle e Saint-Georges.

«Ah, e poi cerchi di ritrovare quelli che ieri mattina hanno coperto rue Sainte-Marthe» precisò prima di riattaccare. «Insomma, sarebbe meglio: la donna ha una mano tagliata. Voglio dire, anche lei!»

Sandoval abbassò lentamente la cornetta sull'apparecchio. Poi andò nell'ufficio di Rovère e lo mise al corrente.

«Ah, si ricomincia» constatò quello, stoico.

«Non proprio, stavolta almeno sappiamo come si chiama: Martha Kotcz... Kotczinska» disse Sandoval, articolando con difficoltà. «È l'inqui-

lina dell'appartamento... Ci vado subito!»

Rovère fece una cernita degli ispettori disponibili e li inviò sul luogo. Passò a Palazzo per avvertire il sostituto e non fu sorpreso di piombare su Maryse Horvel.

«- Decisamente è un vizio» sospirò lei, raccogliendo le sue cose.

Filarono in macchina fino a Pigalle e dovettero inserire la sirena per crearsi un varco in rue Mounier. Un cordone di poliziotti in divisa sbarrava place Toudouze, dove sbucava la rue Clauzel. Maryse parcheggiò alla meno peggio sul terrapieno, e il suo paraurti toccò una colonnina. I curiosi, ammassati sul marciapiede, erano in gran numero.

Al numero 31, entrarono in un palazzo con la facciata restaurata dì fresco e salirono fino al quinto piano, sotto i tetti, preceduti da un vigile dell'arrondissement. Un'unica porta si apriva sul pianerottolo. Scoprirono allora uno spazio molto vasto, risultato dell'accorpamento di diverse stanze originariamente destinate alle donne di servizio, ottenuto abbattendo le pareti che le dividevano. I muri erano intonacati di bianco; grandi abbaini si aprivano sulla facciata, cosicché in pieno giorno l'appartamento doveva essere molto luminoso. Si vedeva la cupola del Sacré-Cœur, dietro ai tetti delle case di fronte.

L'alloggio era in realtà lo studio di un artista. Al centro troneggiava un grande divano posato su una stuoia di cocco. Poi c'erano parecchie sculture e tele, così come una congerie di sacchi di terra, utensili, pennelli e tubi di colori. Aleggiava un forte odore di acquaragia. Sandoval, che si era seduto su una vecchia poltrona di cuoio con i braccioli graffiati, osservava una modellatura incompiuta, un corpo femminile con il bacino ipertrofico, un po' alla maniera di certe statuette preistoriche, e con le braccia tese in avanti, in un gesto di difesa. Le tele indicavano un gusto abbastanza morboso; vi erano raffigurate creature androgine con gli occhi sgranati, prostrate, accoppiate in atteggiamenti buffoneschi.

«È alla vittima che dobbiamo questi capolavori, le piacciono?» domandò Sandoval.

«Non capisco niente di pittura, dov'è il cadavere?» rispose Rovère.

«Là dietro» disse il commissario, indicando una tenda di velluto frusto.

Rovère si voltò verso Maryse, poi si diresse sul fondo dello studio. Scoprì un'alcova con il letto disfatto.

«In fondo, proprio in fondo, oltre la porta» precisò Sandoval.

Rovère ubbidì e penetrò in un minuscolo bagno dotato di una piccola vasca. Martha Kotczinska era una donna di una trentina d'anni dai capelli

biondi, il viso spigoloso ma non privo di grazia. Aveva gli occhi spalancati e Rovère notò che erano di due colori diversi: quello destro era blu, il sinistro tendeva nettamente verso il grigio. Il suo sguardo morto aveva questa stranezza in più. Giaceva, nuda, nella vasca, addossata alla parete dove era fissato il supporto della doccia. L'avambraccio destro, tranciato all'altezza del polso, riposava sul pube. Una pozza di sangue coagulato copriva lo smalto e insudiciava le cosce. Solo in un secondo tempo Rovère vide la mano tagliata, abbandonata sul pavimento, vicino alla base del lavabo.

L'ispettore rabbrividì e poi tornò da Maryse che aspettava nell'alcova.

«Co... com'è?» chiese lei, asciugandosi le mani umide sui jeans, pronta al peggio.

«Rispetto a quella di ieri, è meglio» sospirò Rovère, spostandosi per lasciarla passare.

Maryse fece un passo in avanti e allungò il collo per gettare una veloce occhiata nel bagno. Si rigirò subito e tornò verso l'ispettore.

«In effetti!» disse cercando di sorridere. «È strano, ha notato la faccia? Ha l'espressione serena, come se non avesse (sofferto.»

«Non è proprio così; quando la rigidità cadaverica si attenua, dopo un certo periodo, la carne si distende. Comunque, il medico legale glielo spiegherà meglio di me.»

«E il suo sguardo? È indefinibile, ma...»

«Non l'ha notato? Si tratta degli occhi: non sono dello stesso colore.»

Maryse restò un istante immobile, senza più pensare a niente. Rovère si era mostrato premuroso, come il giorno precedente, non aveva cercato di fare il bullo; altri poliziotti, in circostanze analoghe, non si sarebbero trattenuti dal commentare le sue titubanze con grasse risate. Lei gliene fu riconoscente, senza preoccuparsi di dirglielo. Tornarono al centro dello studio, dove Sandoval continuava a guardare i dipinti.

«Che ne pensate?» chiese.

«Chi l'ha scoperta?» disse Rovère, dopo aver scrollato le spalle.

«Una certa Noémie Mathurin, nativa della Guadalupe» spiegò spavaldamente Sandoval, dopo aver consultato un foglio di carta che aveva tirato fuori dalla tasca della giacca.

«Cos'è, ci stiamo prendendo gusto?» risuonò una voce.

Rovère si girò e vide Pluvinage che stava entrando. Gli indicò la direzione del bagno e uscì sul pianerottolo. Affacciandosi sulla rampa, notò Dansel, che gli fece segno di scendere.

«La testimone è a casa del vicino, è un po' scossa!» disse l'ispettore

quando Rovère l'ebbe raggiunto sul pianerottolo del quarto.

Rovère entrò in un appartamento pulito che profumava di soda e di lavanda. C'erano delle pattine all'ingresso, ma se ne accorse troppo tardi. Camminò fino al centro del soggiorno, lasciando sul pavimento delle grandi impronte di polvere e di terra, che le sue scarpe avevano raccolto di sopra. Un vecchietto in veste da camera faceva del suo meglio per consolare Noémie Mathurin, una prosperosa mulatta che piangeva a sazietà; lui le propose un bicchierino, invano, poi le dava dei colpetti paterni sulla nuca senza riuscire a calmarla.

«Veniva tre volte la settimana a fare i mestieri dalla ragazza» spiegò Dansel. «L'ha trovata in bagno alle diciotto e giura di non aver toccato niente.»

«Niente! L'ho sentita lanciare un urlo, un urlo di quelli... Non potete immaginare! Poi è scesa subito da me, e io ho telefonato al commissariato» assicurò il nonnino.

«La sua vicina, la conosceva? Da quanto tempo abitava qui?»

«Dall'89, per quanto posso ricordare.»

«Io torno su, Dansel. Chiedi al signore il nome del proprietario dell'appartamento, la descrizione delle persone che può aver visto salire; per il resto, sai tu meglio di me cosa fare.»

Raggiunse Sandoval e Maryse, che assistevano, immobili, ai traffici dei tecnici della Scientifica. Pluvinage uscì dal bagno.

«È morta da due giorni» proclamò. «La mano tagliata non è stata portata via, almeno quello.»

«Sì, una bella differenza con rue Sainte-Marthe, non è vero?» disse Sandoval. «Abbiamo a che fare con lo stesso individuo?»

«Il taglio è stato fatto allo stesso modo» spiegò Pluvinage. «Un lavoro molto pulito... può essere la stessa persona. A parte questo, lei si drogava. C'era una siringa nella vasca, nascosta sotto una coscia. Ho esaminato l'incavo del braccio sinistro, ci sono i segni di punture a bizzeffe, e anche fra le dita dei piedi, come mi aspettavo. Ed ecco cos'ho trovato sul piano del lavabo.»

Mostrava una fiala farmaceutica spezzata, che teneva sul palmo aperto, avvolta in un kleenex. Rovère la prese, l'annusò senza riuscire a decifrare un odore preciso. L'affidò a un tecnico di laboratorio.

«Non ci sono tracce di ferite. Giusto un arrossamento sulla laringe» riprese Pluvinage. «Nessun ematoma, solo le abituali petecchie sulla schiena, ma niente di più normale; è strano però che il corpo sia rimasto in quel-

la posizione!»

«Cosa vuole dire?» chiede Maryse.

«Io, se mi tagliassero la mano, mi dibatterei, almeno così mi viene da credere» rispose Pluvinage, con un tono sprezzante.

«Visto che lei afferma che era tossicodipendente, si può pensare che sia stata ammazzata quando si trovava in pieno trip, nel qual caso non era proprio nello stato di rendersi conto di cosa le stava succedendo, no?» ribatté Maryse, senza mostrare segni di collera.

Quando gli agenti della Scientifica ebbero trasportato via il corpo, Rovère, aiutato da alcuni altri ispettori, fra cui Choukroun, cominciò a perquisire lo studio da cima a fondo. In un secretaire, i cui cassetti erano stati forzati, trovò un mazzo di chiavi e un classificatore che conteneva degli estratti conto bancari. Martha era sommersa dai debiti. Aveva contratto parecchi prestiti e il suo conto presentava uno scoperto rilevante. L'ultimo assegno che aveva incassato, per un importo di ventimila franchi, datava dal mese di giugno. Rovère mise egualmente mano su un biglietto aereo, un Parigi-Varsavia, il cui ritorno era di quattro giorni prima, e su alcuni biglietti da mille zloty stropicciati.

Poi sondò il soffitto, rigirò il materasso, vuotò i cassetti di un comò che si trovava nell'alcova, scoprì una confezione di preservativi vuota per metà, nascosta sotto una pila di mutande insieme a qualche ammennicolo erotico.

Tornò da Sandoval e gli mostrò il bottino. Il commissario giocò distrattamente con un pene artificiale dalle forme molto realistiche, che poi consegnò a Choukroun; questi arrossì fino alle orecchie prima di infilarlo dentro un sacchetto che gli aveva allungato un altro ispettore. Maryse era al suo fianco, in piedi, teneva stretta a sé la borsa e stava attenta a non toccare niente.

«Il secretaire è stato forzato» disse Rovère. «Le hanno rubato qualcosa. Non ho visto nessuna rubrica, nessuna agenda, né niente del genere: per una donna come lei, è un po' sorprendente! Altra cosa, ha trascorso quindici giorni in Polonia, di recente.»

Sandoval s'impadronì del biglietto della compagnia LOT, verificò le date e se lo intascò.

«Mettiamo tutto sotto sigilli e cerchiamo i punti di contatto con rue Sainte-Marthe» disse.

«Saggia decisione, in effetti» commentò sentenziosamente Rovère.

Il commissario impallidì, esacerbato, ma contenne la collera ostentando

un sorriso contratto. Maryse distolse gli occhi, rischiò di scoppiare a ridere ed emise una serie di piccoli colpi di tosse. Choukroun cacciò allora un grido di trionfo. Gli sguardi si appuntarono tutti su di lui. Aveva aperto un armadio a muro zeppo di dipinti e ne aveva tirato fuori uno di grandi dimensioni. Quando lo ebbe messo su un cavalletto, Rovère capì subito.

Vi era raffigurata una donna nuda in una posa lasciva, la mano destra infilata fra le cosce, la sinistra a coprire i seni in un gesto di falsa pudicizia. La modella aveva posato nell'alcova, riconoscibile al primo colpo d'occhio. Il suo viso, coperto da un velo nero, era girato verso lo spettatore.

«Allora?» chiese Sandoval, perplesso.

«La-mano di Fatima! Là, fra le tette... ehm... i seni!» esclamò Choukroun, appoggiando un dito sulla tela. «Guardate, è la stessa che Dimeglio ha portato dall'autopsia!»

«Calma, è un gioiello molto comune» corresse Rovère.

Si avvicinò al quadro e lo esaminò a lungo. Una piccola cicatrice, quasi invisibile, era dipinta sull'avambraccio destro. Pluvinage si piegò a sua volta sulla tela.

«La ragazza di rue Sainte-Marthe si era rotta due ossa dell'avambraccio» precisò. «Una frattura aperta, probabilmente molto vecchia. Questo spiegherebbe la cicatrice.»

«Bene, portiamo via il quadro» decise Rovère.

Diede qualche consegna agli ispettori che continuavano il lavoro.

«Domattina farò il punto» decretò Sandoval.

Sbirciava nella direzione di Rovère, pronto questa volta a chiudergli il becco alla prima osservazione impertinente.

«Sul caso di rue Sainte-Marthe ha qualche novità?» gli chiese Maryse.

«Un sospetto, sì, il vicino di sotto. È sparito dalla circolazione, e ha una fedina che corrisponde al profilo che stiamo cercando» rispose Sandoval. «Se la prima vittima conosceva questa qui, è potuto passare da una all'altra. Forse in attesa di gettarsi su una terza, chissà?»

Rovère si apprestava a partire. Maryse lo seguì giù per le scale. Sandoval si mise alle calcagna. Sul marciapiede li salutò e salì in macchina. Maryse restò sola con Rovère.

«La lascio da qualche parte?» propose lei.

«Grazie, prendo un taxi, però le offrirei volentieri un bicchiere, prima.»

Entrarono in una brasserie di rue La Rochefoucauld. Alcune prostitute sbocconcellavano qualcosa al banco. Rovère ordinò un cognac, che bevve d'un sorso. Maryse lo imitò. Notò il tremolio che agitava le mani di lui

quando si accese una sigaretta.

«Non l'avevo mai vista prima di ieri mattina, è da molto che è all'ottava sezione?» chiese lui.

«Due anni. È un caso che non ci siamo mai incrociati. E dire che non sono una assistita dalla fortuna.»

Lei gli spiegò la scalogna che la perseguitava durante i turni di servizio, e ne risero insieme.

«Anche lei, come Sandoval, pensa che ci potrebbero essere altre vittime? E quell'uomo sospettato, è una cosa seria?» chiese, dopo.

«Non saprei: il tipo si chiama Djeddour, è scomparso, e al suo posto io mi farei cattivo sangue.»

«Cosa fa nella vita?»

«OS, operaio specializzato alla Citroen di Aulnay... Già condannato per aggressione. Detto ciò, è un po' presto per concludere. Intanto, non mi sembra un omicidio a scopo di rapina...»

«C'era il secretaire manomesso!» obiettò Maryse.

«Sì, è stato certamente rubato qualcosa, ma non era quello il movente principale.»

«Soldi?» suggerì Maryse. «Le banconote si possono nascondere ovunque.»

«Era una squattrinata, ma forse poteva avere un po' di liquido» ammise Rovère.

«Una vendetta, allora?»

«Speriamo.»

«Perché?»

«Quando avrà finito di regolare i suoi conti, si fermerà. Se non fosse così, ucciderebbe a caso.»

CAPITOLO XV

Nadia Lintz faticò a rimettersi dalla ricostruzione dell'assassinio della figlia e della moglie di Gardel. Lasciando rue della Roquette, rinunciò a tornare al Palazzo e si diresse in rue di Tourtille. Appiccicò un biglietto da visita sulla buchetta delle lettere riservata al suo appartamento; una volta in casa, aprì qualche altro scatolone di vestiti, ricevette gli addetti della Télécom, che passarono a connetterle la linea, e i fattorini di Darty. Attaccò il frigorifero e la lavatrice. Poi finalmente si decise ad affrontare il problema più urgente: non ci teneva a camminare per casa nuda, spiata dal guardone

che si era rifatto gli occhi la sera precedente. Si recò dunque alla chincaglieria più vicina, comprò delle aste, delle viti e dei tasselli, noleggiò un trapano e completò i suoi acquisti con delle tende di cretonne, molto brutte ma che sarebbero andate bene, in attesa di meglio.

Prese il coraggio a due mani e si mise all'opera. In meno di mezz'ora aveva sistemato la prima asta e, appollaiata su una pila di scatoloni, stava per cominciare con la seconda finestra quando la punta del trapano si spezzò di netto. Nadia oscillò in avanti, la fronte urtò contro il muro, la faccia le si coprì di polvere di gesso e di schegge di legno. Imprecò, si asciugò la fronte con la manica e avvertì un forte dolore all'occhio destro. Corse in bagno, sì spruzzò la faccia di acqua fredda, ma il dolore stava aumentando. Battendo le palpebre davanti allo specchio, cercò con l'aiuto di un cotton fioc di togliersi la polvere di gesso che le disegnava scie biancastre fin giù sulle guance. Il dolore non si attenuò. Chiuse gli occhi, batté i piedi a terra per qualche minuto stringendosi i pugni alle tempie e capì che non poteva rimanere così. Maledicendo la precipitazione che l'aveva spinta a cercare di cavarsela da sola, uscì di casa, salì al piano di sopra e, premendo il cotone sull'occhio ferito, suonò da Rosenfeld.

Il medico le fece subito attraversare la sala d'attesa per condurla nel suo studio. Lei si distese sul lettino, mentre lui prendeva la pinza e preparava diversi altri strumenti.

«Almeno lei non perde tempo!» le disse dopo che gli ebbe spiegato cosa le era successo. «L'inquilina che l'ha preceduta si è accampata per più di sei mesi in un disordine indescrivibile, prima di sparire dalla sera alla mattina. È per dirle che il suo guardone deve aver preso delle buone abitudini.»

Esaminò la ferita, c'era una scheggia piantata nella palpebra. Nadia cacciò un urlo quando vide la pinza avvicinarsi alla sua retina.

«La cornea è intatta, le è andata bene» constatò Rosenfeld. «Ha rischiato di perdere un occhio per non farsi guardare il culo. Conosco il suo tipo: sulla sessantina, molto pallido, molto magro, giusto?»

«Sì, è così. In piena notte mi ha fatto paura» confermò Nadia, sorpresa per la rozzezza del dottore. «Non ci avevo pensato: a Tours abitavo in una casa senza dirimpettai.»

Con mano sicura, Rosenfeld cominciò a estrarre la scheggia di legno. Dopodiché versò qualche goccia di collirio e bendò con della garza sterile. Nadia si aggrappò al lettino e strinse i denti per tutta la durata dell'intervento.

«Il suo maniaco si chiama Bagsyk, abita in quartiere da più di quarant'anni, con la sorella» spiegò Rosenfeld. «Lo incrocerà sicuramente in strada, un giorno o l'altro. La sorella è paralitica e non esce mai.»

«Bagsyk?» articolò Nadia a occhi chiusi.

«Sì, un polacco... è arrivato in Francia dopo la guerra. Penso che non farebbe male a una mosca, ma ha la reputazione di vecchio matto.»

Nadia si sedette sulla sponda del lettino e si massaggiò il collo.

«Isy è sempre con la testa fra le nuvole. Avrebbe potuto chiederle se aveva bisogno di aiuto» riprese Rosenfeld, mettendosi dietro la scrivania.

«Ma posso cavarmela da sola!» replicò Nadia.

«Già, ho notato. Lo sa che non va bene usare il gesso come fondotinta?»

Sentiva ancora troppo dolore per urtarsi a causa del rimprovero. Rosenfeld prese il ricettario per redigere una prescrizione.

«Deve averlo proprio impressionato, il caro Isy» aggiunse allungandole il foglio.

«Impressionato? Perché mai?» domandò Nadia con una smorfia.

Il collirio le pizzicava la cornea, ma il dolore si placava, poco a poco.

«Ha cenato con Isy ieri sera... e lui non gliel'ha detto?» riprese il medico, meravigliato o fingendo di esserlo.

«Cos'avrebbe dovuto dirmi?» si stupì Nadia.

«Pensavo che le avrebbe confidato tutti i suoi segreti. Bah, sarà solo questione di tempo.»

Piantato nella sua poltrona, la squadrava con occhi ironici, maneggiando lo stetoscopio.

«I suoi segreti? Cosa mi sta raccontando?» riprese Nadia con una punta di fastidio nella voce.

«Lo chieda a lui. Ma aspetti, si merita una bella sgridata!»

Rosenfeld alzò la cornetta del telefono. Nadia notò la presenza, fra i libri di medicina e i campioni di farmaci impilati disordinatamente sulla scrivania, di un piccolo automa dalle gote paffute che rappresentava un medico agghindato con un berretto a punta e munito di un clistere. Intrigata, lei lo esaminò, esitò a far scattare il meccanismo, poi si irrigidì: Rosenfeld rinfacciava aspramente Szalcman, raccontandogli l'incidente e sommergendolo di rimproveri.

«Stai invecchiando male, sul serio, ti conoscevo più ispirato. Lo sai cosa devi fare adesso, sì?» concluse prima di riattaccare.

«Sono molto imbarazzata» mormorò Nadia. «Davvero, non vedo con quale diritto io...»

La bloccò con un gesto e le si avvicinò indicandole l'automa.

«Bell'oggetto, non trova?» disse.

Strinse la chiavetta e caricò la molla. La figura si mosse subito, come se ballasse la giga. Brandiva il clistere, azionava il pistone, più in fretta, sempre più in fretta.

«Un regalo di Isy» spiegò Rosenfeld. «Non esiti a forzargli la mano, ci guadagna a conoscerlo. E poi sono persuaso che avete un mucchio di cose da raccontarvi, voi due.»

Poco dopo, Szalcman suonava da Nadia, rosso di confusione. Appoggiò il suo bastone sul letto e constatò i danni.

«Ahi, ahi, ahi, che disastro!» esclamò staccando la punta piantata nel muro. «Lasci fare a me!»

«Non ci pensi neppure, non con la sua gamba» protestò Nadia.

«Il male si cura con il male e, mi creda, ne ho passati di peggiori!»

Uscì, e meno di un quarto d'ora dopo tornò con una valigetta degli attrezzi e uno sgabello. Senza dire una parola, si tirò su le maniche e si mise al lavoro. Fu allora che lei vide il numero tatuato sull'avambraccio destro. Seduta su uno scatolone, lo osservò fissare l'asta, agganciare la tenda e verificare che scorresse bene.

«Mi occupo del resto. Mi dica cosa le serve e mi metto all'opera!» esclamò quando ebbe terminato.

«Andiamo, signor Szalcman! È molto gentile, ma non posso; le assicuro che chiamerò un artigiano.»

«Un artigiano? Perché la truffi? No, no, niente da fare, me ne occupo io!»

Rifiutò di dargliela vinta, ma lui si intestardì così tanto e così bene che si ritrovarono a un tavolo di un bistrot vicino, davanti alle misure che avevano preso insieme e che concernevano la posa di una serie di ripiani in cucina e l'installazione di una libreria in soggiorno. Nadia era frastornata, ma Szalcman pareva così entusiasta che era inutile tentare di farlo tornare sulla sua decisione.

«Affare fatto? Oggi è martedì, alla fine della settimana sarà tutto in ordine» decretò piegando i fogli prima di infilarseli nella tasca della salopette.

«Le rubo del tempo, sono orribilmente confusa» borbottò Nadia.

Szalcman posò la mano sulla sua e aggrottò furbescamente le sopracciglia.

«Bene, allora non mi rimane che invitarla a cena» propose lui. «Ovvia-

mente non può rifiutare.»

Ritornarono al ristorante asiatico in cui si erano incontrati la sera precedente, ma questa volta ebbero cura di tenersi lontani dal palchetto sul quale si esibiva la cantante. Mangiando, Szalcman raccontò numerose disillusioni che aveva subito con i suoi precedenti inquilini, cattivi pagatori, casinari, e altri scocciatori di vario tipo. Condì il racconto con una serie di aneddoti, uno più strambo dell'altro, poi si mise zitto.

«Ma, mi dica, il mio guardone, lo conosce?»

«Bagsyk? Tutti lo conoscono, sì! Un vecchio pazzo, mi creda! Come la sorella! Prima avevano un ristorante, insieme. Cinque o sei anni fa è andato in pensione. Trascorre intere giornate alla finestra, a spiare i movimenti della gente del quartiere. Sono gli unici ad abitare ancora in quel palazzo, presto sarà demolito.»

«Non mi pare che lo stimi molto» constatò Nadia.

Szalcman fece una smorfia di disgusto e si versò un bicchiere di vino.

«Senta, signor Szalcman, il suo amico Maurice, mentre mi curava, poco fa, mi ha detto delle cose strane» riprese Nadia, dopo un lungo istante di silenzio.

«Strane? Oh, sa, Maurice è un tipo bizzarro, non bisogna dargli troppo ascolto. Non so cosa le abbia detto, ma con lui è sempre doveroso fare una cernita, ehm, fra il vero e il falso.»

Isy si era allungato verso di lei e parlava a bassa voce, lanciando occhiate discrete ai clienti seduti ai tavoli vicini.

«Sì, sì, glielo assicuro: ha sottinteso certe cose... che mi riguardavano, che la riguardavano...» insistette Nadia, divertita.

«Ah, sì? Non capisco» riprese Szalcman, fingendo di cercare una risposta. «Che mi riguardavano? Che la riguardavano? Non vedo cosa...»

«Credo che volesse alludere al mio lavoro.»

«Ah» sospirò Szalcman. «Tanto vale che glielo dica subito: quando mi ha detto che era giudice istruttore, ho avuto una prima reazione di curiosità, sì, prima di curiosità. Poi un'altra, dopo, di...»

Non riuscì a terminare la frase e le lanciò uno sguardo implorante d'aiuto.

«Di diffidenza? Di disgusto? Peggio ancora, forse?» suggerì lei.

Szalcman si prese il tempo per riflettere e vuotò il bicchiere prima di rispondere. La osservava con tristezza e il suo sguardo, di solito così esplicito nel manifestare i sentimenti, si rabbuiò di colpo.

«No, né di diffidenza, né di disgusto. Diciamo che mi ha fatto ritornare alla mente dei ricordi spiacevoli. Capisce?»

«Credo di sì. "Ai miei tempi i giudici erano uomini"...» disse lei, ripetendo le parole che lui stesso aveva pronunciato durante il loro precedente incontro.

Szalcman impallidì e abbassò gli occhi. Le parve di giocare al gatto con il topo, ma il senso di colpa svanì ben presto. Ricordò le parole di Rosenfeld; aveva insinuato che il passato del suo amico meritasse di essere svelato e, attraverso una serie di calcolate indiscrezioni, suggerito che lo fosse.

«Dopo tutto, perché non parlarne? Sono stato sei anni alla Santé. Dal '54 al '60» confessò Szalcman.

«Mi scusi» disse Nadia.

«Oh, non ha niente di cui scusarsi. È acqua passata.»

«Sei anni, perché?»

«Avevo bisogno di soldi e sono andato a prenderli dove ce n'erano. Evidentemente lei non può capire una cosa del genere.»

Fece un gesto con la mano, imperioso e definitivo; voleva significare che non ci teneva ad aprirsi di più.

«Non posso capire "una cosa del genere"? Ah, sì? Tuttavia passo la vita a provarci!» replicò Nadia, punta sul vivo.

In seguito allo scambio agrodolce di fine cena, Szalcman si era chiuso in un silenzio musone. Aveva accompagnato la sua inquilina fino a rue di Tourtìlle, deciso a chiudere la serata con qualche educata parola di circostanza, ma, mentre le stringeva la mano per accomiatarsi, si era come bruscamente risvegliato.

«È troppo stupido lasciarci così. Forza, le offro il bicchiere della staffa su da me, è a un paio di minuti!»

Rinfrancata di vederlo uscire dal suo mutismo, aveva accettato di seguirlo. Scoprì dove abitava, un po' più avanti sulla rue di Belleville. Szalcman viveva in un appartamento abbastanza grande, sobriamente ammobiliato ma pieno di giochi, strumenti musicali meccanici e soprattutto automi di ogni grandezza. A spanne, Nadia ne valutò il numero in più di una cinquantina.

Alcune vecchie abat-jour, che da tempo non venivano spolverate, diffondevano una luce giallastra, quasi eterea, sul quel teatrino che non chiedeva che di animarsi. Nadia esaminò le figure immobili, vestite di abiti co-

lorati, comprendendo poco per volta il loro valore. Szalcman accese un sigaro e lasciò che facesse un giro del suo piccolo museo. Si era fermata davanti a una coppia di pastori. Isy caricò il meccanismo. Una musica stridula, dagli accordi dissonanti, accompagnò la danza dei personaggi, che si sbaciucchiavano girando su loro stessi. Poi passò a un barbone, che tirava fuori un bottiglione di vino dal cappello e beveva a collo, si fermò davanti a un cacciatore che imbracciava malamente il fucile mentre il suo cane gli mordeva il polpaccio, si entusiasmò di fronte a un Pierrot che scriveva una lettera alla sua Colombina...

«È straordinario, signor Szalcman» disse con grande sincerità. «Non sono un'esperta, però sono convinta che si tratti di una raccolta unica. Dove li ha presi?»

«Eh, eh, me li sono fatti da solo!» dichiarò lui, aspirando dal sigaro.

«Da solo!? Ma...»

«Lo dica subito che non mi crede capace.»

«Signor Szalcman, davvero, mai...»

«Sì, invece, era il mio mestiere» proseguì. «Li vendevo ai negozi, per addobbare le vetrine a Natale, o a certi amatori, ma ormai sono passati di moda. Oggi è tutto elettronico. Allora questi sono rimasti qui. Guardi quello, il piccolo giudice...»

Indicava uno gnomo gobbo, dalla faccia gonfia, vestito e togato da magistrato.

«Forza, lo faccia funzionare» ordinò.

«Temo il peggio, signor Szalcman!» disse Nadia girando la chiave.

Il giudice si agitò, alzò le braccia al cielo, poi puntò di colpo il pollice verso il suolo, con cattiveria, a più riprese. Nadia scoppiò a ridere.

«Glielo regalo» decise Isy. «È come se l'avessi fatto per lei.»

«Non se ne parla neppure.»

«Forza, andiamo, starà meglio a casa sua che ad arrugginire qui.»

D'autorità glielo ficcò in mano. Lei rimase un istante così, interdetta.

«Lo porti via subito, adesso le faccio un pacchetto» disse Szalcman, riprendendosi l'automa.

«E questo, funziona?» chiese Nadia, girandosi verso un ecclesiastico che confessava una peccatrice inginocchiata davanti a lui.

«Ah, no, quello è rotto» esclamò Isy, spaventato.

«Rotto? Cosa mi racconta stavolta, signor Szalcman?»

«Era la richiesta di un... di un vescovo. Ahimè, è deceduto prima che potesse entrarne in possesso, così l'ho conservato io. È una curiosità senza in-

teresse.»

Nadia aveva scoperto una chiave nascosta sotto la veste del prelato e la girò velocemente. Le figure si animarono con dei movimenti a scatti. L'ecclesiastico si aprì la tonaca; un sesso eretto saltò sotto il naso della peccatrice, che fece l'occhiolino e inclinò la testa per catturarlo e portarselo alla bocca.

«Signor Szalcman...» sussurrò Nadia con finto sbigottimento. «Posso sapere in quali circostanze è deceduto il committente?»

«In un bordello, che altro?» spiegò Isy, arrossendo fino alle orecchie.

Le allungò un bicchierino di vodka al pepe e levò il suo per brindare. Avevano fatto il giro degli automi, poi si erano seduti uno di fronte all'altra, sovraccarichi, senza riuscire a concludere la serata con un semplice arrivederci.

«*Lechaïm,* Nadia! Attenta, è forte!»

«Alla sua salute, signor Szalcman.»

«Ecco, adesso sa tutto di me» disse appoggiando il suo bicchiere, vuoto.

«Lei brucia le tappe. Dato che siamo alle confidenze, perché...»

«Perché vive sola?» la interruppe lui, bruscamente.

«Non ho sempre vissuto da sola. È un po' per questo che mi sono trasferita a Parigi. Per rompere i ponti con il passato. E lei, dove ha imparato a costruire gli automi?»

«Quando ero giovane.»

«In prigione?»

«No, non in prigione, prima, molto prima, Nadia. Però in prigione ho avuto modo di perfezionarmi.»

«La prigione, perché, signor Szalcman?» chiese lei, oramai convinta che il disagio che si era creato fra di loro alla fine della cena si fosse completamente dissipato.

«È semplice» disse lui. «Vede questa scatola di sigari? Immagini che sia un ufficio postale... quello del Dodicesimo arrondissement. Lo conosce?»

«Non lo conosco ma lo immagino.»

«Bene, questo portacenere, diciamo che è un furgone, il furgone di una tintoria: tutti i venerdì sera viene a prendere le divise per portarle in laboratorio, per la pulizia. Il furgone si ferma proprio all'angolo di rue Taine, così. E io, io...»

Szalcman rettificò la posizione della scatola di sigari e del portacenere; si girò, prese da una mensola un soldatino di piombo, un *poilu* della guerra

14-18 con i pantaloni di garanza, e lo piazzò fra la scatola di sigari e il portacenere.

«Ecco» disse «è il 15 marzo 1954, sono le sette di sera, Isy Szalcman è pronto dalle parti dell'ufficio postale di avenue di Reuilly; sa che l'uomo della tintoria viene a prendere il suo carico nel momento in cui il ricevitore esce con l'incasso della settimana, e parcheggia sempre in mezzo alla strada, così ostruisce il passaggio.»

Le sue dita agili animarono il soldatino sul tavolo, facendolo camminare avanti e indietro. Ne prese un secondo e lo piazzò davanti alla scatola di sigari.

«Avevo verificato ogni cosa, calcolato tutto. Così, quando l'impiegato della posta esce con l'incasso, lo tramortisco e prendo il sacco!» disse, lanciando i due soldatini uno contro l'altro. «Poi comincio a correre per scendere l'avenue. Solo che, quel lunedì, il tipo della tintoria non aveva niente da caricare ed è ripartito prima. Così la strada non è sbarrata. Una camionetta della polizia che non avrebbe dovuto esserci, ma che malgrado tutto c'è, sbuca sull'angolo della via e non incontra alcun ostacolo!»

«Una bella scalogna» commentò Nadia prendendo la bottiglia di vodka.

Se ne servì un bicchierino colmo e realizzò che la testa cominciava a girarle.

«Proprio così. Avevo lasciato la bicicletta poco lontano. Ho avuto giusto il tempo di montarvi sopra e di cominciare a pedalare. Mi sono piombati addosso in più di una decina! Almeno tre sono riuscito a colpirli. In galera, Szalcman!»

«Sei anni? La Corte non è stata tenera.»

«All'epoca c'era poco da scherzare. E poi avevo dei precedenti. Il processo me lo ricordo come fosse ieri. Il giudice, i suoi assistenti, e io, nel gabbiotto degli accusati; avevo paura, può credermi. Un'ora, è durato un'ora, orologio alla mano. Avevo già fatto cinque mesi di preventivo e mi hanno appioppato sei anni! Era il 12 luglio. Da quel momento ho contato i giorni.»

Raccolse i soldatini e la scatola dei sigari, spazzò la cenere che era caduta durante la "ricostruzione". Nadia avrebbe voluto saperne di più sui precedenti, ma preferì astenersi.

«Dunque è stato in prigione che ha perfezionato l'arte di costruire gli automi?» chiese mentre lui riempiva i bicchieri, una volta di più.

«Sì, un colpo di fortuna! Il direttore della Santé ne aveva uno nel suo ufficio. Un gendarme che correva dietro a un ladro, neanche a farlo apposta.

Era rotto. Un giorno c'era stata un po' di maretta nella mia cella, così sono stato convocato. Le cose si mettevano male, allora per ammansirlo gli ho parlato del suo automa... che ho aggiustato! Da quel momento le guardie mi hanno lasciato in pace, sono persino riuscito a ottenere gli attrezzi e un po' di materiale per fabbricarne di nuovi. E poi il tempo è passato. Sei anni... sono lunghi sei anni, lo sa?»

Nadia represse uno sbadiglio e arrossì.

«L'avevo avvertita, l'annoio con le mie storie» ridacchiò Szalcman.

«Niente affatto, ma è già tardi e ho avuto una giornata molto faticosa.»

Malgrado le sue proteste, la riaccompagnò fino a casa, dopo averle consegnato il piccolo giudice impacchettato con cura dentro un panno. Per strada, le chiese del suo lavoro; lei gli raccontò la ricostruzione del pomeriggio, senza omettere alcun dettaglio.

«Strano mestiere» borbottò. «Niente mi toglierà dalla testa che non è lavoro per una donna.»

Una volta su in casa, Nadia non accese la luce ma si mise dietro la tenda. Alla finestra di fronte, scorse il volto di Bagsyk, come sempre imperturbabile. Le ricordò gli automi di Szalcman, immobili, fissi nei loro meccanismi, intorpiditi. Spostò lo sguardo sulle altre finestre del palazzo, quasi tutte murate. Di colpo, dai Bagsyk si accese la luce. Nadia distinse un interno, vecchiotto e disordinato. Pile di giornali si alzavano quasi ad altezza d'uomo, sparse lungo le pareti. Una seconda faccia apparve accanto a quella di Bagsyk. Quella di una donna, imbacuccata in una vestaglia a fiori, costretta su una sedia a rotelle; sembrava molto vecchia e i capelli scarmigliati, completamente bianchi, non dovevano essere stati pettinati da parecchio tempo. Nadia ricordò che Isy le aveva parlato di una sorella... Ingiuriava suo fratello agitando le braccia, in preda a una collera incomprensibile. Nadia ebbe l'impressione di assistere a uno di quei film muti, dove gli attori compensavano l'assenza di suoni con una mimica esagerata. La sorella indicava la finestra di Nadia, e il suo volto si contorceva sotto l'effetto della collera. Bagsyk batté un pugno sul tavolo, indossò un mantello di cuoio, si calcò un berretto sulla testa e scomparve. Qualche secondo dopo, Nadia lo vide uscire dal portone di casa e risalire rue di Belleville. Sua sorella rimase per qualche minuto piantata davanti alla finestra, a spiare. Poi rinunciò, spense la luce e sparì.

«Poveri vecchi» sospirò Nadia prima di mettersi a letto.

CAPITOLO XVI

Come previsto, il mercoledì mattina Sandoval radunò i suoi ispettori. Fece loro vedere i giornali. Qualche trafiletto menzionava il ritrovamento del cadavere di Martha Kotczinska.

«Non l'hanno ancora messo in rapporto con il caso di rue Sainte-Marthe, ma non tarderanno a farlo. Ci sono tutti gli ingredienti perché i giornalisti comincino a eccitarsi» disse loro. «Uccisioni di donne, mani tagliate, davvero non si vede perché dovrebbero starsene buoni. Ciò significa che ci mobiliteremo esclusivamente su questo caso... Per il momento, il sospettato ufficiale è quel Djeddour. Cercheremo di puntellare questa tesi nel modo più convincente possibile. Mi seguite?»

Un brusio percorse la sala, metà approvatorio, metà dubitativo Sandoval tracciò un rapido bilancio degli elementi di cui disponeva e concluse la sua esposizione delineando un programma di lavori di tutta routine, senza cercare di nascondere la sua inquietudine.

Rovère arrivò soltanto a fine riunione, livido e stravolto come suo solito. I presenti lo squadrarono, imbarazzati. Sandoval gli indirizzò un'occhiataccia gonfia di rimprovero e lo prese da parte.

«Non mi piace proprio, c'è da pensare che a lei non gliene importi nulla!» gli disse. «Capisco la sua situazione, ma non posso tollerare che faccia tutto di testa sua!»

«Ho sentito la conclusione del suo discorsetto, mi scusi, ma credo che stia prendendo una grossa cantonata» ribatté Rovère senza alcuna aggressività.

Choukroun, che passava vicino ai due, girò la testa e si allontanò precipitosamente, confuso per avere suo malgrado assistito al battibecco. Sandoval impallidì, chiamò Rovère nel suo ufficio e chiuse la porta.

«Si può sapere per chi si prende?» esclamò, cercando di domare la collera. «È giunto il momento di parlarci con franchezza! Pensa che la lasci seminare zizzania nella squadra? Lei ha imboccato una brutta strada, Rovère. Finora ho chiuso gli occhi, ma non può andare avanti in eterno.»

Seguì una lunga pausa di silenzio. Sandoval, nonostante ci tenesse a preservare la propria autorità, non voleva rompere i ponti. Accese la caffettiera automatica e fissò a lungo il liquido cadere goccia dopo goccia. Poi tese una tazza fumante a Rovère.

«L'ascolto» disse. «Ha intenzione di smettere di bere? Vuole mettersi a riposo?»

«Passeremo più di un brutto quarto d'ora se quel Djeddour risulterà mor-

to da un mese, o se il giudice istruttore rifiuterà di seguirla» ribatté Rovère, impassibile.

«Il giudice? Nessuna novità dal Palazzo, finora. È ancora presto. Ma Djeddour ha una fedina sporca. Nell'86 ha aggredito una vecchietta. Sei mesi dentro. Cosa chiede di più?»

«Lo so, quel tipo ha il profilo giusto» ammise l'ispettore. «Ma al suo posto ci starei attento.»

Le dita di Sandoval strinsero la tazzina di plastica; fece ruotare a più riprese la poltrona, spingendo sui piedi e tornando ogni volta alla posizione iniziale.

«D'accordo» disse «le lascio Dimeglio. Ma Dansel si metterà sulla pista di Djeddour.»

«La ringrazio per la cortesia, signor Sandoval» ribatté Rovère alzandosi.

CAPITOLO XVII

Nadia Lintz arrivò in ufficio alle undici. L'occhio non le faceva più male; si era truccata e il fard mascherava il discreto rossore che le colorava ancora la palpebra. Aveva con sé un pacchetto, che poggiò sulla scrivania, poi prese gli incartamenti che la signorina Bouthier le stava allungando.

«Alle quattro ha il taxista, sa, il testimone per la prostituta della circonvallazione» spiegò la segretaria. «E alle cinque la ragazza che batteva insieme alla vittima, alla porta di Vanves.»

«E il cognato di Gardel? Abbiamo ricevuto gli atti che lo riguardano?»

La signorina Bouthier glieli consegnò. Nadia scorse i fogli, di sbieco, senza prestarvi troppa attenzione.

«A prima vista, sembrerebbe una famiglia di matti, non trova?» le chiese.

La signorina Bouthier eluse la domanda con una smorfia evasiva.

«Lo riceverò domani. Così vedremo. Guardi» disse Nadia, sballando l'involucro con cautela. «Che gliene pare?»

«Magnifico! Funziona?» esclamò la signorina Bouthier alla vista dell'automa di Szalcman. «Bisogna dargli una ripulita, guardi in che stato è!»

Con mano esperta spazzolò la veste coperta di polvere, poi lisciò le pieghe sgualcite. Nadia azionò la manovella e l'automa si mise subito a fremere. Si agitò, mimando la collera, poi terminò la sua danza sfrenata puntando il pollice verso il suolo, come gli imperatori romani.

«Formidabile, vero?» dichiarò Nadia, scoppiando a ridere. «È un regalo.

Lo terrò qui.»

Spostò qualche voluminoso incartamento che la signorina Bouthier aveva messo in ordine, in attesa del rinvio alla corte, e piazzò l'automa sulla scrivania, molto soddisfatta dell'effetto prodotto.

«Ho un favore da domandarle, signorina Bouthier, un favore personale» riprese dopo un attimo di esitazione.

La segretaria si dimenò sulla sedia, eccitata dalla promessa di una confidenza. Da quando Nadia era giunta a Palazzo, era riuscita a carpire solo qualche frammento di conversazione riguardante la sua vita privata, ma non disperava di saperne di più, un giorno.

«Vorrei che lei andasse in archivio, non appena avrà un momento libero» disse Nadia. «Se può recuperarmi gli atti di un processo...»

Si interruppe, giusto il tempo di scarabocchiare qualcosa su un post-it.

«Szalcman, 12 luglio 1954? Be', ecco qualcosa che non ci ringiovanisce» borbottò la signorina Bouthier, delusa, sistemando il foglietto dentro una cartellina.

Riprese il suo posto davanti alla macchina per scrivere, tuffò la mano in un sacchetto decorato con un berretto da pasticciere, tirò fuori una caramella che inghiottì rapidamente mentre faceva scivolare un formulario nel rullo dell'Olympia.

«Vieillot, lo vuole tenere ancora dentro?» chiese. «Bisogna prolungare l'ordine, siamo arrivati alla scadenza dei termini. Nel dossier è la segnatura 78...»

Vieillot era un commerciante, in carcere per furto aggravato. Il suo avvocato stava all'erta e non gli sfuggiva il benché minimo errore procedurale.

«Merda, l'avevo dimenticato, quello!» strillò Nadia, picchiandosi sulla fronte con un gesto teatrale. È a Fleury-Mérogis, vero? È sicura della data?

La signorina Bouthier avvampò, un po' scocciata che si mettesse in dubbio la sua precisione. Nadia aprì l'armadio a muro dove l'altra riponeva tutti i dossier dei casi correnti, ritrovò quello di Vieillot, constatò che la sua segretaria non si era sbagliata. Se non si fosse prestata attenzione, fra una quindicina di giorni avrebbe potuto essere messo in libertà. Confusa, chiamò la Procura per chiedere che si nominasse un sostituto per raccogliere la sua richiesta di mantenimento in detenzione.

«Li convochi d'urgenza, lui e il suo avvocato» ordinò. «Prima di martedì prossimo, sennò è fatta.»

CAPITOLO XVIII

Più che al direttore di una galleria d'arte, Martin Morençon assomigliava a un commerciante di cavalli vestito a festa e stanco di bistrot di campagna. Il suo abito di tergal, spaventosamente fuori moda, troppo grande per lui, gli cadeva sulle spalle e si gonfiava sui ginocchi; il colore blu stinto faceva a pugni con la cravatta di seta color porpora che tormentava con le dita ingiallite dal tabacco. Rovère vide anche una macchia d'unto sullo sparato della camicia. La faccia coperta di sudore, rubiconda, sempre ansimante, Morençon si faceva aria con l'aiuto di un catalogo, aveva il muso ed era diffidente. Una serie di faretti illuminava di luce cruda le tele esposte. Rovère sudava.

«L'aria condizionata è rotta, si soffoca qui!» sospirò Morençon. «Ah, Martha, la povera Martha! Sapevo che aveva imboccato una brutta china, però mi creda, se avessi immaginato che aveva cominciato a bucarsi, avrei fatto qualcosa. Guardi, questa è l'ultima tela che mi ha portato.»

Liberò un quadro per metà celato dietro un pannello di legno, nel fondo della sala, uno scantinato dalle volte basse dove un paio di visitatori si muovevano fra le opere in esposizione con dei vistosi cenni del capo accompagnati da un bisbigliare quasi impercettibile.

L'ispettore esaminò la tela che Morençon gli aveva mostrato. Una coppia di creature la cui morfologia faceva pensare a dei barraci, però per metà coperti di piume, intenti a folleggiare su un mucchio di schifezze che laceravano con le loro zampette unghiute. Alla vista della sua faccia costernata, Morençon non seppe trattenere un perfido sogghigno.

«E il titolo, ha letto il titolo?»

Rovère si piegò su una targhetta di cuoio inciso.

«"Ctoni"?»

«Sì, divinità infernali, capisce l'antifona? Era pazza, la povera Martha. Completamente fuori di testa. Questa crosta è invendibile, del tutto invendibile. L'ho presa per farle piacere. Possiamo andare al bistrot qui accanto, se preferisce, parleremo più tranquillamente» propose Morençon.

Rovère accettò l'offerta. La galleria era in rue di Seine, in prossimità del quai. Morençon comunicò ai suoi clienti che doveva chiudere e salì dietro di loro sulla stretta scala di pietra che portava al pianterreno. Rovère aveva recuperato il nome della galleria interrogando la banca di Martha a proposito dell'ultimo assegno che aveva incassato.

Si sedettero sulla panca in fondo a un bar lì vicino.

«La conoscevo fin dal suo arrivo in Francia» spiegò Morençon, dopo essersi bagnato le labbra in una coppa di Brouilly. «Era venuta a trovarmi con un quadro che aveva dipinto laggiù, in Polonia. Non aveva nient'altro con sé. All'epoca, la sua produzione era abbastanza interessante. Le ho fatto un contratto e abbiamo lavorato insieme per più di cinque anni... lei ha chiesto asilo politico e ottenuto la cittadinanza francese; in una parola, andava tutto bene!»

«Quando ha detto che è arrivata?»

«Nel '79. In quel periodo di artisti dell'Est ce n'erano pochi. Interessavano, avevano un pubblico. Lei mi produceva quadri abbastanza sconvolti, ma meno strampalati di quella storia dei Ctoni; quello, mi creda, non vale un cazzo!»

«Per cinque anni l'ha vista regolarmente?» proseguì Rovère, prendendo appunti.

«Sì, dopo però abbiamo litigato. La sua pittura si vendeva, certo, ma non c'era da stare allegri. E lei voleva soldi, sempre di più... così è andata a provare da qualche altra parte. Non l'ho rivista fino all'87. Era alla frutta. Non aveva più un soldo, era praticamente in mezzo alla strada. Dormiva dove le capitava. Sono stato io a trovarle lo studio di rue Clauzel, è di un amico che vive a Barcellona, un grosso industriale. Vuole giocare al mecenate. Tanto valeva non deluderlo, no?»

«Andava a trovarla, allo studio?»

«Eh, sì, era necessario» confermò Morençon. «Non ci tenevo che si facesse vedere in galleria. Quando una tela mi sembrava potabile, la prendevo.»

Vuotò la coppa, chiamò il cameriere e ne ordinò un'altra. Rovère bevve a sua volta il bicchiere di vino che non aveva ancora toccato.

«Conosceva qualcuno, un... un amico, insomma, voglio dire qualcuno che...»

«Gliel'ho detto, dormiva un po' qua e un po' là» rispose Morençon abbassando la voce. «Per dirgliela tutta, io stesso, una sera, di ritorno dal ristorante...»

«Recentemente è stata in Polonia, a Varsavia per l'esattezza, lo sapeva?» riprese Rovère, soddisfatto della franchezza del suo interlocutore.

«No! Aveva la famiglia, laggiù. Non so altro.»

«Capisco. Mi dica, la tela che è nello studio e che rappresenta una donna nuda, sdraiata sull'alcova, con un velo sulla faccia...»

«Aïcha?! Stava lavorandoci l'ultima volta che sono stato a trovarla in rue

Clauzel» esclamò Morençon. «Era meglio delle altre cose, anche se non del tutto convincente lo stesso. Povera Martha.»

Scosse la testa, assente, facendo roteare il po' di vino che restava sul fondo della coppa.

«Aspetti, la ragazza, Aïcha, la modella, l'ha vista?» insistette Rovère, di colpo eccitato.

«Ho appena finito di dirglielo. Quando sono arrivato da Martha, lei stava posando. Una bella ragazza. Proprio una bella ragazza. Ne prende un altro?»

Stava già alzando la mano verso il banco.

«Signor Morençon, è importante» disse Rovère scuotendogli la spalla. «Quella ragazza, quella che lei chiama Aïcha, l'ha vista in faccia?»

«Sì, per un istante, si è alzata per bere un bicchiere d'acqua. Si è tirata da parte il velo e mi ha guardato con un'espressione strana. Un po' troia, se capisce quello che voglio dire...»

«Ed è rimasto a lungo da Martha, quel giorno? Quando è stato?»

«Verso la metà di luglio, credo» rispose Morençon con tono evasivo. «Se sono rimasto a lungo? Sì, ho fatto anche qualche telefonata da lì.»

«Dopo la seduta di posa, Aïcha si è rivestita? Si sforzi di ricordare.»

«Sì, alla fine non ne poteva più. Martha mi faceva vedere degli altri quadri, quindi io non potevo prestarle molta attenzione.»

«I vestiti, cerchi di descrivermi i suoi vestiti.»

Morençon chiuse gli occhi per un lungo momento.

«È andata in bagno e quando è tornata indossava... aveva un abito molto stretto.»

«Stretto?»

«Sì, uno di quei vestiti che brillano. Certo che con quel culo avrebbe acceso chiunque.»

«Una cosa come questa?» incalzò Rovère, facendogli vedere il catalogo che Dimeglio aveva raccolto durante le sue peregrinazioni.

Morençon confermò.

CAPITOLO XIX

Tornando alla Brigata, Dansel si scontrò con Sandoval all'angolo di un corridoio. Aveva una fotografia protetta da una busta di plastica e la fece vedere al commissario.

«Torno adesso da Fresnes, dove Djeddour ha scontato la sua condanna

nell'86. Ecco la sua faccia» spiegò mentre Sandoval s'impadroniva del documento.

L'ingrandimento, realizzato a partire dall'originale dell'archivio del carcere, era di pessima qualità. Djeddour fissava l'obiettivo, un po' sbalordito. Il suo volto ovale, sbarrato da baffi sottili, non esprimeva altro che incomprensione.

«Bene, spiccheremo un mandato di ricerca» disse Sandoval.

«Vuole dire che restiamo sul caso?» chiese Dansel.

«Sì, ha appena chiamato la Procura. Se ci si fosse limitati a rue Sainte-Marthe, avrebbero aspettato un po', ma adesso... la segreteria d'istruzione ha già designato un giudice. Ho appena ricevuto la commissione rogatoria. Lintz, Nadia Lintz, la conosce? Spero che non sia una cagacazzi.»

Dansel se ne stava già andando. Sandoval rimase impalato in corridoio, con la fotografia in mano, scandalizzato per tanta indifferenza.

«A Fresnes mi hanno dato il nome di un cugino di Djeddour, adesso vado a trovarlo... tornerò presto, è a Barbès» spiegò pazientemente l'ispettore prima di scomparire.

Meno di un paio di minuti dopo, arrivava Rovère accompagnato da Morençon. Chiamò gli specialisti della Scientifica e affidò loro il gallerista, affinché stabilissero l'identikit di Aïcha.

In una stanza vicina, Choukroun raccoglieva la deposizione di Noémie Mathurin, mentre il vecchietto che abitava sotto lo studio di Martha pazientava in attesa del suo turno. Solo nel suo ufficio, Rovère digitò un numero di telefono. Travolto dagli avvenimenti, Sandoval errava da una stanza all'altra, sia per sorvegliare la preparazione dell'identikit, sia per gettare un'occhiata al PV che stava battendo Choukroun. Quando tornò nell'ufficio di Rovère, intercettò brandelli di una conversazione violenta, esitò ad ascoltare, ma non poté resistere alla tentazione.

«Ma insomma, dottore, questo almeno lo potrebbe capire!» strillava Rovère cercando di dominare la collera. «Tre mesi, sono passati tre mesi dall'ultima volta che l'ho visto!»

Ci fu un momento di silenzio, scandito dagli sbuffi indispettiti dell'ispettore. Sandoval, impalato in corridoio, fece finta di sfogliare un pacchetto di circolari.

«Ascolti, può rimanere con me nella stanza» riprese Rovère, con una voce più tranquilla. «Voglio vederlo, soltanto vederlo. Non ha il diritto di impedirmelo!»

Rovère ascoltò la risposta. Sandoval sentì il telefono sbattere contro il

pavimento. Quando entrò nell'ufficio, fingendo un'espressione preoccupata, con le sue circolari in mano, vide Rovère afferrare la bottiglietta dell'alcol e mandarne giù una lunga sorsata. L'ispettore riavvitò il tappo della fiaschetta, se la risistemò in tasca e si passò la mano sulla faccia. Sandoval fece finta di non accorgersi che i suoi occhi erano arrossati dalle lacrime. Restarono faccia a faccia per un lungo momento, ciascuno esitando a rompere il silenzio.

«Adesso spia da dietro le porte?» sogghignò amaramente Rovère.

Sandoval aprì la bocca per rispondere, ma Dimeglio entrò in ufficio e si sedette pesantemente, senza fiato.

«Un guasto nel metrò» spiegò. «Sono tornato di corsa. Gli esiti della cromatografia sul corpo di rue Sainte-Marthe sono arrivati. Nessuna traccia di droga. La ragazza era sana come un pesce.»

Sandoval lo mise rapidamente al corrente delle ultime novità.

«Lo sapevo che non c'entrava la storia degli squatters» mormorò Dimeglio. «Le due donne si conoscevano, e bisogna cercare nel giro della seconda, visto che almeno sappiamo chi era.»

«La penso anch'io così» approvò Rovère.

«Ah, tanti saluti da Istvan» riprese Dimeglio.

«*Acqua fresca, vino puro, fica stretta...*» declamò Rovère.

«E il resto!» scoppiò a ridere Dimeglio, con l'avambraccio piegato, il pugno chiuso in un gesto osceno. «Comunque, ne ho piene le scatole di place Mazas, la prossima volta ci mando Choukroun; bisogna che impari, il nostro pivello!»

«D'accordo» concesse Rovère, ma la prima volta andrai insieme a lui, certi cambiamenti è meglio che avvengano per gradi.

«Acqua fresca? Vino puro? Cosa vuole dire?» chiese Sandoval, di colpo desideroso di condividere la loro complicità.

«*Private joke!*» lo stoppò Rovère, alzandosi. «Andiamo a vedere che ne è dell'identikit.»

Morençon guardava stupidamente i rodoidi che sfilavano sotto i suoi occhi e che raffiguravano tutte le forme possibili del naso, senza riuscire a decidersi.

Rovère studiava il volto che poco per volta stava delineandosi. Il collo, molto sottile, allungato, le orecchie ben disegnate, il mento appuntito, la capigliatura riccioluta, abbondante, di un bruno molto pronunciato, con qualche riflesso rossiccio.

«Quello» disse alla fine Morençon, puntando il dito su un profilo di naso

camuso.

«Perfetto, adesso gli occhi» disse l'ispettore incaricato di aiutarlo a ricostruire il volto di Aïcha. Staccò il rodoide e lo appiccicò sullo schizzo. «Verdi, marroni, grigi, a mandorla, rotondi, sporgenti, piccoli?»

«Molto grandi, di un blu molto puro» corresse Morençon.

«Ha esitato parecchio per il naso, in compenso sembra essere categorico per quanto riguarda gli occhi...» abbozzò Sandoval.

«In una donna, parecchi guardano i seni; io invece sono affascinato dagli occhi» ribatté Morençon, parecchio contrariato. «Ha visto quelli di Martha? Aveva uno sguardo molto particolare... impenetrabile.»

Qualche minuto dopo, l'identikit era completato. Rovère lasciò libero il direttore della galleria.

«Ha controllato l'alibi di quel tipo?» chiese Sandoval. «Non mi piace per niente!»

«Nessun coinvolgimento. È appena tornato dall'estero. Era a New York da più di una settimana. Non ci rimane che far stampare questo» concluse Rovère mostrando l'identikit.

«I giornali? Crede? Deciderà il giudice istruttore» mitigò il commissario, poco incline a utilizzare la stampa.

«Non si direbbe un'araba. Aïcha, che nome curioso per una faccia come questa» notò Dimeglio.

Sandoval convenne controvoglia.

«Aïcha, Djeddour, faceva molto esotico, ma adesso ha l'aria di complicarsi parecchio! E Kotczinska non è molto maghrebino come cognome, vero?» rincarò Rovère, deciso a ficcare il coltello nella piaga.

Sandoval alzò le spalle. Rovère fece qualche fotografia dell'identikit e chiamò Choukroun.

«Va' in rue Sainte-Marthe, dalla Duvalier» gli disse «e falle vedere questo.»

Choukroun si precipitò a partire. Rovère lo bloccò mentre si infilava il suo Chevignon.

«Aspetta! Fai lo stesso con Vernier e i suoi amici» aggiunse.

Choukroun acconsentì e stavolta sparì davvero.

«Andiamo a mangiare?» propose Dimeglio.

«E il seguito delle indagini?» si stupì Sandoval.

«Ho assegnato due ragazzi a spulciare nella contabilità di Martha, sono all'agenzia della BNP dove aveva il conto, stia tranquillo» rispose Rovère.

CAPITOLO XX

A metà pomeriggio una guardia entrò nell'ufficio di Nadia Lintz, képi alla mano. Annunciò l'arrivo del taxista, testimone nel caso della prostituta della circonvallazione. Nadia gli chiese di pazientare qualche minuto, il tempo di rileggere la deposizione, poi lo fece entrare. Ebbero una veloce conversazione, nel corso della quale lo pregò di precisare qualche dettaglio concernente la scoperta del cadavere. Il taxista era parecchio eccitato e si dimostrò inesauribile. In meno di un quarto d'ora riuscì a evocare i suoi problemi finanziari e i disincanti della professione, e solo alla fine acconsentì a rispondere alle domande che gli venivano poste. Nadia dettò" un breve resoconto della seduta alla segretaria, poi gli chiese di firmarlo. Il testimone esaminò il verbale, sconcertato.

«Cos'è che la stupisce?» s'irrigidì Nadia. «Non c'è niente contro di lei, lì dentro.»

«So... sono astigmatico, e non porto gli occhiali...»

«E guida di notte? Bravo! Le rileggo io. *Il 22 settembre davanti a noi, Nadia Lintz, giudice istruttore presso il Tribunale di Parigi, assistiti dalla signorina Bouthier, cancelliere giurato, nel nostro ufficio presso il Palazzo di giustizia...*»

Il taxista ascoltava con le orecchie bene aperte, la fronte aggrottata in uno sforzo di concentrazione al quale non era abituato.

«*Non sono né parente né in nessun modo legato alle parti, né al loro servizio»* proseguì Nadia. «Vuol dire che quella donna non l'aveva mai vista e che non conosce i suoi parenti. Le sta bene?»

Continuò a leggere, sempre più esasperata.

«*Sono arrivato sul luogo verso le tre e un quarto.*»

«Ecco una cosa che non mi piace. Ho il diritto di lavorare solo fino alle due» borbottò il taxista, vergognandosi. «Se in centrale leggono questo documento, mi becco una multa!»

«Non mi rompa le scatole!» esclamò Nadia. «Non me ne importa niente della sua multa. Ha detto le tre e un quarto, e l'ora corrisponde alla deposizione della... collega della vittima e dei poliziotti che sono arrivati sul luogo meno di cinque minuti dopo. *Letto, approvato e sottoscritto insieme a noi e al cancelliere.* Forza, firmi, e senza fare altre storie.»

Spaventato, il taxista afferrò la stilografica che la segretaria gli aveva allungato, siglò i fogli e uscì dall'ufficio camminando all'indietro.

«Faccia entrare la ragazza» disse Nadia girandosi verso la signorina

Bouthier.

Squillò il telefono. Rispose. Un certo Rovère era all'altro capo del filo, chiedeva di incontrarla urgentemente. Disse chi era e cosa stava facendo. Le parlò del caso.

«Ah, sì, rue Sainte-Marthe, le donne con la mano tagliata. Mi hanno appena assegnato l'incarico. Venga pure subito. Sono in audizione, ma non ci metterò molto» propose lei.

La prostituta che batteva in compagnia di Delphine entrò in ufficio e si sedette su una poltrona senza che nessuno l'avesse autorizzata. Era una brunetta di una ventina d'anni, sfacciata e molto gioviale. Piccolina, grassottella, truccata oltre i limiti del buon senso, si accese una sigaretta e accavallò le gambe dopo essersi tirata su la gonna di cuoio, molto stretta, che le modellava i fianchi.

«Non faccia complimenti, la prego. È la sua tenuta da lavoro, quella?» domandò Nadia.

Poi si pentì di aver lasciato trasparire la sua aggressività, se non addirittura il suo disprezzo.

«E io che ero contenta di avere a che fare con una donna» sospirò la ragazza, schiacciando la sigaretta sotto la suola delle scarpe a tacco alto.

Restò un momento indecisa, il mozzicone in mano. La signorina Bouthier le allungò un portacenere.

Dopo mezz'ora di colloquio, Nadia non ne sapeva più di quanto avesse appreso dalla lettura dei rapporti della Brigata criminale.

«Sa, signora Giudice» concluse la ragazza «non mi stupisce che Delphine si sia fatta incastrare, andava con chiunque. I clienti bisogna giudicarli al primo colpo d'occhio, altrimenti si finisce dritti in grossi guai!»

«È così, bisogna giudicarli al primo colpo d'occhio» ripeté Nadia, pensierosa, mentre la ragazza usciva dall'ufficio.

Rovère stava aspettando in corridoio. Entrò.

«Ho appena letto il dossier» gli confessò Nadia. «La segreteria istruttoria me l'ha affidato soltanto a fine mattinata. Se ho capito bene, avete un sospetto.»

«L'avevamo» rettificò Rovère. «Un operaio della Citroen, scomparso da due mesi, che abitava nel palazzo dove è stata scoperta la prima vittima. Abbiamo verificato, è in ospedale da metà agosto e, nello stato in cui si trova, sarebbe stupefacente se avesse potuto muoversi.»

Le raccontò l'incontro di Dansel con il cugino di Djeddour, che aveva una drogheria in boulevard Barbès.

«Djeddour è finito sotto un camion. È in rianimazione alla Pitié» spiegò. «E così non abbiamo più il Nemico Pubblico Numero Uno. L'ho saputo appena un'ora fa. L'ufficio del personale della Citroen non aveva saputo fornirmi informazioni precise: Djeddour si era licenziato a fine luglio, per andare a lavorare con suo cugino nel minimarket.»

«Nessun sospetto e due vittime che apparentemente si conoscevano: la prima faceva da modella alla seconda, una pittrice polacca, è così?» riassunse Nadia.

«Martha Kotczinska. Naturalizzata francese. Tutti i documenti in regola...»

«Quest'artista doveva avere degli amici, no?»

«Certo, sì; però non abbiamo trovato nessuna agenda, né niente che potesse assomigliarvi.»

«E per il primo cadavere?»

«Qui abbiamo segnato un punto: l'identikit stabilito grazie alle indicazioni del direttore della galleria corrisponde del tutto al corpo non identificato di rue Sainte-Marthe» affermò Rovère.

Choukroun si era recato dalla Duvalier, come previsto. La portinaia aveva formalmente identificato Aïcha, che a volte si faceva vedere da quelle parti. Anche un vicino era dello stesso avviso. L'aveva vista più volte su una panchina della piazzetta, in compagnia dei famosi squatters.

«Alcuni testimoni l'hanno riconosciuta, ma ci hanno detto che non indossava l'abito di lamé ma una tuta di cuoio... ciò che la rende più imparentabile con il look degli squatters. Se ci autorizza, potremmo far pubblicare l'identikit e lanciare un appello perché qualcuno venga a testimoniare...» disse Rovère mostrandole il documento. «Per quanto riguarda Martha Kotczinska, stiamo cercando di raggiungere la famiglia, un fratello, a Varsavia.»

«Vada per la ricerca di testimonianze!» approvò Nadia. «Non appena avrò preso sufficiente conoscenza degli incartamenti, ci rivedremo. Intanto ha tutta la mia fiducia.»

Rovère adocchiò l'automa fisso sulla scrivania.

«È divertente, non trova?» disse Nadia. «Aspetti, glielo faccio funzionare.»

L'ispettore assistette alla buffa danza del piccolo giudice e sorrise, indulgente. Quando fu uscito, Nadia lanciò uno sguardo interrogativo alla signorina Bouthier.

«L'ha già incontrato, quel Rovère?» chiese.

«Sì, a più riprese. È un tipo abbastanza serio. Ah, sono riuscita a passare in archivio, ecco quello che mi ha chiesto.»

Le allungò una cartella polverosa che conteneva gli atti del processo Szalcman, in data 12 luglio 1954. Nadia aspettò la partenza della sua impiegata per tuffarvisi. Quello che scoprì era conforme al racconto di Isy, ma un punto la fece sobbalzare. L'avvocato della difesa si chiamava Montagnac. Chiamò l'ottava sezione e chiese di André. Fu Maryse a rispondere.

«Montagnac è alle requisitorie della sezione 23, irraggiungibile» spiegò.

«È già tardi, ne avrà ancora per molto?»

«Questa mattina l'elenco delle udienze era pieno come un uovo, siamo in un periodo assurdo. Cosa volevi da lui?»

«Niente d'importante.»

«Capisco, capisco...» abbozzò Maryse con tono intrigato.

«No, che non capisci, invece! Che tu sappia, ha un avvocato in famiglia?»

«Un Montagnac avvocato? Certo, suo padre. Non lo conosci? Un signore stile vecchia Francia, affascinante.»

Maryse citò qualche processo molto celebre degli armi Cinquanta, e si stupì per l'ignoranza della sua amica.

«Non avevo rapportato le due cose» ammise Nadia.

Riagganciò, raccolse la sua roba, lasciò il corridoio della sezione istruttoria e attraversò il Palazzo per raggiungere la sezione penale numero 23.

Ritrovò Montagnac, in toga nera, seduto al banco, alla destra del presidente e dei suoi assistenti. Di fronte a lui, attorniato dai gendarmi, un pugno di imputati si agitava nel gabbiotto oppure rivolgeva dei gesti all'indirizzo dei familiari. Presente in sala fra un pubblico eterogeneo, un gruppetto di donne, autentiche appassionate delle udienze, lavorava a maglia ascoltando l'arringa di un avvocato nominato d'ufficio. Nadia trasalì: il suo guardone di rue di Tourtille era seduto nella prima fila destinata al pubblico. Bagsyk non si era tolto il suo mantello di cuoio e sudava. Tirò fuori un fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte, come faceva a casa sua, al riparo dietro la finestra. Nadia lo guardò per un lungo momento, divertita. Non era certamente venuto a vedere lei, perché di norma non doveva neppure trovarsi lì.

Il presidente gettò un'occhiata furtiva all'orologio mentre uno degli assistenti sonnecchiava, gli occhi chiusi, il mento appoggiato sulle mani giunte. Si stava esaminando il caso di un imputato di taccheggio in un supermercato. Montagnac aveva chiesto un mese con la condizionale, oppure un

periodo equivalente da scontare in lavori di interesse collettivo.

«Il verdetto dopo la sospensione!» annunciò il presidente. «Adesso il prossimo.»

Montagnac aveva notato l'ingresso di Nadia, che gli aveva fatto un cenno con la mano. Nel gabbiotto, un nuovo imputato si era alzato in piedi. Mal rasato, pallido, sporco dopo ventiquattr'ore trascorse in cella. Il presidente lesse il rapporto di polizia che lo riguardava.

«I fatti sono chiari, lei è accusato di furto d'auto, recidivo. In effetti, l'ho già vista qui! In più, ha anche colpito l'agente che la stava arrestando.»

«Mi ha tirato fuori dalla macchina, a forza. In quei momenti ci si muove un po' più del normale, mi capisce, signor Presidente? Però, di qui a dire che l'ho colpito...»

«Lei l'ha colpito, è scritto nel PV che ha firmato al commissariato. In più era anche in stato di ubriachezza. Accetta di essere giudicato per direttissima o preferisce ottenere il tempo per organizzare la propria difesa?» riprese il presidente.

«E quel tempo lo passo in galera?» chiese l'imputato.

«Certo, conosce l'ambiente, visto che ci è già stato.»

Sì sentì qualche mormorio di soddisfazione in sala. Bagsyk sembrava alle stelle. Il giudice si pavoneggiò, fiero della connivenza con quella platea di ammiratori.

«Vada per la direttissima...» balbettò l'imputato.

«Allora, signor procuratore, vediamo cos'ha da dirci» esclamò il presidente.

Montagnac si alzò e cominciò a parlare. Insistette sul pericolo che rappresentava l'imputato, che era passato tre volte con il rosso e aveva investito un'auto prima che si riuscisse a bloccarlo, e chiese sei mesi. Dopodiché si rimise a sedere. L'arringa della difesa durò esattamente quarantacinque secondi. L'avvocato, convinto di interpretare una parte del tutto inutile, insistette unicamente sugli antecedenti psichiatrici del suo cliente, sperando così di impietosire la corte.

«Il verdetto dopo la sospensione, la seduta è sospesa» decretò il presidente.

L'aula si svuotò. Bagsyk uscì nell'atrio tenendo in mano il bastone e il berretto. Abbassò leggermente la testa e le sorrise, dando a vedere che l'aveva riconosciuta. Nadia non poté trattenere un cenno di sorpresa, che rimpianse subito. Montagnac venne a prenderla e la condusse all'esterno. Si sedettero entrambi su una panchina di legno, al riparo da sguardi indi-

screti.

«Sono cotto» disse l'uomo. «Ne abbiamo passati più di una ventina nel pomeriggio.»

«Vedo che non usi la mano leggera, nelle tue requisitorie.»

«Cosa vuoi, ogni volta è la stessa sfilata di poveracci che raccontano le stesse storie» sospirò Montagnac. «Ogni tanto mi accorgo che qualcuno emerge dalla norma, allora alzo il tiro, altrimenti... Tanto poi il presidente fa tutto di testa sua Ma, dimmi, cosa sei venuta a fare qui?»

«Aspetta, lo vedi quel vecchietto laggiù? Quello con il mantello di cuoio e il bastone?» chiese Nadia.

«Assiste a quasi tutte le udienze. Ce n'è di matti del genere! È un grande spettacolo dal vivo, il nostro, meglio della televisione. È già qualcosa se non applaudono alla pronuncia della sentenza. Ti interessi alla fauna del Palazzo? Ci sono degli esemplari ancora più pittoreschi.»

«Io... io volevo soprattutto parlarti di tuo padre.»

«L'eroe dal sorriso dolce? E cosa vuoi da lui?»

«Chiedergli qualche precisazione su un processo del '54, credi che se ne ricordi?»

«Ha una memoria d'elefante e degli archivi molto bene organizzati» assicurò Montagnac. «Di cosa si tratta? Una faccenda professionale o privata?»

«Personale, strettamente personale. Posso incontrarlo?»

Montagnac si lisciò i baffi e le indirizzò un sorriso delicatamente sensuale. Lei si aspettava un baratto. Lui non tardò a enunciare i termini: una serata in sua compagnia in cambio dell'incontro con suo padre.

«Suppongo di non avere scelta?»

«Proprio così» le sussurrò all'orecchio. «Domani sera?»

«Tuo padre vive a Parigi?»

«Certo, place dei Vosges.»

«Allora passiamo da lui una volta usciti da Palazzo. Domani?»

«Non conterai di trascorrere la serata con lui?» s'inquietò Montagnac.

«Certo che no. Diciamo un'ora o due. Come vedi, ne rimane del tempo... per dopo.»

Molto soddisfatto, Montagnac la lasciò per ritornare all'udienza. Improvvisò persino un piccolo passo di valzer, ma si bloccò per assumere un tono più sobrio. Anche Bagsyk riguadagnò l'aula dopo essersi girato verso Nadia, che non si era alzata dalla panchina.

CAPITOLO XXI

Quando rientrò in rue di Tourtille, Nadia poté constatare che Szalcman non era rimasto con le mani in mano. La cucina era stata sistemata secondo i suoi desideri. Le mensole, il piano di lavoro, la nicchia destinata ad accogliere il forno a microonde, non mancava nulla. Una cassetta degli attrezzi, delle assi e dei tasselli ingombravano il soggiorno. C'era un mazzo di violette disposto dentro un vaso, direttamente sul pavimento.

Pensò ai fogli ingialliti e polverosi che la signorina Bouthier le aveva recuperato e provò una certa vergogna a immischiarsi nel passato dell'anziano signore, utilizzando fra l'altro metodi così poco cristallini come spulciare fra vecchi archivi. Poi mise fine ai suoi scrupoli con un'alzata di spalle. La sua curiosità non era animata da cattive intenzioni.

Aveva lasciato tardi il Palazzo, ma non ci teneva affatto a tornare al ristorante; così si recò dal rosticciere vicino e comprò un assortimento di torte salate da riscaldare. Fece la doccia, indossò una vestaglia e accese lo stereo. Dovette sventrare diversi scatoloni prima di trovare quello che conteneva i compact disc; s'innervosì, inciampò su un filo della corrente che girava sul pavimento e si ripromise di chiedere a Szalcman se si intendesse di elettricità.

Seduta sul letto, sbocconcellava dal piatto mentre ascoltava una suonata di Bach, quando squillò il telefono. Per un istante temette che Montagnac avesse rinunciato a pazientare fino all'indomani; conoscendolo, era del tutto capace di arrivare lì da un momento all'altro. Lasciò che la segreteria entrasse in funzione. Il messaggio registrato che annunciava il suo imminente ritorno iniziò a scorrere.

«Pronto, Nadia? Lo so che ci sei.»

Riconobbe subito la voce ed esitò ad alzare la cornetta. Si aspettava questa chiamata, prima o poi. Avrebbe preferito prepararsi, costruirsi delle risposte pronte invece che improvvisare, come sarebbe stata costretta a fare.

«Al diavolo, Nadia, non fare la bambina, lo so che ci sei!» gracchiò la voce.

Restò per un istante immobile, la mano appoggiata sull'apparecchio, poi lo tirò su con un gesto di rabbia.

«Marc? Come hai fatto a sapere il mio nuovo numero?» chiese senza dissimulare la collera.

«Ho chiamato la tua amica, in rue della Convention; me l'ha dato un tipo con un accento americano.»

«Butch...» sospirò Nadia, sconfortata.

Aveva dato consegne molto rigide a Maryse, ma Butch faceva di testa propria.

«Sono sotto casa tua, alla stazione del metrò. Salgo.»

«Tu non sali per niente! Scendo io! Rimani dove sei, aspettami vicino all'edicola. Ti trovo io» ordinò con un tono di voce che non ammetteva repliche.

«È assurdo, dobbiamo parlare, vengo io!»

«Non ti aprirò. Ti avverto, se sali, mi metto a urlare!»

Si infilò dei jeans e una felpa, si pettinò alla bell'e meglio e scese le scale facendo qualche gradino alla volta. Nell'atrio del palazzo incrociò Rosenfeld, al quale dette inavvertitamente uno spintone.

«Guai?» s'inquietò lui, notando l'aria preoccupata della ragazza.

«No, l'occhio va bene, la ringrazio» disse lei prima di chiudere il portone.

I passanti che fuoriuscivano a grappoli dalla bocca del metrò si affrettavano sotto la pioggerella. Un nero dalle dimensioni erculee, imbacuccato sotto un poncho, proponeva delle pannocchie di mais che abbrustoliva su un'apparecchiatura di fortuna, un bidoncino pieno di fori sotto il quale aveva messo un fornello da campeggio, il tutto sistemato sopra un carrello di supermercato. Un uomo di una quarantina d'anni, alto e con il volto finemente disegnato, aspettava in piedi davanti alla stazione, tamburellando nervosamente sul parapetto; tirò giù il colletto dell'impermeabile, si asciugò la faccia con il rovescio della manica e diede un'occhiata all'orologio. Nadia rimase un istante alle sue spalle, inspirò a più riprese per calmare il battito del cuore e gli toccò il gomito. Lui si girò di colpo, sorrise e le posò le mani sulle spalle. Lei fece uno scatto all'indietro.

«Non toccarmi!» sibilò. «E sparisci, non abbiamo niente da dirci! Assolutamente niente!»

«Datti una calmata, va bene?» replicò l'uomo. «Preferisco discutere a voce piuttosto che mandarti l'avvocato.»

«Un avvocato, Marc? Non ti serve un avvocato! Ho abbandonato il domicilio coniugale, otterrai il divorzio senza nessuna difficoltà.»

Una casalinga carica di pacchetti si girò, sorpresa per la violenza di quelle parole. Finse di guardare dentro la sporta, le orecchie in agguato.

«Se ci tieni, posso anche farmi beccare in flagrante adulterio insieme al mio amante» proseguì Nadia. «Vuoi la data? Domani sera! Hai l'indirizzo?

Allora non preoccuparti!»

Scoppiò in una risata nervosa all'idea di attirare Montagnac in una trappola degna delle peggiori operette, s'infilò la mano nella tasca della felpa, tirò fuori un pacchetto di sigarette tutto spiegazzato e ne portò una alle labbra. La casalinga si allontanò. Nadia restò per un momento così, nel bel mezzo del marciapiede, indifferente alla pioggia. Marc le porse l'accendino, che si accese senza difficoltà; guardò il volto di lei deformato dalla rabbia mentre aspirava la prima boccata, poi le abbozzò una carezza sulla guancia lucida di pioggia. Lei gli afferrò la mano per allontanare il braccio.

«È assurdo, Nadia» disse lui.

I capelli bagnati gli si attaccavano sulla fronte e un filo d'acqua gli scendeva dal naso. Era in uno stato pietoso. Nadia però era determinata a non lasciarsi intrappolare dal gioco dell'innamorato avvilito.

«Assurdo? Te lo concedo. Ma non tornerò sulla mia decisione» disse buttando fuori una nuvola di fumo.

«Potresti venire a più miti consigli» sostenne Marc con voce più decisa. «Non per me, io ho rinunciato, ma per lui. È alla fine, il dottore vuole tentare un'ultima...»

«Me ne infischio» sbottò Nadia senza aspettare il seguito. «Risparmiami i sentimenti, so bene dove vuoi andare a parare.»

Rabbrividì e fece qualche passo verso il viale protetto dalle arcate che costeggiavano l'inizio della rue di Belleville. Marc la seguì. Si ritrovarono davanti alla vetrina di un ristorante asiatico. Un grande acquario dentro il quale sguazzavano dei pesci esotici troneggiava sull'ingresso.

«Soffre, reclama la tua presenza. È pronto a perdonarti» insistette Marc.

«A perdonarmi? Ma senti un po'!» sbottò Nadia girando i tacchi. «Scusami, ho detto tutto quello che dovevo dire, torno a casa.»

Si allontanò con passo deciso, urtando al passaggio una bambina che usciva dal fornaio e afferrando al volo la sua baguette prima che cadesse per terra. Marc la seguì, attraversò la strada correndole dietro, e si fece insultare da un camionista che lo evitò per un pelo. Un ubriacone lo bloccò, tirandolo per la manica. Fece una fatica del diavolo a sbarazzarsene, ci riuscì malgrado tutto e si accorse che sua moglie era scomparsa. Calpestò il marciapiede in lungo e in largo, furibondo per avere precipitato gli avvenimenti. Si rimproverò la mancanza di abilità, studiò una nuova strategia di incontro, più serena. Un taxi gli passò vicino. Vi salì.

CAPITOLO XXII

Rovère aveva trascorso la serata a rileggere e a fare la cernita dei contenuti del dossier. Choukroun, temendo che lo beccasse per farsi portare a cena, si era dileguato in punta di piedi.

L'identikit di Aïcha stava poggiato sulla sua scrivania, vicino a una fotografia di Martha Kotczinska, estratta dal rapporto dell'autopsia. Rovère cambiò loro di posto, a più riprese. Aïcha a sinistra, Martha a destra, e via di questo passo. Le immagini gli si confusero dentro agli occhi. Chiuse la cartella. Poi congiunse le mani, intrecciò le dita, le strinse forte, fino alche sbiancarono. Si tirò su, e rimase per un lungo momento a fissare il quadro che rappresentava Aïcha, mentre posava nuda nell'alcova di rue Clauzel. Con l'aiuto di una lampada da scrivania, Dimeglio aveva escogitato un'illuminazione approssimativa, che induriva i tratti, spegneva i colori e schiacciava la prospettiva. Con la punta delle dita, Rovère carezzò la spalla, i seni, le anche formose, le cosce rinserrate in uno (slancio di pudore ipocrita.

Abbandonò il quai degli Orfèvres a mezzanotte passata, costeggiò il Palazzo di giustizia fino alla Senna, mangiò un sandwich e una porzione di patatine fritte in una bettola turca vicina 'al Forum delle Halles, fece il pieno di cognac in un bistrot dove andava spesso, poi recuperò l'automobile. Per il boulevard di Sébastopol, il canale dell'Ourcq e la Grange-aux-Belles, si spinse fino a Belleville, parcheggiò vicino al metrò e proseguì a piedi. Un vento tiepido spazzava il suolo, -alzava le foglie morte e i rifiuti in raffiche improvvise.

Rovère raggiunse la rue Sainte-Marthe, deserta. Alcune finestre - i vetri oscurati da tende di chiffon, dietro le quali vibrava una luce smorta - formavano altrettanti squarci nella penombra coagulata dal silenzio. Si sedette su una delle panchine della piazza e vuotò d'un sol colpo il contenuto della fiaschetta di cognac. Un vecchio, che si appoggiava a un bastone, stava risalendo la strada; indirizzò un veloce saluto all'ispettore e scomparve oltre l'isolato. Rovère restò un lungo momento a contemplare la facciata del palazzo dove era morta Aïcha.

La mano tagliata suggeriva premeditazione. Non si improvvisa una crudeltà del genere, pensò. Bisogna odiare per uccidere in quel modo. O essere pazzi. Rue Clauzel, l'assassino era entrato da Martha senza forzare la porta. Conosceva il posto. Anche qui. Doveva esserci già stato, nel tugurio al quarto piano, sapeva che sarebbe andato sul sicuro.

La pioggia si era fatta più insistente. Rovère si alzò in piedi, lasciò la

piazza, tornò sul boulevard della Villette e misurò a grandi passi il terrapieno deserto sul quale i commercianti del mercato avrebbero sistemato le loro bancarelle, l'indomani mattina. A una cinquantina di metri davanti a lui camminava il vecchio che aveva visto attraversare la piazza, qualche minuto prima.

D'improvviso, una moto sbucò sul marciapiede e gli sbarrò la strada. Il passeggero dietro, coperto da un casco integrale, armato con un coltello munito di tacca d'arresto, smontò di sella e minacciò il vecchio, mentre il pilota faceva rombare il motore. Rovère sobbalzò, tuffò la mano nella tasca del giubbotto per estrarre la pistola e corse verso di loro. Trascinato dallo slancio, scivolò su alcune bucce di legumi fuoriuscite da un cesto della spazzatura che i cani avevano rovesciato, e rischiò di ruzzolare per terra. Quando ebbe difficoltosamente recuperato l'equilibrio, assisté alla scena che si svolgeva a pochi passi.

Il teppista agitava la lama sotto gli occhi della vittima che indietreggiava, la schiena curva, il braccio istintivamente piegato davanti al volto. Di colpo si tirò su, e con un largo movimento del bastone, sferzò il busto del suo aggressore. Un secondo colpo, portato con grande violenza sulla mano del delinquente, gli fece cadere il coltello. Rovère arrivò nell'istante stesso in cui l'aggressore, sconcertato, risaliva sulla moto, che partì zigzagando.

«Tutto bene? È ferito?» chiese con voce ansimante.

«Mascalzoni, che mascalzoni!» biascicava il vecchio, chinandosi per raccogliere il coltello.

Squadrò il nuovo venuto, notò la pistola che gli pendeva in mano, richiuse il coltello e se lo mise in tasca.

«Lei è un poliziotto» constatò con il sopracciglio aggrottato.

«Sì. Mi scusi, cinque secondi in meno e li sistemavo. Però se l'è cavata bene anche da solo!»

L'anziano signore alzò modestamente le spalle.

«Vado di là» disse indicando la direzione del carrefour di Belleville.

Manifestava una calma sorprendente, come se l'aggressione che aveva appena subito fosse stata un incidente senza importanza. Rovère si adeguò al suo passo.

«È lei che ho visto passare poco fa in place Sainte-Marthe?» riprese. «Dovrebbe evitare delle zone così deserte, soprattutto a notte fonda.»

«Ero andato a fare una partita a biliardo, in una sala di rue Saint-Maur, e mi piace fare quella strada: tutto l'isolato sarà raso al suolo, di qui a qualche mese. Abito qui da più di quarant'anni. Non è a questa età che modifi-

cherò le mie abitudini.»

Erano giunti vicino alla stazione del metrò. Il vecchio si apprestava a girare a sinistra per risalire la rue di Belleville.

«Aspetti» esclamò Rovère. «Passa spesso da rue Sainte-Marthe? Le fa spesso le sue partite a biliardo?»

«Tre volte alla settimana. A volte di più, a volte di meno; è che si fa sempre più fatica a trovare dei giocatori disponibili... ma perché me lo chiede?»

«Sa che è stato ritrovato il corpo di una ragazza assassinata, proprio in rue Sainte-Marthe?» domandò Rovère.

«Ah, sì, due giorni fa, l'ho sentito. E allora?»

«Alcuni vicini parlano di squatters. Comunque di gente che stazionava in zona, sulle panchine dove ci siamo visti qualche minuto fa.»

«Parevano proprio una tribù, sì» confermò il vecchio. «Avevano una grossa radio, come tutti i ragazzi di questi tempi. Quest'estate facevano un gran baccano, ma non avevano l'aria cattiva. Ballavano come degli... degli automi.»

«C'era una ragazza con loro? Alta, bruna, abbastanza bella, molto ben vestita? Una roba di lamé, sa, molto aderente, oppure una tuta di cuoio?»

«Saperlo! Un vestito aderente? Ah, no, l'avrei sicuramente notato» ribattè l'anziano signore, con aria maliziosa. «Non mi perdo mai l'occasione di guardare delle belle donne.»

«Bene. Mi scusi. Buona notte» disse Rovère.

Si allontanò. Un gruppo piuttosto allegro usciva da un ristorante cinese e invase la carreggiata per fermare i taxi che scendevano lungo la strada.

CAPITOLO XXlll

Arrivando alla Brigata, giovedì mattina, Rovère passò per prima cosa dall'ufficio di Dansel, che aveva assicurato il turno di notte. Apprese che alcuni giornali avevano già pubblicato l'identikit di Aïcha.

«È rimasto qualcuno in rue Clauzel?» chiese, preoccupato.

«No, ma è tutto sotto sigilli» rispose Dansel.

«Manda lo stesso un uomo, vorrei che avessimo qualcuno sul posto per tre o quattro giorni, anche di più se fosse possibile. Non abbiamo trovato nessuna rubrica, sai? Dovesse ricevere visite, vorrei che ne fossimo al corrente.»

«Bene, sarà fatto!» assicurò Dansel.

Dimeglio venne loro incontro, con un pacco di fogli in mano.

«Sono i risultati delle analisi di rue Clauzel» annunciò. «Pluvinage non si era sbagliato: Martha era strafatta di eroina. Detto ciò, quello che si è iniettata nelle vene prima di morire era del Temgesic. Ce n'era anche nella siringa e dentro la fiala sul lavabo.»

«Temgesic?» si stupì Rovère. «Cosa cercava di ottenere?»

«Non saprei. In ogni modo, era una dose da accoppare un cavallo. Quando le hanno tagliato la mano, non deve avere sentito niente, sempre secondo Pluvinage. Ah, c'è un'altra cosa: i prelievi sotto le unghie della mano destra, quella staccata... in laboratorio hanno trovato dei fili di flanella, uguali a quelli recuperati sulla scala di rue Sainte-Marthe.»

«È sicuro?» chiese Rovère.

«Sì: secondo il rapporto, c'è tutta una storia di polveri e di polline di ippocastani. Parigini, per essere precisi.»

Polline di ippocastani? «ripeté Dansel, dubbioso.» Come possono esserne certi?

«Pare che abbiano una specie di malattia. Qualcosa legato all'inquinamento... Ma la cosa più importante è la certezza che abbiamo a che fare con lo stesso assassino.»

Rovère girò la testa verso Sandoval, che era appena entrato.

«Bogdan Kotczinska, il fratello della vittima, è arrivato stamattina da Varsavia con un volo diretto. L'ho fatto accompagnare all'obitorio da Choukroun per il riconoscimento del corpo» disse sfogliando i giornali sparsi sulla scrivania di Rovère. «Dovremo pazientare prima di interrogarlo, non parla una parola di francese! Ho chiesto un interprete.»

«Non serve» disse Dimeglio.

«Certo che sì!» protestò Sandoval. «Sua sorella viveva in Francia da una decina di anni, possiamo cercare elementi nel suo passato.»

«Non volevo dire questo. Volevo dire che non serve un interprete» corresse Dimeglio.

«Ah, sì? Perché? Lei parla polacco?» sibilò Sandoval con un ghigno di disprezzo.

«Correttamente, se è per quello!» rispose l'ispettore passandosi una mano sulla calvizie.

Dansel si districava fra gli imbottigliamenti. Rovère era seduto dietro, di fianco a Dimeglio. Durante la prima parte del tragitto avevano riso fino alle lacrime evocando la faccia di Sandoval dopo che Dimeglio gli aveva ri-

velato i suoi talenti linguistici, perlomeno inattesi. Il commissario si era diffuso in scuse ingarbugliate, che l'ispettore aveva trattato con disdegno.

«Però tua moglie ha sempre vissuto in Francia?» domandò Rovère, sorpreso.

«Sì, ma questo non vuol dire! Da quando siamo sposati, fra noi parliamo sia in francese che in italiano che in polacco, così i ragazzi crescono con un bel bagaglio» precisò, non senza una certa fierezza.

«Longwy! Se avessi saputo che, con un nome come il tuo, tu eri di Longwy!» ridacchiò Dansel. «Ti credevo piuttosto di Napoli, con un mucchio di cugini mafiosi.»

«Per fare andare avanti le acciaierie ci voleva un bel po' di gente» spiegò Dimeglio. «Il mio vecchio è emigrato in Lorena nel '35, con un mucchio di altri disgraziati che venivano dalla Toscana, come lui. Vivevamo in una catapecchia di minatori, per metà della strada erano italiani, per l'altra polacchi. A scuola, in cortile durante la ricreazione, ce le davamo di santa ragione.»

«E un bel giorno hai voluto giocare a Romeo e Giulietta, e hai puntato una polacca!» esclamò Rovère, dandogli una pacca sulla coscia.

«Già» concluse Dimeglio «se fate i bravi, prima o poi vi farò vedere delle fotografie.»

Bogdan Kotczinska pazientava, seduto su una panca, nell'atrio dell'Istituto di Medicina Legale. Alto, molto magro, con un viso ossuto rimarcato da occhi scuri che s'infossavano dentro le orbite, denotava una certa rassomiglianza con la sorella. Vestiva un abito sgualcito e tormentava nervosamente la cinghia di una sacca da viaggio che teneva sulle ginocchia. Choukroun, agitatissimo, camminava in lungo e in largo, accendendosi una sigaretta dopo l'altra.

«C'è un tipo strambo, qui! Dice di essere suo amico» spiegò a Rovère, quando si avvicinò a loro. «Mi ha fatto vedere delle cose immonde, boccali con dentro' delle budella, uno schifo, in nome di mia mamma, non posso rimanere qui! Davvero!»

«Sbagli, Istvan è un tipo a posto. E il ragazzo qui, cosa dice?» chiese Rovère a bassa voce.

«Ha visto *Il* corpo, ha firmato dicendo che era proprio sua sorella, ma non gli ha fatto un grande effetto.»

Dimeglio si era avvicinato a Bogdan. Parlarono per qualche minuto. Gli altri aspettarono.

«È da tre anni che non la vedeva» spiegò l'ispettore tornando dai suoi colleghi. «Avevano litigato. Non ha molte cose da dirci. A Varsavia, lei lavorava insieme a lui in una piccola tipografia di famiglia: il lavoro non le piaceva. Voleva vivere della sua pittura, allora ha preferito partire per tentare la fortuna qui.»

«Aspetta! Lei è partita dieci anni fa: vuoi dire che ai quei tempi avevano già il diritto di possedere un'impresa, laggiù?» si stupì Rovère.

«Sì, non è molto sorprendente» riprese Dimeglio. «Chiunque aveva il diritto di investire il proprio denaro. Per i polacchi c'erano un mucchio di sistemi per aggirare la legge.»

«Esempio?»

«Sposarsi con uno straniero, tedesco, americano, giavanese, poi nominarlo presidente della società. Così le apparenze erano salve.»

«E quando è andata a Varsavia, recentemente, non si sono incontrati?» proseguì Rovère.

Dimeglio tradusse la risposta, negativa.

«Cosa faceva lei nella tipografia?» domandò Dansel.

«Si occupava delle cose pratiche, luì invece cercava i clienti. Dopo la partenza di sua sorella, ha faticato per trovare un tecnico competente» spiegò Dimeglio dopo aver interrogato Bogdan.

«Capisco che non l'avesse in simpatia» ammise Rovère. «L'aveva piantato in asso da un giorno all'altro.»

Bogdan riprese a parlare. Dimeglio lo ascoltò con attenzione.

«Dice che quando ha lasciato la Polonia per venire in Francia, lei gli ha fregato dei soldi» riprese.

«Che bel quadretto!» commentò Dansel.

Dopo che le formalità per il rimpatrio della salma furono espletate, condussero il fratello di Martha alla Brigata e gli fecero firmare la deposizione. Poi Dimeglio lo aiutò a trovarsi un albergo. Poco prima di mezzogiorno, Sandoval riunì i suoi ispettori e fece il punto della situazione. Alcuni avevano battito rue Sainte-Marthe mostrando l'identikit di Aïcha, nella speranza di agganciare una pista, ma erano tornati con le pive nel sacco. Se più di un abitante del quartiere ricordava di averla vista nei dintorni, nessuno era stato in grado di offrire informazioni più precise. Altri avevano fatto un giro presso i principali gruppi di squatters, anche qui senza risultati apprezzabili. Il commissario diede qualche incarico di routine e i suoi assistenti se ne andarono, ognuno per conto proprio. Chiamò Rovère, che lo seguì in ufficio.

«Zero su tutta la linea, eh?» sibilò, facendogli cenno di sedersi. «Ha chiamato il giudice istruttore. Vuole incontrarci. Ha trovato il tempo per fare il punto della situazione. Questo pomeriggio ho una riunione in Prefettura, può vederla lei?»

Non era necessario essere indovini per capire che Sandoval si sentiva superato dagli avvenimenti e non ci teneva a farsi notare in prima linea. La riunione in Prefettura era soltanto un pretesto diplomatico per non compromettersi agli occhi del giudice. Rovère acconsentì.

CAPITOLO XXIV

Alle tredici e trenta, quel giovedì, Nadia ricevette Lucien Sangier, il cognato di Gardel, un uomo di una quarantina d'anni, dalla faccia impassibile, e i cui movimenti, bruschi e irregolari, denotavano una certa brutalità interiore, tenuta sotto controllo. Sembrava a disagio dentro un blazer blu scuro, e riservava una grande attenzione alla piega dei pantaloni. Come tutti i visitatori che entravano in ufficio, notò la presenza dell'automa e se ne rallegrò. Nadia si era alzata; apri la finestra per aerare la stanza, uscì un attimo in corridoio, poi tornò dentro, le mani nelle tasche della giacca, una sigaretta che pendeva sull'angolo delle labbra. Sangier la valutò a prima vista, la trovò carina, di suo gusto, si accomodò nella poltrona davanti alla scrivania, fece schioccare le articolazioni delle dita, una dopo l'altra, mentre lei dava un'occhiata all'incartamento di Gardel.

«La smetta di fare quel rumore, mi disturba» disse lei senza alzare gli occhi dai fogli.

Sangier ubbidì, incrociò le braccia sul petto, con un po' di spocchia. Nadia lo interrogò sulla sua attività professionale -aveva un negozio di abbigliamento in franchising - e sulla giornata che era seguita alla scoperta dei cadaveri della sorella e della nipote. Rispose con precisione, senza cercare eccessivamente le parole.

«Ho qui uno degli ultimi interrogatori di suo cognato, Louis Gardel» riprese Nadia inforcando i grossi occhiali con la montatura in tartaruga. «Lei ha vissuto con sua sorella e suo cognato, tre anni fa, al momento del suo trasferimento a Parigi?»

«Esatto» confermò Sangier. «Avevo bisogno di un punto d'appoggio, l'albergo costava caro, mi hanno ospitato loro. Per due mesi.»

«Suo cognato ha dichiarato che durante quel periodo sua sorella e lei dormivate nello stesso letto, mentre lui era costretto a trascorrere le notti

sul divano in salone. È esatto?»

«Non capisco il senso della domanda.»

«Vuole che gliela ripeta?»

«No, è solo che non capisco perché il soggiorno a casa di mia sorella e di mio cognato debba interessare la giustizia. Tre anni prima che quel bastardo le uccidesse tutte e due» articolò Sangier.

Si era allungato in avanti, e il suo volto si contrasse in una smorfia pregna di livore.

«Sto solo cercando di capire il contesto famigliare» spiegò pazientemente Nadia. «È del tutto normale. D'altronde, una domenica mattina, una vicina è venuta per portare del latte e dei croissant; le ha aperto la bambina, e questa vicina - ho qui la sua deposizione - vi ha trovati, lei e sua sorella, in camera da letto. Durante la sua permanenza da loro, dormiva frequentemente nello stesso letto di sua sorella?»

«Poteva succedere, sì. Mio cognato a volte faceva il turno di notte, e io avevo un rapporto molto tenero con mia sorella» disse dopo un lungo momento di riflessione.

Nadia si girò verso la segretaria. La signorina Bouthier, impassibile, accese la macchina per scrivere.

«*A domanda risponde: "Durante il soggiorno a casa di mia sorella, trascorrevo le notti nella sua stanza, dividevo il suo letto "»* dettò Nadia.

«Respingo questa formulazione!» gridò Sangier.

«Come vuole. Ne proponga un'altra.»

«Scriva quello che ho detto: mia sorella e io eravamo molto vicini l'uno all'altra.»

La trattativa durò più di un quarto d'ora. Nadia non si arrese e la prima versione fu messa a verbale, accompagnata dai commenti imposti da Sangier.

«Andiamo avanti» disse lei. «È vero che, alla fine di quel periodo a casa loro, suo cognato non cenava insieme a voi, ma da solo in cucina?»

«Era molto taciturno, è possibile che abbia cercato di isolarsi, non ricordo bene. Tre anni sono un mucchio di tempo.»

«Sempre secondo la vicina - decisamente molto servizievole, visto che a volte vi offriva dei piatti che aveva preparato - sua nipote Nathalie le aveva detto, cito la sua deposizione: *"Lo zio non voleva che papà mangiasse con noi perché faceva rumore con la bocca"*. È così?»

Sangier si alzò. La sua tinta virò verso il viola e diede un pugno sulla scrivania.

«Quel verme ha strangolato mia sorella e sua figlia... sua figlia l'ha annegata e poi l'ha inculata, e adesso lei se la prende con me?» urlò ai limiti di un attacco apoplettico.

«Se non si calma, chiamo le guardie!» lo ammonì Nadia.

Rovesciò la testa all'indietro e si sforzò di guardare Sangier con occhio indifferente. Lui tornò a sedersi, scuotendo la testa, e si mise a piangere.

«Allora lei è dalla sua parte?» singhiozzò. «I giudici che proteggono gli assassini, che schifo!»

«Signor Sangier, suo cognato ha confessato» riprese Nadia con voce dura. «È in prigione. Ci resterà a lungo, molto a lungo. Il mio ruolo è di aiutare i giudici a capire.»

Strinse un righello fra le mani fino a farsi male alle dita.

«Lei è dalla sua parte» ripeté Sangier, asciugandosi le lacrime che gli scivolavano sulle guance.

«Ha confessato! Confessato tutto!» insistette Nadia, colpendo il piano della scrivania con il righello. «Ha strangolato sua sorella, dopo aver annegato e... "inculato" la piccola Nathalie! È tutto stabilito, confermato dall'autopsia! Io voglio solo sapere se lei, suo cognato, è parzialmente responsabile, oppure no, di avergli distrutto la vita al punto da condurlo a questa follia!»

Sangier sprofondò nella poltrona. Impallidì e sfarfallò talmente gli occhi che Nadia credette che stesse per svenire, ma poi si riprese.

«Signor Sangier, metteremo a verbale solo quello che vorrà sottoscrivere. Unicamente quello.»

Sangier annuì, sempre singhiozzando.

«Trascorreva le notti in camera con sua sorella?»

Per un'ora Nadia non mollò la presa. Non riuscì a sconvolgere Sangier al punto da fargli ammettere che "dormiva" con sua sorella, ma le sue risposte, tortuose, contraddittorie, disegnavano un quadro d'incesto che anche il più reticente dei giudici non poteva ignorare.

«Centro!» esclamò con un sorriso amaro, quando Sangier ebbe lasciato l'ufficio.

Se n'era andato sorretto da una guardia, che gli fece attraversare la galleria e lo accompagnò fino all'uscita. Nadia appoggiò gli occhiali sulla scrivania, sfinita.

«Questo non scusa per niente il gesto di Gardel» rimarcò la signorina Bouthier, tuffando la mano dentro un sacchetto di caramelle al miele.

«Lo so...» mormorò Nadia, gli occhi persi nel vuoto. «Eppure, se avesse avuto abbastanza coraggio da spaccare la faccia a quel maiale, la bambina sarebbe ancora viva. Non è riuscito a prendersela con gli adulti, così è stata la piccola a pagare per tutti. Vado a prendere un po' d'aria, ne ho bisogno.»

Era già in corridoio quando l'impiegata la chiamò.

«Cosa c'è?» chiese.

«Ha appuntamento con il tizio della Brigata criminale... ehm... Rovère. Ma non si preoccupi, gli dirò di pazientare. Poi...»

«Poi?»

«Il suo collant è smagliato» bisbigliò la signorina Bouthier, rossa per l'imbarazzo.

Nadia constatò il danno e realizzò, contrariata, che non aveva il tempo per passare da casa prima di incontrare Montagnac. Uscì da Palazzo, attraversò la Senna, camminò lungo il quai della Mégisserie sforzandosi di non pensare a Gardel, a suo cognato, alle fotografie inserite nel rapporto dell'autopsia della piccola Nathalie. Comprò un collant nuovo da Samaritaine, e anche un flacone di smalto per le unghie, di un rosso proprio appariscente. Tornò verso il Palazzo lungo la hall di Harlay e si chiuse in bagno per cambiarsi. Si pitturò le unghie, agitò le mani per far seccare lo smalto, poi riguadagnò l'ufficio.

Rovère la stava aspettando. Le fece un resoconto dettagliato dello stato delle indagini, senza nascondere il proprio pessimismo.

«Non pensate di trovare dei testimoni grazie all'identikit di Aïcha?» si stupì lei.

«Come dirglielo?» sospirò l'ispettore. «Non ha visto il quadro che la ritrae: è nuda ma porta un velo... D'altra parte, alcuni testimoni di rue Sainte-Marthe l'hanno intravista con una tuta di cuoio, tipo quelle che indossano i motociclisti. Poco attinente con l'abito di lamé, no? Ne concludo che a lei piaceva mascherarsi, essere misteriosa, mi capisce? Poteva cambiare faccia, truccandosi oppure mettendosi una parrucca.»

«Una maniaca del travestimento, insomma...» rispose Nadia, dubbiosa. «Martha avrebbe potuto riti-aria come la vedeva lei, in quel caso la modella non avrebbe fatto altro che ubbidirle, non crede? Mi piacerebbe visitare i luoghi, rue Sainte-Marthe e rue Clauzel, e vedere questo famoso quadro. Mi accompagnerà lei. Domani, venerdì, va bene?»

Rovère si disse d'accordo. Presero appuntamento per le dieci. Lei si alzò, girò intorno alla scrivania e accompagnò l'ispettore in corridoio. Gli allungò la mano in un gesto spontaneo e lui esitò un istante prima di stringer-

gliela. Nadia notò la sua sorpresa. Tornò in ufficio e tossicchiò per attirare l'attenzione della sua impiegata, assorta dentro gli incartamenti del dossier Gardel.

«Mi dica, signorina Bouthier, lei che la sa lunga al riguardo, quelli della Brigata criminale si tende a tenerli a distanza?» domandò.

«Il suo predecessore era molto... freddo. Ma lei può fare quello che vuole.»

«Capisco.»

«Domani, alle quattordici, ha i genitori di Delphine. Arrivano da Béthune, in compagnia del loro avvocato. Non hanno ancora deciso se si costituiranno parte civile» riprese la segretaria.

«Domani è un altro giorno!» esclamò Nadia, di colpo allegra.

Si piazzò davanti allo specchio che sormontava il caminetto, levò il fermaglio che tratteneva lo chignon, scosse la testa per sciogliere i capelli, afferrò il soprabito e uscì dall'ufficio, dopo aver salutato la signorina Bouthier. Meno di trenta secondi dopo, il telefono suonava. L'impiegata rispose.

«Nadia, non ce la faccio più» sussurrò la voce languida di Montagnac.

«Il giudice è già uscito» rispose la signorina Bouthier con un sottilissimo filo di voce.

CAPITOLO XXV

Bastien Montagnac abitava in rue Birague, a due passi da place dei Vosges. Un calzolaio all'antica aveva un negozietto, al pianterreno del palazzo, di cui l'ampio scalone, lastricato di marmo e bordato da una ringhiera di legno scolpito, evocava antichi fasti.

Un domestico malaticcio accolse André e Nadia e li fece entrar; in un curioso salone arredato con mobili annamiti. Le tende erano tirate, tanto bene che la stanza era avvolta da una penombra parecchio lugubre. Si accomodarono in poltrone i cui braccioli rappresentavano dei musi di bufalo.

«Ha fatto il Tonchino, sono cose che lasciano il segno» bisbigliò André.

«Da bambino hai vissuto qui?» chiese Nadia.

André annuì, avvilito. Lei ammirò le lacche e i bassorilievi che rappresentavano delle scene campestri. In un angolo della stanza, alcune coppie di pappagalli gorgheggiavano dentro una grande voliera a forma di pagoda.

Dopo alcuni minuti di attesa, il domestico venne a cercarli e li fece salire per una piccola scala a chiocciola che portava al piano superiore. Nadia en-

trò in uno studio dominato da un'imponente biblioteca che copriva le pareti fino al soffitto. Abbracciò con uno sguardo gli scaffali contenenti volumi antichi la cui rilegatura in cuoio era nella maggioranza dei casi ricoperta di polvere. Un vecchietto molto magro, abbigliato con una veste da camera di seta, la salutò.

«Padre, questa è Nadia Lintz, di cui le ho parlato» annunciò André, con tono deferente.

Bastien Montagnac s'inchinò, prese la mano di Nadia e la sfiorò con le labbra.

«Si sieda, la prego» disse.

Lei si sedette davanti alla scrivania, appoggiò la borsetta sulle ginocchia e si illuminò con un sorriso angelico. L'avvocato si girò verso suo figlio.

«Mi è parso di capire che la tua amica aveva desiderio di un colloquio privato. Lasciaci soli, ti prego.»

André ubbidì all'istante e richiuse la porta senza fare rumore. Nadia si morse il labbro per impedirsi di ridere.

«Mi dica pure, signorina.»

Si astenne dal correggere il "signorina" e spiegò in poche parole il motivo della visita.

«Szalcman, luglio 1954? Mi ricordo, in effetti» riprese Montagnac.

Nadia temette di dovere aggiungere qualcosa sul motivo della sua richiesta, eventualità alla quale non teneva affatto. Ci mise poco, però, a capire che l'avvocato si era preparato al colloquio. Aveva un grosso faldone appoggiato davanti a lui.

«Cosa vuole sapere, in specifico.»

«Questo Szalcman, da dove veniva, cosa l'ha portata ad assumere la sua difesa?» balbettò lei, improvvisamente intimorita da quei piccoli occhi grigi che la fissavano con insistenza.

Ebbe l'impressione, assolutamente spiacevole, di trovarsi di fronte a un entomologo appostato dietro la vetrata di un vivaio, intento a osservare la sua creatura prigioniera.

«Posso domandarle il motivo di questa curiosità?»

«No, è una cosa del tutto personale, alla quale tuttavia conferisco una certa importanza.»

Si distese, accavallò le gambe, lisciò la gonna e tirò fuori il pacchetto di Craven. Montagnac emise una risatina di gola.

«Se non me ne vuole parlare, ci fermiamo qui» aggiunse Nadia. «Ha da accendere?»

«Bene, vedo che André ha trovato qualcuno che gli tiene testa!» ridacchiò Montagnac, porgendole un accendino incassato in un blocco d'onice. «Finora mi aveva presentato solo delle smorfiose invertebrate. Sono molto contento di fare la sua conoscenza.»

Lei aspirò una boccata, poi soffiò delicatamente il fumo, le labbra arrotondate e, comprendendo che la partita era vinta, covò il suo interlocutore con un'occhiata languida.

«Diffidi di mio figlio» continuò Montagnac, stupito di constatare che lei aveva preso l'iniziativa di rompere il compassato cerimoniale dell'incontro. «È un buono a nulla! Gli ci sono voluti quasi otto anni per laurearsi e dopo, invece di prendere in mano il mio studio, si è ficcato in magistratura. Finirà primo sostituto in un tribunale di provincia: esaltante prospettiva!»

Montagnac allungò la mano verso un vaso di terracotta che conteneva alcune pipe, ne caricò una, l'accese e produsse una nube di fumo che dissipò con un movimento della mano.

«Le piace davvero, quello sciocco?» proseguì con una smorfia stupita, ricca di sottintesi.

Nadia comprese che il figlio di Montagnac si era esposto anche! troppo nei confronti di suo padre. Inclinò la testa di lato, arricciò il naso, falsamente intenerita, e sorrise, evasiva, sorprésa della sua capacità di recitare. Promise di martoriare di graffi le guance di André non appena si fossero ritrovati da soli.

«Lei è proprio affascinante, signorina.»

«E se tornassimo a Szalcman?» propose Nadia.

Montagnac aprì il dossier che stava sulla scrivania e inforcò un paio di occhiali.

«Non sono stato molto brillante in Assise» confessò. «Ho insistito particolarmente sul passato del mio cliente, invano. Il pubblico ministero aveva chiesto dieci anni, i giurati hanno optato per sei.»

«Aspetti, chi le ha pagato l'onorario? Credo di sapere che Szalcman non avesse un quattrino.»

«Un suo amico, uno totalmente al di fuori della piccola teppaglia in cui si muoveva Szalcman: un certo Rosenfeld, uno studente di medicina... Aveva dei soldi, insomma, un po'.»

«Prima ha parlato del passato di Szalcman, vale a dire?» domandò Nadia.

«È la circostanza che mi ha spinto ad assumere il caso. All'epoca dei fatti, vale a dire nel '54, Szalcman aveva ventitré anni. Era arrivato in Francia

nel 1945. Usciva da Buchenwald. A quattordici anni, si rende conto? Ma questo sicuramente lo sapeva già...»

«No... di che nazionalità è? Tedesco?»

«Niente affatto, è nato a Cracovia, in Polonia» corresse Montagnac.

«Buchenwald è in Germania. Vicino a Weimar.»

«Proprio così» approvò Montagnac. «Tutta la sua famiglia è stata sterminata nelle camere a gas di Auschwitz, da quel che ho potuto capire. Si è sempre rifiutato di parlarne. Szalcman è riuscito a scappare dal ghetto, si è nascosto nelle campagne, ma è stato denunciato da alcuni contadini polacchi ed è finito ad Auschwitz, nel marzo del 1944.»

Nadia si agitò sulla poltrona, poi si tirò su. Aggirò la scrivania e si mise vicino all'avvocato, che alzò la testa dai suoi documenti e la interrogò con lo sguardo.

«Dunque, ha subito il trasferimento fino in Germania di tutti i sopravvissuti validi» mormorò impadronendosi di alcuni fogli.

Si bloccò un istante, comprendendo che la sua condotta si stava rivelando sconveniente.

«Vedo che è informata sulla questione» constatò Montagnac, che non si formalizzò per il suo gesto. «Era l'inverno del '45, l'Armata Rossa rosicchiava poco per volta il territorio polacco. I nazisti hanno messo in strada tutti i prigionieri che erano ancora in grado di camminare. Li hanno mandati avanti a casaccio, continuando a massacrarli. Questo spiega perché Szalcman è stato liberato solo a Buchenwald. Legga, ha sotto gli occhi il resoconto di un interrogatorio alla Santé poco prima del processo.»

Nadia si avvicinò alla finestra e sfogliò febbrilmente l'incartamento.

Szalcman, liberato dagli americani con alcune centinaia di bambini rinchiusi nella baracca *66* di Buchenwald, era stato trasferito in Francia a cura dell'OSE, un'organizzazione di mutua assistenza ebrea che possedeva un castello a Taverny. Lì era rimasto alcuni mesi.

Nadia scoprì qualche ingiallito ritaglio di giornale che documentava l'arrivo degli scampati alla gare dell'Est. Durante il viaggio, alcuni curiosi che assistevano al passaggio del treno si erano commossi. I bambini indossavano le divise della gioventù hitleriana, erano gli unici vestiti che si erano trovati per coprirli.

«L'ambientamento non è stato facile» riprese Montagnac. «Quei ragazzi erano dei selvaggi. Erano quasi crepati di fame, li avevano picchiati, torturati; insomma, se lo può immaginare. Ce l'avevano con il mondo, diffidavano di chiunque. Un giorno a Taverny - questa cosa Szalcman me l'ha

raccontata - hanno offerto loro del camembert. Dall'odore, hanno pensato che volessero avvelenarli e si sono scatenati in una vera e propria rivolta...»

«E dopo?» chiese Nadia. «Ha lasciato Taverny?»

«Sì, tutti quanti hanno lasciato Taverny» confermò Montagnac, turbato dall'evocazione di quel ricordo. «Durante la preparazione del processo, ho ritrovato una sorvegliante che aveva prestato opera laggiù, una certa signorina Schmulevitch che adesso vive a Tel Aviv. L'ho convinta a venire a testimoniare in Assise. Il nostro uomo era un testone, stando a quello che mi ha detto. Cocciuto, indisciplinato, perennemente a tentare la fuga... scavalcava i muri per andare a conquistarsi le ragazze dei dintorni. Non ha saputo riadattarsi a una vita normale. Per qualche anno, ha vissuto ai margini. Di tanto in tanto, tornava a Taverny per incontrare la signorina Schmulevitch, con la quale si trovava molto bene. Lavorava presso un fabbricante di automi, ma non era un impiego regolare.»

«Ha avuto altre condanne?»

«Si è fatto acciuffare un paio di volte dalla polizia per dei furti, nel '49, credo. La prima se l'è cavata con un non luogo a procedere, ma la seconda si è beccato cinque mesi di detenzione. Poi, nel '54, ha fatto una rapina alle poste, in boulevard di Reuilly. In più ha ferito tre gendarmi! Ho invocato le circostanze attenuanti, in merito al suo passato, ma...»

Bastien Montagnac non terminò la frase.

«I giurati erano dei delinquenti» troncò Nadia.

Appoggiò i fogli sulla scrivania e tornò a sedersi sulla poltrona.

«E Rosenfeld, quello che ha pagato i suoi onorari, come l'ha conosciuto?» riprese lei.

«Lo ignoro» disse Montagnac. «Szalcman era in prigione, Rosenfeld è venuto a trovarmi. Un bel giovanotto, se ricordo bene. Un portamento molto... aristocratico. Durante la fase istruttoria, li ho incontrati tutti e due, a turno, ma non volevano confidarsi.»

L'avvocato tacque e richiuse la cartellina che conteneva gli appunti e i ritagli di giornali.

«E che ricordo conserva di lui?» insistette Nadia.

Montagnac si era alzato. Sistemò il dossier nella biblioteca, fra alcune scatole d'archivio etichettate con cura, annata per annata. Tornò alla scrivania e suonò un campanello.

«Che ricordo?» ripeté, pensieroso. «Durante gli anni del dopoguerra, ho incontrato parecchi deportati. Szalcman somigliava loro. Sapeva sorridere,

ascoltare, parlare, interpretare un ruolo, ma in realtà...»

«È come se fosse ancora laggiù, non è vero?»

«Sì, proprio così, era come se non fosse mai uscito dal campo di concentramento. C'era questa vita, che trascorreva giorno dopo giorno, fra di noi, una vita fittizia in realtà, mentre l'altra, quella vera, continuava "laggiù", come dice lei. A parte questo, era un bell'uomo, vigoroso, una forza della natura.»

Il domestico entrò nello studio, seguito da André. Suo padre lo autorizzò a sedersi vicino a Nadia. Fece servire un bicchiere di porto e si fece raccontare un po' di pettegolezzi di Palazzo, ai quali continuava a interessarsi. Lo lasciarono mezz'ora dopo. Pioveva a dirotto. Appena furono in strada, Nadia aprì l'ombrello e cominciò a strapazzare André.

«Uno, la prima volta che mi vedi, mi salti addosso con la chiara intenzione di portarmi a letto; due, tre settimane dopo mi presenti a tuo padre come la tua amante. Mi pare che sia un po' troppo!» esclamò camminando a lunghe falcate. «Ti avverto, puoi fare il burattino come ti pare, ma ti giuro che se vengo a sentire la minima chiacchiera a Palazzo, ti strappo gli occhi!»

Lui la seguì, confuso, cercando di mantenere la testa al riparo sotto l'ombrello. Si accorse allora che stava ridendo.

«Il signor sostituto, terribile, vendicativo, minaccioso contro i poveretti colti in flagrante delitto, che si fa piccolo piccolo davanti al suo paparino» sparò con una perfidia beffarda.

«Cosa ti credi?» replicò Montagnac, offeso. «Era un tiranno! Avevo dieci anni quando mi faceva salire nel suo studio, mi mostrava la toga e mi parlava dei suoi processi. Io avrei voluto studiare botanica, sì, botanica. Col cavolo! Ho dovuto iscrivermi alla facoltà di Giurisprudenza! Dopo era troppo tardi per tornare indietro.»

«Ti predice una brillante conclusione di carriera: primo sostituto in un tribunale di periferia!»

«Di provincia» corresse Montagnac, cinico. «Tours, Romorantin, Nantua, oppure Pougues-les-Eaux: mica bazzecole.»

Nadia si fermò bruscamente e lui le finì addosso, rischiando di farla cadere.

«Insomma, dove si va?» chiese lei.

Lui propose un ristorante polacco, vicino a place Sainte-Catherine.

«*Blinis*, caviale, anguilla affumicata, *platzsli*» disse, con gli occhi socchiusi già persi nel suo sogno gastronomico. «La macchina è a due passi,

ma se vuoi continuare a camminare sotto la pioggia...»

«Polacco? Proprio quello che ci voleva...» sussurrò Nadia.

Durante il pasto, Montagnac non si risparmiò una serie di aneddoti, uno più terrificante dell'altro, a proposito dell'infanzia vissuta sotto il giogo paterno. Raccontò le serate in attesa del rientro dell'avvocato, dopo i grandi processi all'Assise, le feste per celebrare le vittorie, l'atmosfera lugubre che ristagnava per settimane quando sfortunatamente soccombeva in aula. Nadia lo ascoltò, divertita dalle sue buffonate. Evitò ogni allusione ai motivi dell'incontro con suo padre e, per tutta la cena, non lesinò sul vino ungherese del quale aveva chiesto una bottiglia, né sulla vodka. Erano seduti a un tavolo nel recesso di uno scantinato dalle volte dipinte con colori scuri; il cameriere, smorto, famelico, assomigliava a Bela Lugosi. Nadia giochicchiava con la cera che scivolava lungo la candela, ne deviava il percorso con la punta del coltello, creando dei minuscoli rilievi dalle forme arzigogolate. A più riprese, Montagnac le aveva sfiorato la mano. Quando lasciarono il tavolo, l'aiutò a infilarsi il soprabito e arrischiò una carezza più definita, lasciando che le dita le si attardassero sul collo, senza che lei protestasse. Salirono in auto e si diressero a Belleville. Montagnac evitò ogni tipo di precipitazione e, quando furono arrivati all'angolo di rue di Tourtillì, aspettò che gli chiedesse di salire a casa sua.

Nadia si accontentò di baciarlo appena, prima di aprire la portiera. Quando le sue labbra sfiorarono quelle della donna, avrebbe voluto afferrarla dietro la nuca e attirarsela contro, ma non lo fece.

«Buona notte, signor procuratore...» gli sussurrò all'orecchio.

Montagnac aspettò che fosse entrata nel portone del palazzo prima di innestare la marcia. Accelerò allegramente e fece tre volte il giro dell'isolato prima di tornarsene a casa, in boulevard Voltaire.

Szalcman aveva fatto notevoli progressi nel suo lavoro. Le cremagliere che dovevano sopportare le mensole della libreria erano tutte solidamente agganciate al muro. Due giorni prima, Nadia aveva fatto una visita lampo al faubourg Saint-Antoine per ordinare un divano, un tappeto e un tavolino. Erano passati a consegnarli nel pomeriggio. Isy aveva montato il tutto e aveva anche fatto sparire gli imballi.

Nadia si tolse i vestiti, infilò un accappatoio, si sedette sul divano incrociando le gambe, tastò con piacere il cuoio morbido dei cuscini, accese una sigaretta, rinunciò ad ascoltare i messaggi nella segreteria telefonica per

paura di dover sentire ancora una volta la supplicante voce di Marc, chiuse gli occhi e si rilassò.

Il ricordo delle occhiate languide di Montagnac la fece sorridere. Al principio lo aveva giudicato con severità e si era prestata alla sua galanteria con l'unica intenzione di spillare delle informazioni a suo padre; poi lui, con una franchezza priva di qualsiasi calcolo, le aveva permesso di scoprire delle debolezze, se non proprio delle fragilità, assolutamente seducenti.

Rispetto ai conquistadores in toga nera che infestavano i corridoi del Palazzo, e i cui denti raschiavano furiosamente il terreno che calpestavano, Montagnac era sprovvisto di qualsiasi ambizione insana. Si rigirò sul divano, si tirò sopra una coperta che stava sul pavimento e si addormentò. Tardi nella notte, aprì di colpo gli occhi, tremante, bagnata di sudore. Aveva sognato Bagsyk e sua sorella. Erano entrambi lì, seduti sul divano, che la stavano guardando mentre dormiva. Poi Bagsyk le andava incontro e le faceva delle proposte oscene. Lei tentava di respingerlo senza riuscire a fare il minimo gesto. Lui si toglieva il cappotto di cuoio e scivolava al suo fianco, nel letto, mentre sua sorella applaudiva. Batteva le mani al rallentatore, delle vecchie mani deformate dall'artrite che producevano un suono sordo, ossessionante.

Comprese allora che un rumore, assolutamente reale questa volta, si era sostituito a quello del macabro teatrino che aveva invaso i suoi sogni, e non tardò a identificarlo: un bastone martellava il pavimento, come l'eco di un passo irregolare, dalla sonorità soffocata. Al piano di sopra, da Rosenfeld. Il medico, senza dubbio in preda a una crisi di insonnia, si muoveva per i corridoi del suo appartamento.

Nadia si alzò per bere un bicchiere d'acqua. Provò ad analizzare il senso del sogno, invano. Spinta dalla curiosità, accese la luce e scostò la tenda della finestra. Di fronte, i due vecchi probabilmente dormivano. La luce in effetti era spenta, ma meno di trenta secondi dopo aver puntato il naso dietro al vetro, la faccia di Bagsyk si stagliò nell'oscurità. Nadia ebbe un soprassalto, tirò violentemente la tenda, poi scoppiò a ridere pensando alle sue paure da ragazzina, ai mostri che credeva di scorgere quando attraversava un bosco al calare del sole, oppure nella sua stanza, i cui mobili manifestavano l'incresciosa propensione a nascondere ogni sorta di demoni...

«Non sono cresciuta» constatò, rinunciando a chiedersi se doveva esserne contenta.

Andò a letto, si raggomitolò sotto la coperta e non tardò ad addormentarsi.

CAPITOLO XXVI

La lampada da notte era accesa e diffondeva una luce molto fioca. Aveva messo un foulard sull'abat-jour, un foulard di seta beige, dal colore smorto. Un foulard che le era appartenuto, a lei. Quando tutto era finito, dopo, molto dopo, era tornato nella camera, là dove si erano amati. Restava solo il foulard. La porta era stata forzata, avevano portato via il letto, il divanetto, il piccolo tavolo intrecciato di legno di rosa, il portagioie di sandalo dove sistemava i suoi gioielli. Nulla, non rimaneva nulla oltre questa fragile stoffa piena di polvere, scivolata per terra vicino al battiscopa, che non aveva suscitato l'attenzione dei ladri.

I suoi occhi si soffermarono sul foulard e presto gli sembrò di udire una musica dissonante. Si ricordò del vecchio signore che spingeva la sua carretta lungo i viali del parco del Luxembourg, una carretta sbilenca sulla quale era sistemato un organetto malandato. Si davano sempre appuntamento vicino al laghetto dove i bambini si divertivano con le barchette a vela, si scambiavano qualche bacio ascoltando i ritornelli che il' musicista riusciva a strappare al suo strumento imperfetto. Poi andavano nella camera di lei, in rue Gay-Lussac, nel sottotetto, per amarsi con gesti impacciati. Dopo, scendevano lungo boulevard Saint-Michel fino alla Senna, e camminavano lungo i quai. Si sedevano su una panchina di fronte a Notre-Dame, per rimanervi abbracciati fino a sera. Lui le recitava dei versi con voce tremolante, temendo già in anticipo il momento della separazione. *Ecco dei frutti, dei fiori, delle foglie e dei rami, e poi ecco il mio cuore, che batte solo per te...* Lei lo ascoltava, gli occhi chiusi, la mano stretta alla sua, tutta rannicchiata contro di lui. Adesso lui non riusciva a trovare pace. Sdraiato sulla schiena, strinse convulsamente la coperta, le lenzuola, poi lasciò di colpo la morsa e rimase così, con le braccia lungo il corpo. Le dita tremavano. Posò l'indice della mano sinistra sul polso del braccio destro e contò le pulsazioni del cuore. Un minuto, un lungo minuto, centoventi battiti. Batte solo per te. Chiuse gli occhi, li riaprì, li richiuse, diverse volte, molto in fretta. Le immagini che si rincorrevano nella memoria si annebbiarono. Tornò nel presente.

Aveva visto l'identikit, sul giornale del mattino. Un disegno abbastanza grossolano, malfatto, ma che avrebbe senza dubbio permesso alla polizia di raccogliere qualche informazione su Aïcha. Se il portiere dell'albergo dove erano soliti andare, in rue La Boétie, fosse incappato su quell'imma-

gine, avrebbe sicuramente collegato le cose. Avrebbe telefonato ai responsabili dell'inchiesta, avrebbe parlato loro di quella singolare coppia che si ritrovava una volta alla settimana, di sera, per un'ora o due. Allora, se la sua memoria fosse stata buona, avrebbe potuto fornire elementi che sarebbero serviti a stabilire un secondo identikit: il suo.

Certo, bisognava che fosse il caso a mettere sotto gli occhi di quel vecchietto la pagina dove si stagliava il volto di Aïcha, involontariamente caricaturizzato: i poliziotti mancavano di savoir-faire. La giovane non aveva il naso così corto e le sue labbra non erano tanto carnose. Le sue labbra rosse. Il disegno era in bianco e nero.

Chi altri li aveva visti insieme? I clienti del bar dove l'aveva incontrata la prima volta? Da quelli non aveva niente da temere. Troppo assorti nelle loro chiacchiere per occuparsi di lui, troppo distratti per ricordare i suoi tratti, più di tre mesi dopo.

Chi altri? La banda di giovani mascalzoni che Aïcha gli aveva guidato contro, in rue Sainte-Marthe? Mai avrebbero osato raccontare alla polizia la loro partecipazione all'agguato.

Chi altri?

Nessuno. Se pure...

Se ne infischiava. Ormai era persuaso di stare arrivando alla fine. I poliziotti non avrebbero potuto arrestarlo in così poco tempo. Aïcha gli aveva parlato di Martha. Martha... che pasticcio! Non aveva voluto ucciderla.

Lui non aveva colpa, lei sì. Conosceva l'indirizzo, rue Clauzel. Aïcha glielo aveva dato. Lei era amica di Martha. Scottato dalla prima esperienza, stavolta aveva preso le sue precauzioni...

L'aveva avvistata in strada, riconosciuta grazie alla descrizione che gli aveva fornito Aïcha; era persino andato alla galleria di rue della Seine per vedere i suoi quadri. Poi l'aveva spiata, per una settimana, al fine di conoscere le sue abitudini. Si alzava molto tardi, beveva un caffè in un locale di place Toudouze e saliva su un autobus che risaliva da Pigalle fino a place del Tertre. Qui gironzolava fra gli imbrattatele che disturbavano i turisti con la proposta di veloci ritratti, a carboncino o all'acquerello. Mangiava un boccone con qualcuno di loro, poi a metà pomeriggio tornava a casa, a piedi, e senza dubbio si metteva davanti al cavalletto.

Un colpo di fortuna gli permise di visitare lo studio. C'era un appartamento in vendita, al terzo piano del palazzo, al 31 di rue Clauzel. Numerosi visitatori, convogliati da un annuncio appiccicato al muro, oltrepassava-

no il portone senza che nessuno se ne preoccupasse.

Sapendo che Martha era in giro, salì a sua volta le scale, finse di sbagliarsi di piano e arrivò fino al quinto. La porta era chiusa. Suonò, senza ottenere risposta. Tanto per provare, manovrò il pomello e la porta si aprì. Entrò nello studio di Martha, esaminò il posto, le tele, le sculture, spinse la sua curiosità fino a tirare il tendaggio che mascherava l'alcova e si trovò faccia a faccia con una robusta ragazza delle Antille con il walkman, che lo accolse con un grido di spavento. Aveva le mani occupate a sorreggere della biancheria bagnata che si apprestava a stendere perché asciugasse. Lasciò cadere la biancheria e si tolse il walkman. Lui la rassicurò con una voce molto tranquilla e le chiese se l'appartamento era da affittare. Lei credette a un errore e spiegò che doveva scendere due piani per trovare quello che stava cercando. Soddisfatto, si scusò e lasciò lo studio. Poco dopo, vide Martha risalire la rue Henri-Monnier e riguadagnare casa... Quella stessa sera si appostò vicino alla fontana Wallace, nel bel mezzo di place Toudouze. Seduto su una panchina, aprì il giornale.

Martha uscì dal palazzo verso le ventuno. Sembrava nervosa, preoccupata. Malvestita dentro un impermeabile coperto di macchie di pittura, misurava il marciapiede con passi decisi.' Camminò fino a Barbès, senza preoccuparsi della pioggia, la pioggia di un temporale, calda e appiccicosa. I capelli gocciolanti d'acqua le si erano incollati alla faccia; senza rallentare l'andatura, li ricacciò indietro, le dita aperte in guisa di pettine, e li annodò con l'aiuto di una bandana.

Agganciato ai suoi passi, si infilò sul terrapieno del boulevard, ingombro delle bancarelle di un luna-park, e non la perse di vista, fra le baracche del tiro a segno, le piste degli autoscontri e i tendoni dove si invitavano i passanti ad assistere a uno spettacolo di spogliarello. Numerose corriere di turisti occupavano la carreggiata, provocando un colossale imbottigliamento.

Faticava a starle dietro. La coltellata che aveva ricevuto alla coscia, nel corso dell'agguato che Aïcha gli aveva teso in rue Sainte-Marthe, gli faceva ancora male. La ferita, che si era curato da solo alla bell'e meglio, aveva fatto infezione. Appoggiato sul suo bastone, zoppicava, la faccia contratta di smorfie, e stava attento ai passanti che non si facevano scrupolo di spintonarlo.

Martha si fermò davanti la vetrata di una brasserie, vicina ai magazzini Tati. L'ora di chiusura era passata da tempo. Alcuni *vasta* occupavano il marciapiede, radunati intorno a uno che suonava un *calypso* con il sasso-

fono. Un tizio di mezza età, con le tempie grigiastre e la pelata, la raggiunse quasi subito. La faccia, con le guance tonde e rubizze, sottolineata da un doppio mento molto evidente, indicava il temperamento di una persona a cui piace vivere. Grassoccio, conciato sotto un ombrello multicolore, vestito con un giubbotto sportivo variopinto, jeans sfrangiati e scarpe da basket fluorescenti, il nuovo arrivato non sembrava ossessionato dal pensiero della discrezione. Trasse Martha un po' di lato. Lei tirò fuori una busta dalla tasca dell'impermeabile e gliela consegnò. Lui esaminò rapidamente il contenuto, annuì soddisfatto e intascò il tutto. Scoppiò a ridere, passò un braccio intorno alle spalle della sua compagna e le scoccò un bacio sulla guancia. Martha non sembrava condividere il suo entusiasmo. Fecero qualche passo, a braccetto.

Si teneva a distanza, ma non si perdeva nessuna delle loro manovre. Benché fossero abbastanza lontani, aveva memorizzato il viso rotondetto dell'uomo. Adesso Martha sembrava protestare. Camminava rabbiosamente, scuoteva il capo, inveiva contro il suo compagno, che temporeggiava, cercava di calmarla...

Si avvicinò, li raggiunse fin quasi a sfiorarli, però gli automobilisti bloccati all'incrocio avevano talmente scatenato i clacson che non gli riuscì di capire nulla della loro conversazione. L'uomo dal giubbotto variopinto alla fine cedette e condusse Martha fino al bancomat di un'agenzia del Crédit Lyonnais. Introdusse la tessera magnetica nell'apparecchio e non tardò a recuperare alcune banconote da duecento franchi, che consegnò alla donna. Poi si separarono.

Martha risalì boulevard Barbès in senso inverso. Lui la seguì. Camminava a grandi falcate, la testa fra le spalle, le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile. Lui s'imbaldanzì ancora una volta, l'avvicinò, fece alcuni passi accanto al suo fianco e constatò che aveva lo sguardo perso nel vuoto, curiosamente eccitato. Un tic le scuoteva il labbro superiore; di colpo scoppiò m una risata, senza rallentare l'andatura. La seguì fino a place Clichy. Lei scese nel metrò, la seguì e sulla banchina della linea Nation-Dauphine ritrovò un giovane maghrebino conciato con una tuta sportiva troppo grande per lui e con la *kufiyah* sulla testa.

Si irrigidì, fece un passo indietro per nascondersi fra un gruppo di turisti italiani che stavano studiando la carta alla ricerca della stazione Invalides.

Il maghrebino con la *kufiyah* faceva parte della banda che lo aveva picchiato nel bugigattolo di rue Sainte-Marthe!

Martha discusse rapidamente con lui, gli consegnò alcuni dei biglietti da duecento franchi che il suo compagno aveva prelevato dal bancomat venti minuti prima, poi si sedette su un seggiolino, proprio mentre il convoglio entrava in stazione. Gli italiani bisticciarono a proposito del tragitto da seguire e lasciarono che ripartisse senza salire a bordo. Il tipo con la *kufiyah* era scomparso. Tornò due minuti più tardi, mentre un nuovo convoglio, gremito, sbucava dal tunnel.

Nel parapiglia che seguì, rischiò di perdere le tracce di Martha. Inquieto, perlustrò la banchina, constatò che lei non c'era più, ma scorse la macchia chiara del suo impermeabile sulla scala che conduceva in superficie.

Si allontanò con il suo solito passo veloce, più veloce ancora. Si sfiancò a seguirla, via via rassicurato circa la sua destinazione, dato che il tragitto seguito era quello che la portava verosimilmente verso rue Clauzel.

Seduto su una panchina di fronte al palazzo, contemplò a lungo le luci accese nella casa della donna prima di prendere una decisione... Salì le scale, aggrappandosi alla ringhiera, senza incrociare anima viva. Arrivato sul pianerottolo del quinto, esitò un istante, stava per suonare come aveva fatto durante la sua prima incursione, ma poi si accorse che la porta era rimasta aperta. La spinse dolcemente, entrò nello studio, diede un colpo di tosse per attirare l'attenzione, invano. Allora prese coraggio, tirò la tenda di velluto che nascondeva l'alcova e vide Martha, prostrata sul letto. Un filetto di sangue colava fra le dita del piede destro. In bagno vide una siringa e un cucchiaio, sul pavimento, accanto a un piccolo fornello a gas. Martha lo fissò con uno sguardo assente, scoppiò a ridere, scosse la testa e si girò verso il muro.

Lui alzò le spalle, tornò sui suoi passi, chiuse la porta che dava sul pianerottolo, poi si sedette su una vecchia poltrona di cuoio con i braccioli graffiati. Una tela era appoggiata per terra vicino al cavalletto; riconobbe Aïcha, mascherata con una veletta di tulle nero, che si divertiva a interpretare una posa che le era così famigliare. Tirò un respiro profondo, controllò il desiderio di distruggere il dipinto e ritrovò la calma. Aspettava, giocherellando nervosamente con il bastone. Familiarizzò poco alla volta con gli odori, impregnò la propria memoria degli oggetti che lo attorniavano e cominciò a sperare, sperare follemente, contro ogni ragione.

Un'ora dopo, Martha comparve nello studio, dopo una lunga sosta in ba-

gno. Lui aveva sentito dei rumori, quello della doccia, dello sciacquone, e infine la voce della donna, che canticchiava roca una vaga nenia, un motivo intriso di nostalgia e di cui non comprese le parole.

Pallida oltre misura, vestita con un maglione dalla trama allentata che le arrivava a metà coscia e lasciava indovinare il pelo del pube e la punta rosa dei seni, gli si piazzò davanti senza neppure stupirsi della sua presenza.

«Lei chi è?» chiese semplicemente.

«La porta era aperta, sono entrato, mi perdoni...»

«Sono distratta, e ho problemi con le serrature» riprese indolente, sedendoglisi di fronte, sul divano.

Prese un bocchino, vi infilò una Dunhill e aspirò una lunga boccata. Lui distolse lo sguardo, confuso. Lei capì allora che le sue cosce aperte offrivano al visitatore una panoramica completa della sua intimità. Alzò le spalle e tirò il maglione fino a infilarlo sotto il cavallo.

«Timido?» sussurrò lei, divertita. «Chi le ha dato il mio indirizzo? Aïcha? Vedrà, mi occuperò così bene di lei che non rimpiangerà la sua amica. Non vuole fare una piccola toilette, prima?»

«No, non è stata lei. Non conosco nessuna Aïcha» rispose dopo un breve attimo di esitazione.

Rimpianse subito questa menzogna. Aveva avuto paura, una paura stupida, visto che nessuno sapeva cosa era successo ad Aïcha. Avrebbe potuto dirle che era stata proprio lei a dargli l'indirizzo di rue Clauzel, senza alcun rischio. La domanda di Martha, tuttavia, suggeriva che ci fossero altre possibilità, e lui ci teneva a conoscerle.

«In questo caso mi perdoni l'accoglienza» disse lei.

Represse una risatina di gola, scivolò in avanti sul cuscino di cuoio del divano, accavallò le gambe in una posa meno provocante e si passò una mano sulla faccia, come per cambiare maschera. Una puttana dello stesso genere di Aïcha.

«Mi scusi» mormorò. «Allora è stato Jacek, vero?»

«Sì, proprio Jacek!» confermò, risoluto a bluffare. «Non le ha detto niente?»

«No, eppure l'ho visto proprio poco fa, abbiamo parlato d'altro. Anche Jacek spesso è molto distratto.»

Così venne a sapere il nome di battesimo dell'uomo dal giubbotto variopinto che aveva fornito a Martha i soldi destinati all'acquisto della sua porzione di veleno. Chissà se questa informazione gli sarebbe stata di qualche utilità... Martha si alzò, sparì dietro la tenda di velluto e tornò dopo essersi

infilata dei jeans. Gli offrì un bicchiere, che lui accettò. Mentre si sforzava di riflettere a tutta velocità, la guardò andare e venire, trovare una bottiglia di scotch piena a metà, tirare fuori dei cubetti di ghiaccio.

«Ci sono dei problemi, in questo periodo: i tempi sono abbastanza lunghi» riprese la giovane donna. «Ha portato gli originali?»

«No, volevo solo che fosse un primo approccio» disse lui, prima di bagnare le labbra nel bicchiere.

«Senza gli originali non posso darle un'idea del prezzo» precisò Martha, dopo avere a sua volta bevuto una sorsata d'alcol. «Quando può farmeli vedere?»

«Non saprei, forse domani? Suppongo che questa sera sia un po' troppo tardi...» biascicò. «Voglio dire, per fare una scappata a casa mia...»

Martha lo fissò con uno sguardo stupito. Lui comprese che, trascinato dalla curiosità, doveva avere commesso un errore dalle conseguenze incalcolabili.

«Vuole che chiamiamo Jacek? Potrebbe aiutarci a valutare il prezzo» propose la donna, senza apparentemente nutrire il minimo sospetto.

«Va bene...»

Non era più il momento di tirarsi indietro. Lei alzò la cornetta, fece il numero e aspettò. Se Jacek avesse risposto, sarebbe stato costretto a cambiare atteggiamento. Valutò rapidamente i rischi: la porta era chiusa e Martha non aveva il fisico per difendersi...

«Non è in casa» annunciò lei abbassando la cornetta.

«In questo caso tornerò domani con gli... originali. Verso le otto, le va bene? Però vorrei chiederle anche qualcosa di più personale. Quel quadro è in vendita?»

Puntò il bastone sul ritratto di Aïcha.

«Non è finito.»

«È una sua amica?»

«Sì, un'amica» confermò lei. «È proprio sicuro di non conoscerla?»

Lui scosse la testa, sforzandosi di sorridere. «Immagino che vorrà regalarglielo» disse.

«Assolutamente no, avevo soltanto bisogno di una modella, e lei ha accettato di posare. Il dipinto non è finito, quando lo sarà potremo eventualmente discuterne il prezzo, signor...?»

«Non mi sono presentato, mi perdoni.»

«Con la gente che mi manda Jacek, ci sono abituata» accondiscese lei. «Capisco che ci tenga a una certa discrezione. A proposito, ma glielo avrà

sicuramente detto: i pagamenti si effettuano solo in contanti.»

Si alzò, salutò Martha dopo aver confermato l'appuntamento per l'indomani sera, e uscì. Fece il giro del quartiere, scese per la rue dei Martyrs, risalì lungo rue Saint-Georges, prima di tornare sui suoi passi, non sapendo cosa fare, furibondo verso se stesso. Forse sarebbe bastato dirle il motivo reale della sua visita, e tutto si sarebbe sistemato. In modo quanto mai evidente, Martha gli prometteva del filo da torcere. Si aspettava dei problemi simili a quelli che aveva incontrato con Aïcha, ma non pensava proprio di rinunciare.

L'indomani sera tornò in rue Clauzel, telefonò da una brasserie che faceva angolo con la strada. Gli rispose una voce maschile. Capì che si trattava di Jacek, dall'accento, simile a quello di Martha. Riappese senza dire una parola. Una volta di più, maledisse la sua mancanza di accortezza. Martha e Jacek si dedicavano senza dubbio a dei traffici inconfessabili, ma a lui non importava. Adesso, a causa dell'errore commesso il giorno precedente, Jacek si frapponeva fra lui e la giovane donna, qualunque cosa facesse!

Per parecchi giorni rifletté sul problema. Chiamò Martha a più riprese. O non c'era nessuno, oppure rispondeva Jacek. Allora metteva giù. Il suo mutismo doveva aumentare la collera del protettore di Martha... Dopo parecchie esitazioni, si decise a provocare un incontro. Diede appuntamento a Jacek in una brasserie di place della République, un venerdì alle diciannove. Erano passate quasi due settimane dalla sua prima visita in rue Clauzel.

Arrivò con una mezz'ora di ritardo, dopo essersi assicurato che Jacek fosse da solo. Controllò la sala della brasserie, piena di clienti, entrò, si accodò al banco senza che ci fosse alcuna reazione da parte dell'amico di Martha. Aveva pensato che nella descrizione che gli avrebbe fornito la giovane donna, quel dettaglio avrebbe cancellato tutti gli altri. Non senza motivo, Jacek aspettava un sessantenne con un bastone, e sorvegliava l'ingresso, seduto vicino a un flipper.

Quando tirò una sedia per accomodarsi di fronte a lui, Jacek sobbalzò e abbozzò un gesto di protesta.

«Abbiamo un appuntamento» disse lui.

«Mi dica» gorgogliò Jacek, fissandolo con occhi freddi.

«Voglio vedere Martha.»

«Non è disponibile. Io non la conosco, non l'ho mai vista. È stata Aïcha a darle il suo indirizzo?»

«Sì...»

«Allora perché ha mentito, nonno?» proseguì Jacek, con un tono meno

aggressivo.

«È... è abbastanza delicato.»

«Se vuole scoparsela, non è affatto complicato. Non serve fare tante storie.»

«Sì... io... io le prometto che non mi interesserò a quello che fate. Non mi riguarda per niente.»

Jacek scoppiò in una risata stridula. Capì che le sue argomentazioni erano penose, che muovendosi in quel modo non avrebbe mai progredito.

«Posso vederla?» insistette, sapendo che sarebbe affondato ancora di più.

«Senti, nonno» ribatté Jacek «donne come Martha ce ne sono dappertutto. Trovatene un'altra e lascia perdere questa.»

«Non posso, è importante per me» balbettò dopo essersi asciugato la fronte, una volta di più.

Sentiva il sudore scivolargli giù per la schiena, inzuppargli i palmi; cercò di controllare il tremolio che gli agitava le mani, ma non ci riuscì.

«Dov'è Martha? La supplico, me lo dica!»

«In Polonia, a Varsavia. Una veloce visita a degli amici» riprese Jacek, zuccheroso. «Tu non vuoi solo scoparla, nonno, tu vuoi qualcos'altro.»

«Sì, ma questo riguarda soltanto lei e me. Posso darle dei soldi!» propose, ormai sicuro di essere finito dentro una spirale di cui temeva la fine.

«Pagarmi? Solo per vederla?» si stupì Jacek.

«Le giuro che dopo non sentirà più parlare di me! Quando ritorna?»

«Quando le chiederò di farlo. Anche fra un paio di giorni, se lo desideri, nonno. Per dirti la verità nuda e cruda, ho deciso di tenerla un po' al verde, dopo la tua prima visita. Allora, parlavi di soldi?»

«Cinquantamila, va bene? '»

Aveva proposto quella somma alla cieca, convinto che sarebbe riuscita ad allettare il suo interlocutore.

«È un piacere conoscerti, nonno. Ti offro da bere!» esclamò Jacek, dandogli una pacca sulla spalla.

Alzò il braccio in direzione del cameriere e ordinò due vodka.

«*Nadrowie,* nonno!» disse alzando il bicchiere. «Tu paghi prima, tu la vedi dopo. Se fai così, non rimarrai deluso.»

«Domani sera verrò con i soldi. Verso le nove. Telefonerà in mia presenza e le dirà di rientrare a Parigi, d'accordo? Non mi racconti delle storie, vorrei potermi fidare di lei.»

Cinque minuti prima disperava di farcela, e lo mandava in bestia consta-

tare che Jacek lo teneva alla sua mercé. Ormai determinato a superare ogni ostacolo, giocava con la propria debolezza, si mostrava vulnerabile, ingenuo, sperando così di riuscire a convincere Jacek della sua totale buona fede. Dal modo in cui il suo avversario lo squadrò, seppe che la partita era quasi completamente vinta. Un sorriso di disprezzo sulle labbra, l'amico di Martha si alzò e gli strinse a lungo la mano.

«Affare fatto, e non fare più il furbo con me, nonno!» sibilò Jacek piegandosi su di lui. «Vieni da solo con i soldi, o non rivedrai mai più Martha.»

Abbandonò la brasserie, le mani in tasca, fischiettando e guardando di sottecchi una ragazza che entrava nel locale.

L'indomani, all'ora stabilita, si presentò in rue Clauzel. Jacek lo accolse, divertito. Mangiava una pesca e il succo gli colava fin sul mento. Aveva fatto molto caldo per tutta la giornata, si preparava un temporale. Jacek era in un bagno di sudore.

«Ah, vedo che hai ritrovato il bastone, nonno» constatò. «E i soldi?»

«In macchina... sul boulevard.»

«Hai lasciato cinquantamila franchi in macchina? Tu sei pazzo, nonno!»

«Telefoni, poi li andiamo a prendere.»

«Fai male a diffidare, nonno» sospirò Jacek. «Non sono un chierichetto, ma ho soltanto una parola.»

Alzò la cornetta, fece il numero delle chiamate internazionali e pazientò. Dovette riprovarci quattro volte prima di ottenere la comunicazione.

«Le ho già parlato questa mattina, per metterla in preallarme» spiegò, snervato. «Aspetta la nostra chiamata. Però a Varsavia tutto funziona male.»

Si mise a parlare in polacco, chiese di Martha, aspettò di nuovo. La faccia gli si distese.

«Martha? Sono io... il nostro amico vuole verificare che non gli abbia detto delle balle: digli tu stessa che tornerai domani.»

Sentì la voce della giovane donna, lontana, confermargli le parole di Jacek.

Sul boulevard di Clichy, i marciapiedi erano zeppi di turisti che sostavano davanti alle vetrine dei sex-shop e dei cinema porno. Un gruppo di giapponesi, equipaggiati di Nikon e istruiti da una guida che vantava loro i meriti del *Moulin Rouge*, formava una massa compatta, inerte e chiacchierona. Non capirono niente di quello che diceva l'uomo che tentava di aprir-

si un varco con il bastone. Mostrava il suo amico, stroncato sul marciapiede, in ginocchio. Quando videro l'aureola di sangue che gli macchiava la camicia e si allargava a grande velocità, si misero a lanciare degli strilli e rifluirono fin sulla carreggiata. Una moto che rimontava la fila delle auto zigzagando lungo il marciapiede li investì violentemente, prima di franare sull'asfalto. I feriti urlavano; gli automobilisti, furibondi per il fatto di non riuscire più a muoversi, inveivano contro la guida che cercava di ristabilire una parvenza d'ordine; i curiosi esitavano fra la paura che consigliava loro di andarsene e la curiosità che li spingeva ad avvicinarsi... Ci fu un tuono e una pioggia molto densa si abbatté d'improvviso. La gente corse per mettersi al riparo, spintonando i giapponesi, le grida raddoppiarono.

Nella confusione che seguì, era quasi impossibile capire cosa avesse scatenato quel panico. L'uomo con il bastone chiamava disperatamente aiuto. Si chinò sul ferito, lo stese delicatamente a terra, lo girò su un fianco, poi si rivolse al gestore di un sex-shop che era uscito dal suo negozio.

«Presto, la polizia, bisogna chiamare la polizia!» gridò. «Ha ricevuto una coltellata... un tizio che stava passando! Presto, faccia presto!»

Il nuovo venuto rimase inebetito, senza fare il minimo gesto.

«C'è una camionetta della polizia, laggiù! Vado a chiamarli!» riprese l'uomo con il bastone. «Non si sposti, si prenda cura di lui!»

Attraversò il boulevard, s'infilò fra due file di macchine in coda all'incrocio. Il gestore del sex-shop rimase da solo con il ferito, il cui sangue si diluiva nella pioggia che inondava l'asfalto. Un quarto d'ora dopo, una camionetta della polizia parcheggiò vicino al marciapiede.

Camminò più veloce che poteva, indifferente agli scrosci d'acqua, risalì verso la Butte Montmartre per la rue Houdon, arrivò quasi subito in place delle Abbesses e prese un taxi al quale comunicò la prima direzione che gli venne in mente: place della République.

Per tutto il tempo della corsa si sforzò di respirare con calma, le mani sulle ginocchia, il tronco diritto, la schiena premuta contro il sedile, e sentì il battito del proprio cuore rallentare poco a poco. L'autista fece un'osservazione sul tempo, sull'incapacità delle previsioni meteorologiche di prevedere i temporali, poi, di fronte all'indifferenza del suo passeggero, rinunciò.

Giunto a destinazione, entrò nella brasserie dove aveva dato appuntamento a Jacek la sera prima. Si sedette nello stesso posto in cui l'altro lo aveva aspettato e ordinò un cognac, che bevve a piccoli sorsi, la mente

vuota. Non appena aveva piantato la lama del coltello nel cuore di Jacek, aveva smesso di pensare. Ricominciò lentamente ad assemblare le immagini che gli fluttuavano nella memoria, come fossero un puzzle.

Prima di recarsi in rue Clauzel, aveva esaminato parecchie ipotesi per risolvere il problema della presenza di Jacek. Non era il caso di accettare il suo gioco, consegnargli i soldi, poi ubbidire lai suoi diktat e trovarsi succube dei suoi colpi di testa... Ucciderlo, bisognava ucciderlo. Jacek non avrebbe mai spontaneamente mollato la presa, nessun argomento avrebbe potuto convincerlo. Ucciderlo. Come?

Gli occhi chiusi, sdraiato sul letto di casa sua, si era immaginato di ammazzare Jacek nello studio di Martha, ficcare il cadavere dentro un baule, trascinarlo giù per le scale... oppure tagliuzzare il suo corpo in tanti pezzettini che avrebbe gettato ai quattro angoli di Parigi, come un assassino da teatro del Grand Guignol. Era scoppiato a ridere a questa idea. Poi si vide in un luogo deserto, a scelta, del quale avrebbe selezionato ogni briciola di terreno per meglio tendere la sua trappola... aveva ancora riso della propria ingenuità. Jacek non era un chierichetto. Lo aveva detto lui stesso. Non si sarebbe mai lasciato trascinare in un agguato così ridicolo.

La strada. Rimaneva solo la strada. Un luogo di passaggio, dove alla gente capita di urtarsi. Quando si trovò solo con Jacek, giocò a meraviglia il proprio ruolo di stupido, e ripeté una a una tutte le frasi che si era preparato durante il viaggio verso rue Clauzel. Sostenere che i soldi erano in macchina -era venuto a piedi - portare Jacek sul boulevard per andare a prendere i soldi promessi. Approfittare della calca...

Uscendo dal palazzo di Martha, Jacek fischiettava camminando al suo fianco. Il giubbotto era aperto. Il polacco portava una maglietta poco pulita e addentava una pesca. Quando vide il gruppo di giapponesi, prese la decisione. Nella tasca destra stringeva il coltello. Si girò di colpo e fu di fronte a Jacek, che sacramentava contro i turisti cercando di scansarli. Conficcò la lama, poi nascose subito il coltello in tasca, e si mise a gridare agitando il bastone.

Fece una risatina infantile, stupito dalla sua audacia, e chiamò il cameriere per chiedere un altro cognac. Si accorse che una macchiolina di sangue gli sporcava la giacca. Nulla di grave. Tastò il manico del coltello attraverso il tessuto, poi rovistò nella tasca sinistra. Il mazzo di chiavi di Jacek era lì. Glielo aveva preso quando l'aveva disteso sul marciapiede. Dal-

la forma particolare, riconobbe la chiave dell'ingresso. Durante la sua prima visita, si era premunito di esaminare la serratura.

Lasciò la brasserie, prese un altro taxi e si fece portare in rue Clauzel. Da solo, nello studio di Martha, fece un rapido inventario del locale, avendo cura di risistemare al suo posto ogni cosa che gli capitava di muovere. Scoprì degli ammennicoli erotici nascosti dentro il cassettone, non riuscì ad aprire il piccolo secretaire, esaminò i quadri, poi si mise a sedere sul divano per riflettere.

Ripeteva gli argomenti grazie ai quali sarebbe riuscito a convincere Martha a parlargli, quando capì di colpo di trovarsi in grande pericolo. Se aveva pensato a recuperare le chiavi dello studio, l'idea di "confiscare" i documenti di Jacek non lo aveva neppure sfiorato! Trascinato dalla precipitazione, stordito dalle minacce di Jacek, si era sbarazzato dell'ostacolo rappresentato dal protettore della ragazza senza prevedere tutte le conseguenze del suo gesto. Se la polizia fosse risalita fino a Martha prima che avesse avuto il tempo di convincerla ad accordarsi con lui, sarebbe stato tutto perduto. Dopo? Dopo, se Martha lo avesse denunciato, se tutto fosse andato troppo veloce... non bisognava pensare a dopo. Misurando a grandi passi lo studio in lungo e in largo, frustò a più riprese l'aria con il bastone, reprimendosi da solo per la propria leggerezza. Ricordò la ventata di spavalderia infantile che i aveva sommerso meno di un'ora prima, gli si disegnò in faccia un sorriso amaro.

«Povero vecchio, suonato come una campana» sibilò fra i denti. «E povera Martha...»

Aprì una finestra e aspirò qualche boccata d'aria tiepida, lentamente, sperando così di affievolire il dolore che gli arpionava il petto.

L'indomani, quando Martha rientrò a casa, lui l'aspettava nascosto dietro la tenda che chiudeva l'alcova. La vide appoggiare per terra la sacca da viaggio e spogliarsi. Si tolse i vestiti uno a uno, con stanchezza, poi si mosse diritta su di lui, verso il bagno, ma di colpo cambiò idea. Tornò al centro dello studio, prese il telefono e fece un numero; il nastro di una segreteria si mise in funzione.

«Jacek? Jacek? Ci sei?» disse dopo aver aspettato la fine del messaggio. «No? Ascoltami, sono tornata, dimmi in fretta cosa devo fare. Ho paura. Chiamami, io non mi muovo.»

Si distese sul divano e rimase così, le mani sulla faccia. Allora lui sbucò dal suo nascondiglio e si gettò su di lei. Martha tentò di dibattersi; le sue

unghie graffiarono maldestramente la schiena dell'aggressore, cercando di strappare il tessuto della giacca, invano. Lui le afferrò il collo con mano ferma, e mantenne la pressione finché lo sguardo della giovane donna si annebbiò.

Quando riprese i sensi, scosse la testa e capì che non poteva muoversi. Avrebbe tanto voluto alzarsi, ma le membra rimanevano inerti. Credette di ondeggiare al di sopra del proprio corpo, che le era diventato estraneo. Era una sensazione piacevole, sentiva un grande calore, tranquillizzante... Riconobbe il volto piegato sopra di lei e si chiese perché non fosse spaventata. Si concentrò meglio che poté e ordinò alle sue gambe di stendersi, alle sue mani di afferrare il bordo della vasca e tirarsi su, senza risultato.

«Le ho fatto un'iniezione di Temgesic» disse lui. «Lo conosce?»

Martha tentò di ricordare la paura. Cosa sentiva adesso? Doveva avere paura, doveva. Paura? Ma cos'era la paura? Stava così bene, così bene. Non aveva mai provato una simile tranquillità.

Lui le parlò a lungo.

«Adesso mi deve dire tutto, non desidero poi tanto» concluse. «Tutto! Allora, me ne vuole parlare?»

Lei chiuse e riaprì gli occhi in segno di assenso, sfinita. Lei avrebbe voluto dormire.

«Ha ucciso Aïcha?» chiese.

«No...»

«Lei non conosceva Jacek, quindi dev'essere stata Aïcha a parlarle di me» insisté Martha in un soprassalto di lucidità.

Provò una volta di più ad allungare le gambe. La parete della vasca le straziava le scapole. Il tappo le raschiava le natiche. Sentiva tutto questo; tutto succedeva come se il dolore fosse stato presente, ma fuori di lei, prigioniera di quel corpo che non riusciva più a controllare e che pure le indirizzava dei messaggi di soccorso.

«Sì, è stata Aïcha» confessò lui.

«Ho cercato di chiamarla, ma non l'ho trovata, dov'è?» balbettò Martha, gli occhi vitrei.

«Non lo so... io... io le giuro che non l'ho uccisa.»

Parlarono a lungo, quasi sempre a bassa voce. Poco a poco, Martha capì che lui mentiva, che Aïcha era morta. Dopo quello che lui le aveva rivelato, era molto probabile. Anche lei gli nascose la verità. Una sera, qualche settimana prima, Aïcha l'aveva invitata al ristorante. Tirava fuori delle mazzette dalla borsetta e si divertiva ad accendere le sigarette con dei bi-

glietti da cinquecento franchi. Aïcha aveva sempre amato recitare. Si era vantata della provenienza di tutti quei soldi: un brutto vecchietto, un minchione che aveva fatto menare da una banda di teppisti ai suoi ordini, prima di depredarlo. Uno spogliarello con i fiocchi, aveva detto Aïcha. Martha se ne ricordava perfettamente.

Adesso il brutto vecchietto, il minchione, la teneva alla sua mercé. Malgrado questa situazione, lei pronunciò parole molto dure nei suoi confronti. Lui lasciò che tutto questo odio venisse fuori, senza manifestare la minima collera; parve sinceramente contrariato da tanta incoscienza, poi, senza perdere la calma, le afferrò il braccio e le mostrò la siringa. Lei si dibatteva più che poteva, almeno così le sembrava. Di fatto, non si era mossa quasi per niente. Era troppo tardi.

«Lo sa com'è morta Aïcha?» le chiese dopo.

Lei scosse il capo. Lui glielo spiegò, dolcemente, tenendole la mano.

«Non soffrirà, glielo prometto.»

Scelse una zona libera da punture precedenti, sull'avambraccio destro, infilò l'ago e premette lo stantuffo. Martha sentì una nuova ondata di profondo benessere invaderla. Una voce lontana, molto lontana, le diceva qualcosa, ma non riusciva a capire a chi potesse appartenere. Credette di essere ridiventata bambina, molto piccola; qualcuno la cullava, la cullava e le parlava molto dolcemente. Lei rispose con voce impastata a tutte le domande che la voce le poneva. Poi sentì che la mano le prudeva e allora si mise a ridere. Adesso non era più un prurito, ma una bruciatura, una sensazione di calore molto vivo, e molto piacevole, come quella che si prova davanti a un camino acceso dopo essere rimasti tanto tempo fuori, al freddo. Poi ci fu del rosso, tutto intorno a lei, davanti agli occhi, una linea rossa che ondeggiava, ondeggiava, curvava su se stessa e disegnava un sole accecante, un grande sole che volle guardare, guardare ancora. Non poté. La testa scivolò su un fianco e si addormentò.

Rimase a lungo davanti alla vasca, immobile, diviso fra la stanchezza e lo spavento. Aveva preso piacere a uccidere. Lo sporco era stato lavato, una seconda volta. E adesso sapeva. Si sciacquò, forzò il piccolo secretaire per cercare l'agenda di cui Martha gli aveva parlato, la prese e abbandonò in fretta il locale.

La lampada da notte era accesa e diffondeva una luce molto fioca. Aveva messo un foulard sull'abat-jour, un foulard di seta beige, dal colore

smorto. Un foulard che le era appartenuto, a lei.

Guardò l'occhio rosso che aveva messo in un astuccio foderato di seta bianca e che stava appoggiato sul comodino, vicino a lui. Per la prima volta dopo il suo incontro con Aïcha riuscì ad addormentarsi senza inebetirsi di sonniferi. Il quell'istante intermedio fra la veglia e il sonno si ha l'impressione di dominare i sogni, di provocarli, di dirigerli. Chiamò il vecchio signore che spingeva il suo carretto lungo i viali del parco del Luxembourg, una carretta sbilenca sulla quale era sistemato un organetto malandato.

Il musicista ubbidì alla sua chiamata. Poi arrivò anche lei, vicino al laghetto dove i bambini si divertivano con le barchette a vela. Si scambiarono qualche bacio ascoltando i ritornelli che il musicista riusciva a strappare al suo strumento imperfetto. Poi andarono da lei, nel sottotetto di rue Gay-Lussac, per amarsi con gesti impacciati. Dopo, discesero lungo boulevard Saint-Michel fino alla Senna, e camminarono lungo i quai.

CAPITOLO XXVII

Il venerdì mattina, alle dieci come previsto, Rovère andò a cercare Nadia Lintz nel suo ufficio a Palazzo di giustizia. Non c'era. Rovère guardò ostentatamente l'orologio e non nascose la propria irritazione, tanto che la signorina Bouthier dovette ricorrere al meglio del proprio repertorio per ammansirlo.

«La signora Lintz ha appena telefonato. Il suo appuntamento non è annullato. Può chiamarla a casa» spiegò l'impiegata, allungandogli un post-it sul quale era scritto un numero telefonico.

«Mi scusi, ispettore» disse Nadia dopo che Rovère ebbe composto il numero. «Possiamo cominciare da rue Sainte-Marthe: non ci avevo pensato, ma io abito a due passi da lì. Così era assurdo venire a Palazzo, no? Vediamoci a Belleville. La Vieilleuse, il grande caffè all'angolo della strada, lo conosce?»

Rovère acconsentì. Lei lo aspettò davanti a un café-crème sfogliando i giornali del mattino. Vide che il *Parisien* aveva dedicato un articolo abbastanza lungo ai due casi dei quali si stava occupando, e relazionava in dettaglio le prime conclusioni della polizia dopo la pubblicazione dell'identikit di Aïcha. Era citato anche il suo nome. Il giornalista diceva soltanto che era stata incaricata del caso, a mo' di conclusione. Era la prima volta che le capitava una disavventura del genere, già immaginava i fastidi che le a-

vrebbero procurato se l'inchiesta non avesse progredito.

Ripiegò il giornale e si girò verso il banco per chiedere un altro caffè. Gli addetti della vicina rivendita di pesce facevano uno spuntino, i grembiuli macchiati di sangue e di squame, in compagnia di altri frequentatori del locale, fra i quali un pugno di venditrici ambulanti dall'aria scontrosa, equipaggiate con dei carrelli rabberciati, che si tiravano su il morale a colpi di cassis prima di andare ad affrontare la folla al mercato di boulevard di Belleville. Con le loro chiome spettinate e le loro facce rubizze, somigliavano a delle gorgoni in libertà, sfuggite alle riprese di un film mitologico dal budget striminzito.

All'estremità del banco, del tutto indifferente agli schiamazzi dei pescivendoli e di queste arpie, Bagsyk sorseggiava un bicchierino d'alcol. Automaticamente, Nadia gli indirizzò un breve segno con la testa. Lui glielo restituì subito, e il suo volto, di solito marchiato da un'imperturbabile indifferenza, disegnò un sorrisetto sardonico, simile a quello che aveva esibito incrociandola alla sezione penale 23. Il cameriere si avvicinò. Nadia gli trasmise l'ordine e si rituffò nel suo giornale, confusa. Quel vecchio mi importuna ogni volta che ne ha l'occasione e adesso crederà che gli faccio anche gli occhi dolci, pensò.

Bagsyk alzò cerimoniosamente il gomito, vuotò il suo bicchierino e passò davanti a Nadia, il mantello di cuoio ripiegato sotto il braccio, il bastone in mano. Prima di lasciare la brasserie, chinò seccamente la testa, di nuovo, adocchiando nella sua direzione. Questa volta Nadia finse di essere assorta nella lettura della pagina sportiva del *Parisien,* e non gli restituì il saluto. Cinque minuti dopo, Rovère entrò nella brasserie e si sedette al suo fianco.

A Rue Sainte-Marthe, Nadia fece conoscenza con la portinaia, la signora Duvalier, che li ricevette nel suo alloggio. Salirono al quarto piano, superarono gli scalini sfondati a seguito del sabotaggio organizzato da Vernier, il proprietario del palazzo, ed entrarono nel bugigattolo dove i pompieri avevano scoperto il corpo di Aïcha. I segni di gesso tracciati dai tecnici della Scientifica per documentare la posizione del cadavere si erano quasi cancellati per effetto dell'umidità ambientale; i mobili, o meglio le loro carcasse, erano rimasti al loro posto. La fauna di insetti che popolava l'ambiente, momentaneamente disturbata dall'intrusione della polizia, non aveva tardato a riprendere possesso dei luoghi. Nadia fece del suo meglio per impregnarsi dell'atmosfera sinistra che regnava nella camera. Rovère, che si sforzava di mostrarsi cortese nonostante lei gli facesse perdere un sacco di

tempo, le fece vedere il vasistas attraverso il quale erano entrati i pompieri.

Dopo, si sedettero un momento su una delle panchine della piazzetta. Rovère guardò il silenzio, e tutto in lui rendeva evidente che non amava affatto quella specie di pellegrinaggio. Riguadagnarono l'incrocio di Belleville e montarono sulla sua macchina, che si diresse sul boulevard della Villette per raggiungere Pigalle. Avevano appena superato la Chapelle quando squillò la suoneria stridente del telefono. L'ispettore tirò su.

«Rovère» disse mentre cercava di superare un camion dalle dimensioni imponenti, che bloccava la corsia senza riuscire a curvare dentro una stradina stretta. «Pronto, sei tu, Dansel?»

Nadia ricevette soltanto dei frammenti di uno scambio di parole dal quale non capì granché, se non che aveva a che fare con Martha Kotczinska. Rovère rispose al suo interlocutore attraverso una serie di grugniti di approvazione. Man mano che la conversazione avanzava, la sua faccia si schiariva in un sorriso di soddisfazione.

«Tienicela in caldo e comincia a raccogliere la deposizione, ci vediamo sul posto» esclamò alla fine. «Aspetta, prendo nota!»

Nadia lo vide allungare la mano verso il vano portacarte, afferrare un blocchetto e scarabocchiare un indirizzo, senza peraltro rinunciare alla gimcana alla quale si era dedicato per oltrepassare il quindici tonnellate incagliato all'incrocio. Rovère diede un brusco colpo di sterzo sulla sinistra; i pneumatici della macchina gemettero salendo sul terrapieno che tagliava in due il boulevard. Rovère si trovò a percorrerlo sull'alte corsia, contromano.

«Rue Clauzel sarà per dopo» spiegò accelerando bruscamente. «Ci sono novità!»

«Mi racconti» disse Nadia.

«A casa di Martha non ho trovato nessuna rubrica con degli indirizzi, nessuna agenda, niente del genere.»

«Sì, ricordo» concordò Nadia, aggrappandosi dove poteva.

«Per una ragazza come Martha è piuttosto sorprendente! Un'artista non vive nell'isolamento» riprese Rovère. «Non si sa nulla dei suoi amici ma, secondo quello che ha dichiarato il direttore della galleria, non se la passava affatto male.»

L'ispettore effettuò una brusca sterzata per superare un camion della spazzatura, e filò lungo la linea del metrò di superficie, il piede sull'acceleratore.

«Non vada così forte!» gridò Nadia, terrorizzata per tutte quelle acrobazie che lui sembrava entusiasta di infliggerle.

«Mi scusi» disse, rallentando giudiziosamente. «Dopo tutto, lei ha ragione, non abbiamo tutta questa fretta.»

«Allora?»

«Ho lasciato un ispettore sul posto, da Martha, per controllare la situazione. Doveva rispondere al telefono, accogliere eventuali visitatori.»

«Ebbene? Ci sono risultati?»

«Direi di sì!» confermò Rovère. «Un tizio si è presentato da lei questa mattina. Le affittava un appartamento, un bilocale a Joinville. Lei non aveva pagato l'affitto degli ultimi due mesi, allora è venuto a reclamare il dovuto.»

«Una residenza secondaria, in qualche maniera? Ma nel rapporto che mi ha trasmesso non c'era scritto che non aveva soldi e che non sborsava niente per lo studio di rue Clauzel?» si stupì Nadia.

«Sì, ed è proprio questo che mi colpisce! E, secondo quello che mi ha detto Dansel, vale proprio la pena!»

«Dansel?»

«Uno dei miei collaboratori.»

«Cosa c'è in quell'appartamento?» chiese Nadia, stupita di stare condividendo l'eccitazione di Rovère.

«Sa cosa faceva Martha in Polonia, prima di emigrare in Francia? No? Aveva una tipografia... Ebbene, pare che non abbia perduto la mano!»

In quell'istante il telefono suonò di nuovo. Nadia afferrò l'apparecchio per evitare che l'ispettore lasciasse il volante e ascoltò.

«È per lei, una chiamata personale» disse allungandogli il telefono.

Avevano già oltrepassato il Père-Lachaise e filavano verso Nation.

«Rovère, pronto.»

Vide la sua faccia decomporsi, mentre fermava la macchina in doppia fila, indifferente ai colpi di clacson che il suo brusco cambiamento di direzione aveva scatenato da parte degli automobilisti che lo seguivano sull'avenue Philippe-Auguste.

«Cosa mi stai dicendo, Claudie?» chiese con una voce bianca, quasi sepolcrale. «Questa mattina? E perché non sono stato avvertito prima? Da dove chiami? Pronto? Pronto?»

La comunicazione era stata interrotta. L'ispettore posò lentamente l'apparecchio sul supporto e si accese una Gitane con mano febbrile. Restò immobile per un lungo momento, lo sguardo fisso, poi si chinò dalla parte di Nadia per aprirle la portiera.

«Boulevard Guynemer, a Joinville, numero 18. Vi troverà Sandoval, il

commissario che detiene il caso. Scenda e prenda un taxi» ordinò con un tono che non ammetteva repliche.

«Che succede?» chiese Nadia, stupita.

«Una grana personale. Forza, i miei colleghi hanno bisogno di lei, laggiù.»

Ubbidì controvoglia, turbata; risalì la strada per una ventina di metri e si mise vicino alla stazione del metrò. Il primo taxista che vide sfrecciò via senza neanche guardarla. Il secondo si fermò, ma quando seppe che doveva recarsi nella banlieue accelerò senza neppure una parola di scuse. Il terzo si affacciò al finestrino e le disse che aveva appena finito il suo turno.

«Mi dispiace, pollastrella» squillò con una voce piena di scherno. «Fai l'autostop: conciata come sei, sarebbe strano se ti facessero aspettare!»

Il quarto si piazzò in testa alla corsia ma, proprio mentre lei già montava sul sedile posteriore, schizzò su dicendo che era l'ora dello spuntino e che aveva diritto a essere lasciato in pace.

Si decise a prendere il metrò e scese i primi gradini della stazione, quando una marea di viaggiatori eccitati le sbarrò il passo risalendo le scale. Seppe che un'avaria su una delle linee aveva bloccato il traffico. Ormai disperata, si rassegnò a fare un pezzo di strada a piedi e non tardò a superare l'auto di Rovère, che non si era mosso. Lo vide innervosirsi al telefono, mettere giù, comporre di nuovo un numero, abbassare rabbiosamente, e via di seguito.

Tirò fuori la fiaschetta e bevve una lunga sorsata di cognac. Si accorse allora che Nadia era rimasta nei paraggi, immaginò la faccia di Sandoval annunciargli che il giudice lo aveva pizzicato, infilò la fiaschetta nella tasca del giubbotto, mise in moto e andò a fermarsi vicino a lei.

«I taxi sembrano che siano in sciopero, il metrò è guasto. Credo che tornerò a Palazzo a piedi. A meno che non trovi un autobus» disse con un tono che volle distaccato.

«No, la porterò io a Joinville, è importante che ci vada. Dovrà decidere qualcosa per il prosieguo dell'inchiesta. Prima però facciamo un salto al Saint-Maurice, è qui vicino. Non penso di metterci molto.»

Accelerò non appena lei ebbe preso posto al suo fianco.

«I suoi problemi, qualcosa di grave?» domandò Nadia.

«Mio figlio... ha avuto un incidente.»

«Mi dispiace. Sono senza parole, non so davvero cosa dirle. Quanti anni ha?»

«Tredici.»

«Un incidente a scuola?»

«No, non va a scuola.»

Nadia scosse la testa, smarrita, e comprese che era meglio che se ne stesse zitta. Superarono place della Nation, giunsero ai margini del bois di Vincennes, che costeggiarono per l'avenue di Gravelle, prima di tagliare in una stradina dove si aprivano le cancellate di un ospedale. Attraversarono un parco alberato dove passeggiavano degli ammalati in vestaglia. Rovère parcheggiò davanti a un edificio basso, in fondo al parco, e scese.

«Non ci metterò molto» disse piegato sulla portiera. «Almeno, spero.»

«La prego, impieghi pure tutto il tempo che le serve.»

«È imbarazzante. Se vuole, può prendere la macchina, mi muoverò io in taxi» propose.

«Non so guidare» confessò lei, con un sorriso contrito.

Non era l'unica ragione; Rovère sembrava essere il perno portante dell'indagine. In ogni modo, fino a quel momento, era il suo interlocutore privilegiato e lei ci teneva alla sua presenza. Glielo disse.

Entrò nell'edificio poco prima che ne uscisse un drappello di bambini. Nadia sentì un brivido d'orrore percorrerle la schiena, Appollaiati su delle sedie a rotelle, legati con delle cinghie su dei carrelli piatti, o bardati con degli apparecchi per camminare, dei collari ortopedici e dei corsetti di cuoio, avanzavano in gruppo, tenuti insieme da alcune animatrici, e facevano un gran baccano, come tutti i bambini della loro età. Nadia si girò dall'altra parte, gli occhi gonfi di lacrime. Non aveva mai sopportato questo genere di spettacolo.

Pazientò. Trascorse un quarto d'ora senza che Rovère si facesse vedere. Guardò dentro la borsetta, tirò fuori l'agenda e chiamò un negozio di musica dalle parti della Bastiglia, dove aveva comprato un pianoforte al suo arrivo a Parigi, durante la prima settimana di soggiorno a casa di Maryse Horvel. Informò il negoziante del suo nuovo indirizzo e prese appuntamento per l'indomani, sabato, perché venissero a consegnarglielo.

Passò un altro quarto d'ora. Uscì per sgranchirsi le gambe e subito se ne pentì. Il piccolo drappello di bambini sciancati era di ritorno. Un biondino di appena cinque anni, legato con delle larghe corregge di cuoio al suo carrello, e il cui torso era prigioniero di una spessa ingessatura, le si avvicinò manovrando le rotelle del deambulatore con grande destrezza.

«Chi sei, una mamma?» chiese afferrandole la mano.

«No... non sono una mamma» gli disse Nadia, piegando le ginocchia per portarsi alla sua altezza.

«Sei una sorella grande, allora?»

«No... neppure... io...»

L'animatrice che accompagnava i bambini percepì l'imbarazzo di Nadia e andò a recuperare il piccolo curioso, spingendolo verso il portone d'ingresso. Senza riflettere, Nadia li seguì. Scoprì un atrio decorato con i disegni dei bambini e con i personaggi di Walt Disney ritagliati su cartone. Vide altri piccoli degenti che s'ingegnavano a compiere dei misteriosi esercizi in una sala di chinesiterapia. Rovère, accompagnato da una donna con il volto sfatto, che sosteneva tenendola per il braccio, comparve da dietro un angolo del corridoio.

«Vengo subito» disse all'indirizzo di Nadia, che fece un gesto rassicurante per comunicargli di non preoccuparsi per lei.

Un infermiere chiamò l'ispettore e lo condusse in uno studio vicino.

«Solo un minuto» disse prima di entrare. «Claudie, mi aspetti anche tu?»

Nadia rimase sola con la nuova venuta, che si asciugò le lacrime, prese una sigaretta con la mano che tremava e rovistò nelle tasche per cercare l'accendino. Nadia le porse il suo.

«Non è troppo grave?» chiese, con il desiderio di riempire il silenzio.

«No... insomma, avrebbe potuto andare peggio...»

«Cos'è successo?» proseguì Nadia, trascinata da un gesto di compassione, tanto impacciato quanto inutile.

«Si è fulminato con un ferro da stiro che era rimasto nella sala delle educatrici. È colpa loro» spiegò Claudie.

Squadrò Nadia, le sorrise tristemente e represse un nuovo singulto.

«Non... non mi aveva mai parlato di lei» disse distogliendo lo sguardo.

Nadia sentì che la faccia le diventava tutta rossa. Appoggiò la mano su quella di Claudie e tossicchiò, carica di percepibile imbarazzo.

«Ascolti, si sbaglia, io lavoro con suo... suo marito?»

«Ah? Mi scusi, avevo creduto che...» balbettò Claudie, arrossendo a sua volta.

Tacque, soffiò uno sbuffo di fumo ed emise una risatina nervosa. Rovère riapparve nel corridoio. Nadia si allontanò, uscì e prese posto sull'automobile. Rovère abbracciò sua moglie, le accarezzò dolcemente la nuca e le depose un veloce bacio sulla fronte prima di lasciarla. Di ritorno in macchina, esaminò velocemente una carta della banlieue, recuperò l'avenue Guynemer a Joinville, dove Sandoval si stava certamente rosicchiando le unghie per l'attesa, e partì, la faccia contratta.

«Mi perdoni, non ho potuto fare altrimenti» disse mentre lasciavano il

parco dell'ospedale.

«Sua moglie mi ha detto che non è troppo grave» rischiò Nadia, sapendo che in circostanze di questo tipo si sente sempre il bisogno di parlare.

Rovère afferrò l'occasione che gli era offerta e snocciolò la sua storia con voce sorda, senza perdere di vista la strada. Nadia venne a sapere il passato di suo figlio, dai primi tempi dell'infanzia, del tutto felici, alla meningite sopravvenuta quando aveva otto anni.

«Da allora è un vegetale» concluse l'ispettore con un sorriso agro. «Vegeta in quel mortorio e nessuno si è mai dato la briga di spiegarmi se capisce qualcosa di quello che gli si dice. I medici sostengono che sia debole, che non si renda neppure conto del suo stato. Io sono persuaso del contrario. Ero intenzionato a strapparlo via di là, prenderlo a casa con me, ma mia moglie non vuole.»

«Siete separati?» chiese Nadia.

«Sì, per via di questa faccenda.»

«Capisco.»

«No, lei non capisce» ribatté Rovère, improvvisamente su di giri. «D'altronde non ha nessuna importanza; scenda, siamo arrivati.»

Le aprì la portiera. Dimeglio camminava avanti e indietro sul marciapiede, tirandosi nervosamente il colletto dell'impermeabile.

CAPITOLO XXVIII

Sandoval aspettava Nadia in compagnia del proprietario dell'appartamento affittato da Martha. La casa era a due piani e si alzava su una piccola via costeggiata da villini in pietra molare. Dimeglio le fece strada e lei conobbe il commissario, mentre Rovère si teneva in disparte. Le presentazioni furono rapide.

Sandoval aveva completamente cambiato atteggiamento rispetto all'inizio della settimana. Dopo l'affronto subito in seguito al fiasco della pista Djeddour, aveva dovuto rassegnarsi a dipendere dall'esperienza di Rovère. La scoperta del corpo di Martha e, soprattutto, la pubblicità che la stampa aveva dato al caso avevano attirato l'attenzione della gerarchia, con sua grande preoccupazione. Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta, poi, lo tranquillizzavano ancora meno... Per fare bella figura, si sforzò di accogliere Nadia ostentando una flemma di cui lei colse immediatamente l'ipocrisia.

«Il signor Boyer. È proprietario dell'immobile e aveva affittato il pianterreno a Martha... tutto questo da due anni» disse indicando un quaranten-

ne paffuto che si sentiva visibilmente a disagio. «Lui stesso abita al primo piano.»

Nadia fece il giro della stanza. Era ammobiliata in modo sommario e non era stata ripulita da molto tempo; grossi grumi di polvere erano disseminati su tutto il pavimento. Sandoval continuò nelle sue spiegazioni e confermò ciò che Nadia aveva appreso dalla bocca di Rovère: Boyer incassava l'affitto in contanti e, stupito dal non avere notizie della sua inquilina, si era deciso ad andare a trovarla in rue Clauzel, dove lo aspettava l'ispettore della Brigata.

«Le giuro che non sapevo cosa facesse qui!» esclamò Boyer.

«Stia zitto, la chiameremo quando avremo bisogno di lei» gli rispose Sandoval, tirandosi da parte per fare passare la giovane donna.

Lei spinse la porta della seconda stanza e scoprì degli strumenti per la riproduzione, alcune macchine per scrivere, un armamentario che serviva a confezionare dei timbri, degli apparecchi fotografici, delle caselle contenenti caratteri in piombo per la stampa e una piccola macchina tipografica.

«Rudimentale ma funzionante!» commentò Sandoval. «Tutta l'attrezzatura del piccolo falsario. Tenga, ecco qualche esemplare del lavoro di Martha.»

Mostrò un classificatore pieno di carte d'identità, di patenti di guida, di tessere sanitarie e di documenti correttamente stampigliati con i bolli dei servizi ufficiali. Nadia li esaminò rapidamente.

«Edificante!» constatò facendo scivolare le dita sui documenti. «Certificati dei servizi veterinari. Guardi questi, sono redatti in inglese. Accidenti! E questi? Sa di cosa si tratta?»

Sandoval segnalò a Dimeglio di avvicinarsi e lo pregò di tradurre i documenti polacchi.

«Sono dei moduli per l'esportazione della carne. Di solito, li compila la dogana» spiegò l'ispettore.

«Martha era mescolata a questo genere di traffici?» si stupì Nadia.

«Già, ci sarebbe da crederlo. Però le false carte d'identità fanno pensare che avesse una clientela differenziata» aggiunse Sandoval.

Chiuse il classificatore e lo affidò a Dimeglio. Nadia tornò nella prima stanza, dove Boyer la stava aspettando in compagnia di Rovère.

«Le giuro che non lo sapevo!» piagnucolò.

«È sicuro? Le ha affittato l'appartamento. La donna non lo abitava, però la cosa non l'ha messa in allarme, strano...» gli sibilò Nadia, nervosa. «Cosa fa nella vita, signor Boyer?»

«Sono ispettore delle PPT. Cosa vuole che le dica, io non sono portato a farmi gli affari degli altri, io non...»

«Basta così! Risponda con precisione! La sua inquilina veniva spesso qui?»

«Doveva passarvi due... tre giorni alla settimana, delle volte di più, delle volte di meno, dipende.»

«Veniva sempre da sola? Riceveva visite?» incalzò Nadia.

«No, cioè, volevo dire sì; un tizio passava di tanto in tanto. Aveva un accento polacco. Sempre abbigliato in modo vistoso. Sa, quegli affari fluorescenti che vanno di moda adesso. Lo incrociavo e ci si diceva buongiorno. La signorina Kotczinska e questo... questo signore davano l'idea di essere in qualche modo legati.»

Preoccupato di non deludere Nadia, che lo intimidiva parecchio, fornì un ritratto abbastanza preciso del visitatore. Lei terminò questo primo interrogatorio chiedendo a Sandoval di convocare Boyer per fargli stabilire un identikit, per ogni evenienza. Gli ispettori si misero a trasferire il materiale, che depositarono dentro il cofano delle loro vetture, poi apposero i sigilli all'appartamento. Nadia uscì in strada, si avvicinò a una camionetta parcheggiata davanti alla casa e osservò l'andirivieni dei poliziotti, pensierosa, con le braccia incrociate. Rovère fece salire Boyer in macchina e, accompagnato da Dimeglio, se ne andò. Il commissario, perplesso, giochicchiava con il suo mazzo di chiavi.

«È incoerente, questa storia» notò Nadia.

Sandoval fece un sorriso contratto, le indicò la sua BMW parcheggiata un po' più distante e le propose di riaccompagnarla al Palazzo. Lei accettò.

Nel primo pomeriggio, come previsto, Nadia ricevette i genitori della prostituta pugnalata sulla circonvallazione. Due povere persone superate dagli avvenimenti, stordite, che riuscì non senza difficoltà a convincere a costituirsi parte civile. Non compresero la ragione di quella richiesta; la figlia era morta, e loro accettavano la sua scomparsa con rassegnazione, come un'ulteriore manifestazione di sfortuna in una vita già compromessa. Temevano soprattutto di dover pagare le spese processuali, se si fosse riusciti a mettere le mani sull'assassino.

Alle diciassette, Rovère le telefonò.

«Abbiamo stabilito l'identikit secondo la descrizione di Boyer, e siamo andati a farlo vedere a tutti i testimoni che abbiamo potuto raggiungere» spiegò.

Elencò la lista. Il visitatore di Joinville era sconosciuto in rue Sainte-Marthe. Né la Duvalier, né i vicini di Djeddour l'avevano notato in giro per il quartiere. Lo stesso per Vernier e il suo commando anti-squatters. Morençon, il direttore della galleria dove Martha esponeva, diede una risposta simile. Di contro, Noémie Mathurin, la donna delle pulizie, l'aveva visto più volte in rue Clauzel. Fornì un nuovo elemento, il suo nome: Jacek. Però ignorava il cognome.

«Stiamo controllando le segnalazioni di documenti falsi che i colleghi hanno raccolto negli ultimi tempi, cercando di verificare se provenissero dalla stamperia di Martha, ma non è per niente facile!» proseguì Rovère. «Ho lasciato un ispettore di guardia a Joinville e un altro in rue Clauzel, ma questo non potrà durare a lungo, gli effettivi a disposizione non lo permettono.»

«Qualcosa succederà» concluse Nadia, fatalista. «Arrivederla... no, aspetti!»

«C'è dell'altro?» domandò l'ispettore con un sospiro di stanchezza.

«Suo figlio? Tutto a posto?»

«Sì, non le ho neppure spiegato: il ferro gli è caduto addosso quando si è avvicinato al tavolo e ha afferrato il cordone con le mani. È molto scosso, ma i medici dicono che recupererà in fretta. La ringrazio per avermi aspettato, questa mattina.»

Nadia gli indirizzò qualche parola d'incoraggiamento, poi aspettò che la signorina Bouthier se ne andasse prima di fare alcune telefonate. La prima fu per Maryse, che voleva invitare l'indomani sera, insieme a Butch, per festeggiare la sua sistemazione in rue di Tourtille. Era già uscita da Palazzo ma non era ancora rientrata in rue della Convention, così Nadia le lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica. Poi chiamò Montagnac, che tubò come un collegiale all'annuncio della sua proposta.

«Non farti illusioni!» gli disse. «Non saremo soli!»

Completò gli inviti con due colleghe dell'ufficio istruttorio, che conosceva ancora poco ma con le quali sperava di annodare rapporti che superassero il livello professionale.

CAPITOLO XXIX

Szalcman non aveva parlato tanto per dire. Aveva promesso che nel tempo di una settimana i lavori che gli aveva commissionato Nadia sarebbero terminati, e così era stato. Quando rientrò in rue di Tourtille, la stava

aspettando, molto fiero di sé. Impeccabilmente montati, spolverati, lucidati con cera profumata, gli scaffali della libreria occupavano un pezzo di parete nella stanza principale. Nadia apprezzò il risultato con un fischio di ammirazione, poi si lasciò scivolare sul divano, stanca morta. Raccontò la sua giornata a Isy, che ascoltò con grande interesse... e le consigliò di cambiare mestiere.

«Non parliamone più!» disse indicando gli scatoloni ammassati in corridoio che contenevano i suoi libri. «Adesso li devo mettere al loro posto.»

Subito Szalcman prese un primo scatolone e lo portò al centro della stanza.

«La sua sciatica va meglio?» chiese Nadia.

«Dimenticata, almeno per oggi. Forse tornerà domani» rispose lui, sedendosi sul divano.

Nadia aprì lo scatolone e tirò fuori qualche trattato di diritto, che sistemò nello scaffale più alto.

«Ben fatto, così si vedranno di meno» approvò Szalcman.

Nadia sballò la sua enciclopedia universale, raccolse i romanzi, sistemò le opere storiche, trovò la zona migliore per i libri d'arte, sotto lo sguardo pieno di assenso del suo ospite, che aveva acceso la pipa e la guardava industriarsi, soddisfatto per il risultato. Squillò il telefono. Nadia lasciò alla segreteria il compito di rispondere e attese. Pensava che si trattasse di Maryse che la chiamava per accettare l'invito, ma in quel momento non ci teneva proprio a essere disturbata. Sobbalzò sentendo la voce di Marc, che riecheggiò forte e chiara.

«Nadia... penso che tu ci sia... rispondi, accidenti!»

Lanciò uno sguardo pieno di panico in direzione di Isy e corse verso l'apparecchio. Voleva abbassare il volume ma non trovò la rotella. Ribaltò la segreteria, s'innervosì sempre di più sotto gli occhi imbarazzati di Szalcman, che esitò un istante prima di precipitarsi in cucina.

«Va bene! Fa' come credi, ma stavolta voglio dirti che ormai non c'è più niente da fare. Tua madre è venuta a Parigi, spero che non sarai così crudele da rifiutarti di vederla!» strillò Marc, con rabbia. «La tua condotta è insensata, dovresti vergognarti! In momenti come questi bisognerebbe saper dare prova di... di... di pietà. Almeno di pietà. Nadia? Mi stai 'ascoltando?»

Dopo un'attesa di qualche secondo, interruppe la comunicazione!. Nadia strappò nervosamente la presa, strinse i pugni, pallida per la rabbia e lo sgomento, e fece qualche passo per la stanza, in lungo e in largo, sforzandosi di calmarsi.

«Isy, dove si è cacciato?» disse quando le parve di esserci riuscita.

«Non sento niente» esclamò lui dalla cucina. «Cos'è che sta dicendo?»

Sorrise, non cascò in quel tentativo di inganno piuttosto grossolano. L'appartamento non era insonorizzato, e sapeva molto bene che Szalcman non poteva essersi perso neppure una delle parole di Marc.

«Ho pensato che avrebbe gradito un tè, glielo preparo» disse in un baccano di stoviglie che maneggiava senza accortezza, di proposito.

Tornò con un vassoio, due tazze fumanti e un limone che tagliò prima di spremerlo per mescolarlo al tè.

«Non continua?» chiese indicando i cartoni che non aveva ancora toccato.

«Era mio marito» sospirò Nadia.

«Ah, sì? E cos'è che voleva?» lanciò Szalcman in tono scherzoso.

Le voltò le spalle, si accovacciò davanti alla libreria e cominciò a sballare gli ultimi libri. La giovane donna esitò.

«L'ho lasciato, e questo non gli ha fatto molto piacere. Isy, mi sta ascoltando?»

«Senta un po' cosa ho da dirle, Nadia...» parlò con voce grave. «Io non lo conosco, quel tizio, però deve essere un fottuto cretino. Quando si ha una donna come lei, non la si lascia andar via. Questo è ciò che penso.»

Lei arrossì, confusa e lusingata da quel complimento tanto ingenuo quanto sincero, prese la tazza di tè e bevve a piccoli sorsi.

«Guardi me, è esattamente il contrario!» continuò Szalcman. «Io sono stato sposato una volta, con un'autentica megera che avrei voluto cacciare di casa immediatamente. Può chiederlo a Rosenfeld, che l'ha conosciuta. È stato proprio lui a presentarmela quando... quando sono uscito di galera. Ebbene, lei non voleva affatto andarsene, anzi mi stava appiccicata sempre di più.»

«Allora?»

«Sono stato io a prendere il largo, e senza dirle dove andavo. Ho lavorato a Monaco, c'è un grande museo sugli automi laggiù, il più famoso al mondo. Quando sono tornato, un anno dopo, se n'era appena andata. Qualche giorno più tardi mi accalappiava di nuovo!»

A vedere la faccia terrorizzata che gli veniva al ricordo di quella sinistra esperienza, Nadia non poté impedirsi di ridere. Gli si inginocchiò vicino e prese uno a uno i volumi che lui tirava fuori dallo scatolone. Tuffando le mani nei cartoni, Isy terminò il ritratto della sua megera, con il solito talento che aveva nel raccontare le storie. Ma, poco per volta, un'espressione di

stupore gli si dipinse in volto. I libri che adesso Nadia stava sistemando sullo scaffale erano tutti relativi alla deportazione. Glieli passò uno a uno, senza aggiungere una parola, accontentandosi solo di gettare una rapida occhiata alla quarta di copertina. Nadia ne possedeva una quantità impressionante, più di un centinaio, racconti autobiografici di scannati e anche opere generali sulla storia dei campi.

«Si interessa all'argomento?»

«Mi sembra evidente. La sorprende?» chiese.

«Eppure lei è nata ben dopo la fine della guerra... Ha avuto dei deportati in famiglia?»

«No, niente del genere. Penso solo che si tratti di una cosa importante. Tutti dovrebbero rifletterci sopra, non credei?»

Szalcman alzò le spalle con una smorfia circospetta.

«In quale campo si trovava, Isy?» continuò lei, spiaciuta di dover mentire.

Non era il caso di menzionare le piccole ricerche che aveva condotto negli archivi del Palazzo e tramite Bastien Montagnac. Il vecchio non pronunciò una parola e mostrò una raccolta di testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz.

«Qui» disse soltanto.

«Perdoni la mia... indiscrezione; avevo visto il tatuaggio sul braccio quando si è tirato su le maniche per mettersi al lavoro, l'altro giorno.»

«Oh, non è un segreto.»

«Era molto giovane. Forse non desidera parlarne?»

«Se ci tiene, uno di questi giorni. Ma in cambio dovrà spiegarmi perché l'appassionano tanto queste storie.»

Si tirò su, vuotò la cenere dalla pipa prima di riempirla di nuovo. Nadia intuì che era meglio non insistere.

«Senta un po'» riprese lei «domani sera ho invitato qualche amico a una specie di festa di inaugurazione della casa. Sarà dei nostri?»

«Suoi amici? Gente del Palazzo, scommetto» borbottò diffidente.

«Sì, sono gli unici amici che ho a Parigi. Ma lei lo sa, i magistrati sono persone del tutto frequentabili.»

Esitava. Nadia tentò di perorare la propria causa per qualche minuto, ma riuscì soltanto a strappargli una promessa in punta di labbra. Prima di lasciarla, lui le disse che ci avrebbe pensato e che l'avrebbe chiamata il giorno dopo per comunicarle la sua decisione.

Più tardi, prima di mettersi a letto, Nadia si concesse a quello che ormai

era diventato un rito: spostò leggermente la tenda e gettò un'occhiata al palazzo di fronte. C'era la luce accesa in casa dei Bagsyk. La sorella, sulla sedia a rotelle, ritagliava degli articoli da un giornale con un grosso paio di forbici, mentre il fratello, fedele alla sua postazione, era piantato dietro la finestra, impassibile e serio. Si accorse della presenza di Nadia e mosse la testa, come se con questa mimica volesse comunicare la soddisfazione di saperla lì.

CAPITOLO XXX

L'indomani mattina, i fattorini addetti alla consegna del pianoforte si presentarono in rue di Tourtille verso le dieci. La scala era stretta, e dovettero dare prova di pazienza e di forza per portare il carico fin su da Nadia. Lei incrociò Rosenfeld sul pianerottolo del secondo; stava andando a visitare un malato e sembrava di fretta.

«Spero che la musica non le darà fastidio, a lei e agli altri inquilini» gli disse.

La rassicurò rivelandole che la sua vicina di sopra era sorda come una campana. Quanto a lui, apprezzava molto il pianoforte.

«A condizione che non sia stonato» precisò con il tono di chi scherza restando serio, prima di uscirsene fuori.

Fino a metà pomeriggio, provò molto piacere a suonare. Conosceva a memoria un certo numero di brani classici, aveva un debole per le variazioni di Diabelli, che aveva arrangiato in modo del tutto particolare. Aveva dovuto lasciare gli spartiti a Tours, a causa della partenza precipitosa, e si ripromise di ricostituirne la collezione, giacché era fuori discussione il rimettere piede a casa di suo marito.

In seguitò uscì per fare delle compere e, mentre rientrava a casa, le venne in mente che fosse preferibile avvertire Rosenfeld che la serata sarebbe stata un po' movimentata. Quando lo aveva incontrato al mattino, l'idea di questo semplice gesto di cortesia non le era venuta. Depositò i pacchetti in casa e salì al piano superiore per suonare dal medico. Credette che non ci fosse, visto il silenzio che ne seguì. Per semplice atto di coscienza, suonò di nuovo. Passò un lungo momento prima che sentisse il rumore dei suoi passi, accompagnato da quello del bastone; udì anche delle voci ma non riuscì a capire le parole. La porta si aprì.

Nadia fu stupita dal ritrovarsi faccia a faccia con Bagsyk, che accennò un breve saluto prima di scendere le scale. Rosenfeld si manteneva nel ri-

quadro della porta, manifestamente poco incline a chiacchierare.

«Mi scusi se l'ho disturbata» balbettò Nadia. «Stava di sicuro visitando un paziente.»

Rosenfeld fu evasivo e le chiese il motivo della visita. Lei glielo spiegò.

«La prego, non si preoccupi per me!» disse lui, sforzandosi di sorridere. «Questo palazzo è così triste; se ci riesce, porti pure un po' di allegria.»

CAPITOLO XXX

Quel sabato, alle sedici, l'ispettore Rovère ricevette una telefonata dal centro di rieducazione del Saint-Maurice. L'internista che curava suo figlio gli comunicò che si era aggravato in mattinata. Presentava delle gravi alterazioni del ritmo cardiaco.

«Vengo subito» disse semplicemente Rovère.

«Aspetti un istante! Abbiamo preferito trasferirlo all'ospedale Trousseau, hanno un reparto specialistico» precisò il medico.

Rovère saltò in macchina e arrivò a destinazione in meno di un quarto d'ora, il piede sull'acceleratore. Ritrovò sua moglie, che era stata avvertita prima di lui. Indossava un camice e delle scarpette sterili e aveva una maschera sulla faccia. Dovette infilarsi una tenuta identica prima di essere ammesso a entrare nel reparto di rianimazione. Si accomodò su una sedia, vicino a Claudie, e le prese la mano. Rimasero così, davanti al letto di loro figlio, in perfusione e allacciato a un respiratore artificiale.

CAPITOLO XXXII

Maryse Horvel, affiancata dall'inevitabile Butch, arrivò in rue di Tourtille alle venti, con un enorme mazzo di fiori esotici.

«Hai l'aria stanca» le disse Nadia, constatando il suo pallore.

«Una settimana di turno uccide, soprattutto con le notti che ho dovuto sorbirmi» sospirò Maryse, distrutta. «Domani sarà finita, tocco ferro perché mi lascino in pace, stasera. Sabato è un brutto giorno.»

Montagnac non arrivò in ritardo e portò una magnum di champagne. Nadia se lo tirò in disparte, in cucina.

«Forse viene anche il proprietario dell'appartamento» gli spiegò. «Non parlare assolutamente di tuo padre!»

Montagnac la fissò, meravigliato. Non capiva quale rapporto ci potesse essere fra i due, e si grattò la testa, alla ricerca di una risposta logica.

«Non sforzarti, non ci puoi arrivare» civettò Nadia facendogli l'occhiolino.

Quando tornarono in sala, le braccia cariche di vettovaglie, scoprirono Butch a pancia in giù, impegnato a esibirsi in qualche addominale sotto l'occhio estasiato di Maryse.

Le due colleghe di Nadia arrivarono subito dopo. Lei fece pazientare tutti sbirciando l'ora, nella speranza che Szalcman non avesse rinunciato a raggiungerla; non aveva chiamato come aveva promesso. Alle venti e trenta, era evidente che non sarebbe venuto più, così chiese ai suoi invitati di trasferirsi a tavola.

La conversazione si dipanò lungo percorsi confusi, tipici di quel genere di serata. Si parlò della situazione del mercato immobiliare a Parigi; Nadia raccontò tutta la sua trafila per trovare un appartamento, in seguito si commentarono le polemiche suscitate dalla prossima riforma delle procedure istruttorie. Butch, che a quel genere di argomenti non si appassionava affatto, si addormentò sul divano prima del dessert; poi Montagnac, un po' alticcio, si mise al pianoforte. Nadia lo accompagnò in un *ragtime* a quattro mani, condito dagli applausi.

«Cantaci *Fredo!*» lanciò Maryse.

«*Fredo?*» si stupirono gli altri.

«Il suo più grande successo, non lo conoscete?» disse Maryse.

«Non credo di avere la voce giusta, stasera» protestò ipocritamente Montagnac, allo scopo di farsi pregare.

Alla fine si decise, batté qualche accordo tenebroso sulla tastiera, assunse un'espressione feroce e aggredì la prima strofa.

«*Era così fin dalle elementari, il tipo sul giornale.*»
«*Quello in prima pagina, come un vero criminale.*»
«*Ha fatto fuori due vecchiette; che volete, io mi chiedo?*»
«*Forse uno scatto dì nervi, non è cattivo il nostro Fredo!*»

Ci fu uno scoppio di risa generale; incoraggiato, Montagnac proseguì, ormai pienamente a suo agio nel ruolo di cattivo.

«*Ha ammazzato sua sorella, niente dì più!*»
«*Non voleva che battesse e l'ha buttata giù.*»
«*Una storia di famiglia; che volete, io mi chiedo?*»
«*Era solo una ragazza, non è cattivo il nostro Fredo!*»

Fu il delirio. Maryse rideva a crepapelle, le lacrime agli occhi. Butch, che si era svegliato, non capì niente delle parole e ricominciò a fare degli esercizi. Montagnac, al meglio della forma, attaccò il seguito.

«*Ha rapinato una banca per far contenti degli amici.*»
«*La macchina voleva dare in cambio della vecchia bici.*»
«*Tre impiegati c'han lasciato la pelle; che volete, io mi chiedo?*»
«*Il caso volle, mica lui, non è cattivo il nostro Fredo!*»

S'interruppe di colpo. Un ronzio tenace proveniva dall'ingresso. Maryse si precipitò verso l'attaccapanni, prese l'impermeabile e mostrò a Nadia il cercapersone.

«Lo sapevo, lo sapevo! Capitano sempre a me!» borbottò, come se si sentisse vittima di una maledizione.

Montagnac alzò gli occhi verso l'alto e raggiunse il telefono. Fece il numero del Palazzo, ottenne la Procura e passò la cornetta a Maryse. Lei ascoltò a lungo e scribacchiò un indirizzo su un taccuino appoggiato vicino all'apparecchio.

«Merda» disse dopo aver riattaccato. «Senti un po', Nadia, le due donne con la mano tagliata... sei tu che te ne occupi, vero? Ce n'è una terza, la Brigata criminale mi attende. È sul corso di Vincennes.»

Aspettava sulla soglia, Nadia esitò un istante. Montagnac la incoraggiò ad andare a vedere, lo stesso fecero gli altri invitati Lasciarono tutti l'appartamento e si separarono in basso. Le due donne salirono sulla Clio di Maryse, che ingranò la prima con un movimento brusco. I pneumatici gemettero alla partenza.

«Visto che sembra di essere al circo, tanto vale rispettare il folklore» esclamò, fissando il lampeggiatore amovibile sul tetto della vettura.

Risalì a piena velocità rue di Belleville per poi tagliare sulla destra per quella dei Pirenei. Passando, Nadia vide le luci accese a casa di Szalcman; con la piega che aveva preso la serata, non rimpianse che Isy si fosse astenuto dall'accettare l'invito.

CAPITOLO XXXIII

L'ispettore Dansel studiava minuziosamente il corpo disteso ai suoi piedi. Quello di una donna di una cinquantina d'anni, allungata a pancia in giù

su un tappeto persiano, in mezzo a una pozza di sangue che si spandeva per più di un metro quadrato. Il cadavere era vestito con un abito da sera di mussola che le scopriva le braccia e le spalle. Era risalito e lasciava vedere le gambe della morta, fino a metà coscia. Il gancio di un collier di perle le tagliava la nuca, chiazzata di macchie di rossore. La massa di capelli, di un bruno sostenuto, le copriva a metà la faccia. La mano destra, tagliata, giaceva sul piano di un tavolino il cui rivestimento disegnava una scacchiera; alcuni pezzi erano caduti a terra, ma la maggior parte era ancora al suo posto, come per l'inizio di una partita. Il pollice stava vicino al re nero; l'indice, ornato con un anello di zaffiro, era puntato verso un alfiere bianco. Una siringa del tutto simile a quella ritrovata nello studio di Martha giaceva sul tappeto, vicino al cadavere.

«Fai le presentazioni?» chiese Dimeglio, ancora ansimante per avere salito i tre piani che portavano all'appartamento.

Non aveva potuto prendere l'ascensore perché gli agenti della Scientifica vi avevano stipato i loro strumenti. Il palazzo si trovava in un controviale del corso di Vincennes, vicino a place della Nation.

«Helena Wirschow! Polacca!» annunciò Dansel. «Lavorava all'ambasciata. Addetta commerciale, se ho ben capito.»

«Si conservava bene, la tardona» constatò Dimeglio.

Si guardò intorno, vide una poltrona di cuoio e si sedette.

«Una polacca, eh? Come Martha! Finiremo con il capirci qualcosa? Questa sera, proprio questa sera, era il compleanno di mia moglie» sospirò. «Ho cercato di chiamare Rovère, ma non c'è modo di raggiungerlo. La procuratrice sta arrivando. Sandoval è già qui?»

Dansel gli indicò la stanza vicina con uno scatto del mento. In quel momento, arrivarono i fotografi della Scientifica che cominciarono a tirare fuori il loro armamentario. Dansel si alzò e andò a raggiungere il commissario, che interrogava un giovane biondo, vestito in smoking. Si trovavano in una stanza in cui il letto, rotondo, attorniato da specchi, era ricoperto da una trapunta rosa. Sandoval si era accovacciato su un puff, mentre il suo interlocutore stava seduto davanti a un tavolino da toilette decorato con motivi bucolici e ingombro di flaconi di cosmetici. Dansel rischiò di mettersi a ridere.

«Era inquieta, in questi ultimi tempi; voglio dire, la sentiva diversa?» chiese il commissario.

Il giovane esitò. Dansel scrutò la sua faccia imberbe, dai lineamenti delicati e dalla quale emanava una grande dolcezza. Prima di rispondere alla

domanda, il suo sguardo turbato incrociò quello dell'ispettore, che distolse gli occhi.

«Era piuttosto nervosa, sì» confermò.

«Lei era il suo segretario, vero?» riprese Sandoval. «Poco fa mi ha spiegato che, inquieto per il suo ritardo, è venuto qui, ha aperto la porta e l'ha trovata... nello stato in cui è. Aveva le chiavi dell'appartamento?»

Il giovane balbettò qualche parola incomprensibile. Sandoval ripeté la domanda, senza ottenere una risposta più chiara.

«Dobbiamo metterle i puntini sulle i? Le stiamo chiedendo se andava a letto con lei» sbuffò Dansel. «Non e contro la legge e spiegherebbe molto bene il perché fosse in possesso di un duplicato delle chiavi!»

Il giovane annuì, in preda a un panico crescente. Le mani tremavano; guardava fisso il quadro, sospeso sopra la testata del letto, un nudo di donna di fattura molto classica.

«La procuratrice è arrivata» annunciò Dimeglio.

«Dansel, lo affido a lei» disse Sandoval, alzandosi.

L'ispettore disdegnò il puff e scosse il braccio del giovane.

«Come ti chiami?» chiese.

«Marek... Marek Kurniewski.»

«Bene, Marek, non perdiamo tempo: Helena tu la scopavi, sì o no?»

Il giovane annuì con un movimento della testa, stupito per la volgarità della domanda.

«Ecco, vedi che non è poi così difficile? Vero, mio piccolo Marek? Era per piacere o per soldi? Forza, senza tante storie.»

«È... è stato grazie a lei che ho ottenuto un posto all'ambasciata» bisbigliò Marek con una voce quasi inudibile. «Questa sera c'era un ricevimento, un cocktail organizzato dalla sezione culturale. Dovevo passare a prenderla alle otto, ma lei non scendeva. Le ho telefonato, qualcuno ha alzato la cornetta, ma senza rispondere. Sono salito, e...»

Non finì la frase. I suoi occhi pieni di lacrime supplicavano Dansel, che gli indicò una confezione di cotone per struccarsi. Si asciugò le lacrime e attese, la testa ricurva.

«Dicevi che era nervosa?» riprese l'ispettore, chinandosi su di lui. «Hai un'idea più precisa?»

«Le giuro di no!»

Dansel gli afferrò il mento e gli rialzò la testa.

«Quanti anni hai?» chiese con voce raddolcita.

«Diciannove. Helena è un'amica di mia madre. In Polonia la vita non è

così facile come qui...»

Dansel alzò le spalle e si allontanò chiedendo al giovane di aspettare lì, senza muoversi.

Nella sala regnava la solita agitazione che accompagnava l'intervento dei tecnici di laboratorio. Dimeglio e Sandoval assistevano al trambusto intorno al cadavere, senza dire una parola, in compagnia di Nadia e Maryse. Sandoval era stato folgorato dal vederle arrivare insieme, senza capire la ragione della presenza prematura di Nadia; l'interpretò come una manifestazione di sfiducia da parte del giudice. Dal momento che la procura l'ha avvertita, vuol dire che intende proprio rompermi le scatole, pensò, fermamente deciso a vederci chiaro.

«Allora il ragazzino era il suo gigolo?» chiese Dimeglio, a bassa voce, quando Dansel lo ebbe raggiunto.

Costui confermò con un semplice battito delle ciglia. Uno dei tecnici del laboratorio rigirò il cadavere della donna e tirò da parte le ciocche di capelli che le coprivano il viso. Dansel tornò precipitosamente nella camera da letto. Andò vicino al quadro raffigurante un nudo, riconobbe subito i tratti della morta ed esaminò dappresso la firma. Era quella di Martha... Chiamò Sandoval e lo informò della scoperta.

«Almeno un elemento positivo c'è» commentò Nadia, quando fu messa al corrente.

«Nessun dubbio, si tratta sempre dello stesso caso» concluse Maryse. «A te la palla! Ti farò avere una rogatoria supplementare.»

Prese un modulo dalla sua borsetta, ci scribacchiò qualcosa sopra e lo allungò alla sua amica.

«Siccome è tutto a posto, io vado a casa a dormire» aggiunse sbadigliando.

Nadia intascò il modulo e le indirizzò un veloce saluto.

«Conosce la persona che ha dipinto questo quadro?» chiese Sandoval rivolto a Marek.

Lui scosse il capo in segno di diniego. Bisognò aspettare un'altra mezz'ora prima che i tecnici di laboratorio liberassero la piazza. Il dottor Pluvinage era partito per il fine settimana, lo rimpiazzava un collega. A un primo esame, molto rapido, non rilevò nessuna traccia di ferite sul corpo di Helena. Sandoval insistette perché fosse Pluvinage a occuparsi dell'autopsia, lunedì mattina, al suo rientro. Con il consenso di Nadia, piazzò i suoi uomini al lavoro. I cassetti dei vari mobili furono ispezionati, così come il guardaroba di Helena. Dentro il comodino, Dansel scoprì una copia di

France-Soir di due giorni prima. L'ultima pagina era un lungo articolo sulla morte di Martha.

«Ha pianto leggendolo, guardi» disse l'ispettore porgendo il giornale a Nadia. La carta era ondulata e conservava delle macchie di fondotinta.

«Marek, sai qualcosa di tutto questo?» domandò Dansel girandosi verso il giovane, sempre pietrificato sulla sedia, e che giurò una volta ancora di non essere al corrente di nulla.

Dimeglio, che proseguiva le sue indagini, brandì una rubrica telefonica: c'era anche il numero di Martha. Sandoval si sedette con prudenza sul letto e si mise a controllare la rubrica. Poi telefonò a casa sua per disdire un pranzo di famiglia previsto per il giorno dopo, diede un po' di consegne e cercò di sapere i motivi dell'assenza di Rovère, senza ottenere risposta.

«Quello lo portiamo alla Brigata» disse Dansel indicando Marek. «Lo teniamo in stato di fermo, vero?»

«Beninteso» approvò Sandoval. «Prendiamo anche il quadro.»

Nadia se ne andò dopo aver preso appuntamento per lunedì mattina. Prima di partire, diede il suo numero di casa a Sandoval, pregandolo di tenerla al corrente non appena ci fossero state novità, e senza preoccuparsi di disturbarla.

CAPITOLO XXXIV

L'ispettore Choukroun fu strappato dal sonno al mattino molto presto da una telefonata di Dimeglio, che gli ordinò di andare subito alla Brigata. Tentò di protestare.

«Che giorno è oggi?» chiese pazientemente Dimeglio, in uno slancio pedagogico.

«Domenica, se ne rende conto?» esclamò Choukroun, che per un attimo credette di poter tagliare corto sui suoi doveri.

«Felice di sentirtelo dire, Choukroun! Ebbene, io, Luigi Dimeglio, figlio di Santa Madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, mi perdo la messa e, da come si stanno mettendo le cose, anche il vespro! Allora muoviti, altrimenti ti sbatto di servizio venerdì sera!»

«Mi farebbe una cattiveria del genere?» si strozzò Choukroun, indignato e soprattutto preso dal panico all'idea di perdersi il pranzo dello *shabbat* al quale suo cognato, devoto dei rabbi di Loubvitch, lo invitava immancabilmente.

Dovette arrendersi e passò la mattinata a salire e scendere scale in rue

Sainte-Marthe e rue Clauzel, per mostrare una fotografia di Helena agli inquilini, ai vicini e ai curiosi che accettavano di prestare un po' di attenzione. Dimeglio lo spedì in seguito a Joinville, a fare la stessa cosa con Boyer, il proprietario dell'appartamento dentro il quale Martha aveva messo in piedi il laboratorio da falsarla.

Choukroun fece una gran fatica a recuperare Morençon, che non si trovava né alla galleria in rue della Seine, né a casa, ma dormiva all'hotel Nikko, dove stava riprendendosi da una notte di bagordi in compagnia di esteti giapponesi interessati ai suoi quadri. Quando tornò alla Brigata, l'ispettore annunciò a Sandoval e a Dimeglio il risultato dei suoi andirivieni: nessuno, fra tutta quella gente, conosceva Helena Wirschow.

C'era anche Rovère, aveva lasciato l'ospedale Trousseau nella notte per raggiungere il Quai degli Orfèvres la mattina presto, dopo due o tre ore di un sonno agitato.

«Martha è il solo legame fra Aïcha e Helena» disse Sandoval. «È a partire da lei che dobbiamo orientare le ricerche.»

Aveva tracciato tre cerchi su una lavagnetta nera e schizzato degli ardui diagrammi che li univano. I nomi dei diversi testimoni interrogati erano oggetto di un trattamento particolare, con dei colori appropriati secondo il grado di intimità con una o l'altra delle vittime. Rovère, per un istante divertito dal talento logico-matematico del suo superiore gerarchico, si era messo un po' in disparte e guardava i quai della Senna, in piedi in un angolo dell'ufficio, davanti a una grande finestra.

«Penso che stia commettendo un errore...» disse finalmente, senza neppure girarsi verso Sandoval, che lo fucilò con un'occhiataccia.

«Devo supplicarla per avere il suo parere?» chiese il commissario, infuriato.

«Non abbiamo niente su Aïcha. Niente» spiegò Rovère. «Così ci accontentiamo di una relazione completamente aleatoria! Martha conosceva sia Aïcha che Helena, va bene, e allora? Non è perché ha realizzato il ritratto di entrambe che dobbiamo metterla al centro delle nostre preoccupazioni. Era immischiata in un traffico di documenti falsi, va bene, e allora? Aïcha è morta per prima. Credo che il tizio che ha fatto tutto questo stia seguendo una specie di trafila: sta cercando qualcosa. Un oggetto, un nome, un'informazione, non saprei.»

«E ogni volta fa dei progressi!» rincarò Dimeglio. «Il punto di partenza è Aïcha. Quando ne sapremo di più su di lei, ci vedremo più chiaro.»

Si zittì di colpo. Sandoval guardò il suo diagramma, perplesso.

«E Dansel cosa sta facendo?» continuò Rovère.

«Sta cucinando il gigolo, forse ci vorrà tempo, ma ci riuscirà» assicurò Dimeglio.

«Scusatemi, devo fare una telefonata al Trousseau» disse Rovère dopo aver guardato l'orologio.

Lasciò l'ufficio.

CAPITOLO XXXV

Poco dopo le undici, Nadia uscì di casa e si diresse verso le Buttes-Chaumont, lì vicino. Si era ripromessa di dedicare le sue domeniche mattina al jogging e aveva indossato una tenuta adatta.

I viali del parco pullulavano di corridori che sudavano sgambettando lungo le pendenze bordate di alberi le cui foglie cominciavano a cadere. Fece sei volte il giro del laghetto al piccolo trotto, zigzagando fra i passeggini, i bambini che giocavano a palla e i pescatori che le fischiavano dietro. Stremata, si sedette su una panchina per riposarsi. Sulla strada del ritorno vide Szalcman, seduto dentro la veranda di uno dei ristoranti che si trovavano all'interno del parco. Beveva un bicchiere di vino bianco, da solo ma attorniato da famiglie che prendevano l'aperitivo prima di rientrare a casa per concedersi al rito del pranzo domenicale. Invitò la giovane a sedersi accanto a lui.

«Mi ha fatto un bel bidone, ieri sera» disse lei, con il broncio.

Isy fece un sorriso dispiaciuto ed evasivo.

«Ma ha avuto ragione, è finita piuttosto male!» proseguì Nadia.

Gli spiegò in poche parole la conclusione della serata, poi si apprestò a tornare a casa.

«Resti a pranzare insieme a me» disse girandosi verso il cortile del ristorante, dove c'era un pergolato gremito di tavoli apparecchiati, con un mazzo di fiori al centro. «Siamo in autunno, le ultime domeniche gradevoli dell'anno, bisogna approfittarne. Io prenoto sempre un posto qui, quando il tempo lo permette.»

Lei gli fece notare la tuta bagnata di sudore e i capelli incollati sulla fronte, e gli parlò anche di un lavoro urgente. Szalcman si allungò, le tirò delicatamente l'orecchio, le disse che l'avrebbe aspettata e la rispedì in rue di Tourtille, facendosi promettere che non ci avrebbe impiegato un'ora per agghindarsi.

Per tutto il pranzo lei parlò della sera precedente e della serie di omicidi di cui si stava occupando e che sembrava non avere fine. Isy la ascoltò, assorto, poi evocarono insieme qualche grande storia criminale in cui la polizia si era spaccata il muso. Non aveva detto una bugia durante il loro primo colloquio, aveva una memoria d'elefante e ricordava una quantità stupefacente di fatti del genere. Nadia fu sorpresa. Isy le spiegò che all'uscita dal carcere era diventato un fanatico di cronache giudiziarie.

«Lei è troppo giovane per averli conosciuti» disse «ma io, gli appuntamenti radiofonici di Pottecher, non ne perdevo uno.»

«È strano» replicò Nadia, pensierosa. «L'altro giorno, a Palazzo di giustizia, ho visto per caso il mio guardone, se lo ricorda? Bagsyk! Ebbene, si figuri che ho scoperto che passa interi pomeriggi alla sezione penale 23. C'è un pubblico di affezionati come lui. Arrivano alle quattordici e assistono alle udienze come a uno spettacolo.»

«Non mi stupisce quello che mi sta dicendo» borbottò Szalcman.

Tacque. Nadia aveva già notato che non amava molto dilungarsi su quell'individuo. Questa volta, però, lei gli lanciò un'occhiata interrogativa così insistente che lui fu costretto a dire di più.

«È a causa di sua sorella. L'ha vista, vero?»

Nadia confermò con un movimento del capo. Il cameriere tornò per portare il resto. Szalcman prese il bastone, poi si alzò.

«Facciamo due passi» propose. «Camminare per me è come una medicina; se rimango seduto per troppo tempo, mi viene male dappertutto. Arrugginisco.»

Lasciarono il pergolato e scesero lungo i viali, verso il lago.

«La sorella di Bagsyk è un'autentica strega» sospirò Szalcmar, caricando la pipa. «Una donna sfortunata! Ha quella porcheria - come si chiama? - la sclerosi a placche. Prima possedevano un ristorante. Il po' di soldi che avevano messo da parte si è volatilizzato in fretta con tutti i ciarlatani, i presunti guaritori che gli sono piombati addosso, e dio sa quanti ce ne sono stati. All'inizio, avevano consultato Maurice, non appena lei accusò i primi sintomi. Lui le aveva fatto fare tutta una serie di esami, poi le ha spiegato in cosa consisteva la sua malattia. Senza nasconderle niente. Lei non ha sopportato che lui le avesse detto la verità, ha anche passato qualche mese in un reparto psichiatrico al Sainte-Anne... Poi Bagsyk si è convinto che se lo stato di sua sorella era peggiorato in quel modo, la colpa fosse di Rosenfeld.»

«Ma è totalmente assurdo!» l'interruppe Nadia.

«Non lo deve certo dire a me, ma non c'è modo di fargli uscire quell'idea dalla testa. Sua sorella lo costringe a una vita impossibile. Molto spesso, la notte, lo butta fuori di casa e lui passa delle ore a camminare per strada. Così, per distrarsi, non ha trovato di meglio che assistere alle condanne di altri poveracci. Per questo trascina le sue gambe fino al tribunale. L'infelicità altrui a volte è una consolazione.»

Szalcman di fermò un istante per liberare con l'aiuto del bastone l'aquilone di un bambino che si era impigliato al ramo di un albero. Poco alla volta, la folla stava di nuovo invadendo il parco, come tutte le domeniche pomeriggio.

«E il suo amico Maurice cosa ne pensa?» chiese Nadia.

«Cosa vuole che ne pensi? Gli hanno gettato addosso una reputazione spaventosa, in zona; in realtà ci hanno solo provato. È un ottimo medico, lo sa.»

«Lo conosce da molto tempo...»

Era più un'affermazione che una domanda, seppure detta con un tono quasi indifferente. A Szalcman non sfuggì. Scoppiò a ridere e le prese il braccio.

«Accidenti, com'è curiosa» disse. «Non avrei mai dovuto confessarle che sono stato in prigione! Ecco che adesso ci considera entrambi, Maurice e io, come dei cospiratori...»

«Nient'affatto! Mi siete simpatici e... sì, sono abbastanza curiosa» confessò, confusa. «È un brutto difetto, vero?»

«Un difetto professionale» rincarò Szalcman.

La teneva sempre a braccetto e, a vederli camminare in quel modo, ridere e scherzare con grande complicità, nessuno avrebbe potuto indovinare che si conoscessero da così poco tempo.

«Già, Maurice e io abbiamo fatto parecchia strada insieme» riprese Isy con un'inflessione di voce nostalgica.

«Come l'ha conosciuto?» chiese Nadia, sicura che avrebbe ottenuto una risposta.

«Nel '49, in una bisca malfamata. Lui giocava a poker, io trincavo al bar. Come glielo dico? Forse le darà noia, però è la verità. All'epoca non facevo niente di preciso, e non so se sia il caso di raccontare proprio a lei come mi guadagnavo da vivere... uhm, per fortuna non c'è stato nessun giudice che abbia guardato le cose troppo da vicino. Dunque, era una sera del mese di marzo, era già molto tardi, ero entrato in quel bar in rue Bianche perché c'erano delle ragazze... e lui si stava incastrando da solo, in realtà non era

proprio all'altezza. I tizi che giocavano al suo tavolo lo stavano spennando, avrebbe dovuto vederlo! Non si rendeva conto di niente. Quando non ebbe più un soldo in tasca, ha messo l'orologio sul tavolo, e ha perso di nuovo. Allora volle lasciare la compagnia, ma gli altri intendevano accompagnarlo a casa perché pagasse i propri debiti!»

Szalcman raccontava la scena come se la stesse vivendo, mimando i gesti dei diversi protagonisti con grande realismo.

«A quei tempi, Maurice era un po' cicisbeo, magro, biondino... a premergli un dito sul naso si aveva l'impressione che potesse uscirne del latte» aggiunse. «Aveva un fifa boia, capivo che se si fosse trovato in casa quella gente sarebbe stata la sua fine! Allora sono andato da quei tizi e ho spiegato loro che era meglio lasciar perdere. Che eroe, vero? Di colpo hanno cominciato a piovermi addosso delle gran botte! Ce li avevo tutti contro ma, non per vantarmi, non erano abbastanza per me, quei furfanti! Ne ho buttati giù tre, e Maurice mi ha dato una mano spaccando una bottiglia in testa al quarto. Poi ce la siamo data a gambe, io e lui. Ecco come ci siamo conosciuti. Un'autentica scena da western!»

Rideva in silenzio. Nadia lo guardava, preoccupata all'idea che non continuasse il suo racconto.

«In qualche modo gli ha salvato la vita» disse per incoraggiarlo.

«Un (autentico eroe, le dico! Dopo siamo andati a casa sua, in boulevard Saint-Michel. Viveva da solo nell'appartamento dei suoi genitori. Io, di palazzi di quel genere, non ne avevo mai visti. C'erano un mucchio di stanze, di posti, di corridoi e di...»

«I suoi genitori?» chiese Nadia, rimpiangendo subito di averlo interrotto.

«Drancy, e in seguito Auschwitz. Con i suoi due fratelli minori.»

Isy aveva pronunciato quelle parole con singolare serenità, che in un'altra occasione avrebbe potuto essere scambiata per indifferenza.

«Forse li ha conosciuti... voglio dire, laggiù...» riprese la ragazza.

«Ah... no, Nadia, no, è impossibile. Sono partiti nel '43 e io sono arrivato a Birkenau soltanto nel maggio del '44. Insomma, ci siamo installati tutti e due a casa sua. Io non avevo dove stare e allora ho fatto lo scroccone. Ci siamo proprio divertiti, facevamo venire delle ragazze, un mucchio di ragazze; se le raccontassi i dettagli, inorridirebbe! Sperperavamo i soldi, soprattutto i suoi.»

«Cos'ha fatto a Birkenau?» chiese Nadia.

Szalcman si voltò verso di lei e le accarezzò dolcemente la guancia.

«Mi hanno messo a lavorare al "Canada"» bisbigliò rimettendosi in fret-

ta la mano in tasca, come se si vergognasse di quel gesto.

«Al "Canada"? Cioè faceva la cernita dei beni di quelli... dei nuovi arrivati?» disse lei.

«Ah, già, dimenticavo che è una specialista» riprese Isy, fissando la superficie del lago sulla quale si era appena posato uno stormo di gabbiani. «Ci siamo divertiti parecchio per qualche mese, Maurice e io. Poi ha dovuto vendere l'appartamento per pagarsi gli studi in medicina. Si è fatto fregare, quel salame, ma almeno questo gli ha permesso di andare avanti. E io... io... Bah, il seguito lo conosce!»

«Poi l'ha aiutata dopo l'arresto, giusto?» disse Nadia, anticipando le confidenze del vecchio grazie alle informazioni ottenute da Bastien Montagnac.

«Sì, ha pagato un avvocato, e durante tutta la mia detenzione è venuto a trovarmi. Quando sono uscito mi ha prestato dei soldi, così da potermi mettere per conto mio a fabbricare automi. Dopo, anno più, anno meno, le cose sono andate bene... ciò che mi permette di passarmela tranquillamente facendole pagare caro la catapecchia nella quale abita!»

Sottolineò la battuta con una nuova risata, poi guardò improvvisamente l'orologio.

«Sono già le tre, e ho la mia partita di biliardo!» esclamò. «Vado, ai miei compari non piace che arrivi in ritardo.»

Si allontanò con passo veloce, lasciando Nadia vicino al chiosco per la musica; poi, come per scusarsi di tanta disinvoltura, si girò muovendo il bastone, in una approssimativa imitazione di Charlot.

CAPITOLO XXXVI

Dimeglio non si era sbagliato. Frequentava Dansel da troppo tempo per dubitare della sua capacità di far crollare Marek Kurniewski, il segretario di Helena. Quando Sandoval conobbe i risultati dell'interrogatorio, nel primo pomeriggio di domenica, si sentì come se gli stessero crescendo le ali. Era finalmente in grado di presentare al commissario di divisione che faceva le pulci alla sua squadra un risultato concreto, e in un tempo record, se si teneva conto della data della scoperta del primo cadavere, solo il lunedì precedente. Ma più ancora, aveva l'impressione di trovarsi fra le mani un colpo sensazionale, che lo riempiva di contentezza all'inizio di una carriera che immaginava più incolore.

Marek era crollato. La sua faccia da bambino accusava il peso delle lun-

ghe ore trascorse sotto la morsa di Dansel. Stravolto e febbrile, fissava Sandoval con gli occhi iniettati di sangue, nei quali si poteva leggere il sollievo per essersi liberato di un peso, ma anche il timore per le conseguenze della sua confessione. Dansel non aveva ostentato il proprio trionfo. Una volta redatto il rapporto, se n'era andato a casa a dormire. Dimeglio si portò via Marek, parlandogli in lingua polacca.

«Gli do qualcosa da mangiare e la possibilità di farsi un po' di toilette, poi si parte» spiegò con tono paterno.

«Si sbrighi, Choukroun ha appena chiamato: la camionetta sarà pronta fra un quarto d'ora» gli disse Sandoval.

«Affonderemo in un terreno paludoso» biascicò Rovère, dando un'occhiata ai fogli disseminati di errori d'ortografia che gli aveva consegnato Dansel. «Bisogna coprirsi nei confronti del giudice. E subito.»

«Lo so» ammise Sandoval. «Ma non riesco a trovarla. Non è in casa.»

«Sono solo i poliziotti che lavorano di domenica...»

«Comunque» riprese Sandoval con tono beffardo «è proprio grazie a Helena Wirschow che finalmente facciamo dei progressi.»

L'ispettore non commentò. Sandoval prese il suo silenzio come prova di sottomissione. Choukroun fece irruzione in ufficio, eccitatissimo, un mazzo di chiavi e una guida di Parigi fra le mani.

«È in place Maurice-Barrès» disse indicando un punto sulla carta. «Ci arriveremo in un attimo.»

Dimeglio tornò qualche minuto dopo. Marek si era lavato la faccia e mordicchiava un sandwich. Rovère si alzò, allungò le braccia e si stirò a lungo. Choukroun lasciò per primo l'ufficio e fece da battistrada.

Sandoval avrebbe proprio voluto accompagnarli, ma un diplomatico dell'ambasciata aveva chiamato la Brigata per chiedere! un incontro. Una volta chiuso l'interrogatorio, Dansel aveva autorizzato Marek a fare alcune telefonate e a cercarsi un avvocato. Non sapendo bene come muoversi, il giovane aveva contattato l'ambasciata per spiegare che si trovava in stato di fermo...

Il diplomatico arrivò meno di mezz'ora dopo, allungò il proprio biglietto da visita al commissario e gli si sedette di fronte, con la chiara intenzione di impressionarlo. Era un uomo di una cinquantina d'anni, dai capelli ricci e brizzolati; diede un colpo d'occhio generale alla stanza, piegò le labbra in una smorfia di disgusto vedendo ovunque delle tazzine di plastica piene di cenere e avanzi di caffè.

«La ascolto, signor Folland» disse Sandoval, sistemando il biglietto da visita in un classificatore.

«Helena Wirschow faceva parte del personale della nostra ambasciata» spiegò il diplomatico con una voce particolarmente soave. «E anche Marek Kurniewski. Se ho ben capito, ci sarebbe qualcosa contro di lui. Ci piacerebbe sapere cosa.»

«Mi dispiace, solo il giudice istruttore, la signora Lintz, potrebbe rispondere a questa domanda» replicò Sandoval. «Può incontrarla domani a Palazzo di giustizia. Per quanto mi riguarda, anche in merito a ulteriori sviluppi delle indagini, mi trovo nell'impossibilità di esserle utile.»

«Commissario Sandoval» ribatté Folland, colpito «le sono chiare, immagino, le complicazioni che potrebbero derivare dal rifiuto della polizia francese - o degli apparati di giustizia! - di tenerci informati?»

Sandoval fece un movimento distensivo. Folland aprì un portasigarette in argento e accese una bionda. Si prese il tempo necessario per scegliere le parole.

«Non le chiedo di rivelarmi particolari dell'inchiesta» precisò. «Ecco quanto sono a conoscenza: primo, Helena Wirschow è stata assassinata in circostanze particolarmente atroci. Secondo, Marek Kurniewski sembra implicato, visto che è in stato di fermo. Si tratta di un dramma esclusivamente privato? Da quanto ho letto negli ultimi giorni sui quotidiani, potrebbe esserci un legame con altri omicidi, non è forse vero? C'era anche il caso di una giovane di origine polacca, benché naturalizzata francese. Kurniewski è sotto accusa anche per quello?»

«No» rispose semplicemente Sandoval.

«Di che cosa lo sospettate?»

«Nulla di particolarmente grave. Invece abbiamo accuse pesanti contro Helena Wirschow.»

Folland non nascose la sorpresa e cercò di insistere per saperne di più, senza tuttavia riuscire a piegare il suo interlocutore.

Lasciò gli uffici della Brigata criminale con un sorriso contratto e pieno di rancore. Poco dopo la sua partenza, Sandoval riuscì a raggiungere Nadia Lintz, a casa. La mise rapidamente al corrente.

«Avete prove materiali?» chiese subito lei.

«No. Non abbiamo trovato mente a casa sua, e quanto a perquisire il suo ufficio all'ambasciata, non se ne parla neppure. Di contro, Marek è stato chiarissimo: Helena forniva le autorizzazioni per l'esportazione a Martha, che non doveva far altro che riaggiustarle a suo piacimento. Ciò che per-

metteva loro di far transitare la carne in tutta impunità.»

«E il giovane gigolo era al corrente?» si stupì Nadia.

«Helena aveva un po' perso la testa, secondo quanto ci ha dichiarato. Era pazza di lui, e le confidenze sopra il cuscino sono un classico. Circolava liberamente per l'ambasciata e si è lui stesso procurato qualche documento da consegnare a Helena.»

«E quel tipo di cui vi ha dato i connotati, pensate di prenderlo in fretta?» continuò lei.

«Rovère è andato sul posto, ma dobbiamo stare molto attenti. Vorrei evitare lo scandalo.»

Nadia approvò. Lui le disse della visita di Folland. Lei seppe cosa doveva aspettarsi.

CAPITOLO XXXVII

Choukroun era al volante e stava percorrendo rue Saint-Honoré a bassissima velocità. Si girò verso Dimeglio, seduto al suo fianco, e gli indirizzò un sorriso ironico.

«Guardi che forse il vespro riuscirà a non perderselo!»

«Bando alle ciance, giovane» sbottò l'ispettore indicandogli la strada. «Passagli davanti una volta piano, poi ci torneremo facendo il giro per rue Cambon.»

Osservò il sagrato della Chiesa polacca di Parigi, situata all'angolo fra rue Saint-Honoré e place Maurice-Barrès. Nel sedile posteriore della camionetta insieme a Marek, Rovère fece la stessa cosa, al riparo da sguardi indiscreti grazie ai vetri a specchio.

Lungo la cancellata che contornava l'edificio si accalcava una piccola folla di fedeli e di venditori di giornali polacchi, ma anche sfaccendati che sembravano in attesa di un ipotetico appuntamento.

«È così tutte le domeniche?» domandò Rovère, girandosi verso Marek.

«Sì, le persone vengono a messa, ma è soprattutto un luogo d'incontro per l'intera comunità polacca» confermò il giovane.

Choukroun superò la chiesa, girò sulla destra e fece il giro per la Madeleine, così da ritornare sulla piazza. Trovò un parcheggio vicino al monumento.

«Rimani qui, io vado a fare un giro» annunciò Dimeglio.

«Perché non vengo anch'io? Può rivelarsi pericoloso, quel tipo!» disse Choukroun, deluso.

«Secondo te, Choukroun?» mormorò Dimeglio.

«Passo inosservato, no?»

Aveva cambiato i jeans, il Chevignon e gli stivali con un abito principe di Galles e dei mocassini; inalberava persino una cravatta rosa pastello, non del tutto spiacevole.

«È vero» assicurò Dimeglio, seppure poco convinto. «Diciamo però che ti manca ancora un po' di esperienza.»

Dimeglio bussò contro la parete che lo separava da Rovère.

«Dovrei farcela da solo» disse «ma in caso di problemi bisognerà intervenire in fretta, eh?»

Rovère lo rassicurò. Dimeglio regolò il volume del microtrasmettitore che aveva nascosto sotto il collo della giacca, poi aprì la portiera. Si diresse verso il sagrato, comprò una copia della *Gazeta* che un venditore gli propose, se la mise in tasca, poi fece i gradini che portavano in chiesa. Un prete diceva la messa in latino davanti a un'assemblea numerosa e raccolta. Dimeglio si fece automaticamente il segno della croce, si sedette su un banco e cominciò a guardarsi intorno. Abbastanza vicino a lui, un'adolescente inginocchiata direttamente sulla pietra pregava con fervore. Un po' più lontano, una fila di persone attendeva davanti a un confessionale che portava appiccicati degli stendardi di *Solidarnosc.*

Dimeglio squadrò una a una le facce che lo attorniavano, alla ricerca del dettaglio che Marek aveva indicato: una voglia di vino su collo e guancia destra di un uomo di circa trentacinque anni, baffi e corporatura robusta. Non vide niente del genere. Dopo un momento di esitazione, si alzò proprio mentre il prete, accompagnato da un armonium, intonava il *Kyrie;* costeggiò la fila dei banchi di legno, si infilò fino in sacrestia e approfittò di un istante in cui rimase solo per chiamare Rovère.

«Non c'è» bisbigliò tirando il collo della giacca per avvicinare il microfono alla bocca.

«Cosa significa questa storia, Marek?» domandò Rovère, che bruciava d'impazienza.

Il microfono funzionava male a causa delle interferenze prodotte dall'armonium.

«Passa tutte le domeniche in chiesa, fissa lì i suoi appuntamenti. Glielo giuro!» balbettò il giovane, spaventato.

Rovère sentì tossicchiare Choukroun, sempre seduto al volante. Un distributore di volantini pubblicitari si era avvicinato e gli tendeva il prospetto di un'agenzia di viaggi che proponeva un'andata e ritorno Parigi-

Varsavia a una tariffa vantaggiosa.

«Ottocento franchi, tutto compreso, via Praga, Cracovia e Katowice» spiegò il tipo.

«Grazie» disse Choukroun.

Il distributore di volantini gli sorrideva con insistenza. Choukroun infilò il prospetto nel portaoggetti e fece una smorfia che sperava cortese.

«Ha bisogno di qualcos'altro?» chiese l'uomo.

«No, no!» assicurò Choukroun dopo essersi raschiato la gola.

«Operai, imbianchini, muratori, piastrellisti, idraulici, tutti a buon mercato, per i suoi lavori?»

«Ah, no, non prevedo cose del genere. Grazie lo stesso» replicò Choukroun.

«Una donna delle pulizie? Venti franchi l'ora. Tiene anche i bambini ed è capace di stirare.»

«No, no, davvero, grazie.»

«Delle icone?» s'intestardì l'altro. «Autentiche. Garantite. Provenienti dalla vecchia Unione Sovietica, senza intermediari, a prezzo stracciato!»

«Non colleziono icone» s'innervosì Choukroun.

«Caviale allora? Extra prima scelta. Trecento franchi al chilo!»

Aveva tirato fuori di tasca una scatola rotonda, di colore blu, sul coperchio della quale era raffigurato un magnifico storione.

«No... aspetto solo... la mia fidanzata!» sbottò Choukroun, ormai a corto di argomenti.

Il mercante di caviale si allontanò con una levata di spalle, sprezzante. L'ispettore emise un sospiro di sollievo.

All'interno della sacrestia, riadattata a libreria, Dimeglio sfogliò i volumi religiosi che una suora proponeva per la vendita, fra dei ritratti di Giovanni Paolo II e le effigi della Madonna Nera di Czestochowa. S'inoltrò in una saletta attigua, dove sembrava svolgersi un mercato più familiare. Si vendevano alla rinfusa dei vestiti depositati anche per terra, vicino a uno sportello dove un'altra suora riempiva dei documenti amministrativi: moduli della Sicurezza Sociale, ma anche richieste di rinnovo di permessi di soggiorno, che alcune famiglie venivano a farsi compilare.

Dimeglio tornò nella navata principale. I fedeli si avvicinavano all'altare in fila indiana, gli occhi chiusi e le braccia incrociate, per comunicarsi. Completò il giro della chiesa, senza che nessuno notasse i suoi movimenti. Marek non aveva mentito. Le persone si davano appuntamento in chiesa e vi regnava una grande agitazione, a dispetto della devozione di cui gli a-

stanti davano prova.

L'ispettore uscì nell'androne, dove avevano luogo altri tipi di scambio. Gli automobilisti in partenza per la Polonia recuperavano dei pacchi destinati agli amici rimasti al loro Paese, o tentavano di trovare dei passeggeri per riempire la vettura e ammortizzare così le spese del viaggio. Dimeglio rifiutò educatamente tutte le offerte e fece qualche passo verso la camionetta truccata, che non si era mossa. La voce di Rovère, disturbata dalle interferenze, gli giunse all'orecchio.

«Dimeglio, mi senti? Fai un giro nel bar in fondo alla strada; il ragazzo dice che potrebbe trovarsi lì.»

Dimeglio ubbidì e si diresse verso una brasserie situata all'angolo fra rue Cambon e rue del Mont-Thabor. Dovette sgomitare per arrivare al bancone, monopolizzato da polacchi che festeggiavano il giorno del Signore con ingredienti più corroboranti delle ostie consacrate, e ordinò una birra. La vodka e il whisky colavano a fiumi. Era lo stesso nella saletta sul retro, satura di fumo e piena da scoppiare.

L'ispettore ebbe un sobbalzo e rovesciò la sua pinta sul bancone. Un tizio, la cui descrizione corrispondeva in ogni punto a quella fornita da Marek, si era appena alzato e camminava fra i tavoli per dirigersi alla scala che conduceva nel sotterraneo.

Unicamente interessato alla voglia di vino di cui aveva parlato Marek, Dimeglio non lo aveva preso in considerazione, nonostante la corporatura robusta e i grandi baffi che gli ornavano il labbro superiore. Seduto sul fondo della sala, sulla destra, offriva il profilo sinistro, nascondendo così, involontariamente, l'angioma che gli copriva l'altra metà della faccia. Dimeglio si fece largo, utilizzò la sua corpulenza per tirare da parte un adolescente che voleva imboccare la scala e, nella precipitazione, rischiò di scivolare sul primo gradino.

L'uomo con la voglia di vino entrò in un bugigattolo che fungeva da toilette e vi rimase per un buon momento. Poi tirò fuori di tasca un pugno di monetine e si piazzò vicino all'unico telefono del locale, in quel momento occupato da una ragazza. Dimeglio l'imitò e si mise alle sue spalle. La giovane, polacca, sussurrava parole d'amore al suo interlocutore e gli prometteva che sarebbe stata puntuale all'appuntamento. Dimeglio fece finta di spazientirsi e sbottò un rimprovero osceno. L'uomo dalla voglia di vino approvò con un grugnito, poi, quando il telefono fu finalmente libero, se ne impadronì. Dimeglio estrasse un taccuino e si mise a sfogliarlo, alla ricerca di un numero immaginario, senza perdere nessuna delle parole che si

scambiavano. L'uomo dalla macchia di vino si sforzava di rassicurare qualcuno, e lo pregava di non innervosirsi. Parlò di Jacek che non riusciva a trovare, aggiunse qualche parola d'incoraggiamento, poi appese. Mentre saliva la scala, Dimeglio si incollò all'apparecchio, alzò la cornetta, ma chiamò Rovère azionando il pulsante della trasmittente.

«È nel bar» disse. «Raggiungetemi e lo prendiamo all'uscita, presto!»

Salì i gradini quattro alla volta, urtando al passaggio due clienti che scendevano alla toilette. Con suo grande sollievo, l'uomo dalla macchia di vino era tornato al suo posto, in fondo alla sala. Dimeglio raggiunse di nuovo il bancone. Qualche secondo dopo, arrivò Rovère, ansimante.

«Bisognerebbe provare a condurlo tranquillamente verso la camionetta, altrimenti chiederà l'aiuto di tutta questa gente e ci ritroveremo con un incidente diplomatico sul groppone» mormorò Rovère, quando Dimeglio gli ebbe indicato la preda.

«Già, soprattutto se riuscisse a infilarsi in chiesa» sospirò l'ispettore. «Attenzione, si sta alzando!»

Dimeglio gettò un biglietto da cinquanta franchi sul banco e precedette Rovère in strada. L'uomo dalla voglia di vino uscì dalla brasserie in compagnia di un tizio tarchiato e irsuto che portava un impermeabile kaki e delle grosse scarpe da cantiere. Si diressero verso la chiesa e superarono la camionetta truccata. Choukroun aveva lasciato il posto di guida per salire dietro e controllare Marek. Quest'ultimo, terrorizzato, non pensava certo di scappare, ma Rovère voleva lo stesso che fosse garantita ogni precauzione.

I due uomini si fermarono davanti a un break la cui carrozzeria ne aveva subite di tutti i colori. L'uomo dalla voglia di vino aprì il portellone e controllò i bidoni di plastica che si trovavano all'interno.

«Forza, adesso!» esclamò Rovère impugnando la pistola d'ordinanza.

«Polizia, non muovetevi!» aggiunse Dimeglio.

Appoggiò la mano larga come un battipanni sulla spalla dell'uomo con la voglia di vino, ma questi fece un passo di lato, si girò di colpo, gli scagliò un calcio nel basso ventre e si mise a correre. Rovère, che aveva bloccato quell'altro, ebbe maggior fortuna e riuscì a trascinarlo dentro la camionetta, dove ad accoglierlo trovò Choukroun con la pistola puntata.

Quando Rovère si girò, vide Dimeglio che correva per la rue Saint-Honoré, per poi rallentare e tornare sui suoi passi, mogio mogio, ancheggiando curiosamente per il dolore.

«Il bastardo, mi ha preso in pieno» sibilò massaggiandosi il cavallo, dopo che ebbe raggiunto i colleghi.

CAPITOLO XXXVIII

Il lunedì mattina, Nadia si alzò abbastanza di buon'ora. Sandoval l'aveva chiamata di nuovo in serata per farla partecipe dell'operazione riuscita a metà che Rovère e Dimeglio avevano condotto alla chiesa polacca. Il tipo che avevano arrestato si rifiutava di parlare. Aveva un falso permesso di soggiorno a nome Jan Gotielka, probabilmente opera di Martha. Confessando questo reato e invocando la propria situazione di clandestino, pretendeva di essere espulso! L'analisi del contenuto dei bidoni di plastica trovati sul suo break era in corso.

Nadia si mise un tailleur, infilò scarpe con i tacchi, sciolse i capelli, ma rinunciò a laccarsi le unghie. L'idea di ricevere Folland non le piaceva per niente. Il presidente del Tribunale, che aveva la reputazione di fifone, si sarebbe senza dubbio preoccupato quando avesse saputo che un pezzo grosso dell'ambasciata aveva chiesto di vederla.

Proprio mentre stava per uscire di casa, suonò il postino; aveva un pacchetto raccomandato della grandezza di una scatola di scarpe. Era stato spedito il giorno prima dall'ufficio di rue del Louvre, aperto per tutto il fine settimana. Nadia non aspettava niente del genere. Il portadocumenti in una mano, il pacchetto nell'altra, fece acrobazie per firmare la ricevuta che gli aveva allungato il postino, il quale se ne andò subito dopo.

Incuriosita, pensò a uno scherzo di Montagnac, tornò in sala, appoggiò il pacchetto sul tavolo e strappò la carta che lo avvolgeva. Si trattava effettivamente di una scatola per scarpe, il cui coperchio era stato accuratamente chiuso con del nastro adesivo. Lo tagliò con la punta delle forbici e scoprì un sacchetto di plastica isotermica, del tipo di quelli che vendono i supermercati per trasportare i prodotti surgelati. Si aspettava sempre più uno scherzo, tirò fuori il sacchetto dalla scatola, lo aprì e lanciò un urlo stridente prima di lasciarlo cadere per terra. Dentro c'era una mano tranciata di netto all'altezza del polso. Una mano che sembrava essere in perfetto stato di conservazione, nonostante la carne fosse illividita.

Scrollò la testa, credette a un'allucinazione, poi a uno di quei bizzarri oggetti di cattivo gusto che si trovano nei negozi di scherzi. Con la punta della scarpa spostò la plastica. Si trattava proprio di una mano umana. Quella di una donna. Dei passi si sentivano lungo la scala.

«Signora Lintz? Problemi?» chiese la voce di Rosenfeld.

Nella precipitazione, aveva lasciato la porta aperta e il medico stava drit-

to sulla soglia, con in mano la borsa piena di campioni di farmaci e di medicamenti, dalla quale faceva capolino lo stetoscopio. Lo squadrò senza riuscire ad articolare il minimo suono. Lui attraversò l'ingresso, camminò fino alla sala e la prese dolcemente fra le braccia.

«Che succede?» chiese, inquieto.

Gli occhi stralunati, gli mostrò il sacchetto che si era richiuso per metà. Lui si chinò e stava per afferrarlo.

«Non lo tocchi!» gridò lei. «Potrebbero esserci delle impronte!»

«Impronte?» replicò Rosenfeld, stupito.

Di nuovo, lei aprì il sacchetto, questa volta aiutandosi con le forbici che aveva usato per lacerare il nastro adesivo. Alla vista del contenuto, il medico impallidì, si tirò su e le passò il braccio intorno alle spalle. Rimasero in quella posizione per un lungo momento, l'uno contro l'altra.

«Pensa di farcela?» chiese lui alla fine. «Vuole un calmante?»

«In cucina, la bottiglia di gin, me ne porti un bicchiere...»

Fece quello che gli aveva chiesto e, di ritorno in sala, la vide di fianco al telefono.

«Brigata criminale? Nadia Lintz, giudice istruttore. Mi passi l'ispettore Rovère» ordinò con voce smozzicata.

Dovette aspettare qualche istante, poi chiese a Rovère di venire immediatamente a casa sua senza rivelargli la ragione della richiesta. Quindi prese il bicchiere che le stava allungando Rosenfeld e lo vuotò d'un fiato.

«Non rimanga qui» gli disse.

«Lo sa che lei è proprio una vicina del tutto particolare?» borbottò il medico.

«È senza dubbio in rapporto a un caso del quale mi sto occupando» spiegò Nadia. «Mi ascolti: non dica niente in giro, lei non ha visto niente. Non è solo un favore personale che le chiedo, mi capisce? In una certa misura, lei è un testimone!»

«Stia tranquilla, può contare su di me.»

«Grazie, le ho già fatto perdere abbastanza tempo. Sta cominciando il giro delle visite?» proseguì lei, più calma.

«Sì, c'è l'inizio di un'epidemia di influenza. È stagione. Sicura che non ha bisogno di altro?» insistette.

Lo accompagnò fino alla porta, la chiuse e andò a sedersi sul divano, senza riuscire a staccare gli occhi dal sinistro pacchetto. Rovère arrivò mezz'ora più tardi.

«La cosa che mi sorprende maggiormente è che abito qui da meno di una

settimana e che pochissime persone conoscono il mio indirizzo» gli disse dopo che Rovère ebbe guardato il sacchetto.

«Il telefono?» suggerì lui. «Alcuni giornali hanno pubblicato il suo nome, e con il minitel è facile risalire...»

«No! Ho appena chiamato la Télécom per verificare. Il mio nome, e di conseguenza anche l'indirizzo, entreranno in elenco solo la settimana prossima. Lei... lei pensa che si tratti della mano di Aïcha?»

«È l'unica che non abbiamo ritrovato. In ogni modo, il laboratorio ci darà una risposta» mormorò, gli occhi puntati sul sacchetto.

«Porti pure questa orribile cosa all'IML» riprese Nadia. «Vuole un caffè?»

Rovère accettò; la donna scomparve in cucina. Quando tornò, vassoio alla mano, vide che un sorriso enigmatico si dipingeva sulla faccia dell'ispettore. Gliene chiese la ragione. Lui le raccontò le divergenze di vedute con Sandoval.

«Abbiamo saputo molte cose su Helena, ma io ho sempre creduto che Aïcha fosse più importante» disse. «Se si tratta davvero della sua mano, non tarderemo ad averne la conferma. Suo marito è al corrente?»

Nadia non poté impedirsi di arrossire e gli spiegò che viveva sola.

«Non voglio che si spaventi, però qualcuno sufficientemente pazzo da spedire un pacchetto del genere a un giudice va preso sul serio» proseguì Rovère. «Questo vuol dire che dovrebbe andare ad abitare da un'altra parte finché non lo arrestiamo, oppure che dovrebbe prendersi in casa un ispettore. Io preferirei la prima soluzione, no?»

Nadia annuì. Questo aspetto della situazione non le era parso subito evidente.

«Pensa che... io... insomma, che potrebbe prendersela con me?» balbettò, di colpo angustiata.

«Lei è una donna, e lui uccide le donne. Non voglio spaventarla, ma questa stona dell'indirizzo mi lascia molto perplesso» disse gravemente. «L'accompagno a Palazzo?»

Prese la cartella e aspettò che Rovère impacchettasse il sacchetto dentro uno straccio che gli aveva fornito. Confezionò un fagotto alla meno peggio e si diresse verso la porta. In quell'istante un baccano terribile li fece sussultare. Capirono subito il motivo: una squadra di sterratori aveva invaso la strada e si era messa a sventrare il marciapiede lungo più di una trentina di metri, con l'aiuto di martelli pneumatici e pale meccaniche, scoperchiando un intrico di cavi e di tubi dalle funzioni incerte. Nadia dovette rasentare i

muri e passare su un percorso di assi, stando attenta a non slittare sulla punta dei tacchi. Raggiunsero l'auto di Rovère, parcheggiata in doppia fila, proprio mentre una vigilessa stava elevando la contravvenzione.

CAPITOLO XXXIX

Dimeglio non gliela diede vinta. Choukroun ebbe un bel minacciare di marcare visita, ma l'incarico tanto temuto dovette tenerselo ben stretto. Con la morte nel cuore, si recò a place Mazas per assistere all'autopsia sul cadavere di Helena Wirschow.

Seduto vicino alla barella dove era sdraiato il corpo, stava stringendo i denti mentre Pluvinage praticava una resezione della calotta cranica, quando Rovère entrò improvvisamente nella sala. Appoggiò il suo pacchetto e ne spiegò la provenienza al dottore. Pluvinage chiamò Istvan e lo incaricò di effettuare dei prelievi sul tessuto della mano sezionata, al fine di paragonarli con quelli del cadavere di Aïcha. Rovère se ne andò subito, dopo avere strizzato un occhiolino d'incoraggiamento a Choukroun.

Pluvinage terminò l'autopsia nel giro di un'oretta. Grazie all'analisi della siringa ritrovata a casa di lei, sapeva già che Helena prima di morire aveva ricevuto una massiccia dose di Temgesic. Rilevò delle tracce di contusioni sul collo, identiche a quelle che aveva riscontrato sul cadavere di Martha. Praticò una laringotomia e sventolò un blocco sanguinolento davanti agli occhi dell'ispettore.

«Comincia con lo strangolarle, unicamente per far loro perdere i sensi. Solo dopo pratica l'iniezione, in tutta tranquillità» spiegò a un Choukroun ai limiti dello svenimento. «Poi l'anestetico agisce e la morte è molto lenta... se ne vanno dolcemente, senza rendersene conto. Ecco, può andare, ho finito.»

Pluvinage si diresse verso un altro tavolo di dissezione dove Istvan aveva appena collocato un nuovo corpo, quello di un uomo, stavolta. Tirò fuori un paio di guanti chirurgici dalla loro confezione e si accese una sigaretta, in attesa che Istvan gli portasse il set di strumenti sterili che raffreddava nell'autoclave.

Choukroun, sollevato, riempì il formulario che doveva far firmare al medico e che attestava la sua partecipazione all'autopsia. Quando andò verso Pluvinage per porgerglielo, non poté impedirsi di gettare un'occhiata sul corpo che si apprestava a maciullare. Credette di riconoscerlo, ebbe un

brivido, come se si trattasse di un parente allo smembramento del quale fosse stato condannato ad assistere, ma attribuì questa impressione all'angoscia diffusa che non lo aveva abbandonato fin dal suo ingresso all'IML. La notte precedente, aveva sofferto ci un sonno agitato, nutrito delle immagini dei film *gore* che guardava insieme al nipote Samuel, all'insaputa di suo cognato Elie. Si riprese e, dopo che Pluvinage ebbe apposto la sua firma sul foglio, l'intascò prima di girare i tacchi borbottando un vago saluto.

Attraversò place Mazas di corsa ed entrò nel primo bar per bersi un whisky liscio. Fu solo quando si accomodò in macchina che realizzò l'errore che aveva commesso. Riguadagnò come un matto l'ingresso dell'IML e irruppe nella sala delle autopsie che aveva appena lasciato.

«Non lo tocchi!» gridò precipitandosi su Pluvinage.

Lo spostò di lato senza riguardo. Il medico legale non aveva perso tempo. Il torace del cadavere era spaccato in due e lasciava intravedere la massa dei polmoni, il cuore e le costole, segate alla giunzione con lo sterno. Il volto era ancora indenne. Choukroun vi si piegò sopra e lo fissò intensamente.

«Da dove viene questo?» chiese, concitato.

«È un avanzo della settimana scorsa, il 612» spiegò Istvan, come se questa informazione potesse bastare a soddisfare la curiosità dell'ispettore.

«Me ne fotto di sapere se è il 612 o il 3217, voglio sapere da dove arriva! E quando è morto!» insistette Choukroun.

Pluvinage contenne la propria collera, appoggiò il bisturi insanguinato che teneva in mano, si tolse i guanti e prese il registro sul quale erano annotate le informazioni concernenti il corpo che aveva incarico di sezionare. Lo lesse. Choukroun si precipitò al telefono, chiamò la Brigata e chiese di Rovère.

«Sulla vita di mia madre, capo, ho trovato Jacek!» esclamò trionfante.

Rovère ascoltò il racconto del suo collaboratore, gli chiese di far sospendere l'autopsia e disse che sarebbe arrivato nel giro di pochi minuti.

Venti minuti più tardi entrò nella sala, preceduto da Marek e da Jan Gotielka. Dimeglio li accompagnava. Rovère esaminò il cadavere e tirò fuori da una cartella di plastica l'identikit realizzato a partire dalle indicazioni di Boyer, il proprietario dell'appartamento affittato da Martha a Joinville. Non c'erano dubbi. Si trattava proprio di Jacek. Quando Dimeglio costrinse Marek ad avvicinarsi alla barella, questi rischiò di vomitare. Non aveva

mai visto Jacek, e lo affermò con una convinzione tale che Dimeglio non ebbe dubbi sul fatto che dicesse la verità. Gotielka restò meno impressionato dalla vista del corpo, ma accusò il colpo.

«Tu lo conoscevi, vero?» chiese Dimeglio, dandogli una botta sulla schiena.

Il viso di Gotielka s'incupì. Distolse gli occhi e fece un cenno affermativo con il capo.

«Bravo! È solo il primo passo che è difficile!» lo felicitò Dimeglio. «Adesso ci racconterai il seguito.»

Spingeva le sue pecorelle verso l'uscita, tenendole per il braccio. Rovère si volto verso Pluvinage e si scusò per il disturbo.

«Vi prego, fate come foste a casa vostra, tornate quando volete e portate pure degli amici» ridacchiò il dottore.

A fine mattinata, Rovère andò a Palazzo di giustizia. S'imbatté nella signorina Bouthier nel corridoio che conduceva all'ufficio del giudice e le disse che doveva urgentemente parlare con Nadia.

«Non è possibile» s'inalberò l'impiegata. «Riceverà il signor Folland da un momento all'altro, è già arrivato insieme a un avvocato.»

«Folland?» si stupì Rovère.

«È un diplomatico dell'ambasciata polacca. Si rende conto anche lei, non si può farlo aspettare troppo.»

«Per! l'appunto! Bisogna che la veda prima!» rincarò l'ispettore. «Vada ad avvertirla subito!»

Mentre la signorina Bouthier tornava in ufficio, Rovère fece una veloce incursione nella sala contigua, dove gli imputati, i lord avvocati e i testimoni avevano l'abitudine di aspettare. Scorse Folland, di cui Sandoval gli aveva parlato, senza tuttavia dirgli come si chiamasse. Il diplomatico era seduto su una panca e fumava; si sforzava di ostentare una grande tranquillità, ma la mascella inferiore si contraeva con regolarità in un ghigno che la diceva lunga sul suo stato emotivo. L'avvocato che lo accompagnava stava sottolineando un giornale del mattino. Rovère gli sorrise, prese posto al suo fianco e notò che si trattava di un articolo sulla scoperta del cadavere di Helena Wirschow. Qualche istante dopo, Nadia invitò l'ispettore a entrare nel suo ufficio.

CAPITOLO XL

Il volo 715 della LOT, annunciato per mezzanotte, arrivò a Roissy soltanto all'una, a causa di uno sciopero a singhiozzo dei controllori di volo.

Victor Sosnowski era stato avvertito la domenica, in fine mattinata, al suo domicilio di via Zeromskiego, a Varsavia. La telefonata, totalmente imprevista, lo aveva fatto piombare in una rabbia truce: non si era concesso un solo momento di riposo da settimane. Però non era il caso di rifiutare. Preparò rapidamente la valigia e, prima di lasciare la capitale, chiamò i suoi colleghi di Cracovia per informarli del suo arrivo.

Sosnowski aveva trascorso tutta la sua giovinezza a Cracovia!. Non vi era tornato da anni, fece velocemente il giro della città vecchia e fu sorpreso di notare come fosse cambiata. La piazza del Mercato Grande era ormai accerchiata da negozi con le vetrine scintillanti. Salamander stava a fianco di Benetton e un concessionario Hitachi si era arrogato il diritto di appendere un'insegna dai colori chiassosi sulla facciata, proprio di fronte al ristorante Wierzynek. I venditori di fiori, con li loro furgoni da ambulanti, conservavano ancora le postazioni sull'acciottolato, ma i gruppi di hard rock, equipaggiati con impianti di fortuna, toglievano loro parte dell'interesse dei turisti. Sosnowski si allontanò dal centro e arrivò alla sede della Polizia, in viale Mogilska. Due ore dopo se ne andò e si diresse all'aeroporto di Balice.

Non avrebbe mai pensato di rimettere così presto i piedi a Parigi. Caduto Jaruzelski, aveva lasciato la Francia, dopo avervi trascorso tre anni. Durante il tragitto in taxi da Roissy, Sosnowski si proibì di pensare al motivo del viaggio e cominciò a evocare i ricordi dell'esilio. Dal momento in cui si fu sistemato nella propria stanza d'albergo, in rue La Motte-Picquet, l'uomo tornò giocoforza alle sue preoccupazioni più immediate.

CAPITOLO XLI

Folland fece la sua dichiarazione all'inizio del colloquio: Helena Wirschow aveva una sorella che viveva a Cracovia. Voleva assolutamente costituirsi parte civile e mostrò a Nadia il fax che gli aveva spedito, chiedendogli di rappresentarla in attesa del suo arrivo in Francia. L'avvocato Deléage, che accompagnava il diplomatico, aveva accettato di assisterlo; e, in qualità di legale incaricato, avrebbe potuto esigere che gli si mostrassero i documenti delle indagini. Nadia non si formalizzò. Permise a Folland di recriminare sull'accoglienza abbastanza fredda che gli era stata riservata al

quai degli Orfèvres il giorno prima, poi lasciò che profferisse qualche sentita minaccia, per quanto rivestita al miele, se putacaso non fosse andata incontro alle sue esigenze. Poi lo incoraggiò persino a precisare fino in fondo i suoi pensieri, e non si rabbuiò per niente quando il diplomatico vantò di poterla richiamare all'ordine tramite le sue conoscenze altolocate.

«Il mio Paese e il suo intrattengono eccellenti relazioni» spiegò. «Non tollereremo che sia infangata la reputazione della comunità polacca in Francia. Una nostra concittadina assistita da rappresentanza diplomatica è stata assassinata in circostanze inspiegabili, e la somiglianza con l'uccisione di quella specie di artista, Martha Kotczinska, una che viveva di espedienti, può alimentare delle voci...»

«Ho capito, signor Folland» disse Nadia alla fine della tirata.

«Un'ultima cosa. Ho informato le autorità polacche. Un commissario della polizia di Varsavia, il signor Sosnowski, è giunto a Parigi. In nessun caso, evidentemente, potrà sostituirsi ai servizi diretti dalla vostra Procura, ma sarebbe... corretto tenerlo informato degli sviluppi delle indagini» aggiunse il diplomatico.

«Stavo per arrivarci» disse Nadia, inforcando gli occhiali.

Rintanata dietro le spesse lenti che la invecchiavano e conferivano al suo sguardo quella notevole severità che avrebbe fatto fatica a simulare, impiegò tutto il tempo che le occorse per sistemare il PV che le aveva portato Rovère, lasciando così Folland a cuocere nel proprio brodo.

«Helena Wirschow non è al centro delle nostre preoccupazioni» disse sillabando con cura le parole, ciò che sollevò non poco il diplomatico.

Folland si distese, azzardò un pallido sorriso e si girò verso l'avvocato, come per notificare a Nadia che era a lui che doveva parlare.

«Le faccio un riassunto di quello che posso rivelarle, nonostante il segreto istruttorio» riprese lei. «Martha Kotczinska, che, come diceva giustamente prima, "viveva di espedienti", arrotondava le proprie entrate fabbricando documenti falsi... documenti falsi di vario tipo.»

Mostrò i fogli sequestrati a Joinville. Folland e l'avvocato si chinarono sulla scrivania e li esaminarono, circospetti.

«Sembrerebbe che Martha effettuasse questo lavoro per uno dei vostri concittadini assistiti da rappresentanza diplomatica, signor Folland. Un certo Jacek Durmala.»

Prese allora una fotografia del cadavere, che Rovère si era procurato all'IML, e gliela mostrò.

«Questo Durmala è stato assassinato la settimana scorsa, giusto prima di

Martha, ma in modo diverso: una pugnalata nel cuore, in mezzo alla strada, sotto gli occhi di numerosi passanti. L'assassino è fuggito. Durmala era in rapporti con un altro vostro concittadino assistito da rappresentanza diplomatica.»

Folland osservò con attenzione il ritratto antropometrico di Jan Gotielka, che la donna rimise subito dopo dentro un classificatore.

«La Brigata criminale in questo momento sta interrogando Gotielka, arrestato domenica nei pressi della Chiesa polacca di Parigi mentre si apprestava a consegnare a un terzo concittadino assistito da rappresentanza diplomatica un carico di "Argès" contenuto in bidoni di plastica, eccoli qui.»

Folland s'inarcò in avanti per esaminare la fotografia dell'interno del break bloccato in rue Saint-Honoré. L'avvocato fece lo stesso.

«Sa cos'è l'Argès, signor Folland?» chiese gentilmente Nadia. «No? Glielo spiego io! Si tratta di una miscela di formolo e di acido acetico.»

Folland si strinse un istante sulla sedia, ma riprese subito la propria superbia.

«Non sono venuto a seguire una lezione di chimica, signora Lintz» disse senza separarsi dal proprio sorriso. «Tuttavia sarò paziente lo stesso.»

«Saggia decisione!» esclamò Nadia. «L'Argès talvolta è usato come disinfettante alimentare, malgrado i rischi che ne possono derivare: può causare semplici dolori allo stomaco, ma anche provocare epatiti. Alcuni commercianti poco onesti lo utilizzano per restituire alla carne ormai inadatta al consumo una parvenza di freschezza. Mi segue, signor Folland?»

«Non mi sono mai piaciuti i rebus» sospirò il diplomatico.

«Vengo all'essenziale! Al centro delle operazioni abbiamo Jacek Durmala, ormai deceduto. Organizzava un traffico di carni provenienti da Paesi... indeterminati, per venderla in Francia. Illegalmente, s'intende. Per fare ciò, aveva bisogno di documenti: non è possibile attraversare le frontiere, anche quelle della Comunità Europea, con dei camion pieni di cosciotti e prosciutti senza avere le carte in regola, non è vero? Martha Kotczinska forniva questi documenti - timbri e certificati d'origine - a Jacek Durmala. D'altronde conosceva anche molto bene Helena Wirschow. La prova è questo ritratto di Helena che porta la sua firma.»

Nadia tirò automaticamente fuori una fotografia del nudo sequestrato nell'appartamento del corso di Vincennes. Folland fece un gesto infastidito.

«Riconosce Helena Wirschow? È abbastanza somigliante, non è vero? Martha, che "viveva di espedienti", come lei faceva così giudiziosamente

notare, aveva anche del talento. Vado avanti, se mi autorizza. Helena lavorava al dipartimento commerciale della vostra ambasciata e si occupava in specifico delle importazioni alimentari provenienti dalla Polonia. Continua a seguirmi, signor Folland? Se vuole conoscere il mio parere, Helena era immischiata fino al collo in questo affare! Cosa peraltro confermataci da un altro impiegato dell'ambasciata, Marek Kurniewski.»

Schiacciato, Folland cominciò a tossire e chiese di poter uscire qualche istante.

«Cosa ne dice, avvocato?» continuò Nadia, in attesa del ritorno dell'altro.

«La mia presenza è unicamente a scopo informativo» replicò il legale, con prudenza, sbirciando verso la porta.

Folland tornò, pallido come un lenzuolo. Si rimise a sedere e con un gesto pregò Nadia di andare avanti.

«Stavo spiegandole, signor Folland, che il giovane Marek Kurniewski, segretario e amante di Helena Wirschow, ci è stato di grande aiuto. Grazie a lui siamo riusciti a metterci sulle tracce di un certo Tadeusz, del quale ecco qui l'identikit.»

Folland prese il foglio, disegnato in bianco e nero, ma con l'angioma schizzato in rosso.

«Questo Tadeusz - non sappiamo il suo cognome -incontrava a volte Helena Wirschow la domenica, all'uscita dalla messa celebrata nella chiesa di place Maurice-Barrès. Il giovane Kurniewski ce l'ha confermato.»

«Tutti i polacchi di Parigi vanno a messa, la domenica» balbettò Folland, seriamente scosso.

«Un'altra cosa, conosce questa donna?» continuò Nadia, porgendogli l'identikit di Aïcha.

Il diplomatico l'esaminò a lungo, ma scosse negativamente la testa.

«Tadeusz è da qualche parte. Gli uomini del commissario Sandoval hanno cercato di arrestarlo, ma lui è riuscito a scappare. Secondo quanto ci ha dichiarato Gotielka, i bidoni di Argès servivano a "trattare" un carico di carne in giacenza che Jacek Durmala aveva fatto arrivare in Francia. Era senza dubbio lui il cervello della banda. La sua morte inopinata ha sicuramente precipitato i suoi complici, fra cui Tadeusz, in gravi difficoltà. Di qui l'iniziativa, presa da quest'ultimo, di "allungare} la vita" ad alcune carcasse custodite in qualche deposito di cui ignoriamo ancora la localizzazione. Ho risposto alle sue attese, signor Folland?»

Nadia aveva assestato i suoi colpi con grande serenità e, senza esterio-

rizzarlo, schizzava di piacere nell'osservare come il diplomatico, prima così insolente, fosse adesso del tutto stravolto.

«Beninteso, può autorizzare il suo signor Sosnowski -della polizia di Varsavia, giusto? - a mettersi in contatto con me... La sua collaborazione ci sarà probabilmente di grande aiuto» lanciò come stoccata finale.

Folland si alzò, imitato da Deléage, inclinò seccamente la testa e lasciò l'ufficio. Quando ebbero chiuso la porta, Nadia scoppiò a ridere sotto lo sguardo ammirato della signorina Bouthier. Poi azionò il meccanismo dell'automa che gli aveva regalato Szalcman e assistette ai suoi movimenti con gioia accresciuta.

L'impiegata le passò allora il telefono, prima di lasciare l'ufficio per recarsi a una riunione sindacale.

«L'ispettore Dimeglio chiede di lei.»

«Pluvinage mi ha appena avvertito» disse lui al telefono. «La mano tagliata è proprio quella di Aïcha! È stata in un congelatore, ma non ci sono dubbi, il gruppo sanguigno è lo stesso. Poi mi ha raccontato una storia di fenotipo, della quale non ho capito un tubo. In ogni modo, è la conferma.»

Nadia ascoltò in silenzio. L'eccitazione che l'aveva sorretta durante tutto il colloquio con Folland precipitò di colpo. Avvertì Dimeglio dell'arrivo del commissario Sosnowski; lui incassò la notizia con una certa perplessità.

«E da Gotielka avete tirato fuori qualcosa?» riprese lei.

«Riconosce di aver comprato il disinfettante grazie a un'autorizzazione fasulla che gli aveva procurato Martha. Adesso prova a recitare la parte del capro espiatorio: conosceva Jacek e Tadeusz, questo è sicuro, e non lo nega affatto! Però non c'è verso di sapere di più, soprattutto il luogo dove nascondevano la mercanzia.»

«Non mollatelo, ditegli che lo incollerò alle proprie responsabilità e che non ci penso neppure a rimandarlo in Polonia. Questo dovrebbe spingerlo a collaborare un po' di più» predicò Nadia.

«Speriamolo...» sospirò Dimeglio, che promise di fare il massimo.

Dopo, Nadia chiamò Montagnac all'ottava sezione.

«Sei ben seduto sulla tua sedia?» chiese. «Allora preparati: andiamo a vivere insieme!»

Seguì un lungo silenzio.

«Puoi ripetere?» balbettò André dopo avere inghiottito la saliva.

Lei gli raccontò dell'incidente della mano tagliata, e delle sue conseguenze.

«Diciamo per una settimana, in attesa di vederci più chiaro, va bene?» propose. «Da quello che ne so, il signore Tuo Padre ti ha fornito un appartamento abbastanza grande per accogliere una povera peccatrice perduta, no? Non ci tengo assolutamente a tornare a casa di Maryse.»

Prima di appendere, gli fece giurare che non avrebbe parlato a nessuno della cosa, sia perché temeva i pettegolezzi, sia per le raccomandazioni di Rovère, che le aveva consigliato grande prudenza.

In seguito si tuffò negli incartamenti della prostituta della circonvallazione. Una battona che lavorava nella stessa zona si era fatta beccare in circostanze analoghe, però era riuscita a scappare in tempo. Una pattuglia della polizia l'aveva portata alla Brigata criminale. Avevano trattato con cura il kleenex sporco che stringeva convulsamente fra le dita, in vista delle diverse analisi da effettuarsi. Nadia lesse il rapporto del laboratorio che riassumeva gli elementi di paragone con le tracce di sperma ritrovate in bocca a Delphine durante l'autopsia. Si perse nelle reazioni di fosfatasi acida che mettevano in evidenza degli antigeni A e HO, e in altre formule parimenti esoteriche, poi richiuse la cartella, scoraggiata.

Lasciò il suo ufficio, attraversò il cortile della SainteChapelle e passò davanti all'ingresso dell'ottava sezione per recarsi al self-service, vicino alla hall di Harlay. Montagnac la raccolse al volo. Durante il pranzo, lei gli raccontò la visita di Folland e gli ultimi sviluppi dell'inchiesta.

«Stai attenta, bella mia» disse lui. «Se la tua impostazione del caso non è ben salda, la Procura ci salterà sopra! I diplomatici sono gente di riguardo.»

Lei accolse la sua osservazione molto assennata con tranquillità. Montagnac la scrutò in faccia, era tesa.

«La mano... ti sei spaventata, vero?»

«Sì, e poi non ci capisco più niente» confessò Nadia. «Sono convinta che quella piccola banda di intrallazzatori non abbia niente a che vedere con il mio caso.»

«Dissanguare delle donne fino a che muoiono è un metodo da macellai, o da trafficanti di carne» notò Montagnac.

«Lo so. Ma c'è qualcos'altro: e non sta insieme, proprio non sta insieme!»

CAPITOLO XLII

Sandoval arrivò alla Brigata soltanto a metà pomeriggio. Aveva dormito

fino a tardi per recuperare la notte di veglia trascorsa a interrogare Gotielka, senza esito. Costui parlava un idioma franco-polacco dei più difficili da decifrare, e manifestava poca lena a cercare di capire il senso delle domande che gli venivano poste. Scoraggiato, Sandoval si era rassegnato a lasciarlo nelle mani di Dimeglio, non senza avergli raccomandato di trattare l'indiziato con tutte le precauzioni del caso... Quando Dansel lo mise al corrente della scoperta di Choukroun concernente Jacek, il commissario cadde dalle nuvole.

«Come? Quel cadavere era all'obitorio dalla settimana scorsa e nessuno ci aveva avvertiti!?» si arrabbiò.

«È abbastanza normale, oggi è lunedì e il rapporto settimanale arriva dai diversi reparti soltanto il martedì» lamentò Dansel. «I ragazzi del 6° DPG hanno compiuto il loro dovere, hanno raccolto il cadavere sul boulevard e rilevato la sua identità. Ormai, il tempo di essere informati e di fare i necessari collegamenti...»

«Abbiamo il suo indirizzo?» proseguì Sandoval, soddisfatto a metà da quelle spiegazioni.

«Un monolocale in rue Charonne. Choukroun c'è andato, ma è pulito. Un po' di soldi in contanti, qualche vestito, niente che non sia normale. Doveva avere un nascondiglio da qualche altra parte.»

Il commissario si rinchiuse in ufficio e rilesse a mente fresca tutti i PV redatti dopo la scoperta del cadavere di Aïcha, in rue Sainte-Marthe il lunedì precedente, per tentare di farne una sintesi. Poi chiamò Dansel, che infilò la testa nello spiraglio della porta.

«Dimeglio si occupa sempre di Gotielka?» chiese.

«Sì... gli parla del Paese, e parecchio anche» confermò l'ispettore, evasivo.

«E Rovère che diavolo fa?»

«Ha dovuto assentarsi.»

Sandoval fece un respiro profondo e appoggiò le mani sulla scrivania, lasciando decantare la rabbia che gli cresceva dentro. Dansel richiuse con cura la porta alle spalle, fece alcuni passi verso il commissario e gli puntò il dito contro.

«Ascolti» disse «lei sarà anche nervoso, ma le giuro che lo lascerà in pace! Lo sa cosa è successo a suo figlio, eh? Ebbene, è molto più grave di quanto si potesse temere: il bambino è in coma. Da questa mattina.»

Sandoval si sentì impallidire e bofonchiò qualche parola di scusa.

«Non è tutto» aggiunse Dansel.

Raccontò a Sandoval della consegna a casa di Nadia Lintz del pacco contenente la mano di Aïcha. In quel momento Dimeglio entrò a razzo in ufficio, in maniche di camicia, stremato ma felice.

«Gotielka ha parlato, ho l'indirizzo!» annunciò. «Un magazzino a Bonneuil, nella zona industriale. Sembra che fosse laggiù che depositavano la carne, prima di venderla come fresca a Rungis. Facevano soldi a palate, quei bastardi. Compravano la carne in Polonia a cinque franchi il chilo e la rivendevano a quattro volte il prezzo. Roba marcia al prezzo di roba buona, immaginate il guadagno?»

Sandoval entrò nella stanza vicina. Accasciato su una sedia, Gotielka singhiozzava come un bambino. Sandoval lo afferrò sotto l'ascella per costringerlo ad alzarsi.

«Andiamo '» disse.

Dimeglio e Dansel si scambiarono uno sguardo preoccupato. Gli altri ispettori della Brigata erano tutti fuori.

«Con Choukroun siamo in quattro, non vedo dove stia il problema» disse loro il commissario.

CAPITOLO XLIII

Nadia uscì dall'ufficio verso le diciassette e trenta. Aveva appuntamento con Montagnac in rue di Tourtille per prendere un po' di cose prima di andare a stare da lui, in boulevard Voltaire. Il guardiano incaricato di orientare i visitatori la trattenne all'ingresso della galleria.

«È venuta una donna a cercarla, signora Lintz» le disse. «Irene Sénéchal... Siccome non era nell'elenco dei convocati, le ho chiesto di aspettare.»

Indicò una donna seduta in fondo al corridoio, su una panca di legno sulla quale di solito si mettevano gli imputati. Nadia sentì il sangue defluirle dalla faccia. Ringraziò il gendarme e camminò verso la visitatrice, che si dondolava dolcemente avanti e indietro, piegata su se stessa, asciugandosi le lacrime che le inondavano le guance.

«Bel numero di donna affranta!» disse Nadia. «Forza, tirati su!»

«È... è morto ieri sera» singhiozzò Irene.

Si rialzò con difficoltà e barcollò un istante prima di trovare un equilibrio incerto.

«Sono contenta di saperlo» mormorò Nadia. «Non rimanere qui. L'uscita è per di là.»

Spinse sua madre verso una scala a chiocciola. Pioveva, e nel cortile della Sainte-Chapelle dei lavoranti di Lenôtre scaricavano delle vettovaglie destinate a un ricevimento che si sarebbe tenuto nella sala della Conciergerie. Vinta e rassegnata, Irene Sénéchal ubbidì a sua figlia e si diresse verso il boulevard.

«Avrebbe tanto voluto vederti» disse con voce placida, priva di qualsiasi rimprovero. «Fino all'ultimo momento ha parlato di te.»

«Lo sai che la questione è stata regolata molto tempo fa» sospirò Nadia.

«I funerali avranno luogo da noi, a Tours; ci verrai, vero?» insistette Irene.

«Non ci penso neppure» troncò Nadia.

Erano arrivati davanti ai cancelli del Palazzo. Nadia esitò un momento.

«Vai all'ospedale, adesso?» domandò.

«Sì, l'alzata del corpo c'è stata questo pomeriggio. Marc si è occupato di tutto, ma devo ancora firmare un documento, non so cosa esattamente.»

«Allora devi prendere un taxi, c'è una stazione in place del Châtelet, dall'altra parte della Senna» disse Nadia.

«No, Marc mi sta aspettando» spiegò Irene con la voce spezzata da un nuovo singulto. «Fortuna che c'è lui.»

Nadia vide allora suo marito che pazientava sul marciapiede di fronte, vicino alla brasserie dei Deux Palais. Attraversò il boulevard facendo saltare le chiavi della macchina sulla mano e raggiunse le due donne.

«Me lo dicevo anch'io, il caro Marc, sempre così servizievole!» sbottò Nadia con una risata agra.

Senza aggiungere una parola, si allontanò a grandi falcate. Marc la seguì, le prese il braccio e la costrinse a girarsi. Lei si Liberò della presa, ma lui le rimase davanti.

«Te l'ha detto tua madre? L'altro ieri ha fatto venire il notaio in ospedale» disse.

«Da buona carogna quale sei, sono dieci anni che hai preso di mira il bottino; spero che ti abbia ricompensato!» sibilò Nadia con una luce di odio negli occhi.

«Proprio così!» esclamò Marc.

«Le maschere prima o poi finiscono col cadere» mormorò lei. «Adesso lasciami andare, non ho tempo da perdere con te.»

Mentre lei si allontanava, lui rimase rigido sul marciapiede, le braccia a ciondoloni, deluso dalla velocità e dalla banalità di quella scena d'addio, che sapeva definitiva.

CAPITOLO XLIV

Dimeglio camminava sotto la pioggia battente verso un magazzino di cemento il cui tetto, coperto di lastre di lamiera ordulata, aveva subito parecchi danni in seguito ai violenti temporali che si erano abbattuti sulla regione parigina dalla fine del mese di agosto. Percorreva un sentiero di cui Gotielka gli aveva rivelato l'esistenza, e che si perdeva in un secco roveto. Ai bordi della Marna, negli immediati paraggi del porto di Bonneuil, gli argini del fiume erano ingombri di ogni tipo di rifiuti: barili sventrati, relitti di camion, scheletri di gru fatte a pezzi da tutta una fauna di rottamai che trovavano qui una manna propizia a soddisfare i loro modesti appetiti. Dimeglio aveva scartato il micro-trasmettitore di cui si era servito durante l'operazione alla chiesa polacca e aveva con sé un walkie-talkie molto più potente. Una raffica di vento gli scaraventò addosso delle zaffate disgustose. Si tappò il naso, inghiottì una boccata d'aria e superò gli ultimi metri che lo separavano dal magazzino. Sandoval e Dansel stavano facendo la stessa cosa, ma per la strada statale, evitando così quel percorso accidentato. Choukroun, preposto alla guardia di Gotielka, era rimasto in macchina.

«Sono giusto dietro al magazzino, c'è una finestra rotta!» annunciò Dimeglio mentre Dansel controllava il grande portone d'ingresso, chiuso da una catena.

«Non potremo passare di qui» constatò Sandoval.

Dansel gli indicò una scala esterna che conduceva a un balcone all'angolo dell'edificio. Sandoval annuì vedendo una fila di finestre dotate di serrande, alcune delle quali sbattevano al vento.

«Tadeusz! Cristo, è qui dentro!» sbottò Dimeglio con una voce quasi inudibile.

«Cosa sta facendo?» gli chiese Dansel sforzandosi di proteggere il suo walkie-talkie dalla pioggia, che stava raddoppiando d'intensità.

«C'è un camion. Scarica le carcasse di carne insieme a un altro tizio. Le buttano per terra... La carne puzza, sarebbe da gettare via!»

«Dimeglio, puoi entrare dentro?» riprese Dansel salendo i gradini.

Avanzò sul balcone, alla ricerca di una serranda sufficientemente malmessa da permettergli di dare un'occhiata all'interno del magazzino. L'apparecchio emise un fischio. Ripeté la domanda.

«Se posso entrare? Sono già dentro!» spiegò Dimeglio. «Ci sono un gran numero di casse. Ci si può nascondere dietro. Mi trovo giusto di fronte alla

piattaforma di scarico. Li vedo chiaramente. Se non riuscite a entrare dal davanti, venite da qui!»

Dansel esitò, si fermò davanti alla terza finestra, afferrò la serranda socchiusa, s'inarcò per sollevarla di più e vide il camion di cui aveva parlato Dimeglio. Il muso era rivolto verso l'ingresso del magazzino, tanto che gli toglieva la visuale. Sandoval aveva già superato l'angolo del balcone e lo chiamò per mostrargli una porta che era stata forzata e pendeva sul cardine inferiore. Scivolarono entrambi attraverso l'apertura e, piegati in due, camminarono su una balconata che correva lungo tutto il magazzino. Un odore pestilenziale arrivò alle loro narici. Sandoval si aggrappò al parapetto e riprese con calma una respirazione regolare, con il cuore in gola. Discesero per una scala e si trovarono vicini alla cabina del camion, un frigorifero da quindici tonnellate la cui carrozzeria era ricoperta di fango. Udirono il rumore flaccido prodotto dalle carcasse di carne che Tadeusz, dritto sulla piattaforma del camion, lanciava sul pavimento sporco. Finivano una sopra all'altra. Man mano che ci si avvicinava, la puzza diventava insopportabile.

«Siamo dentro» disse Dansel, la bocca premuta contro il microfono del walkie-talkie. «Quando ci vedrai arrivare, esci dal tuo nascondiglio e li prenderemo!»

S'inoltrò lungo la fiancata destra della carrozzeria, mentre Sandoval andò a sinistra. Nascosto dietro il montante della piattaforma di scarico, tirò fuori la pistola dalla tasca dell'impermeabile, ricacciò la nausea che gli sconvolgeva lo stomaco, respirò con calma per qualche secondo, poi uscì allo scoperto. Dal momento in cui lo vide, Dimeglio sbucò dalla pila di casse dietro la quale aveva trovato rifugio e si precipitò verso il camion. Tadeusz lasciò cadere la carcassa che portava sulla spalla e saltò a terra. Vestito con un grembiule bianco, coperto di macchie rosse, ai piedi dei grossi stivali di gomma, i pugni tesi davanti a lui, colpì Dansel che cadde all'indietro e atterrò sul coccige, poi corse verso la scala che l'ispettore aveva usato per entrare in magazzino. Dimeglio si precipitò al suo inseguimento, stando bene attento a non scivolare sulle pozze di acqua putrida disseminate sul pavimento. Sandoval si voltò verso l'interno del camion e puntò la sua arma contro il complice di Tadeusz, che si immobilizzò.

«Tutto bene, Dansel, niente di rotto?» chiese.

L'ispettore si sedette con grande fatica e biascicò una risposta vaga; per un istante Sandoval abbassò la guardia. Dansel, ancora stordito dalla caduta, lo vide piegare lentamente le ginocchia e accasciarsi nel bel mezzo di

una pozza marcia, formata dai rigagnoli di pioggia che sgocciolavano dall'ammasso di carne unendosi ai grumi del sangue. Solo in un secondo tempo si accorse dell'uncino da macellaio che aveva piantato in gola. L'aggressore posò il piede sul petto di Sandoval, strappò l'uncino e si gettò su Dansel. Senza riflettere, quest'ultimo impugnò la pistola e svuotò il caricatore. L'uomo indietreggiò di qualche passo, muovendosi a scatti, e cadde per terra senza lasciare l'uncino, che picchiò sul cemento con un rumore sordo. Dansel si girò e vide Dimeglio a cavalcioni sul petto di Tadeusz, ai piedi della scala per la quale aveva sperato di fuggire. Gli martellava la faccia di pugni con rabbia metodica. Dansel si spinse a quattro zampe verso il walkie-talkie che era scivolato sotto una ruota del camion e chiamò Choukroun. Solo dopo si concesse il diritto di vomitare.

CAPITOLO XLV

Montagnac aspettava Nadia al *Comédien*, un barettino in rue di Belleville a pochi meta con l'incrocio di rue di Tourtille.

«Saliamo? Non ci metto molto, hai parcheggiato lontano?» chiese senza neppure ascoltare la risposta.

Arrivati di sopra da lei, scomparve in bagno. Montagnac sentì scorrere l'acqua della doccia; pazientò sfogliando alcuni libri, poi si mise alla finestra a osservare il lavoro dei pompieri, che avevano manovrato la loro grande scala per raggiungere una finestra situata al terzo piano del palazzo di fronte. Nadia tornò in sala e gettò una borsa da viaggio e una pila di biancheria sul divano. Indossava soltanto una t-shirt troppo grande per lei, che le arrivava fino a metà coscia. Si era asciugata in fretta, il tessuto umido le si incollava alla pelle.

«Cos'hai?» domandò, sorpresa di vedere Montagnac osservarla con insistenza.

Distolse lo sguardo, confuso. Vedendosi riflessa allo specchio, lei comprese le ragioni del turbamento, gli andò incontro e appoggiò la fronte sul suo petto. Lui ne fu così sorpreso che non seppe cosa fare delle mani.

«Stringimi fra le tue braccia, signor procuratore della repubblica francese» sussurrò Nadia.

Montagnac l'abbracciò e iniziò ad accarezzarle dolcemente la nuca.

«André, non fare lo stupido» mormorò, sempre allacciata a lui. «Secondo ogni probabilità, uno di questi giorni mi porterai a letto, ma devi capire che non sto attraversando un buon momento. Mi sento un po' stranita, a

Parigi... e oggi è morto mio padre. E come se questo non bastasse, c'è la mano tagliata che quel pazzo mi ha spedito. Allora, ti prego, prenditi cura di me...»

Man mano che parlava, la voce le si era rinforzata. Alzò gli occhi su Montagnac. Con il pollice, lui le asciugò due grosse lacrime che le imperlavano le palpebre e la baciò sulla fronte. Lei rabbrividì, lui le indirizzò un sorriso che lei avrebbe voluto ironico.

Dieci minuti dopo, aveva riempito la sua sacca e si era vestita. Accasciata sul divano, accese una Craven e chiuse gli occhi.

«Perché non porti qualcosa da bere?» disse ad André, buttando fuori una nuvola di fumo.

Montagnac lo fece con una velocità esemplare. Rimasero qualche minuto seduti uno di fronte all'altra, con i bicchieri in mano, astenendosi dal pronunciare anche solo una parola, senza peraltro che il silenzio creasse il minimo disturbo.

«Cosa ne pensi di questa storia?» ricominciò bruscamente Nadia. «Quel pazzo che mi manda la mano di Aïcha sta cercando di dirmi qualcosa, no?»

«Non pensarci più per questa sera; credo che tu ne abbia avuto abbastanza, oggi» rispose Montagnac.

«Hai ragione. Spero che mi inviterai al ristorante. Mi parlerai di tuo padre, così eviterò di pensare al mio» disse con lo sguardo perduto nel vuoto. «André, hai un pianoforte a casa tua?»

«Sì, un ferrovecchio, puramente decorativo. Ma, proprio per caso, l'ho fatto accordare un paio di mesi fa. Ho avuto una buona idea, no?»

Nadia si alzò, si mise la sacca a tracolla e uscì sul pianerottolo. Montagnac chiuse la porta e dette un giro di serratura. Soltanto quando furono in strada, Nadia sembrò accorgersi della presenza dei pompieri. Avevano dovuto respingere i curiosi per liberare il passaggio e adesso caricavano su un'ambulanza due barelle ricoperte con un lenzuolo. La pioggia si era calmata. Il barista del *Comédien* stava sul marciapiede, davanti al suo locale, le mani sui fianchi, pensieroso. Nadia lo interrogò.

«Quei due vecchi si sono fatti ammazzare a casa loro, almeno credo» le disse. «Avrebbero potuto marcire là dentro senza che nessuno si preoccupasse, ma proprio oggi pomeriggio è passato l'amministratore del palazzo. Li ha trovati morti stecchiti. Sembra che non sia stato un bello spettacolo!»

Montagnac mostrava qualche segno d'impazienza. Nadia non volle abusare della sua gentilezza e lo seguì. Camminarono lungo rue di Belleville

per una cinquantina di metri e salirono in auto. Passando sotto la casa di Szalcman e vedendo le luci accese, Nadia si ripromise di telefonargli il giorno dopo per avvertirlo della sua temporanea assenza. Al suo fianco, Montagnac guidava in silenzio. Aveva sintonizzato l'autoradio su FIP, Sarah Vaughan cantava *When Lights are Low.* Lei appoggiò la testa sulla sua spalla.

CAPITOLO XLVI

Rovère camminava lungo i viali del parco dell'ospedale Trousseau, sigaretta in bocca. Aveva dovuto uscire dallo stabilimento che ospitava il reparto di rianimazione per poter fumare senza subire le rimostranze della sorvegliante. La pioggia aveva smesso di cadere e un odore di terra bagnata saliva dal boschetto. Si sedette su una panchina dopo averla asciugata con il rovescio della manica, e restò per qualche minuto così, con il vuoto dentro. Claudie uscì a sua volta e gli si mise accanto.

«Torna a casa, non ce la fai più» le disse.

«Puoi rimanere tu? Non voglio che lo si lasci da solo.»

«Sì, resterò per tutta la notte» assicurò Rovère. «Vieni a darmi il cambio domani mattina. Hai chiesto le ferie, al liceo?»

Lei confermò con un movimento della testa, aspettò ancora qualche istante, si alzò, accarezzò la guancia di Rovère.

«Ti ringrazio...» bisbigliò.

«Non voglio che mi ringrazi. Voglio che mi perdoni» sospirò lui, baciandole la mano.

Lei si allontanò con passi lenti. Rovère tornò nel reparto di rianimazione. La stanza di suo figlio si trovava in fondo a un lungo corridoio, al secondo piano. I medici avevano dovuto praticare la tracheotomia e la cannula emetteva un fischio lancinante. Un'infermiera si avvicinò a Rovère e gli propose un caffè.

«Pensa che morirà?» le chiese. «Mi dica la verità...»

L'infermiera esitò e preferì rimanere in silenzio.

«Quella porcheria è in grado di tenerlo in vita per dei mesi, vero?» proseguì Rovère, indicando l'apparecchiatura di monitoraggio i cui schermi segnalavano lo stato del ritmo cardiaco e delle altre funzioni vitali.

«Domani può chiedere di parlare con un medico» disse prudentemente l'infermiera.

Rovère solcò il corridoio per tutta la notte. Alle quattro finì per addor-

mentarsi su una delle panchine della sala d'attesa, decorata con disegni di bambini. Lo risvegliarono al cambio di turno. Claudie lo raggiunse alle otto. Lasciò l'ospedale con l'emicrania, telefonò alla Brigata da un bistrot in avenue Michel-Bizot e sentì le ultime notizie dalla bocca di Choukroun. Sandoval ce l'avrebbe fatta. Per miracolo, l'uncino aveva risparmiato la carotide, i danni erano però molto seri e sì temeva che non riacquistasse più l'uso della parola.

«Ma perché avete accettato di lanciarvi in un'impresa del genere?» si arrabbiò Rovère. «Tu posso ancora capirlo, ma Dansel e Dimeglio? Bisognava andarci in una decina e aspettare che uscissero dal loro stramaledetto magazzino!»

«Sandoval era scatenato» si giustificò Choukroun. «Abbiamo cercato di calmarlo. Aveva paura di arrivare troppo tardi.»

Rovère lanciò una bordata di insulti totalmente ingiustificati, unicamente per sfogare il carico di esasperazione. L'ispettore ignorò la collera dell'altro e continuò con il racconto dei fatti. Tadeusz e il suo complice aspettavano ordini da Jacek su cosa fare del carico del camion... La carne marciva e il disinfettante contenuto nel break di rue Saint-Honoré doveva servire a salvare il salvabile. Ormai perduta ogni speranza, si erano rassegnati a sacrificare la merce.

«Senza Jacek erano fatti» aggiunse Choukroun. «Era lui che trovava gli acquirenti.»

«Se ho ben capito, ci dovremo sobbarcare anche un poliziotto polacco; immagino poi che quei due babbei non sapessero niente né di Helena né di Martha!» affermò Rovère, sicuro della risposta.

«No, da quel punto di vista non abbiamo fatto un solo passo avanti» ammise Choukroun.

CAPITOLO XLVII

Le mani piegate sul volante, guidava scrutando la strada quasi deserta. Aveva lasciato Parigi a metà mattinata di lunedì e si era fermato appena un'ora, subito dopo aver varcato la frontiera tedesca. Le anfetamine che aveva preso facevano effetto, un po' euforizzanti, ma soprattutto straordinariamente efficaci contro l'affaticamento. L'esaltazione che provava non era dovuta soltanto ai medicinali. La sua cocciuta volontà di risalire il filo del tempo per arrivare alla sorgente del suo malessere, nutrito allo stesso tempo di odio e di amore, gli procurava un senso di potenza assoluta. Ave-

va ucciso. Ucciso Aïcha, ucciso Martha, ucciso Jacek, ucciso Helena... avrebbe ucciso ancora, se fosse stato necessario. Era deciso. Non aveva bisogno di invocare delle scuse. Aïcha si era crudelmente presa gioco di lui, quanto a Martha aveva cercato l'aiuto di Jacek!

Con Helena aveva creduto di trovare un po' di comprensione. Aveva recuperato il suo nome sull'agenda di Martha. Le due donne si erano conosciute in Polonia, al liceo. Martha era stata allieva di Helena. Dopo qualche anno di insegnamento, quest'ultima aveva approfittato del cambiamento d'aria provocato dall'epurazione del personale comunista per aspirare a un impiego presso il ministero degli Esteri. Il suo trasferimento a Parigi era avvenuto nel 1989.

Era terrorizzata. Quando l'aveva chiamata, aveva immediatamente accettato di dargli un appuntamento. Temeva che la polizia scoprisse la sua partecipazione al traffico illecito.

La rete di acquisto della carne, i certificati fasulli di provenienza della merce realizzati da Martha... ormai non ignorava più alcun aspetto della truffa di Jacek. La povera Helena era persuasa che la morte della sua giovane amica fosse legata agli affari sporchi in cui l'aveva condotta.

Quando le ebbe spiegato i motivi reali della sua visita, Helena riprese fiducia in se stessa e gli diede tutte le informazioni che stava cercando. Lui la guardò con tristezza. Non poteva lasciarsela dietro. Lei ebbe uno sguardo supplice, comprendendo di essere condannata. Si gettò ai suoi piedi, il volto coperto dalle lacrime, invocò la sua clemenza, gli giurò che avrebbe taciuto, gli propose persino dei soldi. Quando ebbe perduto ogni speranza, in un gesto ridicolo, arrivò a offrirglisi, abbandonando ogni pudore, spinta da un istinto animale. Quando la prese per un braccio per costringerla a tirarsi su, uno spasmo la scosse dalla testa ai piedi. Le assestò un violento colpo sulla laringe. Svenne. La distese sul tappeto e spinse dolcemente l'ago nell'incavo del gomito. Il Temgesic le colò nelle vene e la forzò in uno stato semicomatoso. Non accennò al minimo gesto di difesa, quando la lama si avvicinò alla mano.

L'aveva guardata mentre si svuotava del proprio sangue, durante alcuni lunghi minuti, soddisfatto di non provare alcuna pietà. Il sangue lavava lo sporco. Una larga macchia che si allargava di secondo in secondo. E. colore era rosso. Poi il telefono aveva squillato. Una voce maschile, che gli era sconosciuta, si preoccupava per il ritardo di Helena. Doveva andare a un cocktail all'ambasciata. Abbassò l'apparecchio senza rispondere e lasciò

l'appartamento, acquietato.

Poco dopo Monaco si fermò a una stazione di servizio sull'autostrada, per mangiare un boccone. La notte era caduta da più di un'ora. Alcuni camionisti bevevano al banco giocando a morra, visibilmente poco pressati dal riprendere la strada. Si piazzò a un tavolo sul fondo della sala e ordinò un menu tipo, composto da crauti e un paio di salsicce. Prima che la cameriera tornasse a portargli da mangiare, studiò la carta. La strada più breve passava per il sud della Cecoslovacchia. Calcolò i chilometri che lo separavano da Vienna e tracciò una linea retta che passava per Znojmo, Brno, Olomuc, Ostrava.

Poi mangiò rapidamente, prima di entrare nel negozio attiguo al ristorante, dove vendevano dischi, dolciumi e riviste. Un espositore girevole offriva una scelta di giornali abbastanza vasta, fra cui qualcuno in inglese e in francese. Trovò una copia di *Libération* di lunedì, che aveva soltanto un piccolo, laconico trafiletto su Helena Wirschow... Gettò il giornale nel primo cestino che trovò e condusse l'automobile alla stazione di rifornimento situata all'uscita del parcheggio.

Dalla scoperta del corpo di Aïcha aveva vissuto nel timore che le indagini portassero a qualcosa. Per il periodo durante il quale Martha era a Varsavia, aveva prestato la massima attenzione alle notizie sui giornali. Adesso si era convinto che sarebbe arrivato alla fine ben prima che la polizia riuscisse a sciogliere la matassa dei traffici diretti da Jacek. Ciò che l'aveva tanto turbato era diventato il principale punto di forza della sua corsa contro il tempo: gli inquirenti si sarebbero sfiniti nel tentativo di collegare le informazioni concernenti Jacek, Martha ed Helena, alla ricerca di un elemento che permettesse di spiegare la loro morte, e ormai avrebbe scommesso una grossa cifra che non ci sarebbero riusciti. Il traffico di carne agiva come un'esca...

Riprese il volante. Vienna era a soltanto duecento chilometri. E Znojmo, il posto di frontiera cecoslovacco, a un'ora dalla capitale austriaca. Il piede sull'acceleratore, rimaneva sulla corsia di sinistra, superando delle grosse limousine tedesche i cui autisti si sforzavano di rispettare i limiti di velocità. Accese la radio e si sintonizzò su un programma di musica classica. Riconobbe subito il *lux aeterna* del *Requiem* di Mozart e sorrise, felice di quel presagio. Aveva visto tanta gente morire. Battersi all'avvicinamento dell'istante fatale, o prepararsi con calma. Aveva la memoria piena di volti devastati dall'angoscia o, al contrario, portatori di una serenità che non as-

somigliava a niente altro. Conosceva tutte le espressioni della morte. La morte. Ne aveva gioito. L'aveva data come si dà il piacere. Ad Aïcha, a Martha, a Helena...

Con i Bagsyk era stata un'altra cosa. Un gesto di pura carità. Li aveva liberati del peso di quell'esistenza inutile che conducevano miseramente. La sorella, per prima; il fratello, dopo. La pazza era sola in casa, quando era arrivato. Gli aveva aperto la porta e l'aveva accolto con uno ghigno sarcastico. Per strada, gli sterratori di un cantiere non risparmiavano i loro martelli pneumatici, in un rumore assordante. Quando le si avvicinò, Olga Bagsyk vide la lama che teneva fra le mani. Urlò con tutte le sue forze, ingabbiata dentro la sua poltrona da paralitica, che lui condusse fino in camera. Il grido si spense nella gola tranciata di Olga.

Aspettò il fratello, per due ore. Lui entrò nel piccolo appartamento, nel quale aleggiava un odore di cucina rancida e di medicinali, e chiamò Olga. Davanti all'assenza di risposta, ripeté l'appello, pensando che non avesse sentito a causa del fracasso prodotto dal cantiere. Sulla soglia della camera, una mano gli afferrò il collo. Era troppo tardi perché potesse difendersi.

Li abbandonò così, in un bagno di sangue, senza neppure aspettare la fine della loro agonia. Poveri Bagsyk, stupidi idioti che si erano sentiti autorizzati a mettersi di traverso sulla sua strada.

Ogni tanto immaginava i tratti delle persone viventi sotto la loro futura maschera di morte. Gli occhi chiusi, la pelle bianca, le labbra leggermente illividite. Una così precisa anticipazione del destino comune lo catapultava in un delirio torbido e deleterio. C'era solo un volto che rifiutava di prestarsi a quella fantasmagoria, un volto di cui conservava un ricordo ostinatamente sorridente. Occhi scintillanti di gioia, carnagione rosea, labbra carnose, così dolci da baciare. Un istante di silenzio seguì al *Requiem*. Una voce annunciò il seguito del programma in una lingua che non conosceva. Si trattava di Schubert. Dopo le prime note, allungò la mano sull'autoradio e azzerò l'audio. Non ci teneva ad ascoltare *La morte e la fanciulla*.

Non si fermò per tutta notte, salvo al passaggio della frontiera, quando i doganieri cecoslovacchi gettarono una distratta occhiata al suo passaporto. Faceva giorno quando abbandonò i dintorni di Brno.

CAPITOLO XLVIII

Il martedì mattina, Nadia si alzò di buon'ora. Montagnac l'aveva svegliata bussando piano alla porta della stanza degli ospiti che le aveva assegna-

to. Fece colazione in sua compagnia e dette un'occhiata ai giornali. André l'aveva fatto prima di lei e tentò di prepararla meglio che poté.

«Sei una vedette» le disse porgendole i giornali. «Si parla solo di te. Al tuo posto, ne sarei molto fiero.»

Come si aspettava, il *Parisien* aveva in prima pagina la scoperta del cadavere di Helena Wirschow e riassumeva a grandi linee tutti gli elementi del caso. Non c'erano accenni alla mano di Aïcha, Rovère doveva aver bloccato l'informazione.

Però Nadia scoprì anche che Folland non era rimasto con le mani in mano. In un'intervista che occupava più di un quarto di pagina, discolpava il personale dell'ambasciata da ogni collegamento con il caso. Parlava del suo colloquio con il giudice Lintz e, come conclusione, l'articolista insisteva sul fatto che la nomina di Nadia al Palazzo di giustizia di Parigi risaliva soltanto a poche settimane prima. Un veloce cenno alla sua provenienza dal Tribunale dei minori di Tours - dei minori, si sottolineava - completava perfidamente il quadro. La sua eventuale incapacità era così chiaramente suggerita.

«Accidenti, quel bastardo di Folland deve avergli unto le ruote, o cosa?» mormorò Nadia, riferendosi al giornalista che aveva scritto il pezzo.

«I giornalisti fanno gli sbruffoni, mia cara» rispose Montagnac. «E un diplomatico offre più opportunità di un giudice!»

Prima di andare a Palazzo, fecero un salto in rue di Tourtille. Strappò i volantini pubblicitari che si trovavano nella buca delle lettere, poi salì ad ascoltare la segreteria telefonica, che non conteneva alcun messaggio.

Entrò in ufficio nell'istante in cui la signorina Bouthier finiva di ordinare la posta del mattino. La esaminò subito, per vedere se per caso ci fosse qualcosa di riferibile al pacco che aveva ricevuto il giorno prima, a casa. Non c'era nulla.

«L'ispettore Rovère la sta aspettando» le disse l'impiegata. «Credo che abbia delle novità. È andato a prendere un caffè alla buvette. Poi un signore... Sosnowski... l'ha cercata, meno di dieci minuti fa.»

Nadia prese il foglio che la sua segretaria le aveva allungato e fece immediatamente il numero. Era il centralino dell'hotel nel quale Sosnowski alloggiava, dovette pazientare qualche istante prima che le passassero la camera. Sosnowski parlava un francese del tutto accettabile, seppure marcato da un forte accento.

«Posso riceverla in fine mattinata, nel mio ufficio» propose dopo essersi

presentata. «A Palazzo di giustizia. Diciamo a mezzogiorno, le va bene?»

Riagganciò, poi si mosse per cercare Rovère alla buvette. Era seduto in fondo alla sala, gli fece un cenno con la mano.

«Folland non ha perso l'occasione» le disse a mo' di benvenuto.

Ripiegò il *Parisien* e sorrise con fatalismo.

«Ma stia tranquilla, ci sono anch'io nei pasticci, se questo la può consolare» aggiunse.

Aggrottò le sopracciglia, stupita. L'ispettore la mise al corrente del bilancio della spedizione a Bonneuil.

«Per il momento, nessuno ne è al corrente» precisò.

«Avrebbe potuto avvertirmi!» ribatté Nadia, con una certa aggressività. «Le avevo lasciato un numero dove raggiungermi.»

«Non lo sapevo neppure io, fino a questa mattina» disse semplicemente Rovère.

Non aveva manifestato né collera, né risentimento. Nadia comprese che aveva preso un abbaglio e, per scusarsi, s'informò sullo stato di salute di Sandoval. Rovère la rassicurò.

«Al suo posto» le disse accennando all'articolo del *Parisien* «non gliela darei vinta.»

Nadia rifletteva a tutta velocità sulle mosse che avrebbe potuto intraprendere per demolire le insinuazioni contenute nell'articolo. Fece un salto all'ottava sezione. Montagnac la indirizzò su uno dei giornalisti che gironzolavano nel Palazzo, nell'ipotetica attesa di uno scoop.

Due ore dopo, scese dall'auto che Rovère aveva fermato davanti al magazzino di Bonneuil, in una terra di nessuno disseminata di rovi che fungeva da parcheggio. Tutto il perimetro era sorvegliato da una pattuglia di gendarmi che si spostavano dalla strada alle rive della Marna. Dimeglio, seduto su una panca all'ingresso del magazzino, sbadigliava a mascella spalancata.

Folland non tardò a raggiungere il luogo a bordo di un'imponente Mercedes. Scese e stette subito attento a non sporcarsi le scarpe di fango. Nadia gli andò incontro. Il diplomatico, innervosito dalla presenza di una troupe televisiva che si era appostata lungo la statale, si voltò verso l'uomo di una trentina d'anni, dal volto paffuto sormontato da una spessa zazzera rossiccia, che lo accompagnava.

«Signora Lintz... il signor Sosnowski, di cui le avevo annunciato l'arrivo» disse, strizzando gli occhi sotto i flash dei fotografi.

Sosnowski, prudente, si teneva in disparte. Nadia gli strinse velocemente la mano e lo squadrò per un breve istante.

«Spiacente per il cambiamento di programma» gli disse. «Come primo contatto, è un po' brutale.»

Sosnowski piegò la testa di lato, con un'espressione contrita, di cui Nadia non riuscì a valutare fino in fondo la sincerità. Dopo aver disdetto il primo appuntamento, li aveva invitati a venire a Bonneuil senza rivelare il motivo della richiesta, lasciando semplicemente intendere che desiderava mostrare nuovi elementi. Folland, scottato dalla sua prima visita a Palazzo, sulle prime aveva rifiutato, ma, dopo una veloce discussione, Sosnowski l'aveva convinto ad accettare l'incontro.

Dimeglio, che si era alzato dalla panca, li condusse all'interno del magazzino. Non appena ebbero varcato la soglia, la puzza li sommerse. L'ispettore indicò l'ammasso di carcasse che Tadeusz aveva abbandonato sul posto.

«La targa e il libretto di circolazione del camion sono stati grossolanamente contraffatti» precisò. «L'immatricolazione in Gran Bretagna è una balla. Nel vano portaoggetti abbiamo trovato le fatture relative ai rifornimenti di benzina. Il carico arrivava dalla Polonia, via Cecoslovacchia e Germania.»

Annichilito, Folland batté in ritirata per andare a prendere aria, fuori. Nadia allungò a Sosnowski i documenti che le aveva dato Dimeglio. Li esaminò rapidamente. Katowice-Ostrava-Olomuc-Brno-Vienna-Monaco: non occorreva essere dei competenti per ricostruire il tragitto compiuto dal camion.

«Il suo parere?» chiese ingenuamente Nadia.

«Non sarò certo io a nutrire indulgenza verso quei compatrioti che si mettono in simili affari!» rispose freddamente Sosnowski.

Lei lo tirò da parte, mentre la troupe televisiva riprendeva l'ammasso di carne che finiva di marcire sul cemento sudicio.

«Le dirò francamente cosa ne penso, signor Sosnowski» continuò Nadia. «Il signor Folland ha avuto l'impudenza di reagire male, molto male, mi segue?»

Sosnowski annuì. Fece alcuni passi verso l'uscita. Nadia lo seguì, contenta di lasciare quel posto. I giornalisti entravano e uscivano dal magazzino. A partire dal telegiornale delle tredici, lo scandalo del traffico di carne avariata sarebbe diventato di pubblico dominio.

«Adesso, grazie a questa piccola esibizione, Folland non sarà più in gra-

do di condurre la partita come pensava di poter fare» riprese lei, una volta all'esterno. «Intendo proseguire l'istruttoria di questo caso secondo i miei metodi, senza che qualcuno mi metta i bastoni fra le ruote.»

«Sono un poliziotto, signora Lintz» spiegò tranquillamente Sosnowski. «Checché ne pensi il signor Folland, io non prendo ordini da lui o dai suoi uffici.»

Nadia chiamò Rovère, gli propose di tornare al Palazzo di giustizia e invitò Sosnowski a fare il punto della situazione, a mente fresca. Quest'ultimo, intanto, si era accorto che Folland si era eclissato. La Mercedes girava già all'incrocio, in direzione di Créteil.

CAPITOLO XLIX

Quel martedì pomeriggio, la sezione penale 23 aprì i portoni alle quattordici. Maryse Horvel, terminato il turno di guardia notturno all'ottava sezione della Procura, si ritrovò sul groppone un altro incarico pesante, quello di pronunciare le requisitorie contro le schiere di sventurati che le guardie introducevano nella gabbia degli imputati, in ragione di una nuova buttata di sei ogni tre quarti d'ora. Faceva molto caldo e i raggi del sole penetravano attraverso i vetri, illuminando il bassorilievo della Giustizia con la bilancia che troneggiava dietro la poltrona del presidente del tribunale. Come loro solito, i suoi assistenti sonnecchiavano allegramente, alzando di tanto in tanto la testa, quando uno scoppio di voci li tirava fuori dal mondo dei sogni.

Maryse si alzò a tre riprese, per reclamare pene di detenzione severe contro i membri di una banda di balordi che imperversava sulla linea B della RER. L'imputato successivo, un giovane maghrebino con la *kufiyah*, era stato arrestato dalla Brigata di sorveglianza del metrò, a place Clicy, dopo un inseguimento sulla banchina della linea Nation-Dauphine. Durante la fuga, si era sbarazzato di bustine di polvere che nascondeva sotto la t-shirt e che erano cadute sui binari.

L'interrogatorio durò soltanto pochi minuti. L'avvocato ricordò il passato dell'imputato, figlio di un militare che aveva subito, per tutta la sua infanzia, le violenze paterne in ragione di una razione di botte alla settimana. Il giovane - si chiamava Kateb Nedjnoun - seguì il dibattito con una certa angoscia. Era la prima volta che si faceva beccare e, quando il presidente gli chiese di fornire la sua versione dei fatti, si lanciò in un'esposizione laboriosa, dalla quale si arguiva che un amico gli aveva consegnato il pac-

chetto chiedendogli di conservarglielo fino al suo ritorno.

«Potrebbe dare prova di maggiore fantasia, signor Nedjnoun» sospirò il presidente. «Siamo solo a martedì, ma è già la quarta volta, questa settimana, che sento una storia del genere... Il nome del suo amico?»

«Non lo so, signore presidente!» rispose Kateb. «Fra di noi lo chiamiamo Farid, è un tizio della Courneuve.»

«"Un tizio della Courneuve"» ripeté ironicamente il presidente, calcando sulle parole. «Non si può certo dire che lei abbondi di precisione. "Fra di noi" cosa significa esattamente?»

«Bah, quelli che stanno in giro dalle parti del metrò... Mi ha detto: "Tieni questo, torno subito!". Mica gli ho fatto un interrogatorio, io a Farid; ho preso il suo pacchetto e basta! Ma non voglio andare a Fleury, signor presidente, non voglio proprio. Ho visto l'assistente sociale, mi ha trovato un posto dove fare il reinserimento!»

L'avvocato chiese la parola per confermare le affermazioni del suo cliente e, una volta di più, attirò l'attenzione dei giudici sull'età di Kateb, che aveva appena compiuto diciotto anni. Maryse si annoiava, rimanendo indifferente.

«Il problema, signor Nedjnoun» riprese il presidente «è che se credo alla Brigata di sorveglianza della metropolitana, le bustine di eroina erano nascoste sotto la sua t-shirt, attaccate con dell'adesivo alla pelle: i cerotti che servivano allo scopo sono agli atti. Nello stesso tempo, l'esame medico al quale è stato sottoposto attesta la presenza di tracce appiccicose sul suo fianco destro. Il suo amico Farid le ha fornito anche una piccola farmacia insieme alle bustine di polvere?»

I curiosi che assistevano alla sessione apprezzarono in modo particolare questa replica, salutandola con risatine discrete e complici.

«Avrebbe dovuto dimostrarsi più diffidente, signor Nedjnoun!» disse il presidente. «Io stesso, se uno sconosciuto mi chiedesse di tenergli un pacchetto, ammettendo che accettassi di fargli il favore, ne verificherei il contenuto prima di incerottarmelo al corpo.»

«Non è vero! Io non so niente! È la verità, signor presidente!» insistette Kateb, che barcollava dentro la gabbia e dovette mettersi a sedere.

Maryse fu invitata a pronunciare la requisitoria. Kateb non le ispirava alcuna simpatia. Però sapeva anche che un periodo di prigione non gli sarebbe stato di alcuna utilità; si rassegnò a chiedere tre mesi di detenzione integrati da un periodo di prova, il minimo rispetto alla gravità dei fatti. Il presidente annuì e annunciò la sospensione della seduta. I magistrati usci-

rono attraverso una porta situata in fondo alla sala.

«Non voglio andare a Fleury!» urlò il giovane, che le guardie dovettero duramente reprimere.

Sosnowski aveva seguito l'esposizione di Nadia con grande attenzione. Anche se non era per niente obbligata a farlo, gli aveva mostrato tutti gli incartamenti del caso. Sosnowski si dimostrò sensibile a questo gesto di fiducia. La mise al corrente del suo incontro con Jadwiga Wirschow, la sorella di Helena.

«I miei colleghi di Cracovia l'hanno convocata per farmela conoscere» spiegò. «È una donna di salute fragile, voglio dire, dal punto di vista nervoso. L'ho interrogata a lungo prima di prendere l'aereo per Parigi. Era molto scossa, e Folland ha dovuto insistere parecchio perché accettasse di costituirsi parte civile.»

Questa versione dei fatti cozzava contro quella del diplomatico, il quale, al contrario, asseriva che l'iniziativa fosse proprio di Jadwiga. Nadia prese questa confidenza di Sosnowski come garanzia di una reale volontà di collaborazione, priva di qualsiasi preoccupazione tattica.

«Signora Lintz, pensa seriamente che ci sia un rapporto fra il traffico di carne e la serie degli omicidi?» chiese alla fine.

«Sinceramente, no» sospirò Nadia. «Non credo di sbagliarmi dicendole che anche l'ispettore Rovère condivide il mio parere...»

Quest'ultimo confermò con un movimento del capo. Nadia svelò un'ultima informazione, che aveva tenuto nascosta fino ad allora. Parlò della mano tagliata che aveva ricevuto per posta. Sosnowski accusò il colpo, sbalordito. In quel momento la signorina Bouthier entrò in ufficio per annunciare a Nadia che la volevano al telefono. Aveva staccato la linea per non essere disturbata durante il colloquio con Sosnowski, pertanto fu infastidita dall'intervento della sua segretaria.

«È importante!» precisò la signorina Bouthier. «La signorina Horvel insiste.»

Nadia riagganciò la presa, alzò la cornetta e ascoltò a lungo Maryse.

«Il suo arrivo forse ci porta fortuna, signor Sosnowski!» disse poi, alzandosi.

Lasciarono l'ufficio e si diressero tutti e tre al carcere mandamentale, dall'altra parte del Palazzo. Mentre camminavano, Nadia e Rovère chiesero a Sosnowski dove avesse imparato a parlare così bene il francese.

«L'ho studiato al liceo, ma soprattutto ho vissuto tre anni a Parigi, a par-

tire dall'82» spiegò. «Avevo appena terminato gli studi di diritto, quando Jaruzelski ha decretato lo stato di emergenza. Alla facoltà ero segretario della sezione di *Solidarnosc.* Così mi hanno messo in galera. Quando sono uscito, ho preferito lasciare il Paese. E, dopo la caduta del regime comunista, la polizia aveva bisogno di sangue fresco. Capisce?»

Nadia gli sorrise, impressionata. Erano giunti al grande atrio dal quale si irradiavano le corsie che ospitavano le celle del carcere. Maryse li stava aspettando.

«Il tuo tizio è alla 28. Ti avverto, è un po' nervoso» disse a Nadia. «È uno spacciatore da due soldi, ma quando ha sentito il verdetto di condanna si è agitato di colpo e ha detto che voleva parlare. A parte questo, è un tipo molto fine e gentile, vedrai...»

Nadia alzò le spalle, fece aprire la serratura ed entrò per prima in cella. Kateb aveva il volto coperto di lacrime. Gli avevano confiscato la cintura e si teneva su i jeans, troppo grandi per lui, con le mani che gli tremavano. Le scarpe da basket senza lacci gli ballavano alle caviglie e inciampò facendo un passo verso la porta.

«Stia pure comodo» gli disse Nadia, che non voleva mortificarlo ancora di più.

«Non voglio andare a Fleury!» singhiozzò, sedendosi sulla branda di ferro agganciata al muro. «È lei il giudice di cui mi ha parlato quell'altra?»

«Sì. Mi interesso alla ragazza scomparsa. Lei ha visto il suo identikit sul giornale, vero?» gli disse Nadia, nauseata alla vista della tazza del gabinetto, sporca.

«Già, Aïcha! Ho visto il ritratto, ma non potevo andare dagli sbirri a dirlo!» confermò Kateb, con una luce di speranza negli occhi. «Me l'avrebbero menata!»

«Io me ne fregò, degli sbirri e delle menate» tagliò corto Nadia. «Mi dica quello che sa della ragazza.»

Kateb confessò la sua appartenenza alla piccola banda che Aïcha si divertiva a riunire di tanto in tanto e i cui membri parevano considerarla una sorta di divinità.

«Non si chiamava Aïcha, il suo vero nome è Cécile!» affermò.

«Dove viveva?»

«Non lo so... nessuno lo sapeva. Suo padre sta a Montreuil. È francese, suo padre, non uno di fuori- Cécile era il suo vero nome!»

«Sei stato in rue Sainte-Marthe?» gli chiese Rovère. «Avevate un posto lassù, vero?»

«Ci si trovava in quel buco, sì, era piuttosto destroy.»

«"Ci si trovava"? Non ci sei tornato?»

«Bah, no. C'era il proprietario, non so chi, che ha segato gli scalini. Non ci si poteva più andare in quel buco, faceva caldo. E poi...»

«Poi?»

Kateb ebbe un attimo di esitazione, sembrava rimpiangere quell'inizio di discorso. Rovère gli si avvicinò. Nadia stava per interporsi fra i due, ma si astenne dal farlo. Il giovane si spaventò. Proprio come Nadia, s'ingannò sul senso del gesto dell'ispettore, il quale capì che le guardie del carcere mandamentale non dovevano essere state affatto tenere con lui. Kateb si rannicchiò in fondo alla branda, contro il muro, e si riparò la testa con le braccia incrociate. Rovère si sedette al suo fianco e gli offrì una sigaretta. Kateb l'accettò.

«Bisogna fargli vedere un po' di cose, le foto di Martha, di Helena... Può chiedere di farlo uscire di qui?» chiese l'ispettore.

Nadia arricciò il naso. La prospettiva di dover affrontare la macchina burocratica non l'entusiasmava affatto. Già immaginava tutti passi necessari per la scarcerazione, ma finì lo stesso per cedere.

«Vedi, Kateb» continuò Rovère passandogli un braccio intorno alle spalle «hai avuto molta fortuna a incontrare persone come noi. Allora, non ci deluderai, vero?»

Malgrado il sottofondo minaccioso che si poteva intuire nella voce dell'ispettore, Kateb si rilassò e abbozzò un vago sorriso.

CAPITOLO L

Nadia restò a *Palazzo*, insieme a Sosnowski, per regolare il caso di Tadeusz e dei suoi complici. Nei locali della Brigata criminale, Rovère convocò i suoi ispettori e chiese loro di assistere all'interrogatorio di Kateb. Sapeva che non avrebbe potuto ricordare tutti gli avvenimenti sopravvenuti dopo l'inizio della settimana precedente e ci teneva che ognuno avesse la possibilità di contribuire con quanto in suo possesso. Kateb, a cui Dimeglio aveva dato da mangiare, aveva ripreso forza.

«Non gli permetta di rilassarsi troppo» consigliò Dansel, parlando sottovoce. «Finirà col credersi il più furbo.»

Rovère rassicurò il collega con un gesto di assenso.

«Vernier arriva?» chiese.

«Il proprietario di rue Sainte-Marthe? Sì, Choukroun è andato a prender-

lo» confermò Dansel.

Kateb era seduto di fronte ai suoi interlocutori: si capiva dall'espressione concentrata che aveva perfettamente coscienza di giocare grosso.

«Forza, cominciamo» stabilì Rovère. «Descrivici un po' la tua banda di amici, quelli di rue Sainte-Marthe.»

Non ci furono sorprese. Kateb snocciolò la sua storia. La vita miserabile nei casermoni dell'agglomerato dei 4000 di La Courneuve, e la deriva inesorabile verso la delinquenza. Arrivò a raccontare il loro incontro con Aïcha, durante un concerto *rap.* Ai loro occhi incarnava un mondo inaccessibile. Era sfuggita al destino comune grazie alla prostituzione, senza tuttavia transitare attraverso le reti alle quali avrebbe potuto essere condannata...

«Si faceva molti uomini?» chiese Dimeglio.

«Ah, no! Solo ricconi, gente di qui. E gli tirava fuori fino all'ultimo spicciolo» spiegò Kateb, profondamente ammirato.

«Spacciava?»

«Sì. All'inizio è stata lei a metterci nel giro della droga, dopo avevamo i nostri fornitori. Per lei, quello che contava era fare la commedia, spendeva fino all'ultimo centesimo in vestiti! Poi veniva a trovarci, con la sua mano di Fatima e dell'henné dappertutto! E giusto per far capire che se ne fotteva di quelli di qui, lasciava che la...»

Kateb sospese la frase, in un accesso di pudore del tutto inatteso.

«Un po' puttana e un po' capobanda, avevo visto giusto» sogghignò Dansel all'indirizzo di Dimeglio.

«Lo sapevano tutti che non si chiamava Aïcha?» chiese quest'ultimo.

«Sì, non era un segreto» confermò Kateb.

Rovère tentò di fargli precisare l'indirizzo del padre della ragazza. Kateb diede una descrizione approssimativa di una casa situata sulle alture di Montreuil.

«Non potete sbagliarvi. C'è una macchina sopra un pilone; una volta faceva il rottamatore, è lì che è cresciuta Aïcha.»

«Allora, dicci cos'è successo in rue Sainte-Marthe. Una sera vi siete fatti menare, giusto?» proseguì Rovère.

Kateb raccontò la serata di sballi che avevano organizzato alla fine del mese di agosto. E l'arrivo della squadra di tipacci che li aveva conciati per le feste. Si alzò persino la t-shirt per mostrare i segni dei colpi che aveva ricevuto. Alcune grandi ecchimosi gli illividivano ancora la pelle, sotto le scapole e nella regione lombare.

«Quella sera Aïcha non era con voi?» domandò Dansel.

«No, non era più venuta dopo...»

«Dopo?»

«Io non l'ho neanche toccato, il vecchio, ve lo giuro!» urlò il giovane con la stessa espressione terrorizzata che gli era venuta prima, in cella.

«Il vecchio, quale vecchio?» grugnì Dimeglio.

Kateb si prese la faccia fra le mani e si accasciò su se stesso. Rovère gli batté leggermente la spalla per incoraggiarlo.

«Una sera, Aïcha ci aveva detto che ci saremmo fatti un bel po' di quattrini. Noi non capivamo... Ci ha fatto nascondere nel bugigattolo, dicendoci che c'era un vecchio che stava per arrivare. Aveva mandato Moloud, il fratello di Saïd, a cercarlo al Quick di Belleville. Poi il vecchio è arrivato e gli sono piombati tutti addosso per prendergli i soldi! Io no, ve lo giuro!»

Nessuno degli ispettori presenti credette a questa piccola bugia. Dansel non poté impedirsi di ridere, con la conseguenza di provocare un accesso di rabbia nel ragazzo. Si agitò sulla sedia e si lanciò in un monologo incomprensibile, inframmezzato di insulti contro il mondo intero. Poi si calmò altrettanto di colpo e si sforzò di fingere che non fosse successo niente.

«Certo, è assodato, tu il vecchio non l'hai colpito» riprese Dimeglio, conciliante. «Soldi, ne aveva molti?»

«Una grande busta, piena di grana.»

«Il vecchio, saresti capace di descrivercelo?» domandò Rovère, sforzandosi di controllare la sua impazienza.

«Il fatto è che era buio, signore! Non l'ho visto! Gli siamo stati addosso per un po', poi ce la siamo filata con i soldi. Aïcha ne ha presi un po' per lei, ma ci ha lasciato il grosso.»

«Com'era vestito?» insistette Dimeglio.

«Da vecchio» disse solo Kateb.

Rovère ebbe un gesto di sconforto. La concezione che aveva Kateb dell'eleganza nel vestire non corrispondeva certo a quella delle boutique di moda. Non serviva a niente cercare di tirargli fuori qualcosa sotto questo punto di vista.

«Dopo quella storia, Aïcha ci aveva detto di tenerci alla larga dal quartiere, ma a noi piaceva troppo quel bugigattolo, così ci siamo tornati. E ci siamo fatti beccare dal proprietario! E quel che è peggio, dopo ho visto l'identikit sul giornale... era sul bancone di Balio, il bar-tabacchi da me! Ecco, non so altro. Non mandatemi a Fleury, io non ci resisto là dentro!»

In quel momento arrivò Choukroun, eccitato come suo solito, ma con-

tento. Annunciò la presenza di Vernier nell'ufficio adiacente. Rovère lo fece entrare.

«Lo riconosci?» domandò a Kateb.

Alzò gli occhi sul nuovo venuto e abbassò affermativamente la lesta. Vernier stava dritto come un fuso. Rovère gli fece segno di andare. Choukroun lo accompagnò.

«E lei la conosci?» chiese Rovère mostrandogli una fotografia di Martha.

«Sì, è l'amica di Aïcha. Veniva a comprarmi la roba nel metrò.»

Dansel trattenne un attacco di tosse, mentre Dimeglio sbrindellava nervosamente un foglio di carta.

«E questa?» continuò Rovère, tirando fuori stavolta una foto di Helena.

Aveva avuto cura di prendere una fotografia trovata a casa sua, invece di quelle del rapporto dell'autopsia. Kateb si concentrò per un lungo momento, a significare il suo desiderio di collaborare, ma rispose in modo negativo.

«Sei sicuro?» insistette Dansel. «Si chiama Helena, e questa Martha. Helena conosceva Martha, che conosceva Aïcha.»

«Non so se si conoscevano, però io la vecchia, l'ultima, non l'ho mai vista!» ribadì Kateb, appoggiando un dito sulla foto di Helena.

I quadri recuperati in rue Clauzel e nell'appartamento di corso di Vincennes, entrambi a firma di Martha, erano appoggiati in un angolo dell'ufficio. Kateb mise in rapporto le tele con le fotografie che gli facevano vedere.

«Quella è Aïcha» disse turbato, avvicinandosi al nudo con la veletta.

«Sei proprio sicuro?» chiese Dansel. «Non le si vede neppure la faccia!»

Kateb ebbe un sorriso di trionfo.

«Se vi dico che è lei, bisogna che vi fidiate, no?» assicurò.

«Forza, giovane! Fuori quello che volevi dirci» sibilò Dimeglio trattenendo il respiro.

«L'anello rosso! Sul quadro, la vecchia ha un anello rosso» disse Kateb, fermo davanti al ritratto di Helena.

Rovère si avvicinò al dipinto. Helena aveva effettivamente un anello, un grosso rubino curiosamente tagliato a forma di occhio.

«Sì, porta un anello, e allora?» esclamò senza capire.

«Quello era l'anello di Aïcha! Ce l'aveva sempre! È in quell'altro ritratto che dovrebbe stare, in quello di Aïcha!»

«Aspetta, ripeti un po'» balbettò Dansel, sconcertato.

Kateb ubbidì. Rovère glielo fece precisare ancora una volta: Aïcha aveva l'abitudine di portare l'anello che figurava sul ritratto di Helena, dipinta come una ninfa languida su uno sfondo verdeggiante. Esaminò la data che accompagnava la firma di Martha: il quadro era del 1988. Dunque largamente antecedente a quello ritrovato in rue Clauzel.

«Cristo» articolò con lentezza Rovère, dopo aver deglutito.

Si precipitò al telefono, cercò nel suo taccuino, ritrovò il numero di Morençon e lo compose. Rovère consultò velocemente l'orologio. Era tardi, ma con un po' di fortuna la galleria di rue di Seine sarebbe stata ancora aperta. Morençon rispose al quarto squillo. Rovère si appellò alla sua memoria, ma non impiegò molto a capire che l'altro era un po' brillo. Aveva la voce impastata e parlava inceppandosi sulle parole.

«Porca puttana, Morençon, faccia uno sforzo e mi stia a sentire!» urlò. «Rammenti bene: lei ha visto Aïcha posare in rue Clauzel. Martha lavorava al suo ritratto. Giusto?»

Morençon farfugliò dall'altro capo del filo. Sì, aveva in mente quello di cui l'ispettore stava parlando.

«Aïcha portava un anello, un anello rosso, un rubino tagliato a forma di occhio? Sì, un occhio, O-C-C-H-I-O!»

«Ma no, si sbaglia! Ha messo l'occhio nel dito sbagliato. Non era Aïcha» rispose Morençon, di colpo lucido. «Quell'anello io l'ho sempre visto al dito di Martha.»

«Morençon, non mi racconti delle balle; è sicuro di quello che sta dicendo?» protestò Rovère.

Il direttore della galleria perse la pazienza. Propose a Rovère di raggiungerlo immediatamente. Gli avrebbe mostrato il catalogo stampato in occasione della prima mostra parigina pi Martha. La si vedeva, in primo piano, alzare una coppa di champagne, il suo fottuto anello al dito!

«E perché non me ne ha parlato prima?» sospirò l'ispettore.

«Ma perché non me l'ha chiesto! Le conosce certe donne, vecchio mio? Oggi è un anello al dito, domani una catenella intorno al culo. Se si dovesse prestare attenzione a questo genere di dettagli, non si finirebbe più...»

Rovère lo ringraziò, poi raccontò ai suoi collaboratori gli ultimi elementi che aveva appena raccolto.

«Helena ha regalato l'anello a Martha, che a sua volta l'ha regalato ad Aïcha» concluse Dansel. «Aïcha è morta per prima, poi è stato il turno di Martha, e infine di Helena!»

CAPITOLO LI

Cadeva la notte quando Dimeglio e Choukroun scovarono finalmente la casetta di cui aveva parlato Kateb, e dove si riteneva che vivesse il padre di Aïcha. Come aveva detto il ragazzo, una 4L era issata su un piedistallo di cemento, all'ingresso di un terreno pieno di carcasse di automobili; alcune dovevano essere lì da parecchio tempo, a giudicare dalla vegetazione che le aveva semiricoperte. La zona, perduta sulle alture di Montreuil ai margini dell'autostrada, non rischiava di attirare i curiosi; bande di bambini a piedi nudi correvano per le strade e, con il fiuto che deriva dall'esperienza, non ebbero difficoltà a identificare i visitatori.

«Rimani qui!» ordinò Dimeglio mentre Choukroun si apprestava ad aprire la portiera. «Altrimenti ci ritroveremo la macchina senza pneumatici e impazziremo a trovare un taxi nei paraggi!»

Spinse un cancello e si incamminò verso una vecchia casetta in pietra che, fra tante bicocche prefabbricate, faceva quasi la figura di un piccolo castello. Un odore di cucina gli arrivò alle narici. Bussò alla porta e attese. Nessuno venne ad aprire, così si decise a girare intorno all'edificio, in direzione di una tettoia da dove provenivano dei rumori sordi. Scorse i piedi di un uomo che si era infilato sotto una camionetta, dalla quale stava verosimilmente smontando il tubo di scappamento. Dimeglio batté un pugno sulla carrozzeria per attirare l'attenzione dell'uomo. Costui sbucò da sotto la vettura, sdraiato su un carrello. Si tirò su, fronteggiò Dimeglio, che lo superava dell'intera testa, e pestò prima un piede poi l'altro, pulendosi le mani sporche di morchia con uno straccio. L'ispettore lo osservò bene in faccia, un volto devastato dalla fatica di una vita difficile. Una vita marchiata dalla scalogna, pensò Dimeglio. L'uomo lo guardava con un misto di timore e di stanchezza. Anche lui sapeva riconoscere i poliziotti a prima vista. Quando l'ispettore gli mostrò il tesserino, alzò le spalle e borbottò una vaga imprecazione contro gli sbirri, poi stette zitto, paziente, rassegnato in anticipo.

«Come si chiama?» gli chiese Dimeglio.

«Flament, Lucien. Cosa vuole da me?»

«Da lei, niente. Ha una figlia, signor Flament?»

«Cécile, sì; ma sa, è sempre in giro, ha la sua vita, la piccola. Non la vedo dal mese di giugno.»

«Quando viene qui, è sempre da sola?»

Flament non rispose subito. Dimeglio capì la sua diffidenza, il padre do-

veva immaginare che sua figlia non conducesse una vita del tutto ordinata...

«Non ha mai portato nessuno.»

«Mi dica: Cécile, quando era piccola, si è per caso rotta il braccio?» riprese l'ispettore.

Flament alzò le sopracciglia, sorpreso. Dimeglio teneva a questa domanda. Nonostante le affermazioni di Kateb e la testimonianza di Morençon, non esisteva alcun elemento di identificazione formale del cadavere scoperto in rue Sainte-Marthe. Il rapporto di Pluvinage stabiliva la presenza di tracce di una lesione di quel tipo; se Flament confermava, ciò avrebbe permesso di eliminare definitivamente ogni dubbio.

«Sì, una macchina l'ha investita, proprio qui di fronte. Aveva tredici anni, non era un bello spettacolo, l'osso spuntava da sotto la pelle» disse Flament.

«Sua figlia è morta.»

Dimeglio aveva preferito dire la verità senza alcuna precauzione supplementare; il suo interlocutore gli era comunque ostile e non gli sarebbe stato per nulla riconoscente, se l'ispettore si fosse preoccupato di prepararlo al peggio. Flament accusò il colpo, ma si riprese in fretta, per fierezza o più semplicemente perché non aveva ancora realizzato del tutto la portata della notizia. Pose alcune domande alle quali Dimeglio diede delle risposte franche e concise.

«I suoi amici la chiamavano Aïcha, lo sapeva?» domandò poi, a sua volta.

«Sì, era a causa di... della mia donna, quella che l'ha tirata su. La sua vera madre, lei era francese. Se n'è andata poco dopo la sua nascita, lasciandomela sul gobbone. E io mi sono messo a convivere con una della Cabilia di nome Aïcha. A Cécile piaceva molto, solo che poi è morta, Aïcha. Cécile ne ha sofferto parecchio.»

Flament accese una sigaretta e ne offrì una all'ispettore, che accettò; poi si informò sulle formalità per il recupero della salma.

«Vorrei che-mi facesse vedere le sue cose» riprese Dimeglio.

Flament esitò. Spiegò che Cécile passava raramente a trovarlo; però aveva una stanza a sua disposizione, al primo piano.

«È come l'ha lasciata l'ultima volta. Stia bene a sentire, io non ci ho messo piede» precisò, di nuovo diffidente.

«Non si preoccupi, lei non è responsabile di niente» assicurò Dimeglio, spingendolo verso la scala.

Trovò una stanza da bambina. C'era una grande bambola sul letto, seduta su un centrino fatto all'uncinetto. Una di quelle bambole dozzinali che si vincono al tiro con la carabina, ai luna-park. Alcuni pupazzi di peluche erano disposti con cura su un divanetto, di fianco a una fotografia: una donna che portava una mano di Fatima attorno al collo e un tatuaggio azzurrognolo sulla fronte.

«Era Aïcha» spiegò Flament. «Cioè, la mia compagna...»

Dimeglio fece il giro della stanza, le mani in tasca. Poi aprì l'armadio e tirò fuori qualche vestito; abiti, giubbotti, tutti provenienti da boutique di un certo livello. Quindi si diresse verso una piccola scrivania da bimbo, i cui cassetti erano chiusi a chiave. Flament gli spiegò che non possedeva duplicati. Con un sorriso desolato, Dimeglio afferrò con vigore la maniglia del primo cassetto e lo forzò. Mise le mani su un album di fotografie. Le prime erano relative all'infanzia di Cécile. Erano tutte classificate in ordine cronologico. Voltando le pagine una dopo l'altra, Dimeglio la vide in qualche modo crescere, e familiarizzò con quel viso di cui conosceva soltanto una grossolana caricatura, quella dell'identikit stabilito seguendo le indicazioni di Morençon.

Su una delle ultime pagine dell'album, Cécile era in compagnia di Martha, nella veranda di un ristorante di place del Tertre. Si trattava di uno di quegli scatti che i fotografi ambulanti realizzano con le polaroid facendo il giro dei locali, per poi venderle ai turisti.

Nel secondo cassetto, Dimeglio trovò alcune lettere, molto vecchie, maldestramente scritte a mano, e un curioso taccuino sul quale erano annotate delle somme di grandezza diversa, nel più assoluto disordine. Lo sfogliò velocemente; alcuni biglietti da visita, una dozzina, sbucarono fuori e caddero per terra. Dimeglio li raccolse; si trattava di alberghi di grande categoria, tutti situati a Parigi, sulla rive gauche. In fondo al cassetto c'era un portafoglio, vuoto a eccezione di una carta d'identità. La fotografia era quella di Cécile, ma il nome era falso. Un regalo di Martha, senza alcun dubbio...

«Signor Flament, queste cose le porto con me, le saranno restituite in tempi molto brevi.»

Se ne andò da quella casa. Choukroun era uscito dalla macchina per tentare di allontanare la schiera di bambini che si era avvicinata. Si infilavano le dita nel naso e godevano come dei matti a spandere sulla carrozzeria i lunghi fili di moccio che ne tiravano fuori. Quando Choukroun ne beccava uno, gli altri gli si attaccavano al giubbotto e con le loro piccole e abili

mani effettuavano veloci incursioni nelle sue tasche. Il ritorno di Dimeglio produsse l'effetto di uno spaventapasseri in un campo infestato da uccelli.

«Ti aspetta una serata interessante» disse mettendosi al volante.

Choukroun studiò il contenuto della busta che Dimeglio gli aveva cacciato in mano.

«Primo, porti la carta d'identità contraffatta al laboratorio perché verifichino se proviene dai marchingegni di Martha. Secondo, gli alberghi. Trovi gli indirizzi sui biglietti da visita; ci metterei la mano sul fuoco che è in quei posti che portava i suoi clienti. Se è così, qualcuno la riconoscerà. Fai vedere la sua faccia ai portieri, ai ragazzi dell'ascensore, alle donne delle pulizie, poi chiedi loro di parlarti dei suoi clienti... capito, Choukroun? Se ti nominano persone con meno di una cinquantina d'anni, lascia perdere. Per il momento, interessati soltanto a quelli più anziani.»

«E in tutto questo tempo, lei cosa fa?» chiese innocentemente Choukroun.

«Dormo, mio caro, dormo!» rispose Dimeglio, sbadigliando così vigorosamente che rischiò di passare a un semaforo rosso.

CAPITOLO LII

A casa di Montagnac, Nadia non chiuse occhio per tutta notte. Stanca di cercare il sonno senza trovarlo, aveva indossato un kimono per uscire di stanza e si era avviata in salone. André possedeva una ricca collezione di dischi di jazz. Ne scelse uno, mise le cuffie, si accovacciò su un divano e azionò il telecomando. John Coltrane suonava *My Favourite Things.* Tentò di liberare la testa da ogni pensiero, invano.

Il film degli avvenimenti della giornata, le cui sequenze si succedevano in barba alla cronologia, le tornava di continuo alla memoria, in un disordine ossessivo che non riusciva a controllare.

Rovère l'aveva raggiunta giusto un attimo prima che lasciasse il Palazzo. Le aveva parlato della sua ipotesi a proposito del legame che univa le tre donne assassinate: l'anello, che era passato dalla mano di Helena a quella di Martha, a quella di Aïcha... Nadia aveva mostrato un certo interesse, pur senza dare prova di un entusiasmo eccessivo. Per tre lunghe ore, in compagnia di Sosnowski, aveva chiuso il caso di Tadeusz e dei suoi complici; adesso, qualunque ostacolo intendesse frapporre Folland, era impossibile fare marcia indietro. Nadia non aveva nascosto la propria soddisfazione annunciando questo risultato a Rovère, e gli aveva proposto un appunta-

mento per fine mattinata.

Un particolare la tormentava. Sola al buio, la testa riempita dai lamenti del sassofono, architettava delle ipotesi che permettessero di spiegare il motivo dell'arrivo della mano di Aïcha a casa sua, in rue di Tourtille. Nessuna funzionava. Passò da Coltrane a Ben Webster, poi a Lee Konitz... Cominciava a fare giorno. Le palpebre le si fecero via via più pesanti, si allungò sul divano, avvolgendo le braccia intorno al cuscino di cuoio.

Quando Montagnac la scosse, il più delicatamente possibile, dormiva di un sonno profondo. Aprì un occhio e rischiò di cacciare un urlo vedendo la faccia di André sopra di lei. Per un istante credette di avere trascorso la notte nel suo letto; i capelli scarmigliati, vestito con una t-shirt e con i pantaloni del pigiama, Montagnac tirò un sospiro leggermente indispettito.

«Ti faccio paura, adesso? Ti vogliono al telefono, un certo Sosnowski» le disse.

«Sosnowski?!» balbettò Nadia, intontita, battendo gli occhi.

«Già, e sono appena le sette. Un autentico buontempone. Un fanatico del lavoro, per giunta!»

«Sta' zitto, potrebbe sentirti» protestò Nadia.

Si accorse che il kimono le si era aperto sul petto, lo richiuse in fretta.

«Ospito una donna fatale! Fatale ma virtuosa, ahimè» sospirò André con un tono di finta disperazione.

Lei si tirò bruscamente su e si diresse all'apparecchio, con passi insicuri.

«Nadia Lintz, l'ascolto» disse, cercando di schiarirsi le idee.

«Mi dispiace di averla disturbata, signora Lintz, ci sono novità» annunciò Sosnowski. «Ho appena ricevuto una telefonata da Cracovia.»

«E allora?» ansimò Nadia, ormai del tutto sveglia.

«La sorella di Helena, Jadwiga Wirschow, è stata ritrovata morta a casa sua, con la mano tagliata. Appena un'ora fa.»

«Me lo ripeta, per favore...» soffiò Nadia.

«Ha capito bene.»

«Non l'aveva fatta proteggere?»

«E perché avrei dovuto?» disse Sosnowski, punto sul vivo. «Torno in Polonia con il primo volo, alle dieci da Roissy, credo. Cosa conta di fare?»

«La seguo!» disse senza riflettere sulle conseguenze che quella decisione implicava.

Il proseguimento di un'istruttoria fuori dal territorio nazionale era una procedura che si poteva esperire. Le sarebbe però stato necessario abbattere le resistenze del presidente della settima sezione, sollecitare il consenso

della Cancelleria, smuovere la macchina burocratica per ottenere un'autorizzazione che permettesse a una squadra della Brigata criminale di accompagnarla. Sosnowski le diede il numero al quale avrebbe potuto raggiungerlo a Cracovia, poi la salutò augurandosi di rivederla presto.

Appena ebbe riattaccato, raccontò a Montagnac quello che le aveva detto Sosnowski. André commentò da intenditore della questione.

«Partire per la Polonia? Hai fatto il passo più lungo della gamba, mi sa» le disse. «Ti ci vorrà almeno una settimana per ottenere tutte le autorizzazioni. Lascia che se la sbrighi quel Sosnowski, no?... Oh, insomma, fai quello che vuoi. Intanto ti preparo un caffè.»

Se ne andò tirandosi su i pantaloni del pigiama, che gli cadevano sulle caviglie. Nadia sfogliò la sua agenda e chiamò Rovère, a casa. Le rispose una voce di donna.

Per evitare di spostarsi fino alla lontana banlieue dove viveva, Claudie era andata a dormire a casa sua, dopo aver trascorso buona parte della notte al capezzale del figlio. Nadia la riconobbe e si presentò. Le parole di compassione che si apprestava a pronunciare le restarono conficcate in gola, così chiese di parlare con l'ispettore.

«Non c'è, ma se è una cosa davvero urgente lo può raggiungere al reparto di rianimazione dell'ospedale Trousseau» rispose Claudie. «Rimarrà fino alle nove, più o meno, dopo non lo so...»

A dispetto di un apparente distacco, la voce di Claudie lasciava filtrare un'infinita sofferenza. Nadia la ringraziò prima di riagganciare. Rifletté per qualche istante. L'aiuto di Rovère le era indispensabile, ma del tutto evidentemente avrebbe dovuto rinunciarvi. Fosse quel che fosse, ci teneva a fare il punto della situazione con lui. L'idea di andarlo a disturbi re all'ospedale la colmava di vergogna, ma la mattinata si annunciava piena ed era meglio non perdere un solo minuto.

Dopo una veloce colazione, si vestì, baciò Montagnac e saltò dentro a un taxi per farsi portare al Trousseau. Era l'ora del cambio dei turni e una giovane infermiera alla quale aveva chiesto informazioni l'accompagnò fino all'edificio che ospitava il reparto di rianimazione, dove doveva montare in servizio. Nadia la interrogò.

«Fa parte della famiglia?» volle sapere l'infermiera, diffidente.

«No, rapporti di lavoro.»

«Dopo tutto, posso parlargliene, visto che i genitori sono al corrente. È terribile: quel povero bambino non se la caverà» riprese la donna. «È condannato.»

Nadia si fermò un istante, turbata; poi, superando ogni reticenza, la seguì. Salirono i pochi gradini che portavano al piano. Nadia vide Rovère, in fondo al corridoio: stava in piedi, la fronte appoggiata contro il vetro che isolava la camera. Sconvolta, stava per girare i tacchi e andarsene, ma lui la vide e le venne incontro.

«L'infermiera mi ha detto tutto» mormorò, al massimo dell'imbarazzo.

«Mi risparmi le sue storie, è una buona notizia invece» replicò lui con un sorriso che non aveva niente di cinico ma esprimeva piuttosto una sorta di pacata disperazione, un abbandono docile, quasi sereno.

Nadia lo guardò, pietrificata.

«Non sono un mostro, si rassicuri» aggiunse Rovère, prendendole il braccio per dirigersi verso la scala. «Usciamo, ho bisogno di un caffè.»

Si sedettero uno di fronte all'altra in un bistrot nelle vicinanze. Rovère ordinò un espresso e un cognac, che bevve d'un fiato. Nadia cercava le parole per parlargli e non le trovava.

«È davvero terribile...» biascicò.

«Ah, lasci da parte la pietà, per favore, la lasci proprio da parte!» mormorò con voce sorda ma sprovvista di aggressività. «Se invece mi raccontasse cosa sta succedendo?»

Lei glielo spiegò. Rovère bevve la tazza di caffè a piccoli sorsi, con gli occhi socchiusi.

«Conto di andare in Polonia il prima possibile» disse, in conclusione.

«Non ha fiducia in Sosnowski?» si stupì Rovère.

«Penso di sì, ma ho lo stesso delle perplessità. Fin che si era in Francia, tutto andava bene. Ma laggiù... Folland ha il braccio lungo e se la banda di Tadeusz è responsabile di questi massacri, lui farà di tutto perché l'inchiesta non parta mai. Oppure c'è da scommettere che, se partisse, i risultati non ci verrebbero mai comunicati. Peccato, perché contavo sul suo aiuto, laggiù...»

«Verrò con lei» disse Rovère. «Porteremo Dimeglio. Si sentirà come un pesce in una vasca, a Cracovia. E se qualcuno proverà a raccontarci delle frottole, lui ci darà la versione con i sottotitoli.»

Nadia scosse il capo, gli occhi sgranati.

«Non posso accettare» disse, sconcertata. «Il suo posto è...»

«Verrò!» tagliò corto lui, con una determinazione che la fece desistere dal protestare.

Uscirono dal bistrot. Rovère lasciò Nadia all'ingresso dell'ospedale per andare ad avvertire Claudie, che doveva già essere arrivata. Dieci minuti

dopo era di ritorno. Nadia osservò il volto marcato dalla notte di veglia, la cui espressione testimoniava però un intenso sollievo. Le indicò la macchiala parcheggiata all'incrocio e vi montarono su.

«Morirà» disse dopo che furono partiti. «Tocca alla mia donna prendere la decisione. Autorizzerà i medici a staccare le loro fottute apparecchiature e non se ne parlerà più.»

Nadia fissava testardamente i negozi che incrociavano sul loro passaggio. Rovistò febbrilmente dentro la borsetta, prese una Craven e nella sua precipitazione rischiò di bruciarsi con l'accendino.

«All'inizio, dopo la meningite, voglio dire, l'abbiamo tenuto a casa» proseguì Rovère. «Vivevo ancora con la mia donna... è quasi subito diventata un'esistenza insopportabile. Non ce la facevo più. Vederlo in quelle condizioni, amorfo con un filo di bava che gli colava in permanenza sul mento... inchiodato alla poltrona!»

«Basta così, tutto questo non mi riguarda!» sbottò Nadia.

«Sì, invece. Non voglio che mi prenda per un mascalzone. Se lascio Claudie da sola, è perché...»

S'interruppe un istante, la voce spezzata.

«Il medico ci assicurava che non si rendeva conto del proprio stato, io invece ero sicuro del contrario. Un... una sera, ho cercato di... di farla finita. Ero solo con lui. Avevo preparato delle medicine da fargli assumere... mi capisce?»

«L'ultima volta che le ho detto che la capisco, se l'è presa con me» rispose Nadia, alludendo alla loro visita al Saint-Maurice. «E aveva ragione, non credo che nessuno possa capire.»

«È arrivata Claudie... è stato terribile. Di conseguenza ci siamo separati e lei l'ha messo al Saint-Maurice; non siamo sposati, lei aveva la tutela, vale a dire tutti i diritti. È passato del tempo. Volevo che tornassimo a vivere insieme, con lui; ho persino affittato una villetta con il giardino. Lei non ha accettato, mi ha persino impedito di andare a vederlo. Ecco tutto.»

«E non vuole restare insieme a lei per prendere la... decisione?» chiese Nadia, inciampando sull'ultima parola.

«No! Non saprei spiegarle perché. Non voglio, tutto qui» affermò. «E neppure assistere al funerale. Così, vede, questa faccenda della Polonia cade a fagiolo. Spero di non averla troppo annoiata con le mie storie.»

CAPITOLO LIII

Subito dopo il suo arrivo a Palazzo, Nadia dettò alla segretaria una lettera indirizzata alla Cancelleria. Per guadagnare tempo, la fece portare in place Vendôme da un fattorino e chiese un incontro con il vicepresidente incaricato dell'istruttoria.

Gonfiò lo scandalo scatenato dalla stampa dopo la visita nel magazzino di Bonneuil e le reazioni delle organizzazioni professionali dei produttori di carne francese, che reclamavano a viva voce che fosse fatta piena luce sul traffico clandestino. I loro dirigenti avevano persino tenuto una conferenza stampa per esprimere rabbia e denunciare il lassismo delle autorità doganali.

Convinta che le morti di Aïcha, di Martha e di Helena fossero estranee a questo caso, mentì per omissione e stette bene attenta a non far trasparire questo convincimento al suo interlocutore. Per rafforzare le proprie argomentazioni, ricordò l'aggressione di cui era rimasto vittima Sandoval; in nessun caso gli ambienti della polizia avrebbero tollerato che la Procura desse prova di leggerezza sottraendosi alle proprie responsabilità.

Dopo mezz'ora di discussioni, riuscì a ottenere l'appoggio della gerarchia. Di ritorno in ufficio, non le restava che sistemare i preparativi per la partenza; a tal scopo incaricò la signorina Bouthier di informarsi sui voli per la Polonia. Ce n'era uno in partenza da Roissy, il pomeriggio stesso, alle diciassette e trenta. Telefonò a Rovère, che le confermò che Dimeglio li avrebbe accompagnati. La segretaria volò immediatamente alla sede dell'Air France, munita di una copia dell'atto rogatorio, per fissare tre prenotazioni.

Dopo una serie di insuccessi, Nadia riuscì a ottenere la comunicazione con la polizia di Cracovia e poté parlare con Sosnowski, che era appena arrivato. Lui non aveva niente di nuovo da dirle e temeva che la linea si interrompesse, così si accontentò di promettere che sarebbe venuto ad accoglierli la sera stessa, al loro arrivo all'aeroporto di Balice.

Il piccolo giudice di Szalcman troneggiava sempre, inerte, sulla scrivania. Caricò il meccanismo a molla, ricordando che il vecchio aveva vissuto gli anni della sua infanzia proprio a Cracovia. Il racconto del viaggio non lo avrebbe di certo lasciato indifferente.

CAPITOLO LIV

Dimeglio brontolava nella sala d'attesa, la carta d'imbarco in mano. Nadia e Rovère non erano ancora arrivati. L'assenza di quest'ultimo non sor-

prese l'ispettore. Quando si erano visti, in principio di mattinata, Rovère gli aveva raccontato la situazione. Dimeglio si era guardato bene dal dargli il minimo consiglio. Attorniato da un gruppo di scout che partivano in pellegrinaggio per Czestochowa, andava avanti e indietro dubitando dell'arrivo di Rovère e innervosendosi per il ritardo di Nadia.

Era passato dalla Brigata prima di recarsi in aeroporto, aveva incontrato Choukroun che continuava a battere la pista di Aïcha negli alberghi dove era abituata a fermarsi; il personale non era stupido e chiudeva un occhio sulle attività della giovane. Eppure, fino a quel momento Choukroun non era riuscito a recuperare una testimonianza corrispondente alle attese di Dimeglio, che l'aveva aspramente incoraggiato a non mollare la presa. Dansel non avrebbe dovuto assentarsi dalla sede, così da assicurare i collegamenti con la "squadra polacca". Ce ne fosse stato bisogno, avrebbe potuto fornire le informazioni che gli sarebbero state richieste.

Nadia entrò nella hall, ansimante, furibonda nei riguardi del taxista, un asiatico alle prime armi, che l'aveva fatta girare da un lato all'altro dell'aeroporto prima di trovare il terminal giusto. Aveva una grossa sacca da viaggio e una borsa che conteneva le copie degli atti dell'istruttoria. Aveva incaricato la signorina Bouthier di farne una cernita per portare con sé solo i documenti essenziali, al fine di presentarli al suo collega polacco.

Aspettarono insieme. Quando la hostess invitò i passeggeri a raccogliersi davanti al cancello d'imbarco, Rovère non c'era ancora. S'inoltrarono sulla piattaforma mobile che conduceva al portellone del DC 10. Una volta preso posto a bordo, videro l'alta figura di Rovère profilarsi sull'accesso anteriore dell'apparecchio.

«Bene, tanto vale che lasci Parigi» mormorò Dimeglio, per dire la sua.

«Non so, io avrei preferito che restasse accanto alla sua donna» sussurrò Nadia.

L'ispettore la guardò senza cercare di nascondere la sorpresa. L'osservazione di Nadia indicava che Rovère si era confidato con lei. Ne provò una vaga gelosia.

Il viaggio fu veloce. Il DC 10 si posò sulla pista di Balice alle diciannove e trenta. Come previsto, Sosnowski aspettava i suoi ospiti vicino al nastro trasportatore dei bagagli.

«Vi ho riservato delle stanze in un albergo in centro» disse loro. «Possiamo passarci subito e dopo andare alla sede della polizia. Potrete vedere le fotografie del cadavere di Jadwiga. Il giudice incaricato vi aspetta. Nei fatti, la sua nomina è ancora ufficiosa, sarà designato soltanto domattina.

Dalle nostre parti, lo sapete, certe decisioni prendono molto tempo.»

Si accomodarono a bordo di una camionetta Fiat Polski che Sosnowski guidò con abilità per evitare gli imbottigliamenti. Fece funzionare la sirena e si immise sulla strada che congiungeva Balice a Cracovia, il piede sull'acceleratore. Più di una volta, i suoi passeggeri furono sballottati più del normale, ma la circostanza non sembrò preoccuparlo granché.

L'hotel Saski si trovava in via Slawkowska, vicino alla piazza del Mercato Grande. Era una costruzione antica, dal fascino un tantinello desueto. Rovère, Dimeglio e Nadia salirono su un vecchio ascensore, decorato con rivestimenti in legno dipinto, i cui ancoraggi emettevano dei sordi lamenti ogni volta che superava un piano. Nella sua camera, Nadia si rinfrescò la faccia e si sdraiò per un istante sul letto, dopo aver mandato giù un grande bicchiere d'acqua. Aveva sofferto di nausea per tutta la durata del volo, e la gimcana che aveva loro inflitto Sosnowski non aveva migliorato la situazione. Non appena si sentì meglio, lasciò la stanza, la borsa contenente le copie degli atti dell'istruttoria in mano, si fermò davanti a un grande specchio appeso a un angolo del corridoio, si lisciò le pieghe della gonna, tentò di risistemare lo chignon che aveva sofferto durante il tragitto dall'aeroporto, rinunciò e si sciolse i capelli.

Guidando con la solita abbondanza di frenate e di brusche accelerazioni, Sosnowski lasciò il centro città, ingolfato, superò il parco Planty e filò per il viale Mogilska. La sede della polizia, una grande costruzione moderna fiancheggiata da una caserma dell'esercito, era ubicata al numero 109. Una guardia armata di mitraglietta bloccava l'ingresso, illuminato da un riflettore.

«Komenda Wojewodska Policji! Ci siamo. È meno famosa della vostra Tour Pointue, ma spero che saremo all'altezza!» disse allegramente Sosnowski.

Salirono al quarto piano e incontrarono alcuni prigionieri, molto giovani, ammanettati, la cui espressione indicava in modo incontrovertibile che erano reduci da interrogatori piuttosto decisi.

«Sono degli incoscienti. Piccoli delinquenti che hanno scherzato con il fuoco» spiegò Sosnowski continuando a camminare. «Dall'anno scorso i rumeni arrivano qui a frotte. Occupano i locali delle stazioni e i sottopassaggi. Vendono delle bazzecole che si sono portati da casa. Ora, dovete sapere che presso i nostri studenti è di gran moda fotocopiare i dollari e rifilarglieli. Quegli sprovveduti di rumeni non ne avevano mai visti, di autentici, voglio dire, e non si sono accorti della differenza. Fino al giorno in cui

l'hanno capita... La reazione non si è fatta aspettare: l'altro ieri hanno lanciato una spedizione punitiva contro un centro universitario. Ci sono stati tre morti, e i rumeni non hanno ancora detto l'ultima parola.»

Aprì una porta e si spostò per far passare Nadia. Un uomo di una cinquantina d'anni, calvo, panciuto e con la faccia incorniciata da grossi baffi brizzolati, aspettava seduto. Si alzò per salutare i nuovi venuti.

«Krysztof Horak, Nadia Lintz» disse Sosnowski. «Il giudice incaricato del caso Wirschow...»

Sosnowski terminò le presentazioni. Horak parlava un francese esitante, l'aveva imparato al liceo, però non aveva mai avuto modo di usarlo nella vita di tutti i giorni. Mostrò a Nadia le fotografie del cadavere di Jadwiga. L'avevano scoperto a casa sua, in via Zacisze, di mattina presto, in camicia da notte e immerso in un lago di sangue. Il suo vicino, un addetto alla nettezza urbana che trascorreva le notti su e giù per la città al volante di un camion cisterna adibito alla pulizia delle strade, mentre rientrava in casa aveva scorto un filo di sangue uscire da sotto la porta dell'appartamento di Jadwiga. Aveva subito chiamato il commissariato di Bialy Domek, situato nelle immediate vicinanze... Il cadavere giaceva nell'ingresso, affogato nel sangue, la mano destra troncata di netto. Gli agenti di quartiere accorsi sul luogo informarono subito gli ispettori della polizia. Non appena costoro constatarono delle similitudini con la messa in scena della quale Sosnowski aveva riferito durante il suo veloce passaggio nei locali della squadra, lo chiamarono a Parigi.

«Riassumo per voi: Jadwiga aveva una libreria» spiegò il giudice Horak nel suo francese approssimativo. «Il negozio è proprio sotto l'appartamento. Jadwiga era una donna che viveva senza problemi. Aveva trentacinque anni, ed era rimasta nubile. Tutte le volte che Helena tornava a Cracovia, si vedevano. Avevano un ottimo rapporto.»

«I miei uomini stanno spulciando nel suo passato» aggiunse Sosnowski. «Stiamo controllando la sua corrispondenza e la sua agenda. Sapete meglio di me che può passare molto tempo prima che si ottengano dei risultati.»

Nadia prese la parola. In poche frasi riassunse l'ipotesi di Rovère concernente l'anello che era transitato dalla mano di Helena a quella di Martha, prima di finire al dito di Aïcha. Horak si dimostrò parecchio interessato.

«In questo caso sarebbe bene verificare se anche Jadwiga ha portato quel gioiello» disse Sosnowski, visibilmente colpito. «Almeno sapremo cosa cercare.»

La separazione fra il traffico di carne di scarsa qualità gestito da Jacek e la serie degli omicidi lo riempiva di contentezza. Afferrò al volo l'opportunità che gli era concessa di balzare da un caso all'altro, e di tirarsi fuori dall'impiccio spazzando via gli ostacoli che Folland, grazie agli appoggi in seno al ministero degli Esteri, si era ostinato a mettergli sulla strada. Se la ragione di Stato suggeriva di insabbiare il caso Jacek - ciò che temeva, nonostante le garanzie che aveva dato a Nadia durante la sua permanenza a Parigi - adesso poteva farsi forte di condurre l'inchiesta fino alla conclusione, giocando sull'emozione creata da quegli orrendi assassinii, di cui forse la Usta non era ancora chiusa.

«Niente di più facile, l'appartamento di Jadwiga è sotto sigilli» si affrettò ad aggiungere Horak, questa volta in polacco. «Possiamo recarci a dare un'occhiata.»

Si girò verso Nadia per tradurre ciò che aveva appena finito di dire, ma fu anticipato da Dimeglio.

«Avete fatto verifiche su Martha?» chiese Rovère indirizzandosi a Sosnowski.

«Certo. Dal momento in cui mi hanno informato, ancora prima di venire a Parigi» rispose. «I miei ispettori stanno tentando di verificare se si possa stabilire un legame fra Jadwiga e Martha, ma anche fra loro due e Tadeusz, Jacek e compagnia bella. Non bisogna lasciare niente al caso. Se esiste un minimo punto comune, lo troveranno.»

«Jadwiga ha subito un'iniezione di Temgesic, come le altre?» domandò Nadia.

«Non abbiamo ritrovato la siringa e l'autopsia non è ancora stata eseguita» rispose Sosnowski, contrariato. «Avrei voluto guadagnare tempo per esserne sicuro, ma questa storia dei rumeni ce ne ha fatto perdere! Il figlio di uno degli uomini più rappresentativi della città è mescolato all'affare: non c'è bisogno che vi dica di più, non è vero? Inoltre siamo a Cracovia, non a Parigi: l'unico laboratorio di cui disponiamo è quello della Scuola di medicina, in viale Grzegorzecka, e sono piuttosto pieni. Avremo gli esiti domani nel pomeriggio. Va da sé che potete assistere all'autopsia, se volete.»

Horak faceva fatica a seguire. Sosnowski si prese il tempo per aggiornarlo. Rovère suggerì a quest'ultimo di accompagnarlo a casa di Jadwiga, mentre Dimeglio sarebbe rimasto con Nadia e Horak per aiutarli a capirsi con maggior precisione. In questo modo avrebbero potuto dare un'occhiata ai documenti dell'istruttoria, insieme. La proposta fu accettata.

Sosnowski rinunciò ad avventurarsi in macchina fino ai limiti della piazza del Mercato Grande. Parcheggiò vicino alla Barbacane, i bastioni che cingono la città vecchia, e trascinò Rovère in un dedalo di stradine piene di turisti alla ricerca di un ristorante. Costeggiarono il mercato dei tessuti, aggirarono le bancarelle dei fiorai, dei venditori di mais e di souvenir che si succedevano fino al sagrato della chiesa Mariale nonostante l'ora ormai tarda. Rovère non era dell'umore giusto per apprezzare i tesori architettonici di cui Sosnowski vantava la bellezza, e dovette fare uno sforzo con se stesso per non deludere le aspettative del collega. Lasciarono Stare Miasto, attraversarono i viali alberati di Planty e giunsero in via Zacisze. Il palazzo nel quale aveva vissuto Jadwiga Wirschow era tetro e vetusto. La facciata, caratterizzata da finestre ad arco, era scrostata in molti punti. Una piccola lanterna appollaiata sopra il portone d'ingresso gettava sul marciapiede una luce smorta; la vetrina della libreria, protetta da una griglia di ferro, non era illuminata. Rovère si infilò in un passaggio scuro e seguì Sosnowski, che sembrava conoscere molto bene il posto. Salirono una scala la cui ringhiera traballava pericolosamente e possedeva solo una funzione decorativa...

«La città cade a pezzi, non ci sono abbastanza soldi per restaurarla, è un disastro» mugugnò Sosnowski, salutando il piantone incaricato di impedire l'accesso all'appartamento di Jadwiga.

Tastò più volte nell'ingresso, non riuscendo a trovare l'interruttore. Rovère appoggiò i piedi giusto in mezzo al profilo che gli inquirenti avevano tracciato con il gesso per segnalare la zona dove era stato rinvenuto il cadavere. Non avevano ripulito le tracce di sangue che fluivano in lunghi rivoli fino al corridoio e formavano un groviglio simile a quello del delta di un fiume. Spingendosi oltre, Rovère scoprì un mobilio polveroso ed eterogeneo. Nel salone, un divanetto foderato di velluto scuro stava accanto a un tavolo grossolano sul quale si trovavano ancora una teiera vuota per metà, una tazza impiastricciata di zucchero e un pezzo di brioche. Un'arpa occupava un intero angolo della stanza e fronteggiava un televisore di recente fabbricazione. I muri erano coperti da scaffali di libri. Jadwiga era appassionata di musica, a giudicare dall'abbondanza di biografie e di testi consacrati a questo soggetto.

Sosnowski mostrò un grande medaglione portaritratti appoggiato sull'architrave del camino. Si vedeva una fotografia di Jadwiga in compagnia di un giovanotto: si tenevano abbracciati e sorridevano davanti all'obiettivo. La foto datava di una buona decina d'anni, a giudicare dai tratti della don-

na.

«La mano destra...» disse semplicemente Sosnowski.

Rovère si piegò sul portaritratti. La mano di Jadwiga era posata sulla spalla del suo compagno, bene aperta, le dita tese. Rovère prese la fotografia e l'avvicinò a una lampada. Jadwiga portava un anello al medio, un grosso anello a forma ovale, che ricordava quella di un occhio.

«Colpito e affondato...» mormorò Rovère.

«Scusi?» replicò Sosnowski.

«Bisogna fare un ingrandimento centrato sull'anello e chiedere ai conoscenti della vittima da dove veniva. Se l'ha comprato o se qualcuno glielo ha regalato. Forse questo stesso tipo nella foto, no? Faccia in fretta, Sosnowski.»

«Allora non è più un'ipotesi... è una certezza, vero?» controbatté quest'ultimo.

Rovère annuì.

«Chiamo la centrale» disse Sosnowski.

Andò al telefono. Mentre parlava, Rovère aprì la porta che portava in camera. Il letto era disfatto. Jadwiga si era alzata, aveva fatto colazione - la presenza della teiera e della tazza lo attestava - poi, senza dubbio, avevano suonato alla porta. L'assassino sapeva chi cercare. Aïcha l'aveva messo sulla pista di Martha, che l'aveva sospinto su Helena, la quale gli aveva dato l'indirizzo di sua sorella... al prezzo di quali torture non era difficile immaginarlo.

Mezz'ora dopo arrivò un ispettore da viale Mogilska. Sosnowski gli consegnò il portaritratti e ordinò che ne venissero fatte delle copie da consegnare agli uomini che indagavano sul passato di Jadwiga. Poi si rivolse a Rovère.

«Adesso bisogna avere pazienza. Non vedo cos'altro potremmo fare, questa sera» gli disse. «Ho prenotato un tavolo in città. Siete miei ospiti. Purtroppo *Le Wiernizek era.* completo. È un po' la nostra *Tour d'Argent*... Spero che non restiate delusi.»

Si ritrovarono tutti insieme, un'ora dopo, in un ristorante abbastanza ampolloso, in via Szpitalna. L'atmosfera era in qualche modo lugubre. La sala, molto ampia, molto alta, rifinita da un soffitto a cassettoni e da grandi specchi, restava nella penombra; delle candele illuminavano i tavoli, molto distanti gli uni dagli altri, formando così altrettante isole di luce in un ambiente oscuro.

Durante la cena, Sosnowski raccontò degli aneddoti sulla criminalità che

infestava la Polonia. Alcuni erano abbastanza buffi, altri decisamente sordidi. Il mese precedente avevano dovuto persino arrestare un prete che faceva il giro dei chioschetti installati a ogni angolo di strada, dove si vendevano giornali, profumi a buon mercato... e preservativi.

«Il reverendo minacciava i bancarellai delle fiamme dell'inferno» spiegò. «Oh, non voleva che si ritirassero dalla vendita i preservativi, ma solo che si bucassero le confezioni con uno spillo!»

Non era tutto così rosa. Parecchie bande russe, in rapporti con la mafia di Odessa, si erano installate in città e avevano messo le mani sul giro della prostituzione.

«Prima o poi bisognerà pure risolvere il problema» proseguì Sosnowski. «Il guaio è che quelli sono tutti disertori dell'Afghanistan. E quando se la sono svignata, hanno portato con loro i kalashnikov!»

«Bene, speriamo proprio di non incontrarli durante il rientro in albergo» concluse Nadia, che non voleva che questo tipo di conversazione andasse avanti all'infinito.

Lei non aveva quasi aperto bocca per tutta la serata, temendo che Rovère o Dimeglio si lanciassero a loro volta nel racconto delle proprie avventure. Sosnowski ebbe la galanteria di non prolungare la discussione. Si separarono davanti all'hotel Saski. Una riunione di tutti gli inquirenti che indagavano sull'assassinio di Jadwiga avrebbe avuto luogo il giorno dopo, alle quattordici.

«Siete liberi fino a quell'ora» disse Sosnowski. «Approfittatene per fare un po' di turismo. Visitate il Wawel, non rimarrete delusi. Ci vediamo in viale Mogilska nel primo pomeriggio...»

CAPITOLO LV

Alle nove Rovère scese alla reception dell'hotel per fare colazione. Lo accompagnarono in una sala dove trovò già seduta Nadia. Il personale era stato informato della "qualità" dei tre ospiti e il servizio fu irreprensibile.

«Dimeglio non ci raggiunge?» chiese Nadia.

«No, è stanchissimo, credo che dormirà per tutta la mattinata» spiegò Rovère. «E lei cosa conta di fare? Seguire il consiglio di Sosnowski?»

«Sì, ma non andrò a visitare il Wawel. Mi sono informata alla reception. Ho cambiato un po' di soldi. Il campo di Auschwitz è a una sessantina di chilometri. Ed è possibile visitarlo. Ho prenotato un taxi.»

«Non serve, Sosnowski ci ha fornito una macchina. È parcheggiata al-

l'angolo della strada.»

«Ho una cartina. È in direzione di Bielsko-Biala» continuò Nadia. «Auschwitz è il nome tedesco, in polacco si dice Oswiecim.»

Rovère esitò. Aveva cercato di raggiungere Claudie, ma non ci era riuscito. La prospettiva di trascorrere la mattinata ad Auschwitz non lo stimolava affatto, però non voleva neppure rimanere da solo. Annuì. Dopo aver bevuto una tazza di caffè, si alzò e tirò fuori alcune centinaia di franchi di tasca.

«Vado a cambiarli anch'io e a comprare delle sigarette. Ci ritroviamo alla reception fra venti minuti?» propose.

Lasciò l'albergo dopo aver barattato le proprie banconote con una manciata di zloty, percorse la via Slawkowska in direzione della piazza del Mercato Grande. Una carrozza era ferma davanti a quello che gli sembrò essere un negozio di tabacchi; il cocchiere, seduto sul sedile anteriore, canticchiava una canzone che doveva essere piuttosto spinta, a giudicare dalla faccia sconvolta di alcune suore che uscivano da una sala da tè e affrettarono il passo per preservare le loro caste orecchie. Rovère sorrise, divertito, ed entrò nel negozio dove dovette rinunciare alle sue abituali Gitanes. Fece una smorfia davanti ai pacchetti di Marlboro che la commessa gli mostrava, ne prese uno suo malgrado e, ricordandosi che Nadia fumava le Craven, ne comprò uno anche per lei. Aveva ancora un po' di tempo a disposizione e fece alcuni passi verso il mercato che si trovava al centro della piazza. Una serie di banchetti di venditori di souvenir era allineata lungo tutto il perimetro, sotto degli enormi scudi rappresentanti gli stemmi delle principali città polacche. Vendevano giocattoli e statuette di legno, collane d'ambra, gilet ricamati e maglioni di lana, il tutto a buon prezzo, anche al cambio ufficiale. Rovère gironzolò per qualche minuto, poi decise di tornare indietro. Qualcuno lo spinse e, senza neppure darsi la briga di scusarsi, si allontanò nella direzione opposta alla sua.

Rovère rinunciò a protestare e si preparò a lasciare il mercato. Appena ebbe fatto qualche passo, sobbalzò e si girò, interdetto. La figura dell'uomo che l'aveva spinto stava scomparendo dall'altra parte della struttura. A vederla così, di schiena, a Rovère sorse un dubbio. Aveva creduto di riconoscere il vecchio che aveva incontrato la sera del mercoledì della settimana precedente, quando si era recato in rue Sainte-Marthe, da solo, dopo essere uscito dai locali della Brigata. Quello stesso che era stato aggredito dai teppisti in moto, che aveva poi messo in fuga a colpi di bastone! Si lanciò all'inseguimento e sbucò sulla piazza, davanti alla congiunzione con via

Btacka. Diversi pullman di turisti erano fermi in sosta e la loro guida cercava di radunare i parrocchiani con l'aiuto di un megafono, provocando così un gran trambusto. Rovère smise di correre. Se si trattava dell'uomo col bastone - ma era proprio sicuro che ne avesse uno? - aveva avuto tutto il tempo per sparire nella calca.

Tornò sui suoi passi, turbato, dubitando di se stesso. La memoria gli aveva giocato un brutto scherzo? Raggiunse Nadia, che lo stava aspettando davanti alla scalinata dell'hotel Saski e, per paura di mostrarsi ridicolo, decise di non parlarle dell'incidente.

Prese il volante della 205 che Sosnowski aveva avuto la delicatezza di mettere a loro disposizione e, seguendo le indicazioni della donna, lasciò rapidamente Cracovia in direzione sud-ovest. Tre quarti d'ora dopo entrarono nei sobborghi di Oswiecim, una cittadina triste e grigia, industriosa. L'aria, satura dei vapori di zolfo e di carbone, pizzicava la gola. Nadia era tesa. Durante tutto il viaggio non aveva smesso di fumare. Rovère l'aveva notato sin dalla partenza da Cracovia e aveva messo questa agitazione sul conto dell'inquietudine suscitata dallo svolgimento dell'inchiesta. Sapeva che rischiava grosso, per l'inflessibilità che aveva dimostrato nei confronti di Folland.

Girarono a lungo in tondo per il centro città, oltrepassarono più volte nei due sensi il ponte sulla Wisla, prima di scorgere finalmente il cartello che indicava la direzione del campo.

«È là!» disse di colpo Nadia, mostrando una cinta di cemento dietro alla quale si intravedevano delle costruzioni di mattoni rossi.

Una grande bandiera, fatta con la stessa stoffa a righe con la quale erano vestiti i prigionieri, volteggiava sull'alto di un palo che s'innalzava sulla cinta. La macchina percorse ancora qualche decina di metri, poi Rovère sterzò a sinistra, dirigendosi verso l'ingresso del museo aperto all'interno del vecchio campo. Un'insegna pubblicitaria che vantava i meriti di una marca di vodka troneggiava vicino a una delle torrette di osservazione poste agli angoli. Nadia si girò di colpo, mentre Rovère, che adesso guidava a passo d'uomo, oltrepassava l'ingresso del parcheggio dentro al quale stazionavano già numerose automobili e qualche pullman. La grande croce eretta dalle carmelitane aveva attirato l'attenzione della donna. Nadia alzò le spalle con un moto di disgusto, poi, lo sguardo perduto nel vuoto, fissò l'ingresso della costruzione di fronte a loro, davanti al quale dei turisti facevano la coda.

«Siamo arrivati. Scende?» disse l'ispettore per scuoterla dalle sue fanta-

sticherie.

Ubbidì muovendosi a scatti e prese posto nella fila in attesa. C'erano dei tedeschi, degli spagnoli, e anche un gruppo di russi, un po' impacciati, che si stringevano gli uni agli altri per timore di perdersi. Una classe di studenti polacchi faceva chiasso vicino a loro, mangiando gelati. Entrarono in un atrio, sviluppato in lunghezza e decorato con grandi poster rappresentanti delle viste del campo. Lì si trovavano le biglietterie. Una donna dall'apparenza arcigna si sforzava di indirizzare i gruppi di differenti nazionalità verso le guide che aspettavano lì vicino e dividevano i nuovi arrivati secondo la lingua parlata.

«Nessuna visita in francese prima di un'ora'» annunciò a Nadia. «Ma potete entrare anche senza guida.»

Le allungò un pieghevole che conteneva la pianta del campo e prese il biglietto da 10.000 zloty che Nadia tirò fuori dalla borsetta.

Seguita da Rovère, Nadia s'inoltrò sul sentiero che conduceva all'autentica entrata del campo, a meno di un centinaio di metri. Il cancello in ferro battuto, sormontato dalla scritta *Arbeit Macht Frei,* riscuoteva un grande successo. Ci si facevano le fotografie prima di iniziare la visita.

«È un po' osceno, mi sembra, non trova anche lei?» disse Rovère.

Nadia scosse il capo sorridendo, confortata dallo scoprire che Rovère condivideva il suo malessere.

«Però... non capisco, ho visto delle immagini d'archivio, come tutti» continuò Rovère, indicando i vialetti allineati ad angolo retto e costeggiali da casamenti in mattone rosso. «Per me Auschwitz era l'immagine di una rotaia, e di un portale sotto il quale scompariva...»

«Quello è Birkenau, a tre chilometri da qui» gli spiegò Nadia. «Ha ragione, tutti hanno in testa quell'immagine. Qui siamo ad Auschwitz 1, il campo base... Niente altro che una vecchia caserma dell'esercito polacco. I nazisti hanno cominciato con il riempire Auschwitz 1 e in seguito hanno costruito Barkenau... la rampa, le selezioni, lo sterminio di massa, i forni crematori, le fosse piene di cenere, tutto questo è a Birkenau.»

Rovère, stupito dalla conoscenza della giovane, decise di tacere. Entrarono nel primo blocco visitabile, che portava il numero 4, e si intrufolarono fra i turisti per guardare le fotografie che vi erano esposte. Una grande urna piena di cenere stava dentro una nicchia, a ricordare la sorte dei detenuti che erano stati rastrellati in tutta Europa per essere trasferiti fino a Oswiecim. Nella sala successiva, passarono davanti alle fotografie di bambini suppliziati da Mengele, ai libri d'immatricolazione e alle schede an-

tropometriche dei deportati, che tappezzavano i muri dei corridoi a centinaia. Tutti avevano lo sguardo allucinato, i loro occhi sgranati esprimevano un terrore del quale nessuna parola avrebbe potuto restituire l'intensità.

Rovère seguiva docilmente Nadia. Lei camminava per le varie sale con passo deciso, aggirando i visitatori che ostruivano il passaggio, ma si prendeva il tempo necessario per esaminare ogni documento. Vide la sua faccia contrarsi un po' alla volta, un pallore estremo invaderle il volto, le labbra ridursi a un semplice tratto di carne. La sofferenza non la imbruttiva, al contrario. Fino a quel momento non l'aveva mai guardata, non sotto questo punto di vista. Dal loro primo incontro gli aveva dato l'idea di una giovane esaltata, decisa, di certo competente ma incapace di nascondere le proprie debolezze, i propri dubbi, cosa che non faceva presagire niente di buono nelle relazioni di lavoro che li legavano. Lasciarono il blocco 4. Nadia si addossò a un muro per riprendersi, poi si asciugò la fronte ricoperta di sudore.

«Qualcosa non va, si sente male? Forse faremmo meglio ad andarcene» propose Rovère, smarrito e scontento di essersi messo in quella situazione.

Non ci teneva che la mattinata terminasse da un medico, per un attacco di nervi di cui cominciava a intravedere i primi sintomi.

«Mi aspetti al parcheggio, se vuole, io continuo» replicò lei con una voce quasi impercettibile, mentre controllava il pieghevole che le avevano consegnato all'entrata.

Rovère alzò gli occhi al cielo, annichilito. Era fuori questione abbandonarla in una circostanza del genere, non fosse altro che per ricondurla all'ora prevista all'appuntamento fissato da Sosnowski. Proseguirono il loro giro fino al blocco 11, la prigione del campo, senza rispettare l'itinerario suggerito dal pieghevole. Nel cortile si trovava il muro davanti al quale venivano giustiziati i deportati, nudi, dopo una parvenza di processo, una messinscena del tribunale della Gestapo. Nadia entrò nel blocco. L'accesso alla stanza dove si praticavano le iniezioni di fenolo era ostruito da una lastra di plexiglas; si potevano osservare le siringhe, disposte su una scrivania. Nadia si era un po' ripresa e scese con passo sicuro i pochi gradini che conducevano al sottosuolo. C'era una fila di celle. Minuscole, calate in un'oscurità evocatrice delle torture sofferte dai loro occupanti. Una fra tutte, accuratamente illuminata e addobbata con dei ceri e delle immagini pie, attirava in modo particolare i turisti. Era quella di padre Kolbe, morto dopo avere proposto di scambiare la propria vita contro quella dei suoi compagni di sventura, già condannati dalle SS. Nadia non si fermò a lungo. Uscì,

ancora pallida. Rovère non smetteva di spiarla, inquieto.

Dopo aver consultato il pieghevole, tornò indietro, superò di nuovo la porta del blocco 4, che aveva lasciato un quarto d'ora prima, e questa volta salì la scala che portava al primo piano. Rovère vide un plastico delle camere a gas e dei forni crematori di Birkenau, disseminato di piccole statuette di gesso impersonanti le famiglie arrivate sulla rampa e condotte a morte immediata. Alcuni bidoni di granuli di Cyclon B, sistemati giusto di fianco, riassumevano l'orrore della scena.

Nadia passò nella sala successiva. Dietro una lunga vetrata si vedevano dei capelli. Capelli di donna, a giudicare dalla lunghezza. Migliaia, decine di migliaia di chiome, aggrovigliate, accatastate in una massa compatta, terrificante. Lo sguardo di Nadia si concentrò su delle trecce di bambina, che portavano ancora un nastro di seta.

Anche Rovère si fermò davanti alla vetrata, e sentì la gola serrarglisi. Quando si voltò verso Nadia, vide che piangeva. Rimaneva con i grandi occhi aperti, le braccia lungo il corpo. Le lacrime le colavano sulle guance senza che facesse il minimo gesto per asciugarle. Restò così per parecchi minuti, sempre immobile. Le sue lacrime non si prosciugavano. Rovère non aveva il coraggio di disturbarla. Gli studenti che avevano incrociato all'ingresso del museo entrarono anch'essi nella sala, seguiti dal loro professore. I ragazzi sbirciavano in direzione di quella giovane donna impietrita davanti alla vetrata, che non sembrava essersi accorta del loro arrivo; si davano di gomito per mostrarsela a vicenda, malgrado i rimproveri del loro accompagnatore.

Rovère prese il braccio di Nadia e la guidò verso la scala. Quando furono usciti dal blocco, lei tirò fuori dalla borsetta un pacchetto di kleenex e si asciugò gli occhi arrossati.

«Vo... vorrei rimanere da sola» disse. «Mi aspetti qui.»

Si allontanò con passi incerti, lungo il grande viale che conduceva al piazzale dell'appello. In fondo, si fermò vicino a una torretta d'osservazione, rimase per qualche istante davanti al filo spinato, poi tornò sui suoi passi. Il suo volto aveva ritrovato un'espressione più serena, ma si capiva che era ancora molto scossa. Camminò a fianco di Rovère, in direzione del portale. Prima di oltrepassarlo, si girò, fissò ancora una volta i blocchi, la terra di nessuno fra i due allineamenti di pali che tendevano il filo spinato. Giunta al parcheggio, consultò l'orologio. Era quasi mezzogiorno.

«Non abbiamo il tempo di visitare Birkenau» mormorò, delusa.

Rovère le aprì la portiera, rinfrancato. Abbandonarono velocemente O-

swiecim senza scambiare una sola parola. Nadia calò la nuca sul poggiatesta e restò immobile, lo sguardo perso, le mani appoggiate sulle ginocchia, mentre l'auto filava verso Cracovia.

«Mi scuso per averle inflitto questo...» disse lei, dopo che ebbero percorso una ventina di chilometri.

«Non si preoccupi, capisco» rispose Rovère.

«Ah, sì? Capisce cosa?»

L'ispettore la guardò, sorpreso.

«Lei è ebrea, no?» domandò dopo essersi schiarito la voce.

«No.»

«Qualcuno della sua famiglia è stato deportato ad Auschwitz, allora?»

Nadia restò in silenzio, con un sorriso pieno di tristezza, per più di un minuto.

«Ho vissuto un'infanzia molto felice» riprese all'improvviso. «I miei avevano una grande casa vicino a Tours. Quando mi sono sposata, sono andata ad abitare molto vicina a loro. Durante gli anni ho imparato a suonare il pianoforte... Ne avevamo uno a casa, uno Steinway, magnifico. Né mio padre, né mia madre erano in grado di suonarlo, così me l'hanno regalato, poco meno di un anno fa. L'abbiamo trasferito da me. Io ne avevo già uno, certo, però non così bello. Ho dovuto far riaccordare lo Steinway, era necessario, dopo il trasporto.»

Rovère l'ascoltava con attenzione, e guidava con prudenza esemplare. Le sue confidenze del giorno prima avevano creato fra lui e Nadia una strana intimità; lei lo aveva portato ad Auschwitz con cognizione di causa, sapendo molto bene fino a che punto quella visita avrebbe rischiato di turbarla, testimoniando così una fiducia pari a quella che le aveva concesso lui.

«L'accordatore è passato un sabato pomeriggio. Lo stesso che veniva a casa dei miei genitori. Un cieco. Non l'avevo mai visto lavorare. Ha sollevato il coperchio, per accedere alla cassa. Gli stavo vicina. Ha cominciato a cambiare qualche feltro, a pulire gli smorzatori... Sul fondo della cassa ho visto una piccolo pezzo di tessuto, incollato al legno. L'ho levato. Sotto c'era una carta, tutta ingiallita. Era un certificato d'acquisto. 1938. Un certo Grynbaum, Samuel Grynbaum. Rue degli Archives, numero 62, a Parigi. Ho suonato sul quel pianoforte per tutta la mia infanzia. Il giorno dopo, ho chiesto a mio padre dove avesse comprato lo Steinway. È stato abbastanza evasivo. Diceva di non ricordarlo più molto bene... Ho fatto la mia piccola indagine. A Parigi. Al numero 62 di rue degli Archives. Sono andata da Bernard Grynbaum, figlio di Samuel. Rammentava perfettamente il piano-

forte. Nel 1944, durante il mese di maggio, gli ausiliari francesi della Gestapo erano venuti a prendere tutta la famiglia. Destinazione Drancy, poi Auschwitz. Là da dove veniamo. Cioè, io dico Auschwitz, ma era certamente Birkenau. C'era una bambina, la sorella di Bernard, Rachel. Dodici anni all'epoca. Forse erano sue le trecce che ho visto poco fa, in mezzo a tutti quei capelli. Suo fratello mi ha fatto vedere una fotografia: portava le trecce, la piccola Rachel. E suonava il pianoforte.»

Nadia tacque bruscamente. La respirazione le si era accelerata nel corso del racconto. Abbassò il finestrino, piegò la testa di lato lasciando che i capelli ondeggiassero al vento, poi li accarezzò a lungo. Rovère la incoraggiò a continuare, con un sorriso.

«Bernard Grynbaum ricordava molto bene l'arrivo degli uomini della Gestapo» ricominciò Nadia. «Francesi. Tutti. Ricordava ugualmente i passi che aveva intrapreso alla fine della guerra per tentare di recuperare i mobili che avevano depredato da casa sua. Il tipo che aveva recuperato tutto si chiamava Sénéchal. Sénéchal è il mio cognome da ragazza. Vale a dire, quello di mio padre. Ho continuato a cercare, da sola, per tre mesi. I mobili, i quadri, i soldi, tutto... tutto, mi capisce? Ha rubato tutto... Oh, lui direttamente non ha mai fatto del male a una mosca! Lavorava in collaborazione con la milizia, la Gestapo, e versava loro una commissione. E io ci sono cresciuta dentro. Un grande patrimonio, mio padre. Dirigeva un'impresa di trasporti. I suoi camion percorrevano tutta l'Europa. Tutti sapevano, tranne io. Mia madre, mio marito... un compagno di facoltà, avvocato, specialista di diritto commerciale. Si chiama Marc. È entrato al servizio di mio padre, poco dopo il nostro matrimonio. Una volta inseritosi al suo posto, non ha impiegato molto tempo a spulciare tutti i vecchi libri contabili. Era impossibile stabilire la provenienza dei milioni immessi all'atto della creazione dell'azienda, nel 1948. Lui sapeva. Abbiamo vissuto otto anni insieme e non me ne ha mai parlato. Si rende conto? Pensare che se avessi suonato il violino non avrei mai saputo nulla!»

S'interruppe, scossa da un attacco di risa nervose, incontenibile.

«Prima non mi ero mai interessata a tutto questo» continuò. «Dopo, ho cominciato a leggere: testimonianze dei deportati, studi storici... in qualche mese ho divorato migliaia di pagine, A volte trascorrevo interi fine settimana a visionare documenti d'epoca. Fino alla nausea... Me ne sono andata. Ho lasciato tutti, mio marito, mia madre... Mio padre ha avuto un primo attacco cerebrale nel mese di giugno. È appena morto. Nel suo letto, all'ospedale della Pitié. Tranquillamente. Il funerale ha luogo questa mattina, a

Tours. Spero di non averla annoiata troppo con le mie storie.»

CAPITOLO LVI

Sosnowski, in maniche di camicia, andava avanti e indietro per l'ufficio consultando febbrilmente l'orologio. Dimeglio tentò di rassicurarlo: Rovère e il giudice Lintz non avrebbero tardato ad arrivare. Nadia gli aveva lasciato un messaggio alla reception dell'albergo, prima della loro partenza per Oswiecim.

«Che strana idea...» aveva biascicato Sosnowski, quando l'ispettore gli aveva comunicato la meta della loro escursione.

Era già mezzogiorno e mezza, e pazientavano entrambi nei locali di viale Mogilska. La stanza nella quale si trovavano offriva una visuale panoramica delle ciminiere della centrale termica, che foravano il cielo di un blu limpido e sputavano un vapore lattiginoso le cui volute, spazzate dal vento di nord-est, si spargevano sui tetti della città.

Il giudice Horak si era fatto in quattro per premere sui responsabili della Scuola di medicina affinché l'autopsia sul corpo di Jadwiga Wirschow fosse trattata con priorità assoluta. Adesso era in corso. Dalla fine della mattinata, gli ispettori inviati da Sosnowski sulle tracce dei complici di Jacek avevano cominciato a telefonare. Quando non "viaggiava", Tadeusz viveva a Poznan, come Jacek. Il controllo sui numeri di fabbricazione del camion sequestrato a Bonneuil portava dritti a una cooperativa agricola di quella stessa città. C'era da scommettere che era stato là che i due trafficoni avevano rubato il mezzo. Da questo punto di vista, le indagini facevano grandi passi in avanti.

Alle tredici, Sosnowski ricevette una chiamata da Bielsko-Biala. Uno dei suoi collaboratori, munito di una copia della fotografia trovata nell'appartamento di Jadwiga, si era recato a casa di un amico di costei, il cui nome e numero telefonico erano scritti a più riprese su un'agenda recuperata in via Zacisze. Si trattava di un vecchio amante di Jadwiga, con il quale aveva conservato un solido rapporto di amicizia. Si chiamava Piotr Kafin, era originario di Plawy, un piccolo villaggio vicino a Oswiecim, e dichiarava di non sapere niente dell'anello. Kafin era già in strada per Cracovia. Dimeglio accolse la notizia con la sua solita pacatezza. Sosnowski si mostrò sempre più nervoso, senza che Dimeglio riuscisse a capire il motivo della sua agitazione.

Tentò di chiamare il Quai degli Orfèvres ma, nonostante l'autorità di cui

dette prova Sosnowski con i centralinisti, la comunicazione fu interrotta due volte. Alla terza riuscì a parlare con Dansel. Erano le tredici e trenta.

«Choukroun ha fatto un lavoro formidabile» gli disse Dansel, quando il contatto fu stabilito. «Ha rastrellato tutti gli indirizzi che figuravano sui biglietti che hai trovato a casa di Aïcha! Abbiamo l'identikit di uno dei suoi clienti. Corrisponde alla descrizione di Kateb! È stata con lui più volte, durante il mese di luglio, in un quattro stelle di rue La Boétie. Altro, brizzolato, una sessantina d'anni ben portati.»

«Mandami un fax, che diamine!» esclamò Dimeglio.

«Sono due ore che ci sto provando» sospirò Dansel prima di riagganciare.

Sosnowski diede consegne molto precise affinché nessuno utilizzasse l'unico fax di cui disponevano fino a quando il documento trasmesso da Parigi non fosse arrivato a destinazione. Aspettarono, piantati davanti al fax che emetteva il solito ronzio ma non sembrava decidersi a mettersi in azione.

«Passiamo ad altro. Quanto tempo impiegherà l'amico di Jadwiga per arrivare da Bielsko-Biala?» chiese Dimeglio, depresso all'idea di dipendere dai capricci della Télécom francese e più ancora della sua omologa polacca.

«È a una cinquantina di chilometri, non tarderà» rispose Sosnowski, dopo aver consultato l'orologio.

In quel momento, l'interfono collegato con la reception comunicò che Rovère e Nadia aspettavano al posto di guardia. Ordinò che li si lasciasse salire.

Fecero il punto insieme. L'identikit promesso da Dansel catturò l'attenzione di Rovère. Alla pronuncia del nome di Plawy, Nadia sobbalzò sulla sedia. Sosnowski, che non perdeva di vista il fax, non si accorse della cosa, che non sfuggì invece a Dimeglio. Un piantone entrò in ufficio, annunciando l'arrivo dell'ispettore che si era recato a Bielsko-Biala a cercare Piotr Kafin, l'ex amante di Jadwiga. Sosnowski accolse costui con sorprendente brutalità. Kafin era un uomo di una quarantina d'anni, grassoccio e lezioso, dalla faccia paffuta, di una grande dolcezza. Era stato tirato giù dal letto a un'ora insolita, sembrava sbalordito dal trovarsi in un posto del genere. Nadia apprese dalla bocca di Sosnowski che si guadagnava da vivere dando lezioni private di matematica, e occupava tutto il suo tempo libero a suonare l'arpa. Era stato per quello che aveva conosciuto Jadwiga, quindici anni prima, al conservatorio municipale di Cracovia.

Sosnowski lo sottopose a un fuoco di fila di domande. Quale era stata la natura della sua relazione con Jadwiga, se la vedeva spesso dopo la loro rottura, se conosceva sua sorella Helena, eccetera. Il colloquio ebbe necessariamente luogo in polacco; Dimeglio traduceva via via le risposte di Piotr. Sosnowski arrivò a parlare dell'anello. Il volto di Kafin s'incupì di colpo. Non poteva negare di averlo visto al dito di Jadwiga, ma non andò oltre quando Sosnowski provò a insistere.

«L'ha comprato? Sì o no? Se è no, chi glielo ha regalato?» urlò battendo il pugno sul tavolo. «Sei stato tu? Se sei stato tu, dillo! Filavate d'amore e d'accordo! Non c'è niente di male! Un regalo non è un crimine!»

Piotr si rannicchiò sulla seggiola, spaventato. Sosnowski si voltò verso Nadia.

«Mi scusi» le disse cercando di controllare l'arrabbiatura «ma devo pregarvi di lasciarmi solo con lui. Vi chiamerò quando avrò finito.»

Stupita, Nadia interrogò Rovère con una veloce occhiata. L'ispettore fece un cenno d'assenso e si alzò. Dimeglio lo seguì. Nadia dovette acconsentire. Si ritrovarono in corridoio.

Rovère tirò fuori dal giubbotto il pacchetto di Marlboro che aveva comprato nella piazza del Mercato Grande. Ne accese una, con un'espressione di disgusto.

«Perde il suo sangue freddo, il nostro amico Sosnowski» borbottò, ancora sotto l'effetto della sorpresa.

«No. Io penso che sappia qualcosa e che ce lo nasconda...» sospirò Dimeglio.

Dalla stanza che avevano appena lasciato provennero della grida, sempre più violente. Nadia rinunciò a interrogare Dimeglio, il quale non faceva niente per cercare di capire ciò che si stavano dicendo dall'altro lato della parete. Alle grida seguirono dei colpi sordi. L'interrogatorio continuò per più di una mezz'ora. Stanco di aspettare, Rovère si allontanò verso un distributore di bevande situato all'angolo del corridoio e si ingegnò al scegliere le monete giuste per completare la somma necessaria. I pezzi da venti zloty erano rari e quelli che faceva scivolare nella fessura dell'apparecchio gli furono implacabilmente restituiti. Rovère stava per rinunciare, ma poi si intestardì. Un liquido pomposamente denominato *kawa* colò finalmente nella tazzina di plastica. Alcuni grossi grani neri, simili a carbone, galleggiavano sulla superficie della bevanda. La tazzina scottava. L'ispettore la gettò nel cestino. Nell'ufficio di Sosnowski le grida raddoppiarono d'intensità. La porta si aprì in fretta e furia. Gettato in corridoio, Kafin

finì dritto contro il muro. Aveva il volto coperto di ecchimosi. Sosnowski lo riagguantò e Nadia credette che si apprestasse a colpirlo di nuovo.

«Basta!» gridò lei.

Sosnowski si immobilizzò. Il sangue gli era rifluito dalla faccia e le sue mani tremavano.

«Mi vergogno, signora Lintz» sospirò. «Non per quello che ho fatto, ma per quello che accadrà adesso! Dobbiamo andare!»

Prese la giacca appesa all'attaccapanni e se la infilò. Poi, colto da un nuovo accesso di rabbia, afferrò Kafin per i capelli e lo trascinò verso l'uscita. Nadia lo seguì, sbalordita. Rovère scrollò le spalle e lo imitò. Dimeglio, che aveva lasciato l'impermeabile in ufficio, entrò e lanciò un urlo.

«Il fax!» gridò tirando il foglio che la macchina aveva cominciato a sputare fuori.

Sosnowski lasciò Kafin nelle mani di Rovère e tornò indietro. Esaminò il documento che gli mostrava Dimeglio. Era un volto grossolanamente schizzato.

«Le dice qualcosa?» domandò Sosnowski.

«Mai visto» rispose Dimeglio prima di consegnare l'identikit a Nadia, che era venuta loro incontro.

La donna si impadronì del foglio, riconobbe la faccia che vi era disegnata, si sforzò di nascondere il proprio stupore, e lo restituì all'ispettore.

«Ci stava annunciando delle novità, signor Sosnowski, mi sembra. Allora tanto vale non perdere tempo» disse lei, le dita contratte.

Sosnowski si mosse in direzione dell'ascensore, senza prestare attenzione a Nadia, che rimase ferma, impietrita, incapace di compiere il minimo gesto. Dimeglio le si avvicinò, le prese il braccio e la scosse. Lei si scrollò, respinse la mano e si diresse a sua volta verso l'ascensore, dove Rovère li stava aspettando. Mentre la cabina scendeva al pianterreno, quest'ultimo studiò il fax.

«Ho l'impressione che Sosnowski stia per fare una scemenza» borbottò Dimeglio. «Mi piacerebbe capire. Signora Lintz? Quando Sosnowski ha menzionato Plawy, lei ha avuto come un soprassalto. E quando le ha fatto vedere l'identikit, ha fatto una di quelle facce... perché non mi dice cosa sta succedendo?»

Nadia eluse la domanda. Le porte dell'ascensore si aprirono. Sosnowski aspettava al parcheggio, davanti alla camionetta blu con la quale era andato a prenderli all'aeroporto di Balice. Due agenti stavano ai lati di Kafin, già ammanettato e seduto dietro. Rovère e Dimeglio presero posto su due

strapuntini, mentre Nadia si metteva sul sedile accanto al guidatore. Sosnowski innestò la marcia.

«Dove andiamo?» chiese Nadia.

«A Plawy. È a una sessantina di chilometri. Forse ci siete già passati, questa mattina. È vicino a Brzezinka. Birkenau, se preferisce.»

Nadia puntò gli occhi sullo specchietto retrovisore. Il suo sguardo incrociò quello di Rovère, impassibile. Dimeglio sembrava assorto nella contemplazione del paesaggio.

«Spero di sbagliarmi» riprese Sosnowski. «Sia quel che sia, può fare affidamento sulla mia lealtà, signora Lintz! Io... io le prometto che farò tutto il possibile per...»

«Non prométta niente» troncò Nadia. «Il suo dovere non è quello di fare promesse.»

«Non è stato Kafin a regalare l'anello a Jadwiga» spiegò. «È stato un altro tizio che abita al villaggio di Plawy. Quando erano adolescenti la corteggiavano entrambi. Ma è stato Kafin, alla fine, a guadagnare la posta.»

Sosnowski tacque. Un silenzio dei più pesanti calò all'interno della vettura, interrotto a un certo punto da un messaggio radio, dopo che erano in marcia da più di mezz'ora. Il giudice Horak chiamava dalla Scuola di medicina di Cracovia; i primi esami praticati sul cadavere di Jadwiga Wirschow confermavano che aveva subito un'iniezione di Temgesic prima di morire. Sosnowski interruppe la comunicazione.

«Adesso non ha più importanza!» troncò. «Io... io le prometto che niente mi farà desistere. Niente e nessuno! Se teme che io ceda davanti a Folland, si...»

«Stia zitto, la prego» disse Nadia, esasperata.

Riconobbe subito il ponte che scavalcava il nodo ferroviario di Oswiecim. Sorpassarono una fila di pullman di turisti che si dirigevano verso il museo del campo e si infilarono in un intreccio di stradine fiancheggiate da villette e da giardinetti lindi. Di colpo, una vasta distesa apparve davanti ai loro occhi. Irta di filo spinato e di torrette d'avvistamento. Paragonato a quello di Auschwitz, il campo di Birkenau appariva immenso. Seguirono la strada che lo costeggiava. Un carro tirato da cavalli, pieno fino al bordo di cavoli e barbabietole, li costrinse a rallentare.

Nadia guardò l'ingresso del campo, la torre del posto di guardia, il passaggio ovale sotto il quale si gettavano i binari della ferrovia per terminare nella rampa, invasa da erbacce. La visione durò solo alcuni secondi, So-

snowski aveva svoltato a sinistra al primo incrocio, e ora stava superando una torretta d'avvistamento presso la quale dormicchiava qualche montone.

S'inoltrò per una stradina di campagna, deserta. Nadia vide delle altre torrette, delle altre linee di filo spinato interrotte in qualche punto e, oltre quelle siepi di ferro arrugginito, le carcasse di baracche, semidistrutte. Alcune in pietra, altre in legno, queste ultime allo stato di rovine. All'infinito. In fondo alla strada, a qualche decina di metri dall'ultima torretta, c'era il segnale che annunciava l'ingresso nel villaggio di Plawy.

Sosnowski si fermò bruscamente e bloccò il freno a mano nel cortile di una fattoria, ingombro di balle di paglia e pieno di animali. Alcuni polli e delle anatre si avventurarono fino alla camionetta. Un maiale frignò nella stalla e alzò il grugno verso i nuovi venuti. Sosnowski scese, aprì la portiera posteriore e strappò letteralmente Kafin dal suo sedile. Lo trascinò sul bitume, in preda a una nuova crisi di furore, simile a quella di cui aveva dato prova negli uffici di viale Mogilska. Kafin si mise a gridare, chiedendo aiuto.

Un contadino, messo in allarme dai grugniti del maiale prima ancora che dalle urla dell'uomo, puntò il naso dietro una finestra. Altri lo imitarono. Meno di trenta secondi più tardi, furono più di una decina ad ammassarsi all'angolo della strada, avvinti dall'attrazione sensazionale che veniva presentata loro, per così dire, a domicilio. Riconobbero Kafin, che aveva trascorso tutta la sua infanzia a Plawy. Uno lo chiamò, chiedendogli cosa stesse succedendo, e gli promise il suo sostegno.

«Tornatevene a casa! Immediatamente!» sbraitò Sosnowski tirando fuori la pistola, una vecchia calibro nove.

I contadini sparirono di colpo. I due poliziotti che avevano fatto il viaggio insieme a loro sembravano a disagio.

«Cosa gli ha detto?» chiese Nadia, che non osava scendere dalla camionetta.

Dimeglio tradusse, senza nascondere l'inquietudine che lo stava aggredendo. Intanto erano arrivati altri curiosi. Qualcuno mostrava evidenti segni di ostilità e non pareva intenzionato a ubbidire. Sosnowski li respinse insultandoli.

«Cosa facciamo?» borbottò Rovère.

«Sta andando fuori di testa! Meglio uscire prima che si metta peggio!» decise Dimeglio, saltando giù.

Litigò con uno dei due poliziotti in uniforme che li avevano accompagnati e gli ordinò di dargli la sua pistola. Quello ubbidì. Rovère fece lo

stesso con l'altro. Nel bel mezzo della stradina cosparsa di sterco di vacca, Sosnowski puntò l'arma alla tempia di Kafin.

«Forza, fammi strada!» gridò.

La canna di un fucile da caccia sbucò da una finestra di una casa nelle vicinanze. Dimeglio la fronteggiò, coraggiosamente, con la fifa alle budella.

«Lei non si muova!» ordinò Rovère a Nadia.

Nadia gli ubbidì. Le si avvicinò, le mise una mano sulla nuca e la forzò a sdraiarsi sul sedile anteriore. Rimase così, con la guancia aderente allo skai.

Sosnowski fece alcuni passi verso un cortiletto pieno di pneumatici di trattori, di fianco a un mucchio di letame. Kafin gli indicò la porta di una casetta di pietra, della quale nessuno si era ancora preso la cura di intonacare la facciata. Entrarono. Rovère pazientò qualche momento, indeciso se lasciare da solo Dimeglio. Sosnowski tornò precipitosamente fuori. Si appoggiò contro la cornice della porta e vomitò a lungo, senza per questo lasciare la presa di Kafin.

«L'uomo dell'identikit è là dentro, morto!» ansimò asciugandosi la bocca. «Siamo arrivati troppo tardi! Stia attento, ce n'è un altro... armato e vivo!»

Rovère avanzò a sua volta. Superò la soglia di una cucina linda. Un grande poster di Giovanni Paolo II era attaccato con del nastro adesivo sopra l'architrave del caminetto. Nella stanza vicina, una sala da pranzo, giacevano tre cadaveri. Due erano in uno stato spaventoso. Sventrati. Una pala giaceva sul pavimento, in mezzo a una pozzanghera di sangue.

Erano due uomini, uno vecchio e l'altro molto più giovane, dell'età di Kafin. Il terzo, Rovère lo riconobbe subito. Sosnowski aveva detto la verità. L'identikit che aveva visto lasciando i locali di viale Mogilska era fedele. Il corpo stava disteso vicino agli altri due. Un'aureola nerastra gli si stagliava sulla tempia destra.

Un quarto personaggio si cullava dolcemente su una sedia a dondolo, una pistola nella mano destra. Teneva la sinistra stretta contro il petto, benché non sembrasse ferito. Rovère scosse la testa, sbalordito. Non si era sbagliato quando, quella mattina stessa, in mezzo alla folla che premeva sotto il mercato di Stare Miasto, aveva creduto di riconoscere il vecchietto con il bastone che aveva messo in fuga dei balordi sul boulevard della Villette, il mercoledì precedente. L'uomo non manifestava alcuna intenzione ostile, depose persino la pistola per terrai alla vista di quella che puntava

Rovère.

«È venuto fino qui...» sospirò. «Forse... forse anche Nadia è con lei? Nadia Lintz?»

«Sì, è fuori» confermò Rovère senza cercare di capire.

«Vorrei parlarle. Non abbia paura, è tutto finito. Le dica di venire. La prego, le dica di venire!»

Rovère uscì dalla stanza indietreggiando. Fuori la tensione era ancora salita. I contadini, prima intimiditi dalla determinazione di Sosnowski, non avevano tardato a riprendersi. I loro ranghi si erano infoltiti, tanto che ormai erano una cinquantina, piazzati nei dintorni della camionetta della polizia, alla quale tuttavia non osavano avvicinarsi. Una folla che minacciava di non rimanere ancora a lungo inerte. Dimeglio lanciò qualche frase distensiva, ma continuò a tener puntata l'arnia contro di loro.

Sosnowski si dava da fare per chiamare rinforzi via radio. L'ufficiale di polizia a capo del distaccamento di Oswiecim tardava a ottemperare. Kafin era seduto dietro, le mani sulla testa. Rovère si avvicinò a Nadia, che non si era mossa. Lei si tirò su, la guancia macchiata dalle striature che tappezzavano il sedile di skai.

«Dentro c'è un tizio che vuole vederla» le disse.

«L'uomo dell'identikit?» chiese lei, con le lacrime agli occhi.

«No, quello è morto. Conosce anche lui?»

«Sì...» soffiò Nadia.

«Avrebbe potuto dirlo! Lo sapeva da molto?»

«Le giuro di no. Solo da quando ho visto il fax.»

Aspettarono per lunghi minuti. Sosnowski scrutava la strada che portava a Brzezinka. Tre camionette simili alla loro apparvero sul limitare del bosco contiguo al campo.

«Ha rischiato di metterci in un fottuto casino!» gli disse Rovère, sollevato. «Chi sono questi bifolchi?»

Indicava la massa di contadini che defluirono in disordine allorché i rinforzi giunsero nel villaggio. Dimeglio sentì le ginocchia piegarsi e abbassò la guardia. La mano gli tremava ancora.

«È un segreto di pulcinella» balbettò Sosnowski. «Dal momento che ho saputo che Kafin aveva abitato qui, ho temuto il peggio. Sapete, è una strana storia... quel tizio là dentro, nella casa, non so chi sia, ma lo capisco.' Dovete sapere che...»

«Voglio vederlo!» gridò Nadia, troncandogli la frase.

Rovère la condusse alla casa, lanciando uno sguardo rabbuiato a Sosno-

wski.

«Sicura di avere i nervi a posto?» le chiese quando arrivarono davanti alla porta d'ingresso.

«Mi lasci sola!» ordinò Nadia. «Non c'è nulla da temere, glielo assicuro.»

Rovère esitò, ma finì con il cedere. Lei attraversò la cucina, allungò la testa sulla soglia della sala da pranzo. Vide i cadaveri distesi ai suoi piedi, fra cui quello di Maurice Rosenfeld. E Szalcman, che si cullava sulla sedia a dondolo. Aprì la mano sinistra. Un anello rosso a forma di occhio giaceva sul palmo.

CAPITOLO LVII

«Se mi spiegasse?» chiese Rovère. «Cos'è questa storia di... di un segreto di pulcinella?»

Sosnowski, ormai più tranquillo, l'aveva raggiunto nel cortile della fattoria. I poliziotti avevano preso posizione e impedivano ogni accesso.

«Si guardi intorno» disse Sosnowski. «Li vede quei campi, quei frutteti? Un bello spettacolo, non è vero? Bene, adesso si tolga questa immagine dalla testa! Lei sta sopra il più grande cimitero del mondo! Non c'è una sola zolla di terreno, una sola, mi capisce, che non racchiuda ceneri umane! Milioni e milioni di cadaveri... bruciati, sepolti sotto questa erba così tenera! Si vedevano le fiamme dei forni crematori a più di venti chilometri di distanza!»

Si voltò verso i pochi curiosi che i suoi uomini non erano ancora riusciti a disperdere.

«E quella gente vive qui, in questo... in questo carnaio! Felici! Sereni!» continuò con voce irregolare. «Ah, l'hanno rivoltata, questa dannata terra! E non hanno trovato solo ossa! Sulla strada delle camere a gas, la gente interrava in fretta e furia i beni che ancora possedeva... i beni che erano sfuggiti alle perquisizioni! Allora, un anello...»

«Ma è pura follia!» balbettò Rovère, annichilito.

«La ricerca, voglio dire la ricerca metodica, è cominciata subito dopo la guerra» aggiunse Sosnowski. «Si radunavano in piazza a Oswiecim, con pale e badili, e venivano fin qui, cantando per farsi coraggio, i bastardi! Dio solo sa su quanti chili d'oro hanno potuto mettere le mani! Immagini, i denti... e poi i gioielli, i diamanti sepolti dentro l'argilla. Riempivano i sacchi di terra, poi andavano a setacciarla negli acquai delle loro cucine!»

«Come dei cercatori d'oro...» sussurrò Rovère.

«Una bella schifezza, vero? Questi bastardi hanno trovato un Eldorado, alla loro altezza. E questo è andato avanti fino a oggi! Oh, senza vanghe naturalmente, adesso usano i rivelatori di metallo! Lo sanno tutti. Ma è un segreto talmente vergognoso che nessuno ha il coraggio di parlarne! Kafin mi ha confessato che quando era bambino andava a giocare intorno alle fosse, con il suo amico, quello di cui ha visto il cadavere. L'altro era suo padre. Conosceva il campo come le proprie tasche. La povera Jadwiga non ha mai saputo da dove venisse l'anello.»

«Né le altre» annuì Rovère. «Ma nonostante questo, hanno sempre cercato di sbarazzarsene, Helena come Martha...»

«Un'intuizione, forse» ridacchiò amaro Sosnowski.

Nadia uscì dalla casa. Szalcman la seguiva, le mani in tasca. La giovane osservò le strade del villaggio, rassicurata dal dispositivo messo in atto da Sosnowski.

«Rovère, ci segue? Devo parlare con... con il testimone» disse con voce ferma. «L'assassino si è suicidato dopo aver ucciso i due... insomma, quei due là dentro.»

«Il testimone?!» farfugliò Sosnowski.

«Il caso è chiuso. Mi ha capito bene. Sono convinta che il giudice Horak aderirà alla mia conclusione» ribatté Nadia.

Si sfidarono per un lungo momento. Sosnowski aprì la bocca per protestare, ma rimase zitto, impressionato dallo sguardo che gli lanciava la donna. Lei fece alcuni passi sulla strada. Szalcman la seguì. Rovère pure, tenendosi a distanza, impugnando sempre la pistola. Si inoltrarono in un sottobosco ricco di betulle e i cui sentieri erano bordati di rovi.

«Isy, perché è rimasto qui? Lei è pazzo! Avrebbe dovuto andarsene...» sussurrò Nadia, sfatta.

L'angoscia nella quale era caduta dopo la scoperta dell'identikit di Rosenfeld, l'attesa sotto la minaccia dei contadini, la visione dei cadaveri e infine lo sforzo che aveva dovuto esercitare per imporre la propria autorità a Sosnowski l'avevano distrutta. Inciampò su una pietra e rischiò di cadere. Szalcman la sorresse.

«Andarmene? Certo che stavo per andarmene!» sospirò. «Maurice li ha uccisi, uno dopo l'altro, prima il padre, poi il figlio. Poi si è sparato una pallottola nel cervello. Avrei voluto proprio andarmene, e subito! Ma non riuscivo a fare il minimo gesto... non ci riuscivo. Poi ho visto la vostra ca-

mionetta arrivare lungo la strada, ho preso la pistola di Maurice, e se... se... insomma, se non ci fossi stata tu insieme a loro, ero deciso a farla finita, anch'io.»

«Era qui?» sospirò Nadia quando si furono allontanati di un centinaio di metri.

Szalcman guardò il paesaggio con aria assente: «Non avrei mai pensato che un giorno sarei ritornato» mormorò stringendosi Nadia contro.

Le passò un braccio intorno alle spalle e continuarono a camminare con passi lenti. Rovère non li perdeva di vista un istante. Di colpo, il bosco fece posto a un'immensa radura punteggiata di croci cattoliche e di grandi stelle di David.

«Sono le fosse» spiegò Isy. «I miei genitori... il mio fratellino... sono lì. Vieni, Nadia, vieni!»

Tornò indietro e la condusse all'interno del campo che nessun recinto separava dalla radura. Una fila di torrette in rovina, invase dall'edera e dalla gramigna, si alzava di tanto in tanto lungo il sentiero infossato. Lei si ricordò del museo di Auschwitz, mantenuto con tanta cura. Birkenau, invece, assomigliava a un immondezzaio di ricordi...

«Sai» continuò lui «il povero Maurice non aveva proprio immaginato fin dove sarebbe arrivato. Ha visto l'anello al dito di quella puttanella ed è impazzito. Se me l'avesse raccontato subito, ma no, si è tenuto tutto per lui! Per anni ho cercato di convincerlo che non vi erano più speranze. Aveva aspettato tanto... Si chiamava Marie. C'è una sua fotografia a casa sua, te la farò vedere. Era la figlia di suoi vicini. Andava al liceo con lei, all'Henri IV, sai, al Quartiere Latino. Si amavano... Lei aveva due anni più di lui, ma questo non voleva dire. Quando la sua famiglia è stata rastrellata, Maurice si è nascosto, prima a casa di Marie, poi in una stanza che gli apparteneva, in rue Gay-Lussac.»

Giunsero alle vestigia dei forni crematori. Le ruote dei trattori dei contadini di Plawy, che usavano spesso questo percorso per raggiungere più velocemente le terre situate dall'altra parte del campo, avevano scavato delle larghe buche nel terreno molle intorno alle rovine.

«Abbiamo cercato entrambi per anni» continuò Szalcman. «Non voleva accettare che Marie fosse morta, qui. Nel '53, poco prima del mio arresto, siamo persino andati ad Allorosen, in Germania. C'è un grande centro con centinaia di migliaia di schede di deportati. Alcuni erano scomparsi, o erano creduti morti, ma con gli anni sono stati ritrovati, conigli anni, nel '50, '52, a volte anche più tardi, capisci? Ma di Marie non c'erano tracce...»

«Perché è stata... perché è venuta qui?» chiese Nadia.

«Era una ragazza in ordine, la piccola Marie, sai. Con qualche amico, al liceo, stampava dei volantini di propaganda, insomma, cavolate... no, non cavolate! Sarebbe ingiusto chiamarle così. La polizia la sorvegliava. Maurice non poteva rimanere a Parigi. C'erano controlli senza sosta. Marie gli ha recuperato dei documenti falsi... non voleva partire, ma ha finito per accettare.»

Costeggiarono una vasta distesa desolata, dove prosperava una fitta vegetazione. Degli squarci, qua e là, indicavano che un tempo lì erano state erette grandi costruzioni, delle quali ormai non era rimasto quasi più niente.

«Qui era il "Canada"» mormorò Isy chiudendo gli occhi. «Si fa fatica a immaginarlo, ma saliva fino al cielo. Vestiti, giocattoli, valigie... Vieni.»

I loro passi li condussero fino a delle baracche di mattoni, poste giusto in fondo al campo. L'erba, molto alta, rendeva il cammino difficile e il terreno era fangoso. Entrarono dentro a una di queste. Nessuna porta impediva l'accesso. L'odore di muffa si mescolava a quello dei campi di colza che si stendevano al di là del filo spinato. All'interno della baracca il suolo in terra battuta era disseminato di lattine di birra e di sacchetti di patatine. Graffiti osceni cospargevano le pareti, dividendosi lo spazio con svastiche grossolanamente tracciate nel gesso. I letti di legno, destinati alla putrefazione, erano coperti di macchie verdastre. Szalcman guardò tutto questo con la stessa aria assente di poco prima, quando avevano superato la cinta delle fosse.

«Quel grande coglione di Maurice non poteva andarsene così, non era da lui» continuò. «Voleva farle un regalo d'addio, alla dolce Marie. Allora è tornato a casa dei suoi genitori, in boulevard Saint-Michel. Gli sbirri avevano rastrellato tutto, ma giusto pochi giorni prima sua madre era riuscita a nascondere un sacchettino di gioielli, in cucina, dietro una piastrella del rivestimento.»

Si tastò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori l'anello. Un grosso anello incastonato con un rubino, la cui forma ricordava quella di un occhio.

«Era di sua madre. Maurice l'aveva sempre visto al dito di mamma, e ha voluto darlo a Marie. Così le ha chiesto un appuntamento, giusto prima di prendere il treno per Perpignan: doveva scappare in Spagna e, del resto, ci è riuscito... Si sono incontrati al parco del Luxembourg... ha dato l'anello a Marie. Come pegno d'amore, capisci?»

Nadia si era addossata a un paglericcio. Ricacciò giù i singhiozzi che le

salivano in gola. Szalcman si sedette su una panca e continuò il suo racconto, picchiettando meccanicamente il legno eroso dal marciume.

«Se non avesse avuto quell'idea, forse Marie sarebbe ancora viva. L'appuntamento al Luxembourg le ha provocato del ritardo. Anche lei aveva deciso di fuggire: due compagni del suo gruppo erano già stati arrestati. Le restava solo di passare a prendere la valigia a casa dei suoi. Era il marzo del 1944, capisci? Si sono separati, lei è tornata a casa, ma alle diciotto invece che alle diciassette. La Gestapo la stava aspettando. Da appena cinque minuti... Insomma, girala come vuoi, la questione è una sola: l'hanno presa a causa di Maurice!»

«E lui si è sentito in colpa...» mormorò Nadia.

«Puoi ben dirlo. Quando l'ho conosciuto, ci dava dentro con il bere, e quando era ubriaco raccontava a chi lo voleva stare a sentire che era l'unico ebreo ad avere spedito un *goy* alla morte! Be', no... alla morte no... rifiutava di crederlo. Vieni, non rimaniamo qui.»

Passò di nuovo il braccio attorno alle spalle della donna e la condusse per un sentiero che costeggiava la rampa, la cui traccia rettilinea spaccava il campo in due. Le traversine e le rotaie dei binari che attraversavano la spianata quasi scomparivano sotto l'erba che cresceva sulla massicciata. Nadia si girò appena, alla ricerca di Rovère, che era scomparso.

«Non preoccuparti» le disse Szalcman. «È dietro di noi, vicino alla baracca che abbiamo appena superato.»

Vide effettivamente la figura dell'ispettore, il quale aveva preso un sentiero parallelo al loro, dall'altra parte della rampa. Nadia, fraintendendo le ultime parole pronunciate da Isy e temendo che interpretasse il suo gesto come una mancanza di fiducia, si impuntò e volle dargli una spiegazione. Szalcman la strinse ancora più forte contro di sé e alzò le spalle, con quel sorriso infantile, ínimitabile, di cui aveva fatto largo uso durante i loro precedenti incontri.

«Sempre nel '53» riprese «proprio prima che io finissi alla Santé, Maurice ha recuperato le tracce di una ragazza che era stata deportata insieme a Marie. Era rimasta con lei, là, nel campo delle donne, fino all'evacuazione, prima dell'arrivo dei russi.»

Mostrò una fila di baracche di legno, ridotte ancora peggio delle altre, ai limiti del filo spinato. Entrarono dentro una di esse. La struttura cedeva e si vedevano le nubi attraverso le assi scostate sul tetto. Alcune sinistre iscrizioni, tracciate in caratteri gotici, lanciavano delle ingiunzioni assurde: *Ein Laus dein Tod! Sauberkeit ist Gesundheit! (Un pidocchio, la tua mor-*

te! La pulizia è salute!).

«Fottiti, tu e i tuoi pidocchi!» imprecò Szalcman. «Ne erano piene, quelle povere ragazze. E la pulizia... Venivo a volte qui. Lavoravo al "Canada", là dove... insomma, hai visto anche tu! C'era di tutto là dentro, non solo vestiti, ma roba da mangiare, anche soldi. Trafficavamo come dei pazzi, è stato così che sono riuscito a venirne fuori. Non bisogna giudicare, lo sai!»

«Nessuno giudica, Isy. Nessuno giudica!»

«Nessuno, si fa presto a dire» riprese con il solito sorriso disarmante. «Me lo sogno tutte le notti, il "Canada". Perché io sono tornato e loro no? Riesci a spiegarmelo? Comunque, questa ragazza che aveva conosciuto Marie si chiamava Fabienne. Andiamo a trovarla tutti e due, Maurice e io, a casa sua, a Rouen. E Fabienne ci assicura che Marie ha preso parte all'evacuazione del campo. Come me. Fino a Buchenwald, capisci cosa voglio dire? E, più forte ancora, ci giura che Marie aveva ancora l'anello! Come se la sia sbrogliata a passare attraverso le perquisizioni, è un mistero... ma qui se ne sono viste di tutti i colori, lo sai. È così che Maurice non lo tiene più nessuno. Se Marie non era morta qui, allora tutto diventava possibile. La strada fino alla Germania è lunga, gli ho detto! E poi, sai, qui le donne erano rasate, magre, con i loro... i loro stracci! Non ci sono parole per descrivere com'erano. Non ci sono parole. E per la strada ne ho viste morire a centinaia.»

«Forse era un'altra? Fabienne avrebbe potuto sbagliarsi? Senza farlo apposta? Forse soltanto per non aggiungere altro dolore?» suggerì Nadia.

Szalcman tirò un respiro profondo, strizzando gli occhi accecati dal sole.

«Poi c'è stato il mio processo e di Marie non abbiamo parlato più. Ho pensato che avesse finito per dimenticarla. Fino a ieri mattina. Mi ha telefonato a casa, in rue di Belleville, e mi ha spiegato che bisognava che lo raggiungessi alla svelta a Cracovia...»

«È lei lo ha fatto» mormorò Nadia, costernata.

«Non potevo rifiutarglielo! Aveva ritrovato la pista di questa ragazza, Jadwiga, e l'ha ammazzata. Come le altre! Lei sapeva un po' di francese, anche se lo parlava male. Ma per interrogare quei bastardi di bifolchi, a Plawy, gli serviva qualcuno che sapesse il polacco, per forza! Szalcman Isy, presente all'appello! Ho preso il primo aereo per Cracovia. E così mi ha raccontato tutto. Sarei stato l'ultimo dei mascalzoni, se non lo avessi aiutato, no?»

«L'ultimo, sì» confermò Nadia, sforzandosi di sorridere.

Tornarono verso la rampa, vicino al portale sotto il quale la strada ferrata

terminava la sua corsa.

Szalcman era senza fiato. Si sedette su una panca piazzata davanti all'edificio del vecchio corpo di guardia delle SS e lasciò che il suo sguardo errasse sul lungo nastro catramato che arrivava fino alle rovine dei forni crematori, dall'altro lato del campo.

«Aspetti» disse Nadia, che si era seduta al suo fianco. «Aïcha, Martha, Helena, Jadwiga, e... i bifolchi, come li chiama lei, questo lo capisco. Ma la mano, la mano di Aïcha, perché me l'ha spedita?»

«Ma non è stato lui! Sono stati i Bagsyk!» protestò Isy. «Quel vecchio pazzo passava le notti a camminare per strada, quando sua sorella lo sbatteva fuori. Una mattina, molto presto, ecco che vede Maurice sul boulevard di Belleville, con un pacchetto sotto il braccio. Lo vede mentre lo butta in un cassonetto della spazzatura e sparisce come se avesse... chissà cosa al culo. Bagsyk non resiste e recupera il pacco. Una mano di donna? Bah, certa gente non si fa tanti scrupoli e così la mettono nel congelatore...»

«Poi Bagsyk frequenta il Palazzo, mi riconosce! E vede il mio nome sulla buca delle lettere, è così?»

Szalcman annuì con un battito di ciglia.

«Lo odiavano tanto, tutti e due. Dopo la malattia di lei. Allora hanno pensato di avere un'arma di ricatto. Erano i suoi soldi che volevano, il suo appartamento, proprio di sopra a dove abita lei» spiegò, tornando a darle del lei, cosa che aveva smesso di fare dopo che la donna era venuta a raggiungerlo nella fattoria di Plawy. «Bagsyk è andato a trovarlo e lo ha minacciato. Maurice non ha ceduto. Ma quando è passato da lei, la mattina in cui ha ricevuto il pacco, ha capito che non aveva altra scelta. La cosa più triste di tutte è che se quella puttanella...»

«Aïcha?»

«Sì, Aïcha. Se non lo avesse fatto riempire di botte dai suoi amici, lui le avrebbe tranquillamente comprato l'anello. In ogni modo, prima o poi sarebbe fatalmente finito su questa banda di mascalzoni.»

«Già, fatalmente...» approvò Nadia.

Szalcman si alzò, abbracciò con lo sguardo la prospettiva del campo. Fece qualche passo, si abbassò e toccò il suolo con la mano.

«Era di terra... di terra battuta, da migliaia, da centinaia di migliaia di scarpe, di piedi nudi... di zoccoli!» mormorò quando Nadia lo ebbe raggiunto.

Per l'ultima volta guardò le baracche allineate a perdita d'occhio dietro le barriere di filo spinato che scindevano lo spazio in altrettanti recinti dalla

geometria macabra. Alzò gli occhi verso la sommità della torre di guardia. Afferrò la mano di Nadia, la strinse forte e vi fece scivolare l'anello che aveva fatto impazzire il suo amico Rosenfeld. L'anello di Marie.

«Vado» disse. «Mi resta ancora qualche anno da vivere, dopo tutto...»

«Vada, presto!» sussurrò Nadia.

«Ma tu... tu non mi hai detto tutto, vero? I libri che hai a casa tua?»

«Un'altra volta, un'altra volta...» mormorò lei.

Si allontanò con passi lenti e superò il portale del campo, le spalle incurvate. Rovère si avvicinò. Nadia piangeva, sola sulla rampa, la rampa di Birkenau.

FINE